This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

27
4
14

782
G945
1867
v.1

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI.

OPERE

UNIV. OF CALIFORNIA

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIONI

NUOVAMENTE RACCOLTE E ORDINATE

A CURA

DI CARLO MINUTOLI.

—

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1867.

DISCORSO PRELIMINARE.

I.

Il tempo che corre dalla calata di Carlo VIII in Italia fin presso alla metà del secolo XVI è storia piena di fatti e di memorabili avvenimenti: ultimo termine di separazione dal *medio evo,* a cui succedevano nuovi ordini di civile e politico reggimento. Era una età che già potente di vita municipale e di opere, che staranno nei secoli monumento d'italiana grandezza, disperse e consumate le forze in moti disordinati, in guerre fratricide, rendeva ora gli estremi spiriti; pure eziandio nello spegnersi, a guisa di sole nel suo tramonto, metteva lampi di luce vivissima; e un insolito splendore di arti e di lettere copriva di gloria quel periodo travaglioso di trasformazione e di lotta. Le antiche virtù riparate in pochi, ma virili petti, contrastavano alla general corruzione; e le lettere sotto la penna di cotesti uomini vestivan forma severa e sdegnosa a rampognare i vizi e le colpe onde Italia, perduto ogni sentimento di

805672

sè, veniva a servitù di stranieri che le rendevano catene per civiltà.

Dello scarso numero di costoro fu Giovanni Guidiccioni da Lucca, che a squisita gentilezza di lettere congiunse interezza d'animo, probità di vita, severità di costume. Nato di antica e illustre prosapia nell'ordine donde si traeva il reggimento della città, ciò non pertanto con maschia eloquenza rimproverava i suoi che le ricchezze e gli onori volgessero in oppressione del popolo. Uomo di chiesa, ma non per questo dimentico di esser nato italiano, lamentava in nobili versi caldi di magnanimo affetto le sventure ond'era afflitta l'Italia, e rammentando l'antica grandezza, l'incuorava a scuotere il giogo vituperoso. Vescovo e Nunzio a Carlo V, sdegnando le arti cortigianesche, parlava franche e risolute parole, sempre che ne andasse, tacendo, la dignità o la coscienza, nè, salva la riverenza de' modi, si peritava di dire aperta la verità al Pontefice, e a reggitori di Stati.

Nè gli mancò la lode de' contemporanei e dei posteri, che ne esaltarono concordemente le produzioni dell'ingegno, le virtù e le doti dell'animo; annoverando le prime fra le più scelte e pregiate di che si onora la italiana letteratura; e sentenziando pochi essere stati nell'età sua degni di equipararglisi nelle seconde.

Il qual giudizio fermato dal consentimento di oltre tre secoli, non gli vorrà venir meno negli avvenire, finchè non si sperda e smarriscasi al tutto ogni senso del bello, ogni culto e riverenza verso i classici studi. Per la qual

cosa mi risolvo che vorrà farsi buon viso alla nuova edizione delle opere sue, che l'editore Gaspero Barbèra volle commettere alle mie cure, fidando che ove non bastasse l'ingegno, basterebbe l'amore che già mi indusse a onorare nel Guidiccioni, non pure l'illustre concittadino, e lo scrittore valente, ma sì ancora l'uomo che si sentì e seppe mostrarsi italiano, quando in genere i letterati adulavano a dominanti stranieri.[1] *

II.

Sebbene la virtù non riceva merito o pregio dalla nobiltà della stirpe, ma sì questa da quella, ne par tuttavolta che ella dia più bella vista di sè, e meglio si attiri l'ammirazione e la riverenza quando vada congiunta con la chiarezza del sangue: colpa forse di nostra inferma natura, che men guardando all'intrinseco, di leggieri va presa allo splendore degli ornamenti che abbagliano i sensi e trascinano l'intelletto. Che che se ne stimi, non mancò cotal fregio alla virtù di Giovanni; conciossiachè documenti autentici del secolo XIII mostrino i Guidiccioni di una consorteria coi Gherardinghi signori della Verrucola e d'altre castella nella Garfagnana,[2] donde venuti ad abitare in Lucca, e ricevutivi a onore, furon tra' principali della città. Se non che la costoro grandezza fu appresso cagione ch'ei dovettero sopportare lo sfregio, onde il popolo avuto un

* Vedi le Note in fine del Discorso.

tratto il disopra in quel solito parteggiare, trasse vendetta degli ottimati, quasi privandoli della legge e delle prerogative di cittadini.

Il nome de' Guidiccioni si legge infatti insiem cogli altri dei chiariti potenti, o *casastici* come dicevansi, colpiti dagli ordini riportati nello Statuto popolare del 1308.[3] Di che assai di costoro mal comportando cotanta umiliazione si elessero volontario esiglio dalla città, recando altrove lor traffici e le sostanze con grave danno delle arti e industrie lucchesi. Io non so bene se alcuni de' Guidiccioni che trovansi stabiliti in Bruggia di Fiandra e in Venezia nel decorso del secolo XIV e in tanto auge di fortuna da far prestiti a principi di corona fossero tra gli usciti in quella o in altra occasione.[4] Certo è che assai di loro furono nel 1331 a giurar fedeltà, come a nuovo signore, a Giovanni re di Boemia, e a Carlo suo figliuolo, quel medesimo che creato imperador de' Romani fu poscia autore della libertà dei Lucchesi, francandoli dalla servitù de' Pisani.[5]

Ma lasciando di questo, e venendo alla persona di Giovanni, egli nacque in Lucca di Alessandro di altro Giovanni Guidiccioni alli 25 di febbraio dell' anno 1500 come si ha da vacchetta originale de' battezzati in San Frediano.[6] Andarono perciò errati i compilatori del *Giornale dei Letterati* che si pubblicava in Venezia i quali tratti in errore dalla iscrizione sepolcrale di Giovanni che come sta nell' Ughelli, da essi seguitato senza guardare più avanti, gli attribuisce venti anni di vita oltre il vero, nè potendo d' altra parte dubitare ch' e'

morisse il 1541, ne retrotrassero la nascita al 1480.[7] Dei molti argomenti già recati in mezzo dagli altri che mi precessero, a convincerli dell' errore, volentieri mi passerò, bastandomi per tutti la nota battesimale; documento che ove ne fosse duopo potrei altresì confortare e rendere inoppugnabile con altro autentico per man di notaro, non prima conosciuto. È ciò il testamento dello stesso Alessandro padre di Giovanni de' 20 dicembre 1499 ai rogiti di ser Iacopo Donati, nel quale il testatore mentre chiama ad uno ad uno per nome i figliuoli avuti fin a quel giorno, tace affatto di Giovanni che non era peranche tra quelli. Dice bensì della prole che nascerà di sua donna allora incinta, cui vuole a parte uguale cogli altri, se maschio, e se femmina ne stabilisce la dote. Ora la prole aspettata il 20 dicembre del 1499 fu appunto il fanciullo che nato il 25 di febbraio dell' anno di poi, ricevè nel battesimo il nome di Giovanni. Il documento pur or citato valgami eziandio ad accertare il nome e la famiglia della madre, che fu veramente Lucrezia di messer Antonio Nocchi.[8] Negli anni suoi primi rimase privo del padre che morì non prima del luglio del 1503 trovandolo gonfaloniere di giustizia nei precedenti due mesi, ma forse non molto dopo, e certo poi prima del marzo del 1505, perocchè nel giorno 6 di detto mese ed anno la Lucrezia, già vedova di lui, come tutrice dei figli, trasferisce alcuni titoli di credito per la somma di scudi trecento in Giovambattista e Lorenzo di Luiso Guidiccioni per contratto di ser Iacopo Donati.

Mortogli il padre, rimase pertanto il fanciullo affidato alle cure della madre, donna savia e di governo che lo venne informando ai buoni costumi e gli procacciò l'ammaestramento conveniente all' età. Cresciuto negli anni studiò lettere e filosofia nel collegio di Bologna dove trovavasi il 1515, se prestiam fede ad una lettera di Giovan Battista Fedele gentiluomo Veneziano, il quale scrivendogli il 27 dicembre 1539 gli rammenta di averlo conosciuto ventiquattro anni addietro in quella città.[9]

Fu ancora scolare in Pisa e più lungamente in Padova, dandovi opera assidua allo studio delle leggi civile e canonica; compiuto il quale si trasferì a Ferrara dove ricevè la laurea dottorale, come appare da diploma spedito dal Vicario del Vescovo di quella città ai 18 del mese di gennaio 1525, in cui si fa menzione delli studi di Giovanni in Bologna, in Pisa e in Padova. Nelle quali città col senno, colla modestia, colla piacevolezza nel conversare, si rese amici professori e letterati, massime in Padova, dove fu caro a Trifon Gabriele, a Pietro Bembo, a Giovanni Brevio ed altri, come si pare dalle testimonianze che ne rimangono. Onde di lui scrisse il Caro: « Si avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere e di tutte le buone parti dell' animo, che rade volte si possiede anche negli ultimi anni.[10] »

Tornato in patria fu provveduto di un canonicato nella Cattedrale, come apparisce da strumento per

ser Vincenzo Granucci de' 2 giugno 1525. In quale anno rendesse irrevocabile l'elezione dello stato ricevendo gli ordini maggiori, non mi è riuscito di rinvenire essendosi perduti i libri delle ordinazioni degli anni in cui avrebbe potuto cadere quella del Guidiccioni. Solamente ho trovato che fino dal 10 di giugno 1514 per mano del vescovo Sisto Gara aveva ricevuto gli ordini minori, come si legge in atti per ser Matteo di Giovanni Antognoli notaio della Curia. Trovo ancora che nel 1521 era già in possesso di un benefizio ecclesiastico, per cessione fattagli a quanto pare, con riserva de' frutti, dallo zio Bartolommeo. Imperocchè, per contratto di ser Pietro Piscilla de' 23 di febbraio di quell'anno col mezzo di procuratore speciale, Bartolommeo Guidiccioni usufruttuario della chiesa di Santa Maria *ad Colles*, e Giovanni Guidiccioni moderno rettore della medesima permutano beni di detta chiesa. Di altri benefizi ecclesiastici conferitigli in virtù di lettere apostoliche entrò in possesso nell'anno seguente; e ciò furono la rettoria di San Pietro *de Copernulis*, il vicariato di San Bernardino *de Terentio* e la chiesa di Sant'Andrea di Castelgualterio, come dai relativi istrumenti per mano del notaio ser Bartolommeo de' Conti de' 30 di settembre, de' 7 e 18 di ottobre 1526, i quali benefizi, come posti nella diocesi di Parma, è a credere gli fossero procurati dallo zio Bartolommeo, che di quel tempo appunto era vicario del cardinale Alessandro Farnese nel vescovato di quella città.[11] Quando passasse a Roma non potrei determinar con certezza. L'alludere ch'ei

fa di frequente ai tremendi casi che funestarono quella Metropoli nel 1527 tornandovi sopra anche a distanza di tempo, e dando alle sue parole quasi un colorito locale, m' indurrebbero a credere ch' ei si trovasse presente al famoso Sacco; se pure non era già in Roma quando i Colonnesi dierono i primi l' esempio di violare la santità del Pontefice, e metter le mani nelle robe di chiesa, spogliando i templi e mettendoli a ruba, come potrebbe darne argomento il sonetto al duca di Urbino:

« Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi ec. »

Ma tutto ciò non è che dubbio e debole congettura; e ad ogni modo il principio della sua servitù col cardinale Farnese in qualità di auditore, con cui si può dire che incominciasse la sua vita pubblica, parmi non potersi riferire che agli ultimi del 1527; sia perchè non ne trovo traccia prima del dicembre di quell' anno, sia perchè scriveva nel 1539 essere undici anni da che viveva servo delle corti.[12]

Certo è che nel dicembre del 1527 trovavasi in Parma in compagnia del Farnese, venendo attestata la sua presenza colà da lettera del protonotario de' Rossi de' 22 di dicembre 1527.[13]

Passato a Roma col Cardinale suo signore al principio del 1528 quivi rimase per tutto l' anno onorevolmente trattato per testimonianza di Antonio Minturno;[14] e nel seguente lo accompagnò nella legazione a Carlo V, nella quale occasione il Farnese fu a Lucca,

ed abitò in casa Guidiccioni, e dovette aver seco Giovanni, come certo ve l'ebbe in Genova, porgendone sicuro riscontro una lettera di lui allo stesso Minturno. Da Genova seguitò il suo Cardinale a Piacenza, e di lì a Bologna dove sul declinar di quell'anno convennero insieme a maturare i loro disegni Clemente VII e Carlo V cui ora l'interesse reciproco stringeva in amicizia, dimenticata ogni ingiuria col famoso trattato di Barcellona.

La presenza del Guidiccioni in Bologna nel dicembre di quell'anno viene attestata da lettera inedita colà indirizzatagli da Francesco Bellini da Roma, in cui lo ringrazia dei buoni uffici per lui fatti col cardinal Farnese, e lo saluta in nome del Mauro e del Molza,[15] la quale sebbene non porti espressa la data dell'anno, ma solo del giorno e del mese XIII Calendas januarii, vuolsi nondimeno per necessità riferire al 20 dicembre 1529, però che il Guidiccioni non fu in altra occasione a Bologna, salvo che da giovinetto per ragione di studi, quando non conosceva per anche il Farnese. Quivi si trattenne senz'altro anche i primi mesi dell'anno di poi e fu presente alle sontuose feste per la solenne incoronazione di Carlo V avvenuta il 24 di febbraio.

Tornato a Roma, scriveva di là a Bartolommeo Cenami di negozi privati, e dolevasi di essere stato tormentato assai dalla gotta, onde l'avevano i medici obbligato per più di un mese a rigorosa dieta. Ai primi di settembre, forse a curare la propria salute, lo tro-

viamo ritirato a Gradoli castello dei Farnesi non lungi da Roma, donde alli 3 di detto mese scriveva a Gabriele Vallato, mandandogli due sonetti, nati come e' diceva tra quei boschi, e dandogli avviso di essersi dedicato allo studio di Platone, il quale « con pace di madonna la Corte egli seguitava come ottimo duce e seguitar voleva il rimanente di sua vita.[16] » Continuando però tuttavia nei servigi del cardinal Farnese, scriveva ai 20 di marzo del 1531 a messer Rinaldo delle Corna, lamentando la iniqua condizione de' tempi, e le sciagure che per isdegno de' cieli eran piovute su questa povera Italia, tanto che gli parea « che non fosse passato alcuno di questa vita per giovane che fosse, ne' gravi e pestilenziosi anni addietro, che per provvedimento della divina pietà non fosse stato tolto da una continua afflizione.[17] »

Intanto che ei dimorava ai servigi del cardinal Farnese non parve alla Repubblica di lasciar di valersi della sua prudenza e destrezza nelle occorrenze non rare di pratiche e di negozi con Roma. Così infatti in questo medesimo anno 1531 la Signoria diè cura a Giovanni di provvedere che, agitandosi colà una causa fra i canonici della nostra cattedrale e un Andrea Turrini da Pescia in ordine al possesso di un benefizio posto nella Abbazia di Pozzevoli su quel di Lucca a confine dell' altro Stato, non venisse quel territorio sottratto alla giurisdizione della Repubblica.[18] Ed altra commissione gli diè nell' anno seguente dopo sedata la sommossa delli *Straccioni*. Importava ai reggitori che a

prevenire o dissipar le calunnie dei malevoli e dei banditi, i principi e potentati, dei quali premeva la grazia e la protezione, fosser chiariti della giustizia e moderazione del reggimento. Il perchè mentre mandarono a tal fine in varie parti oratori a posta, commisero al Guidiccioni di giustificar la Repubblica presso il Pontefice e l' Ambasciatore di Cesare in Roma. Al che quegli con zelo ed efficacemente si adoperò riportando dal Papa un breve amorevole pei Lucchesi, e dal Muscettola ambasciatore cesareo una lettera pei Signori, nella quale gli assicurava della benevolenza dell' Imperatore, ed altra pel Marzilla, un tristo spagnuolo che aveva soffiato in quel fuoco, nella quale si rintuzzava la costui tracotanza.[19] In quell' anno medesimo gli fu dato a trattare altro spinoso negozio, cioè la esenzione dalle decime, le quali erano un balzello imposto sulle rendite dei benefizi ecclesiastici a profitto della Camera apostolica per sopperire al vuoto cagionato dalle passate calamità. La Repubblica instava perchè andassero esenti da quella gravezza i benefizi posti nella diocesi, mettendo innanzi la povertà dei medesimi e le strettezze del clero; il qual motivo vero in generale, non era però il solo. Importava altresì che non uscisse annualmente dello Stato per recarsi a Roma una somma non piccola di danaro. Il Guidiccioni, come raccolgo da lettera de' 21 di novembre, consigliava ad insistere sul primo motivo e quando pure si avesse da sopportare questo giogo, come chiamavalo, suggeriva di scendere per minor male ad un componimento, avvertendo esser cosa da

pensarla bene, e non la risolvere se non forzatamente. Per esser poi di quei giorni andato il Papa a Bologna a conferir nuovamente con Cesare, non trovo che la pratica avesse altro seguito per quell' anno.[20]

Ma per quanto il Guidiccioni vivesse in Roma onorato ed accarezzato, non sapea tuttavolta soddisfarsi di quella vita. Non che lo tormentasse ambizione di onori o avidità di guadagni, ma sì gli turbava lo spirito la pessima condizione dei tempi, lo scadimento di ogni virtù, il difficile conversare cogli uomini in tanto ribollimento di umori e di malvagie passioni. Di sè e di Roma, ecco come intorno a quel tempo scriveva a Giovan Battista Bernardi un de' suoi amici più cari: « Tanto desidero io ciò (il ridursi a Lucca), quanto voi di venire a Roma, dove venuto spero che colpa del corrotto vivere di questi preti conoscerete che fedelmente ve ne ho sconsigliato. Conciossiachè io non pensi che l' animo vostro non sia per rifiutare quello che il mio disdegna e odia; cioè tante scelleraggini, quante non sono nel resto del mondo. Sicchè con sopportazione vostra e di chiunque vede corto, voglio vivere a Dio, a me stesso, agli amici, e godermi (chè potrò farlo) di un onesto ozio delle lettere questi pochi giorni che mi avanzano; il quale pensiero spero di dover tosto mettere ad esecuzione. » E appresso: « Nè ora dovete credere che questa mia risoluzione nasca da altro che da giudizio; perciocchè potete pensare che non venga da non sapere fra tutte le nature degli uomini accomodare la mia, chè lo so fare; nè anco perchè io non duri volentieri

fatica; chè voi potete, e molti altri con voi aver compreso dalle azioni mie che egli è altramente, e che io aborrisco quelle persone che vivono indarno, e solamente pensano a vivere e ai piaceri. » E detto delle vie disoneste onde i più procacciavano d' innalzarsi, soggiunge: « Però conoscendomi uomo non voglio più fare esperienza della mia virtù, ma voglio lasciare questa Babilonia, la quale io non mi maraviglio che i barbari abbiano saccheggiata, e in molti luoghi guasta. Maraviglieriami io bene se avessero fatto altramente; e maravigliomi ora che indugi tanto a venire nuovo flagello. Perciocchè come per li danni, che alcuno o gran parte o tutti quei che si trovarono al sacco patirono, sia lecito a loro e agli altri che non vi erano, nè sentirono danno, rubare e abbracciare tutti li vizi, ciascuno si sforza di far molto peggio di quello che avanti il saccheggiamento facevano.[21] »

Contuttociò non gli fu dato di contentare quel suo desiderio di quiete che per tempo brevissimo; chè da un lato il cardinale Alessandro Farnese parea non potesse più vivere senza di lui, amandolo singolarmente; nè questi dall' altro avea cuore di negargli la sua servitù: tanta era l' affezione concepita verso di lui, come nell' uno e nell' altro videsi per gli effetti. Avuta pertanto temporanea licenza, si rese in patria sui primi di maggio del 1533; però che Girolamo Centelles arcivescovo di Reggio, scrivendo da Roma ai 27 di aprile ad uno di qua, gli dava avviso della prossima partenza del Guidiccioni per Lucca, e ai 17 di maggio Gherardo

Busdraghi si rallegrava seco da Roma che fosse qua giunto felicemente, secondo che ne aveva avuto novella da Lucca.

Liete oltre ogni dire furono le accoglienze che ei ricevè dai suoi concittadini dopo l' assenza non breve; e mentre questi gli davano a gara dimostrazioni di affetto, gli amici di fuori lo visitavano per lettere: il Bernardi da Padova, Vincenzo Buonvisi da Lione, e molti e molti da Roma, uomini, i più, ragguardevoli per dignità e per dottrina, nelle lettere de' quali lo troviam decorato del titolo di Scrittore Apostolico.[22] Aveva seco condotto da Roma e alloggiatolo in propria casa un Alessandro Ruffini costumato giovane e virtuoso, il quale di natura festevole lo interteneva piacevolmente con molto sollievo dell' animo, in quello che il benefizio dell' aere nativo, e il moderato esercizio gli rifacevano le forze del corpo. Ad accrescere la comune contentezza si aggiunse da ultimo la presenza dello stesso Bernardi, che presa la laurea dottorale, ripatriava da Padova. Profittando delle ore che gli avanzavano all' onesta ricreazione e al conversar cogli amici, stimo che qua scrivesse la bella lettera o ragionamento a Vincenzo Buonvisi che pubblicò colle stampe nell' anno seguente insieme coll' orazione per la pace di Claudio Tolomei; come pure penso che qui dettasse la stupenda orazione a proposito della recente sollevazione delli *Straccioni*, della quale dirò altrove distesamente. Scorsi tre mesi dalla sua venuta fu duopo a Giovanni restituirsi a Roma, dove in fatti lo trovo ai 13 di agosto; poichè Gherardo

Busdraghi scrivendo in detto giorno ai Signori, dice che col ritorno del Guidiccioni ha ricevuto le lettere loro. Si riferivan queste alla materia già detta delle decime di cui a forma delle istruzioni, delle quali era apportatore il Guidiccioni, dovevan congiuntamente riprender la pratica. Della quale, per non essere di questo luogo, e perchè niuno interesse potrebbe avere al dì d'oggi, mi rimarrò dal dire più avanti. Solo noterò che fra le lettere che si seguitarono su tale argomento non trovandone alcuna del Guidiccioni dal 4 di settembre fino al 21 dicembre, mentre il Busdraghi negoziava a solo colla Camera, se ne può con ragione inferire ch' ei seguitasse la corte a Nizza, dove appunto in quell' intervallo di tempo si recò papa Clemente a benedire le nozze della nipote Caterina col secondogenito del re Francesco di Francia.[23]

III.

Ma di più largo campo era mestieri alla virtù operosa del Guidiccioni, nè tardò ad offerirsegli.

Moriva Clemente VII ai 25 di settembre del 1534 e i cardinali adunati in conclave per la elezione del successore, ai 12 del seguente ottobre d'unanime consentimento chiamavano papa Alessandro Farnese decano del sacro Collegio, il padrone e già ospite de' Guidiccioni. Onde era facilmente da credere che s' ei gli aveva beneficati da cardinale, maggiormente farebbe ora pontefice: e così fu veramente. Imperocchè non tosto asceso il soglio pontificale col nome di Paolo III, creò Gio-

vanni Guidiccioni governatore di Roma. La quale elezione dovè cadere intorno al 20 di quel mese, a quanto ne scriveva ai 24 Gherardo Busdraghi ai Signori. I quali se ne congratularono seco ai 5 di novembre raccomandandogli ad un tempo di far uffici col Papa, onde la giurisdizione episcopale della diocesi non soffrisse diminuzione di territorio, com'era voce fosse per accadere a benefizio di Pescia; su di che il Guidiccioni rassicuravali con lettera dei 12 di novembre.[24] In questo, essendo vacata la chiesa di Fossombrone, Paolo III ai 18 dicembre innalzava a quel vescovato il nostro Giovanni, il quale scrivendo ad Alessandro Farnese e a Guido Ascanio Sforza ambedue nipoti del Papa, creati cardinali in quel medesimo giorno, così parlava del novello suo grado: « E a ciò che io augumentassi il piacere il quale avevo preso della loro creazione (a cardinali) Sua Beatitudine ha voluto in questo medesimo giorno (18 dicembre) propormi di sua voce e promuovermi al vescovato di Fossombruno, di che ho avuto non minor consolazione che del vescovato stesso, parendomi che sia stata non minore l'amorevolezza che la liberalità; ma e l'una e l'altra maggiore che non si conveniva all'umiltà del mio stato.[25] » Dopo di ciò parmi opera al tutto vana lo spender parole intorno all'errore dei giornalisti di Venezia, i quali sopra un fallo di stampa corso nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, vollero che il Guidiccioni fosse promosso al vescovato di Fossombrone il 1524, mentre l'Ughelli stesso poche linee più sopra aveva messo la morte del predecessore ai 12 dicembre 1534.[26]

Di tal modo Paolo III rimunerando in Giovanni i servigi ricevutine da cardinale, mostrava di giudicarlo meritevole di quelli onori per esperimento fatto di sua virtù. Uguali onorificenze, se non maggiori, avrebbe per fermo conseguito lo zio Bartolommeo, se contro il desiderio del papa non avesse ricusato di abbandonare il suo ritiro, dove deposto ogni pensiero del mondo passava la vita tutto inteso al coltivamento dello spirito e alli studi contemplativi; talchè a rimuoverlo dalla sua risoluzione fu poi mestieri di un comando espresso del Papa. Del desiderio di questo di averlo a sè e degl'inviti fattili in nome suo da Giovanni, fa fede una lettera dello stesso Bartolommeo in data de' 18 di novembre, in cui si scusa col Papa dal tenere l'invito, allegando il peso degli anni e il bisogno di quiete, onde già correva l'ottavo anno da che con licenza di lui cardinale si era ridotto in patria. « Nunc octavus vertit annus, quo benigno ejusdem nutu, ac benevola dimissione e Parma in patriam Deo et mihi victurus redii.[27] » Nè il Papa insistè per allora.

Primi e santi pensieri di Paolo III erano la concordia tra' principi cristiani a quiete d'Italia e a combattere il Turco; e la celebrazione del concilio a infrenar l'eresia ond'era minacciata l'unità della Chiesa. E così a quei pensieri non si fossero mescolati gli affetti del sangue che scemando fede alle intenzioni del Papa, renderono inefficaci o men fruttuosi i suoi sforzi al bene universale. Senza di che il nome di Paolo III andrebbe celebrato del pari per sollecitudine e carità di pastore,

come fu glorioso per grandezza e splendore di principato.

Mentre pur dimorava in quei primi pensieri elesse a suo nunzio presso l'imperatore Carlo V il vescovo Guidiccioni, il quale non tosto ricevute le lettere di credenza a ciò spedite il 24 di gennaio del 1535 s'incamminò a raggiungere l'Imperatore in Ispagna.[28] Del primo tempo di sua nunciatura non mi è riuscito veder che due lettere, ambedue da Barcellona, alla Signoria di Lucca in data de' 14 e 29 di maggio. Parecchie dovette scriverne per ragione di ufficio, le quali saran forse passate a Napoli colla parte dell' archivio Farnesiano che l'infante Don Carlo andando nel regno recò seco da Parma, com'è stato avvertito da monsignor Telesforo Bini nello avviso premesso alle altre non poche lettere del Guidiccioni che tratte dal medesimo archivio Farnesiano furono per sua cura pubblicate.[29] Ma tornando alle due citate qui sopra, colla prima de' 14 di maggio mandava il Guidiccioni ai Signori una carta dell' Imperatore colla facoltà di levare dal regno di Napoli certa quantità di salnitri; poscia pregava volessero rimettere in patria messer Dino di Poggio suo cugino, un dei banditi alla occasione del tumulto suscitato da quella potente famiglia, mallevando di sua condotta. Nell' altra de' 29 torna pure sull' affare dei salnitri, raccomanda la spedizione della grazia per suo cugino, e porge curiosi ragguagli sulle forze dell' armata in atto di salpare per l'impresa d'Africa contro Ariadeno Barbarossa nemico infestissimo ai cristiani,

che nell' anno innanzi aveva usurpato il reame di Tunisi, cacciandone il vecchio re Muleasse.[30]

Al tempo divisato partiva infatti l' Imperatore coll' armata accompagnato dal nunzio, e dopo fortunosa navigazione approdava al lido africano presso al sito ove sorse l' emula antica di Roma, la potente Cartagine. Il Guidiccioni, amante più delle lettere che delle armi, ebbe a ventura d' incontrarsi in un uomo non dissimile a sè per la qualità dell' ingegno e delli studi, cioè in Bernardo Tasso che vi aveva seguitato il principe di Salerno suo signore, uno dei capitani di Cesare in quella impresa. Dell' amicizia contratta fra loro in quel primo incontro e mantenuta dalle occasioni che ebber di poi di conversare insieme familiarmente, si ha testimonianza in lettere del Tasso al Guidiccioni, essendosi perdute quelle di questo.[31]

Intanto cristiani e infedeli aspramente si combattevano, e il nostro Giovanni fu testimone di vista delle varie fazioni di guerra che si compierono felicemente per le armi cristiane coll' espugnazione della Goletta fortissimo sito, colla presura della città principale, la fuga del Barbarossa, e il ristabilimento di Muleasse sul trono.

L' Imperatore, pago del riportato successo, trasse colle navi a Palermo; donde per lo stretto e la Calabria fu a Napoli il 30 di novembre.

In questo, la morte di Francesco Sforza duca di Milano ultimo di sua stirpe, fu cagione di novella e più grave rottura tra Francia e l' Impero, essendo che sì Francesco e sì

Carlo vantassero ragioni e diritti su quel ducato; onde dall' una parte e dall' altra incominciarono apparecchiamenti di guerra. L'Imperatore passato il verno a Napoli, ai primi di aprile del 1536 si condusse a Roma, donde fatto pensiero di attaccare i Francesi dal lato della Provenza, venne alla volta di Toscana, e ai 6 di maggio fu a Lucca, ricevutovi con isplendida pompa minutamente descritta dai nostri storici. Di qui partito il 10, andò a suo viaggio con parte dell' esercito per la Provenza. In questo mezzo il Papa metteva ogni suo sforzo a sedare quel fuoco prima che divampasse in incendio. Il protonotario Recalcato con lettera de' 26 di maggio ingiungeva al nunzio Guidiccioni che mai non s' era dilungato da Cesare: « non cessasse di procurare con tutte sue forze la pace, nè si perdesse d' animo per quanto ci vedesse poca speranza, non volendo Sua Santità abbandonare questa pratica, nè avendo altra cosa maggiormente a cuore di questa.[32] »

E la pace era tanto più necessaria, in quanto avea di quei dì intimato il concilio a Mantova; intorno al quale non voglio tacere come il Pontefice con breve de' 14 di agosto vi avesse invitato particolarmente Bartolommeo Guidiccioni, il quale per lettera de' 17 sommessamente se ne scusò, mettendo innanzi i disagi e i pericoli ai quali si sarebbe esposto, tenendo l' invito.[33] Intanto il Papa ad accalorare vie più le pratiche della pace fino dagli 8 di giugno avea spedito Legati a posta il cardinal Trivulzio al Re di Francia, e il cardinal Caracciolo all' Imperatore; il secondo dei quali essendo

passato nel luglio per elezione di Cesare al governo di Milano, come avverte il Rainaldo,[34] rimase tutto il carico della legazione al nunzio Guidiccioni con potestà di legato a *latere*. Le stupende lettere scritte a questo tempo dal Guidiccioni da Aix, e dal campo Cesareo al cardinal Trivulzio, e al Gran Maestro di Francia, mentre mostrano con quanto zelo si affaticasse a raggiunger lo scopo, sono altresì testimonio dell' abilità e destrezza da lui spiegate nella trattazione di quella pace. La quale se non si ottenne, ciò fu solo perchè tra Francesco di Francia, e Carlo d' Austria del pari ambiziosi, del pari avidi di conquiste; più che nemici, emuli per gelosia di gloria, per sentimento di orgoglio personale, non era modo a concordia: potevano talvolta posare per istanchezza; quietare interamente non potevano che nel sepolcro. Ciò ben vedevano i conoscitori e pratici di quelli umori; onde lungi che attribuissero il poco successo delle pratiche a difetto di chi ne aveva il governo, il Guidiccioni ne venne invece in grandissima estimazione, e n'ebbe lode dallo stesso Re cristianissimo, per testimonianza del cardinal Trivulzio, il quale alli 26 di agosto ragguagliando il Pontefice dello stato delle cose, scrivevagli che « S. M. aveva laudato assai e commendato la diligentia e prudentia del Nunzio.[35] »

Del resto le lettere del Guidiccioni citate dal Pallavicino nella storia del Concilio di Trento a dimostrazione della sincerità del Pontefice in voler la pace e il Concilio contro le insinuazioni del Sarpi, rimangono nobile documento di sapienza politica; onde furono fino

ab antico registrate nella insigne raccolta di *Lettere di Principi a Principi o che trattan di Principi.*[36]

Intanto l' Imperatore assaggiata la Provenza e saputagli reo, s' era ridotto in Genova, dove pur seguitando le pratiche della pace ebbe il Guidiccioni a trattare altri negozi nell'interesse del Papa e di Casa Farnese. Già fino del giugno precedente avea procurato e ottenuto che la Santa Sede fosse reintegrata nei suoi diritti sulla chiesa di Casale, che alcuni fra i consiglieri dell' Imperatore sostenevano di regia collazione; di che si ha riscontro in lettera del segretario Recalcato de' 23 di giugno suddetto.[37] Ora nel novembre s' incominciò a trattare dell' investitura della città di Novara con titolo di marchesato a favore di Pier Luigi Farnese. Da lettera inedita del Guidiccioni a Pier Luigi data in Asti il 22 giugno si raccoglie come questi avesse già il pensiero a Novara, ed anzi contro la volontà del Papa che amava andar cauto e mostrare di far men conto di quello che maggiormente desiderava, si fosse tanto riscaldato in questo pensiero da guastare il negozio colla troppa improntitudine e avventatezza. Di che il Guidiccioni lo riprendeva severamente; come anche lo rimproverava di avere occupato contro il volere paterno la terra di Farnese, spogliandone Donna Isabella dell' Anguillara vedova di Galeazzo Farnese: intimandogli perciò di renderla immediatamente se non voleva incorrere la indignazione del Papa. Del che fu lodato assai dal segretario Recalcato con lettera de' 26 di giugno, da cui anche si apprende « che la cosa del signor Pier Luigi si era

risoluta bene perchè aveva obbedito, e S. S. aveva mandato il tesoriere a far restituire Farnese alla signora Isabella dell' Anguillara.[38] »

Venuto ora per tanto a giudizio di Paolo il tempo opportuno a trattar di proposito questo negozio di Novara, avea mandato al Nunzio fra le altre istruzioni quella di condur questa pratica; e apportator delle istruzioni era lo stesso Pier Luigi che fu in Genova dai primi ai 12 di novembre come abbiamo da lettere del Guidiccioni.[39]

Tuttavolta prima che il Farnese entrasse al possesso di Novara dovette correre assai spazio di tempo. Trovo infatti che lo stesso Pier Luigi agli 8 di aprile del 1537 raccomandava al Guidiccioni di sollecitare la spedizione del privilegio, insiem coll' ordine al governator Caracciolo di consegnar Novara a lui o suo procuratore. Di più avrebbe voluto che il privilegio fosse nella forma della minuta che gli mandava, pur contentandosi, quando altro non si potesse, di averlo come meglio fosse piaciuto, purchè ad ogni modo venisse.[40] Ossia che la Camera di Milano temporeggiasse nel dare risoluto il negozio della separazione di quel territorio dal Ducato, di cui era parte, o che all' Imperatore piacesse di tenere per alcun tempo sospesi con quel boccone padre e figliuolo Farnesi, fatto è che il diploma d' investitura si fece desiderare fino ai 27 di febbraio del 1538 stando al Poggiali e all' Affò; o ai 27 di settembre di quell' anno secondo il Morbio.[41]

Finalmente ai dì 15 di novembre noiato l' Imperatore

della lunga dimora, lasciati suoi luogotenenti in Piemonte, ov' era ridotta la somma della guerra, il Marchese del Vasto e Ferrante Gonzaga, mosse da Genova per tornare in Ispagna. Partito ad un tempo il nunzio Guidiccioni, scriveva dalle Isole Ieres il primo dicembre, da Palamosa il 6 e 7 e da Barcellona il 21, dov' era giunto a salvamento dopo pericolosa navigazione. Seguitano sue lettere, da Barcellona de' 24 dicembre e da Saragozza degli 11 di gennaio 1537, dirette come le altre al segretario Recalcato contenenti avvisi e particolari diversi.[49]

Da lettera di Vagliadolid (senza data ma del febbraio) si vede già dal Nunzio appiccata la pratica del parentado della principessa Margherita figliuola dell' Imperatore e vedova dal 6 di gennaio del duca Alessandro di Firenze, con Ottavio Farnese figliuolo di Pier Luigi e nipote del Papa. Anzi le cose eran già avviate per forma che altro non aspettava l' Imperatore se non l'avviso di suo fratello il Re dei Romani. Da essa lettera apparisce altresì che alla mano della Principessa aspirava il duca Cosimo, di cui per altro l' Imperatore non voleva sentir parola. Del resto il parentado non fu celebrato di fatto che nel settembre del 1538, ma io ne ho qui fatto cenno, perchè il nunzio Guidiccioni fu il primo a maneggiarlo riportandone l' assentimento di Cesare, che era pure la cosa di maggior momento in questo negozio.

Eran questi più veramente pensieri da principe laico, che non da Pontefice, e massime in tanto peri-

colo della Cristianità, stante la lega tra rè Francesco di Francia con Solimano, per la eresia che menava guasto nelle credenze, per lo scisma che separava Inghilterra dalla comunione di Roma. Tuttavolta il Guidiccioni si confidava che dalla soddisfazione propria di Paolo nelle sue private affezioni potesse pur derivare alcun bene all' universale. Perocchè stringendosi la Casa Farnese con vincoli d' interesse e di sangue col più potente principe della terra, faceva giudizio che fosse per accrescersene autorità e riverenza al Pontefice negli ordini temporali, e per indiretto non senza vantaggio eziandio della religione. Nè d' altro lato lasciava Paolo di zelar caldamente la pace e la convocazione del Concilio, mostrando di avere sì l' una e sì l' altro in cima di ogni suo pensiero, e dandovi opera indefessa per nunzi e per lettere. Ma nella pace si vedeva meno speranza che mai; anzi più scabroso il trattarne stante la mescolanza del Turco. E rispetto al Concilio ogni proposito tornava in nulla, come prima non cessassero le armi, e gli animi posasser sicuri. Turbato per gli avvisi del Turco, commosso a giusto sdegno contro Arrigo VIII d' Inghilterra che ai monitorii di Roma rispondeva col mettere a morte i difensori della fede cattolica, scriveva a' 22 di giugno per mano del Recalcato: Soccorresse l' Imperatore ai pericoli della Chiesa; troncasse ogni commercio con Arrigo; stornasse ogni nuovo parentado di lui con principi cristiani; ricevesse in protezione il cardinal Reginaldo Polo perseguíto a morte con taglia di 30,000 ducati; si bandissero pubbliche preci ad allon-

tanare i flagelli ond' era minacciata la Cristianità.[43] Rispondeva l' Imperatore: Deplorare le presenti calamità della Chiesa; desiderare esso pure la pace e il concilio; lodare che si pregasse; bene aver fede nelle preghiere de' Cristiani a placar l' ira divina provocata dai peccati degli uomini; ma ciascuno pensasse ai casi propri, ciascuno facesse il suo debito: gravi parole che andavan per avventura a ferire lo stesso Paolo, di cui si teneva mal soddisfatto, per avergli negato la bolla della crociata, e sospettandolo d' intelligenza con Francia. Quanto al romperla col re d' Inghilterra, si guardava non pur dai fatti, ma dalle parole. E rimostrandogli il Nunzio come per l' amicizia col re d' Inghilterra non incorrerebbe in minor biasimo di quello che riportava il re di Francia per essersi collegato col Turco, rispondeva: « Che poi che li principi cristiani non volevano aiutarlo, ei non voleva restar senz' amici; e massime poi che vedeva il re di Francia far confederazione col Turco.... che sempre ebbe intenzione e ora procurerebbe di far tornare il re d' Inghilterra sulla strada. » Ma erano parole vuote, nè si veniva a conclusione di sorta: tanto che il povero Nunzio ne stava di malissima voglia.[44] E già il carico della nunciatura si era al Guidiccioni fatto gravissimo per altri rispetti. Raro è che i valentuomini quanto più innanzi nella grazia de' principi, tanto più non sien fatti bersaglio alle ambizioni e alle invidie degli emoli; nè il Guidiccioni potè tanto fare che non gli toccassero i suoi. I quali, non avendo come appuntarlo in alcun fatto speciale, si tenevano a quella maniera di

accuse vaghe e indeterminate che dispensando dalla prova, cantate e ricantate, portano, quando che sia, il loro frutto.

Onde ora l'accagionavano di soverchia larghezza allo spendere; ora di usare strettamente le facoltà nelle dispense canoniche a fine di trarne maggior guadagno, od altro simile. Alle quali accuse accenna uno scrittore contemporaneo con queste parole: « Ebbe il Guidiccioni molti emoli e maligni, i quali invidiandolo facevano mali uffici contra lui appresso il Papa; ma egli colla fede, col valore, colla prudenza e costanza sua gli superò e vinse tutti. [45] »

Ma quegli da cui gli venne il maggior travaglio fu un Giovanni Poggio Bolognese, il quale per un partito fatto colla Camera apostolica avendo preso, come oggi diremmo in appalto, li spogli e le rendite dei benefizi e delle chiese vacanti nel reame di Spagna, era ito colà col titolo di Collettore apostolico. Siccome il regolare la materia dei benefizi era solito ufficio del Nunzio di residenza; così al Guidiccioni dispiacque tal novità, non tanto perchè ne venisse pregiudicato nell'utile, quanto perchè gli parea che scemandosi dignità e importanza al Nunciato, ne scapitasse la rappresentanza della potestà pontificia; onde chiese che fossero rivocate le facoltà del Poggio. Tanto bastò, perchè questi gli diventasse acerbo avversario e continuamente lo disservisse in corte di Roma. Nè contento alla collettoria, procacciante e destro che egli era, gli si cacciava innanzi anche nelle altre cose pertinenti alla Nuncia-

tura con insopportabile molestia del Guidiccioni. Più volte ne mosse lagnanza col protonotario Recalcato segretario intimo del Papa e potentissimo ne' suoi consigli; ma questi mentre lo veniva intertenendo con buone parole, a più di un segno mostrava di favorire il Poggio. Il Guidiccioni avvisandosi di quel che era veramente, nè avendo appreso l'arte del simulare e dissimulare tanto necessaria nelle corti, come ripugnante alla sua natura franca ed aperta, se ne risentiva in termini alquanto vivi e sdegnosi col Recalcato, e se ne apriva eziandio senza ambagi col Papa, al quale anche per messi a posta faceva pervenire le sue doglianze. Di che il Segretario stizzitosi di mala sorte operava che i richiami del Nunzio al Pontefice rimanessero senza effetto. Invano lo stesso Bartolommeo Guidiccioni con lettera al Papa degli 11 di luglio prendeva le difese del calunniato nipote.[46] Nulla ormai più valeva a rattenere la disgrazia del Nunzio, il quale infatti non guari dopo veniva richiamato.

Sostenne il Guidiccioni il colpo già preveduto con mirabile dignità, e senza pur muovere parola di lamento ai 19 di agosto scriveva al Papa: « Ho ricevuto e con molta riverenza letto un breve di V. B. il quale mi chiama a dover venire ai piedi di V. Santità lasciando il carico di questo ufficio a monsignor Poggio, e la instruzione delle cose che ho maneggiato. Io non mancherò di eseguire quanto mi comanda; e ricevo per somma grazia che ella abbia fatto questa deliberazione, e che ella si satisfaccia in questa e in tutte le cose, sì come io

non ebbi mai, nè ho altro animo che satisfarla e servirla. » Dopo le quali parole seguita tranquillamente a dire delle cose della corte, e delli avvisi correnti; e così in altra del giorno seguente, ultima del suo Nunciato, ch' ei lasciò per condursi a Roma ai 28 di agosto.[47]

Così ebbe termine la legazione per quasi tre anni sostenuta in Ispagna da Giovanni Guidiccioni in mezzo a infiniti disagi e travagli, sì di spirito come di corpo, e con andarne quasi disfatto nelle sostanze; non ostante che l' Imperatore in attestato di sua particolare benevolenza gli avesse assegnato una pensione di cinquecento ducati, non accettata se non di pieno consentimento del Papa.[48] Ne usciva però sempre intero dell' animo, incontaminato della coscienza, proseguito dalla stima e dalla lode dell' universale. E ciò gli era bastevol conforto alla disgrazia provocata dalle invidie di pochi, e dal mal animo di un Prelato, il quale al postutto si teneva mal servito dal Nunzio perchè nella distribuzione dei benefizi di cesarea collazione non gli era tocco che il vescovato di Algeri.[49]

Tornato però a Roma, come gli parve tempo, il Guidiccioni chiese umilmente al Papa degnasse udirlo; il che prontamente ottenuto, non gli fu difficile di render chiaro e appieno persuaso il Pontefice di sua innocenza e dell' altrui malignità, recando dell' una e dell' altra manifesti argomenti. Onde Paolo, vinto dall'efficacia di sue parole, immantinente gli ridonò l' affezione e confidenza di prima, e l' ebbe quindi innanzi in mag-

gior conto e più caro che mai. E poichè il fatto di sua rivocazione era pubblico, perciò pubblica e solenne del pari volle che fosse la riparazione. Onde alli 17 dicembre diè fuori una bolla amplissima, nella quale enumerati i servigi e meriti del Guidiccioni verso la santa Sede accenna il Pontefice particolarmente alle cose operate nella nunciatura: *Nec non apud càrissimum in xpo filium nostrum Carolum Imper. semper aug. dum ibi nostri et dictæ Sedis Nuncii munere cum potestate Legati de latere fungebaris etc.*, delle quali si chiama soddisfattissimo; onde in premio e guiderdone gli concede onorevoli privilegi, come la libera collazione di tutti i benefizi della sua diocesi, la esenzione da qualsivoglia gravezza e da ogni giurisdizione sì ordinaria come straordinaria su quelli da lui posseduti, la facoltà di testare dei beni di Chiesa fino a 2000 scudi, d' inquartare i gigli di Casa Farnese nell' arma sua gentilizia, di conferir lauree, crear notari, legittimar bastardi e simili.[50]

Giustificato pertanto col Papa, scevro di cure e di molesti pensieri, potè il Guidiccioni tornare ai diletti suoi studi e a coltivare gli amici. Dei quali ebbe molti e quasi quanti furono di quel tempo uomini chiari per ingegno e per ornamento di lettere; ma niuno per avventura più intimo di Annibal Caro, il cui nome andrà quind' innanzi raramente disgiunto da quello del Guidiccioni.

Fino dal tempo di Clemente VII usavano insieme familiarmente, come rilevo da lettera del Caro, la quale, comecchè senza data, mostra di essere scritta prima che

il Guidiccioni fosse creato Vescovo; imperocchè in essa a differenza delle altre scrittegli dopo la sua promozione, non s'incontra nè il monsignore nè altro indicante grado o qualità di Prelato.[51] Dalla qual lettera responsiva ad una del Guidiccioni si apprende eziandio come altre l'avessero preceduta, delle quali è da dolere la perdita. I gravi negozi che tennero il Guidiccioni occupato di continuo durante la nunziatura di Spagna furon forse cagione che ei cessassero per alcun tempo di comunicarsi i loro pensieri; o meglio forse è da credere che non siano fino a noi pervenute le lettere indirizzatesi scambievolmente. In fatti, di quel tempo non abbiamo del Guidiccioni che il solo carteggio ufficiale conservato da prima nella segreteria pontificia donde poscia passò nell'archivio Farnese di Parma; e scarsissime di quegli anni medesimi son le lettere rimasteci di Annibal Caro. Come che sia, tornati ora al conversare amichevole, ripresa l'usata familiarità, vie maggiormente si strinsero in legame di affetto che non doveva più sciogliersi che per morte.

Serviva il Caro da più anni in qualità di segretario monsignor Giovanni de' Gaddi cameriero maggiore del Papa, dal quale comecchè ricevuto avesse in principio alcun benefizio,[52] n'era stato trattato di poi meno amorevolmente, anzi pur con asprezza, tanto che avea più volte fatto pensiero di levarsi da lui e provvedersi d'altro padrone; di che si ha riscontro anche in lettera del Guidiccioni all'arcivescovo di Bari tutta in commendazione del Caro.[53] Ora al tempo in che siamo, venuti

in nuove querele, il Caro prese addirittura licenza dal Gaddi; se non che entrato di mezzo il Guidiccioni operò che, levata via quella ruggine, tornassero di buon accordo; il che avvenne con reciproca soddisfazione, come si ritrae da lettera del Caro a Benedetto Varchi de' 10 di gennaio 1838: « A questi giorni sono stato in travaglio e in controversia con Monsignore, e sono venuto tanto alle rotte con Sua Signoria che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partire; ma monsignor Guidiccioni si è messo di mezzo, e in somma si è fatto tanto ch' io mi son pur fermo, e non senza mia soddisfazione, che essendosi smaltito qualche umore che peccava, penso che di qui innanzi Sua Signoria sarà a me miglior padrone, ed io a lei servitore.[54] »

IV.

Paolo III, sempre caldo nei pensieri della pace e del Concilio, aveva operato che tanto il Re di Francia, quanto l' Imperatore convenissero in Nizza, dov' egli si sarebbe recato di persona per trattare la pace. Comecchè il Guidiccioni a questo tempo, oltre la dignità episcopale e il titolo di Prelato domestico, non tenesse in Corte alcun ufficio speciale, era nondimeno in grande intimità col Pontefice, che il volle seco all' abboccamento già detto. Che andasse di fatto se ne ha sicuro riscontro in lettere del Caro a lui degli 8 di aprile, e 10 di maggio di quell' anno.[55]

Se poi restasse colla Corte fino al termine de' nego-

ziati, che non riuscirono ad altro che a fermare una tregua per nove anni, o prendesse licenza prima, non saprei dire. Certo è che il Guidiccioni nei mesi di luglio e agosto, e anche nel settembre, fu a Lucca o alla sua villa di Carignano che si era proposto di abbellire ornandola di fontane. Al qual fine avea chiesto al Caro la descrizione e il disegno di quelle di monsignor de' Gaddi. E il Caro gl' indirizzava appunto ai 13 di luglio su tale argomento la bella lettera che suole additarsi ai giovani come modello di stile epistolare nel genere descrittivo. Scrivevagli infine: « La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere per tenermi discosto da lei; ma considerando poi la quiete dell'animo suo e il frutto che dagli suoi studi si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s' interrompa il corso degli onori suoi, perchè a questa meta arriva talvolta piuttosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno.[56] »

A questa del Caro rispondeva il Guidiccioni da Carignano, ringraziandolo della descrizione delle fontane, e mandandogli alcuni sonetti. Mi piace di qui riportare un tratto di questa lettera in testimonio della bontà e candidezza dell' animo di chi la dettava: « Io pensai quando diedi principio all' uno di questi sonetti che vi mando, di ragionarvi piuttosto di questa mia villa e delle cose poetiche, che delle gravi. Ma per la vostra de' 13 del passato nella quale mostrate piacervi questa mia solitudine per lo frutto che sperate de' miei studi, ho sentito in un certo modo muovermi, non dico a confermare la speranza vostra, la quale si lascia tirare

dall' affezione più oltre che 'l convenevole, ma dimostrarvi qual sia veramente la vita mia, e che io son forse degno di tante lodi in questo luogo, quanto io meritava riprensioni altrove. Fosse piacere di chi può in me più che io stesso, che io potessi godermi quest' onestissimo ozio! chè io mi reputerei molto più che io non farei se arrivassi a quella meta degli onori che mi scrivete. Sono ormai consumato nei viaggi e nei servigi.... io ho più di quello che basta al viver modestamente. Conviene por fine ai desiderii avanti che essi con perdita dell' anima lo pongano al viver nostro. E perchè ho io da desiderare la Corte? per esser bersaglio dell' invidia e delle fraudi? Non sapete voi in qualche parte, messer Annibale mio, le persecuzioni che io ho avute, le quali mi hanno alcuna volta messo in tanta afflizione che ho domandato felici quei che son morti? Avere più di quello che io ho, saria superfluo alla moderazione del viver mio, e forse mi faria mutare quei buoni pensieri li quali ora mi tengono allegro. Io vi affermo per la mia fede e per la benevolenza la quale io vi porto, che io son così lontano dal desiderar cose grandi, che io non so se l' avere alti gradi e rendite mi fosse più piacere che noia. È il vero che io son tanto obbligato agli onori e beneficii ricevuti dalla bontà di Nostro Signore, e anche in qualche particella alla opinione degli uomini, che non posso mancare di dare questi pochi anni alla disposizione di sua volontà; e però me ne verrò quest' ottobre a Roma con animo di stare più che io potrò quieto con voi. [57] »

Replicando il Caro con altra de' 22 agosto, fra le altre cose scrivevagli: « Io non mi sento ora in disposizione di risponderle in versi; ma intanto la ringrazio del favore che mi ha fatto (allude ai sonetti mandatigli), e ne so grado alla sua solitudine. Il consiglio, la vita, li studi di V. S. sono tutti lodevoli, quieti e santi; ma per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti che ella mi scrive, sarà necessario differirli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire; perchè questa sua súbita mutazione di vita pare a certi piuttosto fuga che ritirata; e così l'aspetto a Roma.[58] »

Il Guidiccioni, passata a Lucca la state, verso l'ottobre, come avea promesso al Caro, fu a Roma,[59] dove rimase il resto di quell'anno, e oltre la metà del seguente, come rilevo dalle molte lettere quivi indirizzategli; anzi pure fino al 30 di agosto, imperocchè sotto quel giorno scrivevagli colà da Milano un Guttierez spagnuolo segretario del Marchese del Vasto rimandandogli non so che libro che il Guidiccioni gli aveva dato a leggere, accompagnandoglielo con lettera senza data.[60]

Pare che fino a questo tempo impeditone da altre cure non fosse peranche stato alla sua chiesa di Fossombrone. Ora pertanto, profittando del riposo che il Papa gli concedeva, non volle differire più oltre a compiere il debito di pastore rendendosi in mezzo della sua greggia. Aveva provveduto al governo della diocesi costituendovi un suo vicario, e preposto alla amministrazione delle rendite Nicolao Fatinelli suo cognato, cui

poscia sostituì un prete Agostino Pardo similmente da Lucca. Ciò non di meno, giunto il Guidiccioni, colà trovò le cose del vescovato in grave disordine, com' ebbe a scriverne allo zio Bartolommeo.

In quella quasi solitudine, l' anima sua naturalmente poetica sentì come distaccarsi dal mondo e sollevarsi ai pensieri del cielo e della vita futura; di che è testimonio il sonetto:

« Al bel Metauro a cui non lungi fanno
Servi devoti a Dio romito seggio ec. »

in cui dice esser debitore a quella solitudine se egli corregge il suo interno dagli errori nei quali s' avvolge, è già l' undecimo anno, seguendo la corte:

« Maga perfida e ria cui dietro corsi
Incauto; or l' alma del suo fin presaga
Ritorna in signoria dov' era ancella.[61] »

Bartolommeo Guidiccioni, che si era sempre scusato d' andare alla corte dove Paolo III l' aveva fatto chiamare fino dalla sua esaltazione, come notai altrove, dovette finalmente pur cedere alla volontà del Pontefice che in virtù di obbedienza gli fe intimare di dover essere a Roma, dove appena giunto gli conferì la carica di Datario. Singolar documento di sicuro giudizio e di molta esperienza degli uomini e delle cose, è la lettera che appunto in tale occasione gl' indirizzava il nipote Giovanni da Fossombrone. Nella quale ragguagliandolo dei costumi della Corte mutati in peggio da che quegli n' era mancato, gli porge prudenti avvisi intorno ai modi

da tenere a fuggire le insidie e i tranelli di che abbondan le corti. E perchè egli ancor giovane dava consigli a chi gli era molto avanti negli anni, cerca prima in bel modo di rimuover da sè la taccia di prosuntuoso che avrebbe scemato fede alle sue parole: « Dirà forse V. S. che io presuma troppo di me, sendo ancor giovane, a voler dare ricordo a lei, la quale è attempata e prudente; ma voglio che da quei che io amo sia piuttosto desiderata in me la modestia, che ripresa la negligenza. Benchè le doveria parere almen verisimile che le persecuzioni, le quali ho avuto sì lungo tempo e a sì gran torto, mi abbiano non pure aperto l'intelletto, ma fatto diligente maestro da guardarmi dalle insidie. Può molto bene essere che un giovane esercitato nei travagli sappia molte cose che non sa un vecchio; perchè un uomo non vede tutto, e ad uno non corrono tutte le cose. E due sono quelle che sono utilissime alla instituzione o emendazione della vita; l'una è l'esperimento de' propri mali, e l'altra l'esempio degli altrui accidenti. Quella prima, la quale fa più perfetto giudizio, e più s'intrinseca colla memoria, gli uomini difficilmente si recano a tentare, conciossiachè per natura si fuggono quelle cose che son nocive. Questa seconda imitano più volentieri, come quella la quale col pericolo e col danno d'altri ci fa cauti de' nostri propri. V. S. non ha ben veduto come questa maga (chè così chiamo io la corte) si trasformi, nè quanto sia fiera e spaventosa, come ho veduto e provato io. E però è ragione che in qualche cosa presti fede all'esperienza, la quale voglio riputare

che sia stata piacevole a me, se io saprò che sia stata fruttuosa a lei.[62] »

Del resto, quieti e sereni giorni menò il Guidiccioni in quella sua sede, ed anzi i più beati che mai vivesse, tanto che ebbe poi da lamentar cogli amici che quella tanta dolcezza di vita gli fosse cessata sì presto. Quivi riprese gli studi che alternò fra le muse e il suo divino Platone, della cui lettura e massime dei libri sulla Repubblica sommamente si dilettava, conforme di quel tempo scriveva a Claudio Tolomei.[63]

Quivi fu egli visitato per lettere dal suo Annibal Caro, il quale ai 12 di ottobre scrivevagli di questa forma: « Ma qual ventura è questa che mentre scrivo è comparso qui il nostro Vallato, il quale mi dà nuova non solamente dell' arrivo, ma della contentezza che ella ha del paese e dell' abbondanza di esso, fino a dirmi che ha non so che capponi che beccano in sulla tavola; ma scritta questa voglio intendere un poco meglio questo suo gergo. A quest' ora il ritratto di V. S. è finito del tutto, e oggi gli si dà la vernice. Il Pastorino si è portato da un uomo grande, ed ha migliorato assai; ma io non me ne soddisfaccio, perchè V. S. è degna de' Michelangeli e dei Bastiani.[64] »

Ma quella quiete e contentezza dell' animo dovea ben presto venirgli meno; chè Paolo III in più faticosi servigi voleva esercitata la sua virtù.

Già de' nuovi pensieri del Papa è cenno in una del Caro de' 13 di novembre: « Intendo da' suoi che sarà presto in Roma, cosa che non so dir quanto mi sia più

grata o necessaria; e se sarà con qualche disturbo della quiete e delli studi suoi, non posso credere che non sia con ristoro dell' utile e dell' onore, chiamandola Sua Santità, come intendo, alla quale credo che non possa mancare: e così l' attendo con desiderio. [65] »

Nè infatti andò guari ch' ei dovette recarsi a Roma per comando del Papa che gli affidò il governo della Romagna. In pari tempo correva voce della prossima esaltazione di Bartolommeo al Cardinalato. Su di che il Caro scriveva al Varchi ai 5 dicembre: « Il Guidiccione va fra tre o quattro giorni Presidente di Romagna, e quello che aspetta cardinale è un suo zio. [66] » Partiva infatti il 10, e il giorno stesso scriveva dalla prima posta al Bernardi cameriere del Papa. [67]

Intanto Bartolommeo veniva creato cardinale, e Giovanni ne riceveva per viaggio la lieta novella da Luigi Alamanni per lettera de' 16,[68] e seco se ne rallegravano da tutte parti gli amici e personaggi di conto.

Era a quei dì la Romagna crudelmente lacerata dalle fazioni, piena d' odi, di tradimenti, di ogni maniera ribalderie. I nomi di Guelfi e Ghibellini spenti, e quasi dimenticati ogni dove, continuavano infausta reliquia in quelle contrade, e insieme coi nomi vi ribollivano gli umori e le feroci passioni. Il governo fiacco e rimesso dei predecessori, in luogo di levar via quella piaga prima che infistolisse, l' avea lasciata inciprignire per forma, che il sanarla era divenuta opera di estrema difficoltà, e più da medico arrisicato che da pietoso. Bene avrebbe voluto il Guidiccioni sottrarsi al penoso ufficio, come quello

che ripugnava alla sua mite natura, e l' obbligava a troppo diverso tenore di vita dal consueto; ma gli fu forza di cedere alla volontà del Pontefice, nel cui arbitrio aveva abbandonato il resto del viver suo, come già si era espresso col Caro: « La quiete della mia solitudine, scriveva a Pietro Aretino, non è durata molto, e perchè avesse il suo riverso, mi fu imposto che io venissi in Romagna, cosa molto diversa dalli miei disegni e dalla natura mia. Ho obbedito, e così farò sempre; piaccia ora a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo.[69] »

Avvisandosi a mali estremi volersi estremi rimedi, si spogliò di sua natural mansuetudine per vestirsi di severità e di rigore. E per dare innanzi tratto un' immagine di quello si proponeva nel suo governo, levò per impresa un mare in tempesta agitato da furiosi venti; e in mezzo Nettuno che ritorna la calma infrenandoli col minaccioso *Quos ego....* di Virgilio nell' *Eneide.*[70]

Diè principio alla riforma da Rimini, donde passò a Forlì, a Cesena, a Faenza, a Ravenna, accorrendo per tutto ai ripari con pronti e risoluti partiti, secondo chiedeva la gravità e la urgenza dei casi. Ebbe a gran ventura di avere a segretario nella difficile commissione il suo amicissimo Annibal Caro cedutogli da monsignor de' Gaddi, ma non piu che per tre mesi, conforme si ritrae da lettera del Caro al Varchi de' 21 di gennaio 1540: « Con mia grande allegrezza vi dico per questa che io mi trovo presso a monsignor Guidiccioni presidente di Romagna con licenza di monsignor de' Gaddi per tre

mesi, e sono allegro perchè mi trovo con quest' uomo raro.[71] » Del quale ai 30 di gennaio diceva all'Alamanni: « Signor Luigi, io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo; ma le prometto che se lo conoscesse così addentro come lo conosco io da che son seco, l' adorerebbe come fo io.[72] »

Quali fossero le condizioni della Romagna, e quali i modi tenuti dal Guidiccioni a quietarla, non potrei meglio significare che riportando le parole stesse del Caro in lettere al Bernardi, dettate con quella grazia e piacevolezza di stile che è pregio mirabile di questo scrittore: « Se voi aveste veduto (gli scrive il 16 di gennaio) che provincia sconquassata era questa, come piena d' arme, d' omicidii, di rapine, di sforzamenti; vi maraviglierestе che tanto presto sia quasi del tutto quietata per la paura che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti che hanno veduto usare a quest' uomo; come quello di condur destramente nella rôcca di Cesena i capi di Forlì, ed in un tempo medesimo, avanti che egli vi andasse mandar dentro un bando per mettere i malfattori in fuga, e di fuori imboscate per farli pigliare. Di poi giunto metter le mani addosso a certi ghiotterelli, dar fune per le armi portate, tor delle case que' che v' erano di soverchio, risentirsi della contumacia di Savignano, e certi altri strattagemmi nuovi; dov' è parso a queste genti di essere aggirate, sicchè son restati come balordi, ed hanno conceputa una opinione di lui, che di già si son tutti rimessi. » E in altra de' 4 di febbraio: « Quest' uomo è già un mese in Romagna, ed usa

un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiccano ogni cosa rinunziano la pazienza di non poter ritrar sugo del suo. Intanto vedendo certe guardie di paladini, certi rivedimenti di rôcche, certi sbrancamenti di capi parte; uno sbarbazzare di questi signoretti, un giunger d' improvviso per tutto; un accennare in un luogo, e dare in un altro; e certi altri tratti che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati aspettando una maggior cosa che governo. E come chi non è risoluto di una cosa suol far chimera di mille, e poi dare in nonnulla, così è avvenuto loro.[73] »

Per concessione di Clemente VII, i Rangoni di Modena tenevano a titol di feudo dalla Chiesa il castello di Savignano posto nell' Emilia tra Cesena e Rimini a mezza via presso l' antico Rubicone. Ora in quel generale sconvolgimento della Romagna i Savignanesi, colto il destro della morte di Guido Rangoni famoso condottiero d' eserciti, eransi ribellati ai nuovi signori; e non che per questo riconoscessero la Santa Sede, viveansi in quella vece a lor posta sciolti d' ogni freno non rispettando nè legge nè autorità che si fosse. Argentina Pallavicini, moglie che fu di Guido, fin dall' entrare del Guidiccioni in Romagna erasi fatta incontro al nuovo Presidente per lettere segnate « la sconsolata Argentina Rangoni » nelle quali chiedeva giustizia per il figliuolo, protestando che mai non avrebbe ceduto o rinunziato i diritti di questo, se prima la Casa non fosse reintegrata di diecimila ducati sborsati alla Camera, per le ragioni

del feudo; e tassava il Papa d' ingratitudine che così difendesse i diritti del successore di chi aveva sparso il suo sangue in servizio della Chiesa.[74] Di che il Guidiccioni mosso ad un tempo dalla pietà e dalla giustizia, avea tosto mandato, come dice il Caro, a risentirsi della contumacia di Savignano. Ma le intimazioni non avendo fatto alcun frutto, vi spinse contro un buon nerbo di cavalli e di fanti per costringere i contumaci colla forza delle armi. Fece le parti di suo luogotenente o commissario in quella fazione il Caro medesimo, come si raccoglie da lettere di lui al Guidiccioni date in Casale de' Frati di Porto, luogo vicino un miglio di Savignano dai 15 ai 27 di febbraio 1540 nelle quali lo tenea ragguagliato dei più minuti successi di quell' impresa. Della quale e' mostrava di stare in pensiero, perchè ove gli abitanti si fossero ostinati a non render la terra, non era bastante a espugnarla la forza condottavi, massime per diffalta di artiglierie, sendo munita di forti mura che aveano altra volta ributtato quattromila cavalli del duca di Urbino; nè d' altra parte consentiva il levarsene la vergogna che ne sarebbe conseguitata, e il discredito in che sarebbe caduta l' autorità del Presidente. Contuttociò avendo i soldati menato prigioni alcuni della terra, e mostrato d' impiccargli a vista degli abitanti e delli stessi congiunti, e usato altri strattagemmi di guerra, parte per la paura, e parte per le persuasioni, si consigliaron di rendersi a patto fosse loro rimessa la contumacia, conforme dai Rangoni era stato promesso, come il tutto si ritrae dalle lettere citate.[75]

Il successo di Savignano crebbe al Presidente riputazione, come nei popoli la paura; onde gli fu poi men difficile ridurli a ubbidienza. Del che venne a capo più spesso colla destrezza che colla forza; chè d'uomini e di danaro ebbe sempre a patir difetto, per quanto scrivesse lettere sopra lettere onde Roma non gli mancasse de' necessari soccorsi. Senza che, altre difficoltà e di importabil molestia venivangli dalla stessa Roma; e ciò massimamente pel favore che non di rado incontravano nella Corte gli autori di divisioni e di scandali, potenti per aderenze e facoltà. Donde conseguitava che gli sforzi suoi per la pacificazione della provincia venissero secondati assai debolmente, se non pur contrariati da chi meno dovea. Nè certo vi volle manco della fermezza ed energia personale del Guidiccioni per levarsi con onore di quell'impresa. Ma egli, come scriveva al Bernardi, ove ne andasse della giustizia e dell'obbligo suo, non guardava in viso a nessuno. Quanto modesto con tutti e massime cogl'inferiori, altrettanto il generoso animo sdegnava inchinarsi all'alterigia prosuntuosa; e usciva in severe parole contro chi l'autorità del nome o del grado abusasse in offesa della giustizia. Geloso della dignità dell'ufficio e dell'onore della Santa Sede sapea comandare il rispetto a chi ne mancasse, fosse chi si volesse, e richiamare all'osservanza del proprio dovere chi per favore od altro se ne partisse. E ciò non pure con quei della corte e signori potenti di roba e di credito; ma eziandio coi principi delli Stati limitrofi, coi quali avesse da regolar differenze per ragione di ufficio: « Vedetelo,

dice Pietro Giordani, vedetelo Presidente di Romagna con quanta gravità e severità di parole richiama Cosimo duca fiorentino ad osservare con miglior fede le convenzioni circa i banditi.[76] » Ed io aggiungerò: Vedete di qual tenore egli scriva al Duca di Ferrara nel fatto de' Malatesti insidianti la quiete di Rimini; com' e' gli ricorda la qualità di vassallo alla Chiesa, e quindi l'obbligo che gli corre di non permettere che ne' suoi Stati si maneggino tradimenti a danno di quella.[77] Imperocchè è da sapere, chi nol sapesse, che i Malatesti spodestati di Rimini a tempo di Alessandro VI per opera del duca Valentino, eransi riparati alla corte di Ferrara, donde avean più volte tentato ricuperare la perduta signoria. Ed ora appunto stimando favorevole congiuntura i rivolgimenti che teneano agitata la Romagna, Gismondo Malatesta avea ordito un trattato con suoi partigiani per sorprendere la rôcca di Rimini. Il Guiccioni, scopertolo, se ne risentì vivamente col Duca intimandogli di ritenere il Malatesta, e suoi complici, sudditi di esso Duca, a istanza del Papa.

Eragli per verità di grande aiuto la compagnia del Caro, il quale faceva seco, non pur le parti di segretario, ma di consigliere, di confidente, di amico. Laonde venuto il termine di sua licenza scrisse pregando a monsignor de' Gaddi gli piacesse di prorogarlo, e gli fe anche porgere offici dal Bernardi, mentre al medesimo fine facevansi istanze vivissime dal Caro direttamente.[78] Ma nè preghiere, nè istanze, nè uffici, valsero a piegare il rigido monsignore; onde protratto l'indugio fino al 28

di aprile fu forza che il Caro si separasse dal Guidiccioni, che non volle trattenerlo più oltre per non mancare alla sua parola, come alli 2 di maggio scriveva al Bernardi.[79] Vero è che il Caro, tornando da Venezia dov' era andato per suoi negozi di consentimento del Gaddi, fu di nuovo in Romagna, e si trattenne alcun giorno col Guidiccioni, di che si ha riscontro in una sua de' 20 di maggio da Forlì, ed anche in lettere del Guidiccioni dello stesso mese a messer Francesco Veniero.[80]

In questo corse voce ch' ei dovesse andar Legato a Bologna; e veramente dovette esserne proposito nei consigli del Papa, però che per gli avvisi che ne riceveva da Roma la cosa avevasi come fatta. Non ne fu poi altro, come abbiamo dal Caro, per rispetto al cardinal d' Ivrea che tenea quell' ufficio, nè amava esserne rimosso.[81]

Intanto il Guidiccioni tornata la concordia e la pace nella provincia provvedeva a sicurarne il mantenimento. Avvisandosi essere innanzi tutto necessario l' interessare alla conservazione dell' ordine la parte più sana e ragguardevole dei cittadini, scelse novanta tra i principali e meglio reputati per probità e saviezza componendone un collegio o magistrato che denominò dei novanta Pacifici, cui dettò regole e discipline proprie, le quali unite in un libro a modo di statuto municipale, s' intitolarono: *Ordini, leggi, concessioni e privilegi dei novanta Pacifici*. Le quali provvisioni distinte in 25 capitoli e pubblicate in data degli 8 di luglio del 1540 non furono, che io mi sappia, mandate a stampa prima del 1559 e più tardi

nel 1589.[82] Il fatto però di essersi di nuovo propalate con quel modo più solenne e più rapido di diffusione, e a distanza dalla morte del Guidiccioni, è il più sicuro argomento della saviezza ed efficacia di quelle leggi. Ed è argomento altresì che le parole di lode che si leggono in fronte alle medesime, non sono altrimenti da giudicare una delle solite piaggierie verso l'uomo costituito in ufficio, ma sì un omaggio renduto alla verità. Imperocchè ove il suo nome non fosse rimasto in venerazione nella provincia, non vi sarebbe stata ragione da riprodur quelle lodi, che mancato di vita il soggetto cui esse si riferivano, non potevano avere altro scopo se non quello di tramandare onorata la sua memoria nei posteri. In fronte di quel libro dicono pertanto i Pacifici indirizzandolo al Guidiccioni: *Nulla nobis salutis spes erat; boni ob cædes, adulteria, bonorumque devastationes iteratas, alienas quærebant sedes. Unus tu, Præsul memorande, adventu tuo divinam, inopinatam et certam tulisti opem; magistratum pacificorum constituendo, leges quasdam promulgando nos a desperatione ad salutem, a morte ad vitam, a seditione ad pacem, a malo ad omne bonum perduxisti. Quare auram vitalem, chara pignora, dulces uxores, agros, patriam tibi debemus, et a te ipso suscipimus. Te servatorem nostrum, et secundum patriæ nostræ fundamentum jure dicimus.*

E salutari veramente riuscirono in atto le provvidenze dettate dal Guidiccioni, come si parve per l'esperienza; e ai travagli sofferti gli fu dolce conforto il ve-

dere rapidamente fruttificare i semi da esso gettati; comecchè il terreno per natura difficile e ingrato paresse richiedere lunga irrigazione di sudori. Nell' agosto ebbe seco di nuovo il Caro, che a forza di preghiere era riuscito ad ottenere nuova licenza da monsignor de' Gaddi, come si ritrae da sua lettera al Bernardi de' 12 di quel mese data da Santa Maria del Monte, luogo vicin di Rimini un miglio, ove il Guidiccioni erasi ritirato presso certi religiosi per rimettersi di una febbre cagionatali dalli strapazzi sofferti in quella calda stagione.[83]

Il Guidiccioni, conforme si legge in lettera del Caro a monsignor de' Gaddi de' 18 di aprile, aveva accettato la presidenza di Romagna per soli sei mesi.[84] Oltrepassato omai questo termine, riordinata la provincia e provveduto con savie leggi alla sua quiete avvenire, si ricondusse a Roma a render conto dell' operato, e rassegnare l' ufficio. Ciò fu intorno alla metà di ottobre; però che il Caro scrivendogli il 20 da Recanati, lo prega a dargli nuove del suo arrivo, e dei disegni che si facciano su di lui.[85]

Respirava appena delle fatiche durate in Romagna, quand' ecco venirgli addosso nuovo travaglio. Paolo III ad arricchire i nipoti, a sostentare il fasto e lo splendore del suo pontificato, avea preso ad aggravare la mano sui sudditi, e in ispecie cresciuta la imposizione sul sale, obbligando tutte indistintamente le città e le provincie, comecchè immuni per convenzione o privilegio, a riceverlo da Roma al prezzo tassato dalla Camera: donde la guerra di Perugia, detta appunto del sale dalla causa che la promosse. Ascanio Colonna obbligato del

pari per quella legge pei vasti suoi feudi, essendosi altra volta provato con seconda fortuna a voltar faccia al pontefice, avea ricusato di sottoporsi alla insolita gravezza, e spinto tant' oltre l'audacia da far correrie dai suoi castelli di Palliano e Rôcca di Papa fin sotto le mura di Roma. Di che Paolo III, sbrigatosi della guerra di Perugia finita colla dedizione della città, al principio di quest' anno 1541 risolvè di voltar le armi contro il Colonna, e spogliarlo di quei dominii che al dir dello storico Segni erano come stecchi sugli occhi ai pontefici.[86] E dato il comando dell' esercito a Pier Luigi Farnese, elesse a commissario generale del campo Giovanni Guidiccioni. Accettò questi di mal cuore e per sola obbedienza quel carico, e andò nel marzo a raggiunger l'esercito per soprintendere alle cose di quella piccola guerra. La quale si compiè in capo a due mesi colla resa delle castella di Palliano e Rôcca di Papa che vennero demolite dai fondamenti. Guerra senza gloria di cause e di effetti, a cui solo non mancò la vergogna, non rara, che si vedessero non pur di una terra, ma di un medesimo sangue, combattere l'uno contro dell' altro. Imperocchè Marzio Colonna odiando mortalmente i suoi, e solo in odio di questi venuto in campo, fu sopra tutti ferocissimo contro Ascanio cugino. Del resto chi fosse vago di conoscerne i particolari potrà soddisfarsene, leggendo le lettere del Guidiccioni, in cui si dà ragguaglio giorno per giorno dei casi di quella piccola guerra, che già pubblicate da monsignor Bini, si stamperanno di nuovo nel secondo volume di questa edizione.

Speditosi della commissione, sperò il Guidiccioni di poter finalmente passare in riposo il resto del viver suo, di cui presentiva vicino il termine. Ma ben altri erano i pensieri del Papa, il quale, non sapendo lasciare ozioso un sì fedel servitore, ai primi di luglio lo creò governatore generale della Marca. Della quale elezione si ha documento in lettera del cardinal Farnese al tesoriere della provincia in data de' 4 di detto mese.[87] Obbedì, come al solito, il Guidiccioni; e benchè fiacco e spossato per recente infermità contratta nel campo sotto Palliano, non perdonò a fatiche e disagi, cavalcando sotto la sferza cocente del sole dall' una all' altra città, ove stimava necessaria la sua presenza a cessar nimicizie e divisioni pericolose; di che rendeva conto al cardinal Farnese con lettera de' 16 da Macerata.[88] Il Caro, che non poteva esser seco della persona per essere spirata anche la nuova licenza concedutagli da monsignor de' Gaddi, lo visitava da Roma per lettere. In una de' 19 di luglio raccomandavagli più specialmente di prendersi cura della salute: « La sollecitudine, gli diceva, di V. S. se non è necessaria, pare a me un poco superstiziosa, cavalcando a questi tempi e quando si sente indisposta. Io le ricordo che dove va l' interesse della vita non si curi di esser tanto sollecito, perchè all' ultimo da servire estremamente bene, a servir male quanto si può, non che mediocremente, io non veggo che qui si faccia tanta differenza che l' uomo ci abbia da metter la vita.[89] » Or chi avrebbe mai detto che quelle parole del Caro giungerebbero al cuor dell' amico nel punto in cui cessava

di battere sorpreso dal gelo di morte? Pur fu così: alli 26 di luglio l'anima grande di Giovanni Guidiccioni volava dal tempo all'eternità. Dopo avere il 18 spedito diversi affari del suo governo e dettato più lettere,[90] veniva assalito da febbre causata dagli strapazzi del viaggio e dalla malaria dei luoghi percorsi, la quale si scoperse di subito di tanta malignità, che riusciti vani i soccorsi dell'arte, in pochi giorni lo rese cadavere. S'era fin qui ignorato il giorno e il mese della sua morte; ma in un codice palatino di Parma che ha per titolo *Lettere del reverendissimo monsignor Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombrone, mentre era Presidente di Romagna*, si legge in nota di carattere sincrono ch'ei morì alli 26 di luglio del 1541, come ebbi già dalla gentilezza di monsignor Telesforo Bini che ne prese ricordo. La qual nota ha pieno riscontro di verità e di esattezza nell'Ughelli che pone la elezione del successore nel vescovato di Fossombrone ai 29 di luglio;[91] ed eziandio in una lettera del cardinal Bartolommeo al nipote Nicolao de' 5 di agosto da Roma,[92] la quale essendo responsiva ad altra da Lucca, ove già da alcuni giorni era divulgata la morte di Giovanni, tenuta ragione delle distanze, mostra evidentemente che questa dovette accadere sul declinar di luglio, e meglio che in altro, nel giorno indicato nella nota del codice parmense.

Condotta a Lucca la spoglia mortale, dopo decorose esequie celebrate nella Cattedrale, nella quale Francesco Robortello si levò a dire con latina orazione delle virtù del defunto,[93] fu deposto nella chiesa di San Fran-

cesco, ove sul modello lasciato in carta di propria mano, gli fu innalzato un nobile monumento in marmo. Nel quale si vede rappresentato in atto di persona giacente, vestito degli abiti pontificali, come assorto in visione beatifica, e da lato l' immagine di Nostra Donna. A piè dell' arca si legge la seguente iscrizione.

JOANNI GUIDICCIONIO PRAESULI FIORISEMPRONII
VIRO MULTA VIRTUTE, LITTERATURA, INGENII DEXTERITATE ORNATO:
LEGATIONE APUD CAESAREM, URBIS, FLAMINIAE, PICENIQUE
GUBERNATIONE CUM LAUDE FUNCTO:
PAULI III OBSEQUIIS DOMI MILITIAEQUE PRAECLARE EXERCITO.
VIXIT AN. XLI. BARTHOLOMAEUS CARD. PATRUUS
ET ANTONIUS FRATER POS.

La nuova inaspettata della morte di cotant' uomo fu sentita con indicibil dolore, non pur dal Pontefice e dalla Corte, ma eziandio dall' universale e massime dai letterati suoi amici che se ne dolsero come di danno comune. Lo piansero in versi il Caro, l' Allegretti, il Rainieri, il Molza, ed altri per lettere, o lasciandone di varie guise pietoso ricordo nei loro scritti.[94] Sopra tutti ne fu inconsolabile Annibal Caro, il quale come n' era stato singolarmente amato e beneficato in vita, così nella morte di lui volle soddisfare il debito della gratitudine, onorandone la memoria e pubblicandone i benefizi: « V. S. mi lasciò in Romagna, così scriveva il 23 di agosto a Luigi Alamanni, con monsignor di Fossombruno b. m.; l' amore e la liberalità del quale non le potrei dir quanto s' erano distese sopra di me, e con

quanta cura avesse preso a procurare l'onore e l'utile mio. Ora da pochi giorni era egli fatto Governatore della Marca; e con tutto che io seguitassi il servizio di monsignor de' Gaddi, mi avea lasciato in Roma ai suoi negozi con provvisione e riputazione assai buona, quando è piaciuto a Dio di chiamarlo a sè con grandissimo dolore di tutta questa Corte, e con infinito desiderio delle sue virtù.[95] »

E a Bartolommeo Orsucci scriveva l'ultimo di agosto: « La morte e la fortuna privando, non pur noi, ma il mondo, di uno dei più singolari uomini che avesse, hanno fatto quello che sogliono, e quello che io ho sempre temuto, dal canto mio, perchè son nato sfortunato, e dal suo, perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d'ogni contento, ed interrotto tutti i miei pensieri. » E appresso: « Io certamente non resterò mai di piangerlo e di celebrarlo così colla lingua come con la penna, se io sarò però tanto da farlo.... Ma perchè vorrei campo largo da spiegare tutte le sue virtù, ho deliberato di scriver la vita sua; e perchè senza aiuto di costà non la posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco, sì come so che desiderate la sua laude al pari di me.[96] »

E più largamente nella stupenda consolatoria alla sorella madonna Lisabetta Arnolfini, della quale, o io mi inganno, o non mai fu scritta la più bella e calda di affetto: « Me ne affliggo ancora, dicevale, per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per esser

mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole, uno che era l'esempio ai giorni nostri di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e a tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogni altro pensiero mi accora il pensare che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare; dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui; quando avea colla sua fortezza e con la pazienza superata la invidia; con la industria e colla prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo, la morte ce l'abbia così d'improvviso rubato avanti che il mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già ne vedeva maturo. »

Corse sospetto non forse per alcun malevolo fosse fatto morir di veleno, ma il Caro risolutamente l'esclude. Parlando degli ultimi suoi momenti, le dice: « La affezione sua non era più di quà. La vita che gli restava voleva che fosse studiosa e cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come di un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, le ultime sue disposizioni avanti a quelle della infermità.... Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali eran tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri in più modi mostrò di antivederla e desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e di essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste: che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria ri-

posato, e che avanti fosse passata quella state avrei veduto il suo riposo. Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferito alla V. S. cose d'infinita consolazione dell'allegrezza che fece del suo morire; di quel che rapito in ispirito disse di vedere e di sentire della sua beatitudine.[97] »

Il pensiero di scriverne la vita, mancatigli forse gli aiuti a condurla, non fu poi dal Caro mandato ad effetto. Nè già è per questo da credere che in lui si raffreddasse l'affetto verso la memoria dell'amico e benefattore; chè anzi non cessò mai di piangerlo e ricordarlo. Ai 21 di marzo del 1542 scriveva al Varchi: « E voi l'areste già veduto se la morte del nostro buon Vescovo di Fossombruno non mi avesse interrotto, non solamente il disegno ch'avea fatto di venire a trovarvi, ma tutto l'ordine della mia vita. Io sono rimasto senza lui come perduto, e non so più che mi voglia, nè che mi faccia.[98] »

E pure al Varchi scriveva tre anni dopo alla occasione della morte del Molza: « Basta che la sua morte, e quella del Guidiccioni mi hanno concio per modo che non so quando, nè di che mi possa essere mai più contento.[99] »

E in altri pure durò costante il dolore della sua perdita, nè per volger d'anni si spense la memoria di sue virtù. Dionigi Atanagi uomo di fine lettere, molto usato con letterati e personaggi di vaglia, scrivendo a un Giovanni Carga ai 26 di agosto del 1559 così parlava del Guidiccioni mancato da diciotto anni: « Egli

è il vero, signor Carga mio, che altre volte io fui a Macerata con la felice ed immortal memoria di monsignor Giovanni Guidiccioni vescovo di Fossombruno, quando dal buon papa Paolo III egli fu mandato generale governatore della Marca, che fu nell' anno MDXLI ove in pochi dì in quella città stessa morì, per mia grande infelicità, perchè dopo io non ho avuto mai un giorno solo di bene.[100] » Nè è maraviglia che così si scrivesse di lui, quando già non rimaneva dell' uomo che poca polvere, considerando la bontà della vita. La quale unita all' eccellenza delle lettere non poteva non essere ammirata da quell' età, che sebbene di rotti costumi, ebbe nondimeno finissimo l' intelletto dell' onesto e del bello, e vasti concetti intorno alla virtù e alla moral perfezione, stante l' intrecciamento delle dottrine platoniche col Cristianesimo, ond' era surta una maniera di filosofia che dominò a lungo le lettere, traducendosi in leggiadre e splendide forme sotto la penna delli scrittori.[101] E il Guidiccioni fu gran seguace di quella scuola in letteratura e in filosofia, ma schiettamente e unicamente cristiano nel tenor della vita, con aumento di perfezione in quello che più montava.

Ebbe pertanto ammiratori e lodatori quanti furono onesti e virtuosi che lo conobbero, o vennero per altri in cognizione di sue virtù. La squisitezza delle lettere congiunta con la modestia, l' urbanità e la piacevolezza del conversare, gli rese amici i maggiori letterati del secolo. Superate le invidie inseparabili dalle corti, colla mansuetudine, col vivo testimonio delle opere, si pro-

cacciò la stima e la benevolenza dei primari nelle alte dignità della Chiesa. Sopra tutto ebbe un giusto apprezzator de' suoi meriti in Paolo III, finissimo e sagacissimo conoscitore degli uomini. Nè già era chi lui non riputasse e pubblicasse meritevole della porpora, la quale gli era sol differita per rispetto allo zio Bartolommeo, essendo che portasse la disciplina che niun nipote di cardinale potesse, lui vivente, sedere nel sacro Collegio.[102] Ma sarebbe pur venuta la volta sua se non si frapponeva la morte, la quale, com' è solita rompere a mezzo i disegni degli uomini, interruppe pur quelli di Paolo III, rispetto a Giovanni Guidiccioni. Ma basta alla gloria di lui ch' ei ne fosse riputato degno, come fu veramente; chè gli onori è più bello meritare che conseguire.

Fu il Guidiccioni ben conformato della persona, di giusta statura, d' aspetto nobile e grave da cui traspariva l' interna bontà dell' anima, di corporatura pendente al pingue, di complessione robusta promettente lunghezza di sanità. [103]

Tale in suo vivente ci venne dipinto della persona in opere di pennello, o scolpito in medaglie. Dell' animo non occorre ch' io dica oltre quello ch' io son venuto dicendo, se non ornatamente, certo veracemente, bastevole a far giudizio dell' uomo e del cittadino: ora, dello scrittore.

V.

Delle opere letterarie del Guidiccioni dirò qui brevemente, riserbando i particolari propri ai componimenti

di ciascuna maniera alle avvertenze che manderò loro innanzi, e alle note illustrative con cui li verrò accompagnando.

Sono esse di verso e di prosa. Le prime compongono un canzoniere di circa 120 sonetti, con alcuni madrigali, canzonette e canzoni, ed una satira in terza rima, la sola rimasta delle tre che a quanto pare ne scrisse.

Le seconde consistono in una orazione che prende argomento dalla sollevazione popolare detta delli *Straccioni*, onde Lucca fu travagliata per undici mesi negli anni 1531 e 1532; e in più centinaia di lettere.

Le rime furon già indirizzate dall' autore stesso all' amico suo Annibal Caro che le rivedesse ed emendasse con lettera senza data, che però dovrebbe appartenere alla fine del 1539 a quanto il Caro ne scriveva al Varchi il 5 di dicembre di quell'anno nell' atto di dargli avviso della prossima partenza del Guidiccioni per la Romagna: « gli suoi sonetti sono da ottanta ed hammi fatto favore d' intitolarmeli, ma non vuole che ancora li mostri.[104] »

Intorno a che scrivendo il Caro medesimo a Bartolommeo Orsucci dopo la morte di Giovanni, dicevagli: « Io le promisi (a madama Elisabetta sorella del Guidiccioni) di mandarle il libro de' sonetti che mi aveva indirizzato, e per essere stato fuori di Roma assai, e per aver messo tempo a farlo copiare, non le n' ho potuto mandare prima d' ora che lo porta messer Lorenzo (cioè il Foggini segretario del Guidiccioni).[105] Dalle quali pa-

role non si ritrae veramente se mandasse la copia o l'originale; ma forse quest'ultimo ritenne presso di sè, come grata memoria dell'amico e benefattore, e stante poi il passaggio del medesimo dopo la morte del Caro, in alcuno di Casa Farnese, e più facilmente del cardinale Alessandro ultimo suo padrone, può stare che sia quel medesimo che oggi si conserva nella biblioteca già ducale di Parma.[106]

Si possono queste rime più principalmente dividere in amorose e gravi. Nelle prime, secondo il costume generale del tempo suo, camminò sulle orme del Petrarca, dando egli pure nelle solite freddure de' rimatori coetanei. Tuttavolta si vuol consentire coi migliori maestri che anche in questo genere ha sonetti di molta bellezza, e che pure imitando il Petrarca si separa di assai tratto dal volgo degli altri imitatori, mostrando non raro, anche in mezzo alla imitazione, originalità di pensiero, e sempre una forza e nobiltà di espressione tutta sua propria. Ma dove meglio si manifesta l'ingegno e l'alto sentire del Guidiccioni si è senza meno ne' soggetti gravi. Chi è che non conosca fra questi gli stupendi e meravigliosi sonetti in cui piange le calamità d'Italia, e che per nostra sventura non invecchiarono mai, tanto che si direbbero scritti di ieri? « Vedete, dice Francesco Zanotti nel quinto della Poetica, vedete i sonetti che scrisse il Guidiccioni sulle miserie di Italia che affetto hanno, che gravità.[107] » E due secoli prima avea scritto Gregorio Giraldi: *In his vero carminibus, in quibus Italiæ miseras calamitates, atque infortunia*

complorat, præclare ditionis testimonia legentibus exhibet.[108] E in quel medesimo secolo XVI Gio. Matteo Toscano cantava:

« Italiam misero convulsam turbine belli
Dulcibus atque adeo flet tua musa modis,
Ut patriæ non tam lectorem vulnera lædant,
Quam numeri oblectant, Guidicione, tui.[109] »

Nè io so veramente se da Dante e dal Petrarca in poi su queste tribolazioni d'Italia uscissero mai dalla penna di veruno scrittore parole più altamente pensate, espresse con maggior vivezza d'immagini ed abbondanza di affetto.

Questi sonetti scritti, come io credo, dal 1526 al 1530 a tempo di Clemente VII, cagione esso stesso non ultima di quel tanto e sì crudo strazio d'Italia, volle il Guidiccioni intitolati a Vincenzo Buonvisi, amico suo dalla infanzia, pari a lui nella nobiltà dell'animo, come in quella del sangue.[110]

Era Vincenzo minor fratello a Martino che fu salute alla Repubblica pericolante nel fatto delli *Straccioni*, e a quell'Antonio Buonvisi, il quale, come abbiamo dal Sandero, dimorando in Londra per ragione di traffico, soccorreva pietoso ai nobili patimenti del Moro: degno che questi gl'indirizzasse le ultime sue parole nell'atto di piegare il collo sotto la scure: grande e memorabile esempio il Moro d'invitta costanza nella fede de' padri suoi; raro e mirabile esempio di carità e di amicizia saldissima nella sventura il mercatante lucchese![111]

Le canzoni, inferiori generalmente ai sonetti, e di

soggetto amoroso, salvo una assai bella ed affettuosa in morte di un fratello, non chieggono speciali parole.[112] Degna di maggior lode è la satira in cui flagella i corrotti costumi del secolo, piena d'alti e civili sensi, e tale da farci dolere la perdita delle altre, di che abbiamo notizia per sue lettere a Trifon Gabriele e a Girolamo Medici.[113]

Venendo ora alle prose, dovrei far capo dall'orazione al Senato per occasione delli *Straccioni*, come la scrittura più splendida di pensieri e di forma. Ma di questa dirò quanto basta nell'*argomento* che premetterò alla ristampa, in cui entrerò partitamente nelle cagioni di quel popolare trambusto, e insieme nelle ragioni dell'orazione, onde per ora mi rimarrò dal dirne più avanti. Men brevi parole, attesa la svariata natura delle cose che trattano, richieggon le lettere. Fin dal momento che venne in pensiero a Paolo Manuzio di raccogliere in un epistolario le lettere di uomini illustri che di quel tempo andavano attorno, furon da esso avidamente cercate queste del Guidiccioni. Al quale effetto si volse ad Annibal Caro, come quegli che stante la lunga intimità col medesimo, stimava potergliene somministrare in copia. Di che fa fede una lettera del Caro stesso in risposta al Manuzio in data de' 6 di novembre 1541 con la quale gli manda quella scritta in propria commendazione all'arcivescovo di Bari, e gli promette di cercare nei registri del Vescovo, cioè del Guidiccioni, e trovandone altre, mandargliele.[114] Infatti nel primo e secondo libro delle lettere di uomini illustri che il Ma-

nuzio diè fuori in Venezia negli anni 1542 e 1545, oltre la già detta, se ne leggono altre del Guidiccioni, che stimo gli venissero similmente somministrate dal Caro. Furono però in poco numero; nè crebbero di molto nelle successive raccolte dell' Atanagi e del Dolce; talchè le più per lungo tempo rimasero ignote.

Nè già è maraviglia; imperocchè, essendo la più parte di negozi, stavansi di quei dì custodite negli archivi, donde non era agevole il trarle. Anton Federigo Seghezzi, diligente illustratore della vita del Caro, ebbe nell' andato secolo la ventura di venire in cognizione di un prezioso codice della libreria di Classe in Ravenna contenente centotrentasette lettere del Guidiccioni, ch'ei pose di seguito a quelle del Caro nella seconda edizione cominiana.[115]

Il Berti unì poi queste lettere alle altre già impresse fino dal secolo XVI, e tutte insieme le ristampò nella edizione delle opere uscita in Genova dai torchi della Lerziana il 1749, non mettendovi del proprio altro che confusione, e sbadatamente tralasciandone alcune sì di vecchia stampa, come di quelle edite dal Seghezzi. Solo si vuol far merito al Berti di aver rivendicato al Guidiccioni alcune lettere già impresse fra quelle di Vincenzo Martelli, le quali evidentemente appartengono all' altro, sì per le cose che trattano, e sì pei soggetti cui sono indirizzate.[116] E vuolsi similmente sapergli grado della giunta di un sessanta lettere al Bernardi posta negli esemplari dell' edizione prefata di Genova che con nuovo frontespizio portano la data del 1767.

Ma tornando un tratto al Seghezzi, non voglio lasciar di notare com' ei congetturasse appartener quelle lettere piuttosto al Caro che al Guidiccioni.

Muove il suo dubbio dal considerare che elle furono scritte in tempo che questi fu presidente di Romagna, nella qual congiuntura ebbe il Caro a suo segretario; dall' averne già prima pubblicate alcune Bartolommeo Zucchi nella *Idea del Segretario*, come scritte dal Caro in nome del Guidiccioni;[117] e finalmente dalla somiglianza dello stile fra queste e le altre del Caro. Intorno al qual dubbio dirò francamente che posto in termini così generali, e senza veruna limitazione, non ha fondamento che lo sostenga. Lasciando stare che se l' argomento dedotto dall' avere avuto a segretario Annibal Caro valesse nel caso del Guidiccioni per attribuire a quello le lettere che vanno sotto 'l nome di questo, dovrebbe pur valere negli altri consimili di personaggi, che ad un tempo letterati ed uomini di Stato, ebbero segretari, se non della eccellenza del Caro, non pertanto politi e valenti scrittori, certo è che parecchie delle lettere che il Seghezzi congettura di mano del Caro, non poterono essere altrimenti di lui, perchè indubitatamente lontano dal Guidiccioni al tempo in che furono scritte. Come dimostrai nella vita, il Caro seguitò il Guidiccioni in Romagna sullo scorcio del 1539, e seco si trattenne non più oltre del mese di aprile dell' anno seguente; di che si ha pienissima testimonianza in lettere dell' uno e dell' altro. Onde seguita che quelle del maggio, giugno e luglio successivi non possono assolutamente appartener-

gli. Ecco pertanto atterrata già in parte la congettura. Ma nemmeno saprei accordare che tutte le altre di data antecedente al termine di aprile fossero di mano del Caro. Fra le centotrentasette del codice ravennate se ne comprendono alcune già divulgate col nome del Guidiccioni fino nelle raccolte più antiche.[118] Ora è egli da credere che quei primi divulgatori, il Manuzio e l'Atanagi vissuti a tempo del Guidiccioni, intimi di lui, o degli amici suoi, ignorassero a chi veramente appartenevano quelle lettere; e mentre pur viveva il Caro, quel medesimo, cui altri si piacque più tardi di attribuirle; il quale, o le somministrava, o almen che fosse confermava col suo silenzio essere elle del Guidiccioni? E sopra quei primi editori e della qualità che ho detto, avrà maggiore autorità Bartolommeo Zucchi vissuto più tempo dopo, il quale non mostrò di avere argomento più valido per ascriverle al Caro, che la qualità in questo di segretario del Guidiccioni? Dovrà poi aversi per nulla l'autorità dello stesso codice, antico e ottimo per dichiarazione del Seghezzi, e da tenersi in conto di originale per essere scritto vivente il Guidiccioni medesimo, conforme asserirono i fratelli Volpi, onde l'ebbe il Seghezzi, nel quale esse lettere son dette positivamente del Guidiccioni.[119]

Quanto allo stile dirò, che acciò l'argomento facesse forza converrebbe dimostrare esservi differenza fra queste medesime lettere; imperocchè una volta provato che una parte non fu nè potè esser del Caro, si risolve in non nulla, se pur non si volge contro il dubbio mede-

simo. E a me certo più che la maniera del Caro, par di vedere in esse tutto il fare del Guidiccioni; sebbene non è facile il cogliere e divisare la differenza dello stile fra due scrittori in lettere di affari, come la massima parte di queste, ove la forma è, per così dire, comandata dalla qualità del soggetto. Ma di ciò basti, se il detto non è pur di soverchio.

Altre ne vennero in luce ai dì nostri per cura di monsignor Telesforo Bini che l'ebbe dall'archivio Farnesiano di Parma; ed alcune fin qui inedite si daranno in questa nuova edizione tratte dall'archivio centrale di Firenze, e da quello di Stato di Lucca, oltre le quindici che io già misi in pubblico il 1863 nella *Strenna* del giornale *La Gioventù* trascritte da un codice già appartenuto al celebre Francesco Maria Fiorentini, e conferite con altro della biblioteca già ducale di Parma, che similmente le conteneva insiem con più altre già pubblicate.

Le quali lettere così raccolte vorranno poi essere, a maggiore utilità di chi legge, disposte in due serie ordinate per tempi, sotto i titoli di *Lettere Famigliari* e di *Lettere di Negozi:* dividendo queste seconde in più gruppi, in ragione della diversa qualità de' negozi, cui esse si riferiscono.

Tutte queste lettere hanno più o meno e in diversi rispetti, lor pregi.

Dettate con tutto buon garbo, e dilettevoli a leggere sono le familiari, a virtuosi ed amici, nelle quali senza artifizio di parole si manifesta il candore dell'animo

suo, il gusto squisito e la drittura nel giudicare di cose pertinenti a letteratura e poesia, e non di rado tale un' amenità e piacevolezza di stile, che ne par quasi di leggere le mirabili di Annibal Caro, certo in grazia e leggiadria le prime che si abbia l'Italia, tanto arieggiano alla maniera di lui, come ebbe a notare quel valentuomo del Fornaciari; [120] e donde la ragione della disputa toccata più sopra. Per le quali veniamo altresì in cognizione di molti particolari della sua vita, e delle persone con cui fu legato in virtuosa amicizia; fra le quali mi piace di qui ricordare quel raro lume d'ingegno e di virtù femminile che fu Vittoria Colonna marchesa di Pescara, illustre non tanto per finezza di magistero poetico, quanto per religione e costanza di affetti.

In fatti da lettere del Guidiccioni a lei si ritrae come usassero d'indirizzarsi a vicenda i loro componimenti; ed ella giungesse a tanto di cortesia da regalarlo del proprio ritratto. Nel qual favore della Pescara il nostro Guidiccioni fu terzo con Pietro Bembo, e il gran Michelangelo.[121]

Sopra queste per maggiore importanza della materia stanno le lettere di negozi, e che potrebbero anche dirsi storiche, in quanto spargono molta luce sopra cose e persone che furon gran parte di istoria. Tra le quali primeggiano per altezza di argomento per eloquenza e dignità, quelle relative ai due più grandi interessi che avesse allora la Cristianità, cioè la trattazione della pace tra Francesco di Francia e Carlo imperatore, e la celebrazione del Concilio, le quali fin di quel tempo me-

ritarono di essere registrate nella insigne raccolta di *Lettere di Principi a Principi o che trattan di Principi*, cui Pietro Giordani ebbe a dire: « Egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozi.[122] »

Del resto le lettere del Guidiccioni furon tenute sin dal suo tempo in molto pregio, come si scorge dalla premura con cui il Manuzio ed altri ne facevan ricerca per fregiarne e accreditarne le loro raccolte. Alcune di esse fornirون anche vocaboli e modi al vocabolario della Crusca, sin dalla quarta impressione (per non dir della quinta in corso di stampa in cui vengono citate generalmente le Opere del Guidiccioni), non però sotto il nome del loro autore, bensì sotto quello di Vincenzo Martelli a cui furono attribuite, come ho notato più sopra.[123] Non può peraltro mettersi in dubbio che esse non siano del Guidiccioni se non da chi non abbia letto le altre sue, colle quali hanno perfetto riscontro, sì rispetto alla materia, e sì per la qualità de' soggetti cui sono indirizzate, tutti lucchesi, amici ed anche congiunti e familiari suoi.

Valga per tutte d'esempio la lettera qui sopra riportata a Giuseppe Iova, che si trova appunto compresa fra quelle attribuite al Martelli; mentre il soggetto di questa è quello medesimo accennato nella lettera alla Pescara, cioè i tre sonetti che costei aveva sottoposto alla revisione di lui. Giuseppe Iova allora ai servigi della Pescara era un valente giovane lucchese, che per lato di donna veniva da una Guidiccioni,

e a cui per conseguenza, come a suo congiunto e familiare indirizzava Giovanni la lettera contenente le correzioni ai sonetti di che ho fatto parola.

Il simile potrei dimostrare rispetto alle altre che vanno tra quelle del Martelli, sebbene in parte fossero state già pubblicate sotto il nome del vero autore, cioè del Guidiccioni; [124] ma me ne passo per ora, riserbandomi ad avvertirne il lettore, nell'annotare che farò quelle lettere.

E qui chiudendo, non resta che augurare a questa nuova edizione, sopra ogni altra precedente meglio ordinata e compiuta, il favore delli studiosi.

NOTE.

---

[1] *Sulla Vita e le opere di Monsig. Giovanni Guidiccioni da Lucca*, commentario di Carlo Minutoli, pubblicato nel Tomo XVII degli *Atti della R. Accademia lucchese,* di cui furono tirati alcuni esemplari a parte.

[2] Pacchi Domenico, *Ricerche storiche sulla Garfagnana.* Modena, 1785, in-4. Disert. IX.

Il P. Alessandro Pompeo Berti a dimostrare l' antichità e lo splendore di questa famiglia, sulla fede di non so qual albero, dice che un Guidiccione fu Gonfaloniere della Repubblica il 1175; ma il fatto è che di quel tempo Lucca reggevasi a Consoli, e che l' istituzione del Gonfaloniere di Giustizia non fu prima del 1370.

Parlando poi dell' arca marmorea posta in San Frediano il 1290 dai figliuoli di Aldobrandino e Paganino, dice che il primo fu ben figliuolo del Gonfaloniere, ma che del secondo non si fa veruna menzione nell' albero, quasi che questo meritasse più fede del marmo; le cui parole hanno d' altra parte un sicuro riscontro di verità in atto notariale per ser Buonaccorso Dosci de'9 di gennaio 1291, dal quale si apprendono i nomi de' figliuoli di Aldobrandino e di Paganino che posero il monumento.

Sebbene già edita, mi piace di qui riportare la Iscrizione

che si legge in quel marmo, come una delle più antiche nel nostro volgare:

Discendenti di ser Aldobrandino
E del suo fratel Paganino
Giaceno in questo lavello
Per lor fatto sì bello:
Ditti figliuoli Guidiccioni
Preghiamo Dio che lor perdoni.
Questo è per li maschi fatto
Per le femine l' altro.
In MCCXC
Aiutili la Vergine Santa.

[3] Rubrica CLXX, *De cerna potentium.* Arch. di Stato.

[4] Bini Telesforo, *Sui Lucchesi a Venezia ec.* negli *Atti della R. Accademia lucchese*, tomo XV, a p. 212.

[5] Giuramento di fedeltà prestato in mano di Giovanni re di Boemia dall' agosto 1331 al febbraio del 1332 per ser Niccolò Cagnoli e Tedice Anguilla nell' Archivio di Stato.

[6] Vacchetta segnata IHS in cui sono notati i battezzati dal 1477 a tutto l' anno 1500. La nascita di Giovanni è registrata a c. 91.

[7] *Giornale de' letterati,* Venezia, Hertz 1710, tomo I, p. 193 e segg.

[8] Antonio Nocchi medico di molto credito, fu altresì padre di altre tre femine, due delle quali si maritarono nella illustre Casata di Poggio, ed altra a Girolamo di Rodolfo Cenami.

[9] Lettere inedite dell' Archivio Guidiccioni.

[10] Caro Annib., *Lettere familiari*, Padova, Comino, 1742, tomo I, p. 158.

[11] Arch. Guidiccioni. Ebbe anche in benefizio la chiesa di San Senzio in Lucca, di cui entrò in possesso col mezzo di procuratore il 1529 come in atti di ser Vincenzo Granucci de' 4 di gennaio di quell' anno.

[12] Lett. di Giovanni allo zio Bartolomeo de' 20 di settembre 1529, qui a p. 237.

[13] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[14] MINTURNO ANTONIO, *Lettere*. Venezia, Scoto, 1549, lib. II.

[15] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[16] Lett. a G. Vallato, nel presente volume a p. 172.

[17] Lett. a Rinaldo delle Corna, in questo a p. 174.

[18] Carteggio degli Anziani; nell' Arch. di Stato n. 562.

[19] Idem, Ibid.

[20] Idem, Ibid.

[21] GUIDICCIONI, *Opere*, Genova, 1767, a p. 75 della Giunta, ed ora riprodotta in questo a p. 193.

[22] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[23] Carteggio ec. nell' Arch. di Stato, n. 563.

[24] Idem, Ibid. n. 563.

[25] Lett. ined. da un MS. della libreria già Fiorentini; da me pubblicata la prima volta nella *Strenna della gioventù*. Fir. 1863, e qui riprodotta a p. 204.

[26] UGHELLI FERD. *Italia sacra*, tomo II, col. 338.

[27] *Memorie del card. Bartolomeo Guidiccioni*, ms. nella pubb. libreria al n. 83.

[28] Vedansi nei preliminari alle opere del Guidiccioni nell' ediz. di Genova, 1749, a p. LX.

[29] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* pub. da monsig. Telesforo Bini, Lucca, Giusti, 1855, a p. VIII dell' Avvertimento.

[30] Carteggio degli Anziani, nell' arch. di stato n. 564.

[31] TASSO BERNARDO, *Lettere*. Padova, Comino, 1733, tomo I, a p. 136 e 141.

[32] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* pub. da mons. Bini, a p. 2 in nota.

[33] Idem, a p. 3 in nota.

[34] RAYNALDI ODORIC. *Ann. Eccl.*, tomo XXI, parte I, 1536, § 17.

[35] GUIDICCIONI ec. *Lettere* cit., a p. 2 in nota.

[36] PALLAVICINO card. ALESS. *Storia del Concilio di Trento*, parte I, lib. IV, cap. I.

[37] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[38] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* ined. già Fiorentini citate altrove, e in lettere pub. da mons. Bini a p. 4 in nota.

[39] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* pub. da mons. Bini, XIV e XVII, e in nota a p. 4.

[40] Lettere ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[41] POGGIALI CRIST. *Mem. stor. di Piacenza*, tomo IX p. 68. AFFÒ P. IREN. *Vita di Pier Luigi Farnese*, Milano, 1821, lib. I, p. 33. MORBIO CARLO, *Stor. de' Municipi Ital.*, nel vol. II, contenente il municipio di Novara a p. 316, il quale riporta per esteso il Diploma Imperiale d' investitura con la data seguente: *Datum in civitate nostra Barchinone die vigesimo septimo mensis septembris, anno Domini millesimo quingentesimo trigesimo octavo ecc.*

[42] GUIDICCIONI GIO. *Lettere*, pub. da mons. Bini, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV. Di qui si veda con quanta ragione il Berti asserisca che il Guidiccioni tornò a Roma il 1536 e quivi dimorò il gennaio e il febbraio dell'anno successivo, mentre per queste lettere è manifesto che seguitò l'Imperatore in Ispagna, donde non tornò che richiamato dal Papa nell'agosto del 1537.

[43] Lettere ined. dell' Arch. Guidiccioni. Alla lettera del Recalcato al Nunzio de' 22 di giugno va unita la Bolla che bandisce pubbliche preci nel Regno.

[44] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* pub. da mons. Bini, XLVI.

[45] RUSCELLI GIR. nel proemio alle lettere del Guidiccioni inserite nella *Raccolta di lettere a principi* ec. ediz. di Venezia, 1570.

[46] GUIDICCIONI GIO. *Lettere* pub. da mons. Bini, XLIX; la lettera di Bartolomeo al Papa leggesi in nota a p. 155.

[47] GUIDICCIONI, lett. cit.

[48] Idem, lett. XLII, XLIII.

[49] Idem, lett. XXI e XLIII. Il Recalcato non si chiamò contento di quel vescovato che dava soli scudi mille di rendita all' anno.

[50] Sta in originale nell' Arch. Guidiccioni.

[51] CARO ANNIB. *Lettere fam.*, Padova, Comino, 1742, tom. III, p. 134.

[52] Il Priorato di Montegranaro, e l' Abbazia di Somma. Vedi SEGHEZZI ANT. FED. *Vita di A. Caro.*

[53] È la XXIX in questo volume.

[54] CARO A. *Lettere fam.* ediz. cit. tomo III, p. 45.

[55] Idem, *Lettere fam.* tomo I, p. 30 e 51.

[56] Idem, tomo I, p. 61.

[57] È la XXVII di questo volume.

[58] CARO A. *Lettere fam.* ediz. cit. tomo I, p. 68.

[59] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[60] Idem.

[61] È il son. LXIX a p. 45 di questo volume.

[62] Si legge in questo primo tomo, a p. 237.

[63] Lett. XXXIII, a p. 230 di questo volume

[64] CARO A., *Lett. CXXVII* raccolte da G. B. Tomitano, Venezia, 1791, a p. 8

Correggo il nome di *Pastermo* che quivi si legge, in *Pastorino,* sull'autorità di una lettera del Guidiccioni al Bernardi. Il Pastorino da Siena, come si ha dal Vasari, fu celebre ritrattista « Costui (egli dice) trovò uno stucco sodo da fare » ritratti che venissero colorati a guisa de' naturali con le » tinte delle barbe, capelli, e color delle carni, che le ha » fatte parer vive. » VASARI, *Vite* ec., parte terza.

[65] CARO A., *Lett.* raccolte da G. B. Tomitano, a p. 10.

[66] CARO A., *Lett. fam.* Padova, 1742, tomo III, a p. 57.

[67] GUIDICCIONI GIO. *Opere* ec. ediz. di Genova, 1767, a p. 4 della giunta.

[68] Sta in originale nell'Arch. Guidiccioni. Trattane copia

ne fu accomodato il sig. Cesare Riccomanni che la pubblicò con altre scritture per occasione di nozze (*Raccolta di scritture varie pub. nell' occasione delle Nozze Riccomanni-Fineschi* ec. Torino, 1863, in-4.).

[69] È la lettera XLVI stamp. in questo volume.

[70] VIRGILII *Æneid.* lib. I. Nel Museo Mazzucchelli alla tav. LXVI vedesi il ritratto del Guidiccioni intagliato in medaglia, nel cui rovescio sta appunto l' impresa descritta.

[71] CARO A., *Lett. fam.*, ediz. cit., tomo I a p. 116.

[72] Idem, p. 109.

[73] Idem, p. 111, 119.

[74] Lett. ined. dell' Arch. Guidiccioni.

[75] CARO A., *Lettere inedite* pubblicate da Pietro Mazzucchelli, Milano, 1827, tomo I, da p. 55 a 66.

[76] GIORDANI PIETRO, *Opere.* — Scritti inediti e postumi pubblicati da A. Gussalli, Milano, 1857, tomo V, p. 365.

[77] GUIDICCIONI GIO., *Opere ec.* Ediz. di Genova, 1749, a p. 249, 257.

[78] Vedi la lettera al Gaddi in questo a p. 257, e CARO A., *Lett. fam.*, ediz. cit., tomo I, p. 123.

[79] GUIDICCIONI GIO., *Opere,* ediz. di Genova sotto la data del 1767 a p. 14 della giunta. La lettera che qui si cita, non che tutte le altre al Bernardi, ove si tratta di negozi, saranno stampate nel secondo tomo della presente edizione.

[80] CARO A., *Lett. fam.*, tomo I, 125 e Lett. del Guidiccioni al Veniero, in questo a p. 259.

[81] Idem; *Lettere* raccolte da G. B. Tomitano, p. 17, e *Lett. ined.*, Milano, 1827, tomo I, a p. 73.

[82] In Venezia, appresso Niccolò Bevilacqua, M. D. LIX f., e Cesena per il Raveri il 1589.

Il libro è intitolato: *Reverendissimo in Christo Patri et Domino Ioanni Guidicciono Episcopo Forosempron. Flaminiæ et Exarchatus Ravennæ Præsidi meritissimo ec.* Si legge nelle giunte alle Storie di Forlì di Sigismondo Marchesi che morto il Guidiccioni, gli si celebrarono in quella città solenni

funerali a pubbliche spese, sebbene non più vestisse l'officio di Presidente, e la sua morte fosse avvenuta in Macerata; e ciò come attestazione dell' amore, e del desiderio che avea lasciato di sè.

[83] CARO A., *Lett. inedite.* Milano, 1827, tomo I, p. 73 e *Lett. fam.*, ediz. cit., tomo I, p. 121.

Colla prima in data de' 10 di luglio il Caro porge avviso al Guidiccioni della nuova licenza ottenuta da monsignor de' Gaddi per un anno; non raggiunse però in fatto il Guidiccioni che nell'agosto, però che questi scrivendo al Bernardi il 27 di luglio si lamentava che il Caro non fosse per anche comparso. L' altra delle lettere citate lo mostra già seco indubitatamente il 12 di agosto.

[84] CARO A., *Lettere* raccolte dal Tomitano, p. 16.

[85] Idem, *Lett. ined.* pubblicate dal Mazzucchelli, tomo I, p. 78.

[86] SEGNI BERN., *Storie Fiorentine,* lib. X.

[87] GUIDICCIONI GIO., *Lettere* pubblicate da mons. Bini, a p. 258 in nota.

[88] Idem, ibid.

[89] CARO A., *Lett. fam.*, ediz. cit., tomo III, p. 86.

[90] Vedansi le lettere in questo volume, a p. 263, 264, 265.

[91] UGHELLI FERD., *Italia sacra,* tomo II, col. 838. Gli successe nel vescovato Niccolò Ardinghelli, di cui è spesso parola nelle lettere del Guidiccioni, e di altri a lui.

[92] Lettere inedite dell' Archivio Guidiccioni.

[93] LIRUTI G. G., *Letterati del Friuli,* tomo II, a p. 483, dove si cita il codice contenente l' orazione del Robortello che si dice esistente nella Vaticana al n. 2018.

[94] Il Caro, il Molza, l' Allegretti, A. Fr. Rainieri, il Ruscelli, Pietro Aretino, Girolamo Rainieri, l' Atanagi e altri.

[95] CARO A., *Lettere* raccolte da G. B. Tomitano, p. 21.

[96] CARO A., *Lett. fam.*, Padova, 1542, tomo I, p. 155.

[97] Idem, p. 158.

[98] Idem, p. 172.

[99] Idem, p. 213.

[100] *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni ec.* Venezia, Aldo, 1564; 8°, lib. III, a c. 84.

[101] Cosimo de' Medici il Vecchio fu il primo instauratore in Firenze della nuova Accademia Platonica, venuta poi ad altissimo grado sotto Lorenzo il Magnifico, della quale furon principale ornamento Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Leon Batista Alberti, Pico della Mirandola, Angelo Poliziano ec. Morto il Magnifico, fu accolta e protetta da Bernardo Rucellai che aprì ad essa i famosi suoi orti detti *Oricellai.* Della mistione delle dottrine platoniche colla Teologia cristiana, per opera segnatamente del card. Bessarione, vedasi il FICINO, *Epist.*, lib. XI.

[102] THOMMASIN, *Vetus et nova Ecclesiæ disciplina,* tomo I, lib. II, cap. 114. Vero è che il rigor della disciplina tacque bene spesso prima della Riforma introdotta dal Concilio di Trento; ma nel caso di personaggi appartenenti a famiglie principesche o dei Papi: lo stesso Pontificato di Paolo III ne offerì l' esempio.

[103] GUIDICCIONI GIO., *Lettere,* pubblicate da mons. Bini, p. 85. Non aveva che 37 anni quando scriveva di sentirsi già vicino al suo fine.

[104] La lettera con cui il Guidiccioni indirizza al Caro i suoi sonetti, è in questo a p. 246. Quella del Caro al Varchi de' 5 dicembre 1539, si legge nel tomo III dell' ediz. di Padova, più volte citata, a p. 57.

[105] CARO A., *Lett. fam.,* ediz. cit., tomo I, p. 155.

[106] GUIDICCIONI GIO., *Lett. ined.,* pubblicate da mons. Bini, a p. 274 in nota.

[107] ZANOTTI FR. MARIA, *Opere ec.* Bologna, 1779, tomo VI, nel quinto de' suoi Ragionamenti sulla Poetica, p. 305. Egli antepone i sonetti del Guidiccioni al tanto lodato del Filicaia, ch' ei dice non saper lodare per esser pieno di giuochetti di cattivo gusto, ad eccezione del primo terzetto.

[108] GIRALDI LILII GREG., *De Poetis suorum temporum Dialog. II.*

[109] MATHÆI TOSCANI IO., *Peplus Italiæ.* Parisiis, ex officina, Fed. Morelli, 1578, 8°, lib. IV, p. 96.

[110] Vincenzo di Benedetto Buonvisi nato il 1 di luglio 1500, morto nel 1575. Di lui, non meno che di Martino e Lodovico suoi fratelli parla con parole di molta lode Ortensio Lando nel curioso libro intitolato *Forcianæ quæstiones etc.* Nel quale l'autore narra che appunto nella Villa di Forci appartenente ai Buonvisi si tenessero i Ragionamenti riportati nel libro, nei quali la parte principale e di onore è assegnata a Giovanni Guidiccioni « *Vir cum foris clarus, tum domi admirandus.* »

[111] SANDERI NIC., *De Origine et progressu Schismatis Anglicani,* lib. II, p. 306.

POLLINI, *Stor. eccles. della rivol. d' Inghilterra,* lib. II.

[112] Il fratello di cui piange la morte in questa canzone è Nicolao, di cui nacque agli 8 di novembre 1524 Alessandro che fu vescovo di Lucca il 1550, detto il Seniore per distinguerlo da altro dello stesso nome, che gli successe nel vescovato, nato da Antonio altro fratello il 1555.

[113] Vedansi le lettere a Trifon Gabriele e a Girolamo Medici, in questo a p. 167, 267.

[114] CARO A., *Lett. fam.,* ediz. cit., tomo I, p. 169.

[115] Stanno in fine del tomo III delle lettere di A. Caro, Padova, Comino, 1735 e 1742.

[116] Le lettere inserite fra quelle di Vincenzo Martelli nell'edizione di Firenze, Giunti, 1563, in-4, che evidentemente appartengono al Guidiccioni sono in numero di sette: Al Rivola (due), a Bernardino Medici, a Giovambatista Bernardi, a Maria Bartolomei, a Francesco Cenami, a Giuseppe Iova.

[117] ZUCCHI BART., *L' idea del Segretario,* Lettere ec. Venezia, 1614. Sedici lettere del Guidiccioni comprese fra quelle pubblicate poi dal Seghezzi nell' edizione Cominiana

stanno in questa Raccolta come scritte dal Caro in nome del primo; ma non ne adduce altra ragione, se non se l'essere scritte in tempo in che il Caro era segretario del Guidiccioni.

[118] A Pietro Aretino, a Francesco della Torre, a Francesco Veniero, al cardinal Santiquattro.

[119] « *Lettere di monsignor Gio. Guidiccioni vescovo di Fossombrone Presidente di Romagna, del conte Baldassar Castiglione, di Gio. Batista Sanga ed altri;* prezioso codice ms. cartaceo in foglio, il quale si può dire quasi originale, essendo scritto, come apparisce, a' tempi del Guidiccioni, comunicatoci benignamente dal gentilissimo P. D. Mariangelo Fiacchi monaco camaldolese, e Bibliotecario della celebre libreria di Classe di Ravenna, alla quale esso MS. appartiene. » Così i fratelli Volpi nella edizione delle opere del Castiglione. Padova, Comino, 1733, 4°, a p. 307 in nota.

[120] FORNACIARI LUIGI, *Esempi di bello scrivere ec.* Nelle notizie intorno alli scrittori donde son tratti gli esempi a p. 349 dell' ultima edizione. Lucca, Giusti, 1858. In-16.

La somiglianza che passa fra lo stile del Caro e quello del Guidiccioni fu già notata da Francesco Sansovino nel Proemio alla Raccolta di Lettere amorose. Venezia, 1563, in 8° con queste parole: « Ma che diremo del Guidiccioni così raro intelletto? Egli nelle frasi dello scrivere SI ACCOSTA AL CARO, e destando nell' altrui mente colla sua bella maniera quel piacere che si sente nella lettura che diletta, appaga il lettore con tanta leggiadria che non si desidera più altro. »

Debbo però avvertire che sebbene nella Tavola degli autori posta in principio si annoveri il Guidiccioni, il fatto poi è che in niuno de' nove libri di cui consta la Raccolta vi ha una sola lettera del Guidiccioni.

[121] BEMBO PIETRO, *Lettere ec.* Venezia, 1552. Tomo IV, p. 96.

Più veramente a Michelangelo Buonarroti, a cui mal si conveniva un ritratto di altrui pennello, concesse di prenderlo di propria mano; il che però torna allo stesso.

[122] GIORDANI PIETRO, *Opere ec.* Firenze, Le Monnier, 1846. Tomo II, p. 92.

[123] Gli Accademici della Crusca ne trassero 17 esempi.

[124] A Maria Bartolomei e a Francesco Cenami, che si leggono nel lib. III della Raccolta dell' Atanagi, Roma, 1554, in-8.

RIME

DI

MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

AVVERTIMENTO.

Com' è notato nel Discorso preliminare, le Rime del Guidiccioni non comparvero disgiuntamente da quelle di altri Rimatori contemporanei in edizione apposta, prima del 1557 in cui Lodovico Domenichi le diè a stampare in Firenze a Lorenzo Torrentino intitolandole a madonna Lucia Bertana.

Per lo innanzi erano sparsamente venute in luce Rime del Guidiccioni nelle diverse raccolte pubblicate dallo stesso Domenichi, dal Dolce ed altri nelle stampe seguenti:

RIME DIVERSE DI MOLTI ECCELLENTISSIMI AUTORI, *nuovamente raccolte (da Lodovico Domenichi), lib. I.* Venezia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, 1545; e di nuovo 1546 e 1549 in 8°. Da facc. 140 a 176 stanno 73 sonetti del Guidiccioni.

È questo il primo libro di una Raccolta traricca di Rime del secolo XVI distribuita in nove libri, di cui il terzo è il seguente:

RIME DI DIVERSI NOBILISSIMI ET ECCELLENTISSIMI AUTORI, *lib. III (raccolto da Ercole Bottrigari).* In Venezia, al segno del Pozzo; e in fine presso Bartolomeo Cesano, 1550.

Non sono che sonetti 19, ma non compresi fra quelli del libro precedente, salvo due. che però si recano con varietà di lezione.

Rime di diversi eccellenti autori, *raccolte (da Lodovico Dolce) dai libri da noi altre volte impressi; tra le quali se ne leggono molte non più vedute.* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, 1553 e 1556, in 12° e poi altre volte. Sonetti 90 e più la canzone *Spirto gentile che ne' tuoi verd' anni* ec.

Fiori di Rime di Poeti illustri, *raccolti e ordinati da Girolamo Ruscelli.* In Venezia, per Giambattista e Marchio Sessa, 1558, 8°.

In questa Raccolta uscita quasi contemporanea all' edizione del Torrentino, e ristampata più volte, sono 86 sonetti del Guidiccioni.

Altre poche rime non prima stampate diè fuori M. Dionigi Atanagi nel libro

De le Rime di diversi nobili Poeti Toscani ec., lib. I e II. In Venezia, presso Lodovico Avanzo, 1565, in 8°. Sono nel primo del Guidiccioni quattro sonetti; e nel secondo una canzone ed un madrigale.

Qualche altro sonetto s' incontra talvolta sotto nome d' *Incerto* ne' vari volumi della Raccolta sopra descritta. Nel lib. V (Venezia, Giolito, 1555, edizione terza accresciuta) sono tre sonetti del Guidiccioni non prima stampati, e riprodotti nelle edizioni del secolo XVIII, salvo quella di Parma.

Prima pertanto delle stampe di sole cose del Guidiccioni, è la rammentata del Torrentino col titolo: *Orazione di monsignor Guidiccione alla Repubblica di Lucca con alcune Rime del medesimo. In Fiorenza, MDLVII.* Manca il nome dello stampatore che però è noto essere stato il Torrentino, il quale la diè fuori anche colla data del 1558, sebbene una sia l' edizione, onde il Moreni a torto rimproverò l' Haym di averla registrata nella *Biblioteca Italiana* sotto la data del 1558.

L' editore Lodovico Domenichi dedica il libro a madonna Lucia Bertana nata Dell' Oro, cognata al cardinale Pietro Bertano, una delle tante cultissime del secolo XVI, con lettera de' III di settembre 1557.

Stanno in questa edizione 95 sonetti ed una satira al Campo qui la prima volta stampata; e infine due sonetti di Annibal Caro in morte del Guidiccioni, e la lettera consolatoria dello stesso a madonna Lisabetta Arnolfini de' Guidiccioni: in tutto facce 110 stampate seguite da una carta bianca.

Niun' altra edizione se ne fece separatamente nel secolo XVI. Ma si ristamparono in unione alle rime del Bembo e del Casa col titolo:

Rime di tre de' più illustri Poeti dell' età nostra, *cioè: di* Monsignor Bembo, *di* Monsignor Della Casa *e di* Monsignor Guidiccioni: *alle quali si sono aggiunte quelle di M. Buonaccorso Montemagno da Pistoia coetaneo del Petrarca.* In Venezia, appresso Francesco Portonari, MDLXVII, in 12°.

Sono sonetti 90, e la canzone *Spirto gentile* ec. precisamente come nella scelta del Dolce citata di sopra.

Dopo questa non se ne fece altra stampa fino al secolo XVIII in cui s' incontra per prima:

Rime di monsignor Giovanni Guidiccioni. In Bologna nella stamperia di Giovanni Pietro Barbiroli, MDCCIX, 12 .

Agostino Gobbi dedica questa edizione al senatore conte Alamanno Isolani con lettera di Bologna del 1° di aprile 1709. Segue un avviso al lettore in cui si dà conto dell'Autore, si accennano le precedenti edizioni e si dicono accresciute le Rime con altre ricavate da manoscritti dai signori marchese Domenico Suarez e Apostolo Zeno. Ci offre di fatti il canzoniere ricco sopra le stampe precedenti di 21 sonetto, quattro dei quali per altro già dati dall' Atanagi, otto madrigali ed una canzone, componimenti che non si leggevano nelle stampe antecedenti, forse tratti per la prima volta da manoscritti.

Rime e Prose ec. In Napoli per gli eredi di Laino, 1720, in 8° con ritratto.

L' editore Francesco Tommaso Alfani intitola il libro a don Paolo Francone marchese di Salcito con lunga lettera

senza data in cui rende conto delle cure adoperate a condurre l'edizione. Seguita un breve racconto della vita di monsignore Guidiccioni, compilato su quanto già n'avean detto i giornalisti di Venezia, e ripetendovisi perciò i medesimi errori. Dà aggiunti tre sonetti che stavano nel libro V della Raccolta grande citata più sopra, e donde furon tratti la prima volta; ed altro già stampato nel lib. II della Raccolta medesima sotto nome d' *Incerto,* oggi comunemente attribuito a Baldassar Castiglione. Contiene inoltre l' Orazione alla Repubblica di Lucca e XXXXII lettere; più una di Annibal Caro al vescovo di Castro a nome del Guidiccioni; ed altra segnata col pseudonimo *Prete Meo* (Bartolomeo Franci) sotto il quale amò forse nascondersi il Guidiccioni. Adorna questa edizione, del resto non bella, un mediocre ritratto dell' Autore, ricavato, come dicesi, da una Tavola conservata dalla nobile famiglia Guinigi, di cui mancano tutte le altre impressioni di qualsivoglia data.

Rime ec. In Bologna, per Costantino Pisarri, MDCCXXVII, in 12 . Ristampa materiale della precedente di Bologna del 1709.

Rime ec., *accresciute sopra le altre già pubblicate nel 1558, 1567, 1709 e 1727.* In Parma, MDCCXXIX, in 8 .

Giacopantonio Gozzi indirizza queste poesie alla contessa Maria Isabella Clementini-Liberati con lettera senza data. Segue un avviso al leggitore in cui si dice che negli anni 1709 e 1727 furono queste rime ristampate in Bologna arricchite con altre non più impresse, e che ora escono in nuova luce accresciute con lettera dell' Autore al Caro, che in alcuni luoghi le corresse, così da lui ricercatone, e con aggiunte ricevute dal P. Isidoro Grassi agostiniano, che consistono in un sonetto attribuito al Guidiccioni, e in alcuni altri di Cesare D'Evoli al Caro. Le correzioni che quivi si dicono di mano del Caro cadono sopra i sonetti 1, 33, 36, 37, 51, 60, 63, 66, 67, 69 e 73, secondo l' ordine in cui son disposti in quella edizione. Tali correzioni però si veggono introdotte sino nelle prime stampe, onde non hanno pregio di

novità, e posson solo servire a costatare i luoghi che il Caro corresse; se pure è da aggiugnere intera fede all'editore, nè rimanga dubbio sull'autenticità del codice su cui vuolsi condotta questa impressione, del resto non bella e quasi sgradevole all'occhio.

Opere di monsignore Giovanni Guidiccioni ec., *raccolte dalle più antiche edizioni e da' manoscritti, ora la prima volta pubblicate, aggiuntavi la Vita dell' Autore dal P. Alessandro Pompeo Berti della congregazione della Madre di Dio*, Tomo I, in Genova, nella Stamperia Lerziana, MDCCXLIX, in 4°.

Il Berti intitola il libro al marchese Giacomo Filippo Durazzo con lettera di Roma, 1748. Succede la vita dell'Autore scritta dal Berti stesso, ricca assai di notizie, ma disordinate e confuse e ridondante di grossi svarioni in fatto di cronologia e di storia.

Prime in ordine vengono le Rime non accresciute di numero, nè tampoco migliorate nella lezione. Seguita la Orazione al Senato sulla sollevazione delli *Straccioni;* cui tengon dietro CLXX lettere disposte senza verun ordine nè di tempi nè di materie; più una latina a Girolamo Medici, unico scritto rimastoci del Guidiccioni in questa lingua; cinque lettere già stampate fra quelle di Vincenzo Martelli, ed opportunamente al Guidiccioni rivendicate; altre cinque a lui indirizzate da Antonio Minturno; e finalmente una di Francesco Maria della Torre allo stesso.

L'editore, che talvolta prometteva più che non fosse in grado di mantenere, avendo fatto apporre nel frontespizio l'indicazione di *Tomo primo,* s'era impegnato di farlo seguire da un secondo che però non venne mai in luce.

Rime, ec., *in questa edizione rivedute, corrette ed illustrate colla vita dell' Autore e testimonianze.* In Bergamo, presso Pietro Lancellotti, 1753, in-8 .

L'editore Giovan Battista Rota nell'avviso al lettore rende conto delle cure da lui spese per ridurre queste Rime

a più sicura e sincera lezione giovandosi a ciò di un codice a penna appartenuto al conte Giovanni Iacopo Tasso. Indi seguita una breve Vita del Guidiccioni compilata su quella del Berti, cui succedono le testimonianze di vari illustri Scrittori intorno al merito dell' Autore.

L' edizione con tutto ciò non si vantaggia sulle precedenti nè per numero di componimenti, e nè anche gran fatto per bontà di lezione. Tutta volta offre qualche variante meritevole di essere accolta.

Opere, ec. In Genova, MDCCLXVII, appresso Bernardo Tarigo, in-4°.

È la stessa edizione del 1749 con nuovo frontespizio in cui è tolta la indicazione di *Tomo primo,* che forse aveva nociuto allo spaccio; salvo che la lunga Vita del Berti che sta nell' altra è qui ridotta in compendio. Ha il pregio di una giunta in fine di LXII lettere del Guidiccioni a Giovanni Battista Bernardi.

Opere, ec. In Venezia, presso Antonio Zatta, MDCCLXXX, in-4 .

Anche questa non è che la edizione stessa di Genova del 1749, col frontespizio mutato, e coll' aggiunta nella carta corrispondente dell' *Indice* delle opere e delle persone cui sono indirizzate le lettere che si desidera negli esemplari colla data del 1749 e del 1767, mancando però della Giunta delle Lettere al Bernardi che si legge nella seconda.

Rime, ec. In Nizza, presso la Società tipografica, 1782, in-12°.

Sono precedute da un breve cenno sulla vita dell' Autore: materiale ristampa non inelegante.

Nel libro pubblicato dal canonico Domenico Moreni in Firenze il 1823 in-4°, che ha per titolo *Sonetti di Angelo Allori, ed altre Rime di più insigni Poeti,* si leggono a facc. 209 e segg. una canzone d' amore inedita del Guidiccioni tratta da un codice magliabechiano, 371, ed alcuni

sonetti che stavano in altro codice posseduto dall'Editore, i quali offrono una lezione assai diversa da quella in cui furono stampati, ma da non farne gran conto, se non per tener dietro ai mutamenti dell'Autore. Altre varianti ricavate dallo stesso codice e da altro magliabechiano di n. 7, classe VII, stanno a facc. 225 dello stesso volume.

In servizio della presente edizione si sono inoltre consultati alcuni testi a penna, i quali sebbene non abbiano fornito di che maggiormente arricchirla, hanno tuttavia grandemente conferito a renderla più corretta. Primo di questi è un codice magliabechiano distinto col num. 1175, della classe VII, molto simile al testo sul quale fu condotta la stampa del Torrentino concordando sì nel numero e sì nella disposizione delle Rime, e quasi che sempre nella lezione; alla quale anzi è giovato di ricondurre assai volte quella delle varie impressioni manifestamente guasta o alterata. Sopra un testo miscellaneo col num. 2802 de' riccardiani si è collazionata la canzone: *Spirto gentile* ec., che quivi si legge a c. 294 *verso* e manca sì nel codice magliabechiano, come nella stampa del Torrentino.

È pur anche giovato di riscontrare i codd. magliabechiano 1185 e riccardiano 2835 contenente sì l'uno e sì l'altro con qualche varietà di lezione i famosi sonetti sulle calamità d'Italia, argomento sul quale, come prediletto al suo cuore, tornò più volte, conforme attestano i pentimenti e le correzioni che incontrano ne' vari codici, finchè ebbe lor dato la forma in cui si leggono fino dalle prime stampe.

Da tutte le edizioni qui sopra descritte tenute diligentemente a riscontro, non che dai testi a penna cui fu dato agio di consultare, si è tratta la lezione che si ebbe da creder migliore o più conforme alla volontà dell'Autore, dando infine ragione della preferenza, col confronto delle varianti più meritevoli di annotazione.

SONETTI.

I.

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro.
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro:
Duolsene il Tebro, e grida: O Duce raro,
Muovi le schiere, onde tant' osi e puoi;
E qui ne vien dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue.
Le tue vittorie e le mie giuste voglie
E i difetti del fato, ond' ella langue.
Tu, che sol dêi, con le lor morti adempi.

II.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro.
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

III.

Da questi acuti e dispietati strali,
Che fortuna non sazia ognora avventa
Nel bel corpo d' Italia, onde paventa
E piange le sue piaghe alte e mortali,
Bram' io levarmi omai sulle destr' ali,
Che 'l desio impenna e di spiegar già tenta.
E volar là, dov' io non veggia e senta
Quest' egra schiera d' infiniti mali.
Chè non poss' io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida incolta
Mutar a voglia altrui legge e costume;
E dir versando il glorïoso sangue:
A che t' armi, fortuna? a che sei volta
Contro chi vinta cotanti anni langue?

IV.

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna delle provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese.
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l'Ibero.
Non spera il fin; chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo.
E domo e spento il gran valor antico,
Ai colpi de l'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico.
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

V.

Prega tu meco il ciel de la su' aita.
Se pur (quanto devria) ti punge cura
Di quest' afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assecura,
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch'a tal (nostre rie colpe, e di fortuna)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via.
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

VI.

Fia mai quel dì, che il giogo indegno e grave
Scotendo con l' esilio degli affanni,
Possiam dire: o graditi e felici anni,
O fortunata libertà soave?
Cosa non fia, che più n' affligga e grave
Or che 'l ciel largo ne ristora i danni;
Or che la gente de' futuri inganni
O d' altra acerba indegnità non pave.
Fia mai quel dì, che bianca il seno e il volto,
E la man carca di mature spiche,
Ritorni a noi la bella amata pace;
E 'l mio Buonviso con onor raccolto
Tra i degni toschi, ch' han le muse amiche.
Senta cantar d' amor l' arco e la face?

VII.

Il Tebro, l' Arno e 'l Po queste parole
Formate da dolor saldo e pungente
Odo io, che sol ho qui l' orecchie intente.
Accompagnar col pianto estreme e sole.
Chiuso e sparito è in queste rive il sole.
E l' accese virtù d' amore spente,
Ha l' oscura tempesta d' occidente
Scossi i bei fior de' prati e le vïole:
E Borea ha svelto il mirto e 'l sacro alloro.
Pregio e corona vostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio devoti tetti.
Non avrà 'l mar più le vostre acque chiare;
Nè per gli omeri sparsi i bei crin d' oro
Fuor le Ninfe trarran de l' onde i petti.

VIII.

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empiran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
O nati a' peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi, ch'anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno.
Chè assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

IX.

Mentre in più largo e più superbo volo
L'ali sue spande, e le gran forze muove
Per l'italico ciel l'augel di Giove,
Come re altero di tutti altri e solo,
Non vede accolto un rio perfido stuolo
Entro al suo proprio e vero nido altrove,
Ch'ancide quei di mille morti nuove,
E questi ingombra di spavento e duolo.
Non vede i danni suoi, nè a qual periglio
Stia la verace santa fè di Cristo,
Che (colpa, e so di cui) negletta more.
Ma tra noi volto a insanguinar l'artiglio,
Per fare un breve e vergognoso acquisto,
Lascia cieco il cammin vero d'onore.

X.

Ecco che muove orribilmente il piede,
E scende, quasi un rapido torrente,
Da gli alti monti nuova ingorda gente,
Per far di noi più dolorose prede;
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente,
Ecco, ch' Italia misera, dolente
L' ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor di genti strane,
Se quest' alta reina in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio,
E 'n van pregar chi le sue piaghe sane?

XI.

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltivate invano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d' imperi ogn' ora geme
(Scolorato il real sembiante umano)
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertade e la perduta speme:
E dice: O Re del ciel, se mai t' accese
Giust' ira a raffrenar terreno orgoglio,
Or tutte irato le saette spendi:
Vendica i miei gran danni e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

XII.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch' a i dì men foschi trionfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti:
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d' oro
Le gloriose e venerabil chiome?

XIII.

Se pioggia omai dal ciel larga non scende
Sovra queste empie, rie, barbare genti,
Sì che nelle lor ire più che ardenti
Il foco spenga, che l' Italia accende,
Tosto cenere fia; ch' ogn' ora attende
Misera il fin de' suoi giorni dolenti;
E chiama indarno i suoi Patrizi spenti,
Che 'l mondo ancor quanto fur chiari intende.
Ma non consenta il ciel che la più bella
Parte consumi scellerata fiamma,
E secchi il fior de' più lodati ingegni.
Così del comun mal teco favella,
Buonviso, quel che di disio s' infiamma
Teco oltraggi schivar sì duri e indegni.

XIV.

Vera fama fra i tuoi più cari suona,
Ch' al paese natio passar da quelle
Quete contrade, ov' or dimori e belle,
(Nè spiar so perchè) disio ti sprona.
Qui sol d' ira e di morte si ragiona:
Qui l' alme son d' ogni pietà rubelle:
Qui i pianti e i gridi van sovra le stelle;
E non più al buon, ch' al rio Marte perdona.
Qui vedrai campi solitari nudi,
E sterpi e spine in vece d' erbe e fiori,
E nel più verde april canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri conversi, e pien d' ombre e d' orrori
Questo di vivi doloroso inferno.

XV.

Empio vêr me, di sì gentil, riesci,
Amor, che col velen de la paura
Stempri il mio dolce, e men che mai secura
Fai l' alma allor che tu più ardito cresci.
Pur dianzi mi gradisti, or mi rincresci;
Sì poco il tuo gioir diletta e dura.
Strugga, Signor, questa gelata cura
Tua pietà ardente, o fuor del mio petto esci.
Che, s' io deggio languir, quando più fissi
Nel profondo del ben sono i miei spirti.
Io prego, che 'l tuo stral più non mi tocchi.
S' allor ch' io gelo in alta fiamma, udissi
Quel ch' il sentito ben mi vieta dirti,
Verresti a lagrimar ne' suoi begli occhi.

XVI.

Mal vidi, Amor, le non più viste e tante
Bellezze sue, se nel più lieto stato
Dovea languire, e con la morte a lato
L' orme seguir de le leggiadre piante.
Spesso col sol de le sue luci sante
Chiudo il mio dì seren, l' apro beato:
E scorgo ivi il piacer ch' è teco armato
Contra i sospetti del mio cor tremante.
Ma nulla val; che da' begli occhi lungi
Tal nasce gel da le mie fiamme vive,
Che visibilemente ogni ben more.
Forse sei tu, che poi mi segui e giungi,
E innanzi a lei, ch'ogni tuo ardir prescrive,
Lusinghi e queti l' affannato core.

XVII.

Scaldava Amor ne' chiari amati lumi
Gli acuti strai d' una pietà fervente,
Per più fero assalirmi il cor dolente;
Mentre n' uscian due lagrimosi fiumi.
Io, che le 'nsidie, e i suoi duri costumi
So per lungo uso, allor subitamente
Spingo 'l cor nel bel pianto, u' vita sente;
Perchè in calda pietà non si consumi.
Come nella stagion men fresca sôle,
Se la notte la bagna, arida erbetta
Lieta mostrarsi a l' apparir del sole,
Ris' ei ne la rugiada de' begli occhi,
Baciolli, e disse: Amor, la tua saetta
Di pietà non tem' io che più mi tocchi.

XVIII.

Le tue promesse, Amor, come sen vanno
Spesso vuote di fè verso i martíri!
Come nascon nel cor fieri desiri,
Quando interdette le speranze stanno!
Non è presto a venir se non il danno:
Io 'l so, che 'l sento: e tu, che lieto il miri,
Dammi, dond'io talor dolce respiri
Dal grave peso di sì dolce affanno.
Per virtù del tuo santo aurato strale
Raccolta sia la mia speranza, ov' ebbe
Albergo già sì avventuroso e degno.
Sostenti la tua fè pena mortale;
Ed al cader non sia meno il sostegno
Che desti al cor quando di lui t' increbbe.

XIX.

Se 'l vostro sol, che nel più ardente vero
Eterno Sol s' interna e si raccende,
Splendesse or qui, come su 'n cielo splende,
Tanto a' vostr' occhi bel quanto al pensiero,
L' aquila avria dove fermar l' altero
Guardo, ch' or forse oscura nube offende:
E quel ch' a spegner l'alta luce intende
Del buon nome Cristian saria men fero.
Chè come quel che per Vittoria nacque,
E per quella vivrà, gli apriria 'l fianco
Quasi folgor che fenda eccelsa pianta.
E voi lieta non men che cara e santa,
Cantereste i suoi gesti e l'ardir franco,
Qual celeste sirena in mezzo a l'acque.

XX.

Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca
A' seguaci di Cristo, poichè morte
Spense quel sol, ch' or la celeste corte
Alluma, e 'l cerchio bel di latte imbianca!
Quei non vedon più cosa, onde la stanca
Mente nel gran desio si riconforte:
Ma piangon l'ore ai lor diletti corte,
E la luce a i bei giorni oscura e manca.
Questi contra 'l furor del fero Scita,
Ch' or sì possente vien ne' nostri danni.
Avrian ferma speranza di salute:
Ch' un raggio sol de la sua gran virtute
Vincer potria la costui voglia ardita,
E le nebbie sgombrar de' nostri affanni.

XXI.

Se ben s' erge talor lieto il pensiero
A' caldi raggi del suo amato sole.
E vede il volto, ed ode le parole.
Quasi in un punto poi l' attrista il vero.
Quanto più pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole,
Se l' occhio vivo lo scernesse e vero?
Perciocchè, fisso nel suo caro obbietto.
A la mente daria sì fida aita,
Che non l' impediria l' ira e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,
E tutta piena di beato ardore
Gusterià il dolce di quell' altra vita.

XXII.

Giovio, com' è che fra l' amaro pianto
De l' alta donna tua, fra tanti affanni.
Fra le triste membranze e i neri panni,
S' oda sì dolce e sì felice canto?
Cercando il suo bel sol con pensier santo,
Ch' a morte studia far onta ed inganni,
Cred' io che s' erga a quei superni scanni,
Ov' ode e 'mprende il suon mirabil tanto.
Che, come vince l' armonia celeste
L' umano udir, così 'l bel dir ne lega
I sensi d' un piacer che suol beare.
Deh perchè 'l mio, che 'ndarno l' ali spiega,
Seco non guida al ciel, sol perchè queste
Voci del nome suo sian dolci e chiare?

XXIII.

Tu che con gli occhi ove i più ricchi e veri
Trionfi addusse e tenne il seggio Amore,
Festi pago il desio, dolce il dolore,
E serenasti i torbidi pensieri,
Tu (potrò in tanto duol mai dirlo?) ch' eri
Specchio di leggiadria, di vero onore,
Sei spenta, ed io pur vivo in sì poch' ore,
Misero esempio de gli amanti alteri.
Aprasi il tetro mio carcer terreno,
E tu, vero e nuovo Angelo celeste,
Prega il Signor che mi raccolga teco;
E per te salvo sia nel bel sereno
Eterno, come fui felice in queste
Nubi mortali, ove or son egro e cieco.

XXIV.

Anima eletta, il cui leggiadro velo
Diè lume e forza al mio debile ingegno,
Mentre a gli strali di pensier fu segno,
Che così casti ancor per tema celo:
Scendi pietosa a consolar dal cielo
Le mie notti dolenti; ch' è ben degno:
Poichè sì amara libertà disdegno,
E 'l cor già sente de l' eterno gelo.
Solei pur viva in sogno col bel volto
E con la voce angelica gradita
Partir da me le più noiose cure.
Deh perchè, poichè morte ha 'l nodo sciolto,
Che strinse lo mio cor con la tua vita,
Non fai tu chiare le mie notti oscure ?

XXV.

Come da dense nubi esce talora
Lucido lampo, e via ratto sparisce,
Così l' alma gentil, per cui languisce
Amor, s' uscìo del suo bel corpo fora.
Seguilla il mio pensiero, e la vede ora,
Che con l' eterno suo Fattor s' unisce;
E mia casta intenzion pregia e gradisce,
E co' suoi detti la mia fede onora.
Io rimasi qua giù ministro fido,
A por ne l' urna il suo cenere santo,
E far degli almi onor pubblico grido.
Or, le mie parti con pietà fornite,
Sazio del viver mio, non già del pianto,
Aspetto ch' ella a sè mi chiami e 'nvite.

XXVI.

Poichè qui fusti la mia luce prima
A dimostrarmi aperto e nudo il vero.
E festi ardente il tepido pensiero,
Ch' un' ombra pur di ben non vide in prima.
Or che Dio in cerchio de' beati stima,
E premia i merti del tuo cor sincero.
Apri a l' alma i secreti di quel vero
Regno, e l' aita ivi a salire in cima;
Che salirà, sol che tu dica a lui:
Signor, quest' alma a i desir casti intenta
Fu per mio studio giù nel mondo cieco:
Io de' suoi bei pensier ministra fui;
Ed io ti prego umíl, che le consenta.
Ch' eterno goda di tua vista meco.

XXVII.

Deh vieni omai, ben nata, a darmi luce
Delle cose del ciel, ch' aperte vedi,
Or che sì presso a Dio sì cara siedi.
E sì vagheggi la sua eterna luce.
Dimmi, in che guisa quel supremo Duce
Le corone dispensi e le mercedi:
Conta i tuoi gaudi, ed al mio duol concedi
Requie ed obblió, poichè a morir m' induce;
Acciocchè l' alma, a cui già vita desti.
Senta del vero bene, e si consoli
Afflitta, udendo il tuo dir dolce e pio.
Tutta in sè stessa poi, sprezzando questi
Ritegni umani, a te si levi e voli,
Finita la sua guardia e 'l pianto mio.

XXVIII.

A quel che fe nel cor l' alta ferita.
Soavissimo stral chieggio perdono,
Se de gli occhi, onde uscío, più non ragiono,
E se d' altra beltà l' alma è invaghita.
Poichè lor luce, e mia speme infinita,
Morte empia spense, e 'l suo più caro dono,
Chi ce 'l diè si ritolse, in abbandono
Diedi al dolor la mia angosciosa vita.
Le cui spine pungean l' anima tanto,
Che non scerneva il suo sereno stato.
E chiudeva a sè stessa il cammin santo.
Diè loco a nuova fiamma, onde lentato
Il duol acerbo, e scosso il mortal manto.
Vengo ove sei talor lieto e beato.

XXIX.

Saglio con l' ali de' pensieri ardenti
Che 'l nuovo foco mio forma ed accende,
Là 've 'l cener del tuo, ch' altrove splende,
Anzi il vivo dolor gli avea già spenti.
Saglio a' cerchi del ciel puri e lucenti,
Ove suo premio il tuo bel viver prende:
Quivi ti veggio, e quivi i desir rende
La tua divinità queti e contenti.
Ben dêi tu a lei, che spesso a te m' invia
Scevro dal duolo e da le cure vili,
Render grazie dal ciel, non pur salute.
E dirle che quaggiù guida mi sia.
Mentre che cerchi tu co i preghi umili
Impetrar dal tuo Sir la mia salute.

XXX.

Com' esce fuor sua dolce umil favella
Tra le rose vermiglie e tra i sospiri,
Che fan, come aura suol, che lieve spiri
La fiamma del mio cor più viva e bella,
Amor ne' miei pensier così favella:
Accendi, fedel mio, tutti i desiri
Ne le sue ardenti note, e co' martiri
Cangia la cara libertà novella.
Non odi tu più che d' umana mente,
I detti, che pietà lieta raccoglie,
Per vestirne virtù, che nuda giace?
Non vedi tu il suo cor che non consente
Al tuo morir, ma ne' sospir che scioglie.
Viene a temprar l' ardor che ti disface?

XXXI.

O voi, che sotto l' amorose insegne
Combattendo vincete i pensier bassi,
Mirate questa mia, nanzi a cui fassi
Natura intenta a l' opre eccelse e degne:
Mirate, come amor inspiri e regne,
In sembianza del Re, che 'n cielo stassi;
Come recrei con un sol guardo i lassi,
E 'l cammin destro di salute insegne.
Sì direte poi meco, aprendo l' ali
Verso le stelle: O felice ora, in cui
Nascemmo per veder cose sì belle!
Ma perchè non ars' io, perchè non fui
Pria neve a sì bel sol, segno a gli strali?
Beato è chi la mira o le favella.

XXXII.

La bella e pura luce che 'n voi splende,
Quasi immagin di Dio, nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar ciò che 'n questa
Vita più piace a chi men vede e 'ntende.
E sì soavemente alluma e 'ncende
L' alma, cui più non è cura molesta,
Ch' ella corre al bel lume ardita e presta,
Senza cui il viver suo teme e riprende.
Nè mi sovvien di quel beato punto,
Ch' ondeggiar vidi i bei crin d' oro al sole,
E raddoppiar di nuova luce il giorno,
Ch' io non lodi lo stral, ch' al cor m' è giunto.
E ch' io non preghi Amor che, come suole,
Non gl' incresca di far meco soggiorno.

XXXIII.

Io giuro, Amor, per la tua face eterna,
E per le chiome onde gli strali indori,
Ch' a prova ho visto le vïole e i fiori
Nascer sotto il bel piè quando più verna:
Ho visto il riso che i mortali eterna,
Trar da le man d' avara morte i cori;
E colmar d' un piacer che mostra fuori
La purissima lor dolcezza interna:
Visto ho faville uscir da duo bei lumi,
Che, poggiando su al ciel, si fenno stelle,
Per infonderne poi senno e valore.
Arno, puoi ben portar tra gli altri fiumi
Superbo il corno, e le tue Ninfe belle
Riverenti venir a farle onore.

XXXIV.

Dicemi il cor, se avvien che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni:
O graditi, o per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista de gli occhi, e de' bei crini adorni;
E, se non ch' ella, omai che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo signor, mi dice.
Che langue, e duolsi di sua vita in forse;
Io trarrei nel suo dolce paradiso
Beati i dì, non che sereni e lieti.
Dille (rispond' io allor) se mi soccorse
Col proprio cor, quand' io rimasi anciso,
Ch' è ben ragion che senza te m' acqueti.

XXXV.

Visibilmente ne' begli occhi veggio.
Ne gli occhi bei, dove amor vive e regna:
Sì, che Cipri gentil dispregia e sdegna,
Starsi il mio cor, come in suo proprio seggio.
Ivi del bel s' appaga, e ben m' avveggio
Che tornar meco ad abitar non degna;
Ma in disparte da lui viver m' insegna,
E quel ch' oprar per lo mio scampo deggio.
Io, che gradisco i suoi lunghi riposi,
E spero i miei, li prego indugio, e vivo,
Nè so dir come, in securtà d' amore.
E 'n sen portando i miei pensier nascosi,
Di tutt' altri mortai diletti schivo,
Accuso il tardo trapassar de l' ore.

XXXVI.

Sì come vola il ciel rapidamente
Dietro a l' anima sua, che in ogni parte
Di lui la sua virtù move e comparte,
Per gran desio che d' apprestarla sente;
Così corro io dietro al bel lume ardente
De gli occhi vostri, ove da me in disparte
L' anima stassi, e mai quinci non parte,
Per unir seco il mio mortal dolente.
Che se vostra onestà talor mi schiva,
Lo spirto vien con voi, riman la spoglia
Gelato sasso che distilli umore.
Dunque non spiaccia a voi, ch' io meco viva
Nel lume vostro, che sì m' arde e 'nvoglia,
Stelle chiare del ciel, gloria d' amore.

XXXVII.

Falda di viva neve, che mi furi
Talor il cor, poi con pietà me 'l rendi;
E mentre lacci d' òr gli ordisci e tendi,
Di sue dubbie speranze l' assecuri:
Di quai lo spargi tu diletti puri,
Se 'l tuo puro candor discopri e stendi
Sul nero manto, o man, che mi difendi
Da' colpi spessi di fortuna e duri!
Tu prima cari e bei pietosi detti
Tessesti insieme, e mi tenesti in vita,
Ch' a la morte correva a gran giornate.
Tu poscia al sommo degli onor perfetti
M' alzasti con pietà vera e 'nfinita.
O che perder gentil di libertate!

XXXVIII.

Sì come il sol, ch' è viva statua chiara
Di Dio nel mondan tempio, ove riluce,
De la sua vaga e sempiterna luce
Ogni cosa creata orna e rischiara:
Così a ciascun questa mia bella e cara,
Che 'l ciel diè per sua gloria e per mia duce,
Lume e conforto co' begli occhi adduce.
Ov' ogni occulto ben d' amor s' impara.
E 'l fa, perchè la mente, oltrapassando
D' una in altra sembianza, a Dio s' unisca.
Non già per van desio, com' altri crede.
Che chi ciò spera, e si promette amando.
Di che folle pensier l' alma nodrisca,
Dicalo Amor per me ch' aperto il vede.

XXXIX.

Fidi specchi de l' alma, occhi lucenti,
Che con dolci amorosi e chiari lampi
M' aprite il cor, perchè del foco avvampi,
Ch' arde ed alluma le più nobil menti;
Io, co' pensier nel vostro raggio intenti,
Cerco, dov' orma di virtù si stampi,
Per far, s' avvien, che da l' invidia scampi.
Chiari i miei dì, poichè saranno spenti.
Che splendon sì l' alme faville vive,
Ch' io veggio piani i gradi, ond' a la rara
Gloria con bel trionfo uom talor sale;
E leggo in lettre d' òr, ch' ivi entro scrive
Amor, e 'ntenta la virtù le 'mpara:
Mira in noi sol che 'l divin pregio vale.

XI.

Fiamma gentil, che da' begli occhi muovi
E scendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d' amoroso ardore,
Perch' eterna dolcezza ardendo provi:
Tosto ch' ei sente la tua forza e i nuovi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore
Si posa, e scherza in compagnia d' Amore:
Cotanto l' arder suo par che gli giovi.
Io per sola virtù de le faville,
Che vive lasci in me, perch' io non pera,
Altro cor e più pio nascer mi sento.
O lealtà d' amor, che sì tranquille
Il desio de gli amanti! O pietà vera,
Che cangi i cori e fai dolce il tormento!

XLI.

Che degna schiera di pensieri eletti
Dal petto del bel vivo idolo mio
Talor si move, e va volando a Dio,
Guidata da gli angelici intelletti!
E par che dolce, in aprir l' ali, aspetti,
E con sagge lusinghe preghi ch' io
Seco mi levi al ciel con pensier pio,
Deposto il peso de' terreni affetti.
Pon mente (dice) in quella unica e viva
Luce, che n' apre il ver, ratto fuggendo
L' ombra, ch' al seme di salute noce.
Stella nel nascer suo del mare schiva
Non mostrò mai salir, come, schernendo
Il mondo, allor m' alz' io scarco e veloce.

XLII.

Chi desia di veder dove s' adora,
Quasi nel tempio suo, vera pietate;
Dove nacque bellezza ed onestate
D' un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle e pregiate;
A cui s' inchinan l' anime ben nate,
Com' a cosa qua giù non vista ancora.
Ma non indugi, perch' io sento l' Arno,
Che 'nvidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì novo, e quanto il segno
Passa l' alma beltà del mortal grido.

XLIII.

Sovra un bel verde cespo, in mezz' un prato
Dipinto di color mille diversi,
Due pure e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
Zefiro, io voglio offrirti; e da l' un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran, come i tuoi dì più chiari fêrsi
Nel lume d' un bel viso innamorato:
Da l' altro porgeran giovani ardenti
Voti ed incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti unico re degli altri venti,
Se i fior, che 'l sol nel suo bel viso ancide;
Bianchi e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l' aria e 'l ciel ride.

LXIV.

Vedrà la gente omai che quanto io dissi
Di questa di virtù candida aurora,
Che col gel d' onestà m' arde e innamora,
Fu picciol rio de' più profondi abissi.
Vedrà, che mi dettò ciò che mai scrissi,
Fido spirto del vero, e dirà ancora:
Oh felice chi l' ama, e chi l' onora.
E nel divino obbietto ha gli occhi fissi!
L' altra Lucrezia, che sì ardita strinse
Il ferro, e ne l' età, ch' ella fioriva.
Morendo fe i suoi dì più vivi e chiari
Non s' agguagli a costei, che casta e viva
Con gl' invitti d' onor suoi pensier cari
Ne i dubbi rischi il suo nemico vinse.

XLV.

O cor, più ch' altro saggio, e più pudico,
Che in sul leggiadro ancor tenero fiore
De gli anni, carco di maturo onore,
Hai vinto sì possente aspro nemico:
Se 'l mondo ascolti con silenzio amico
Tue vittorie, e le 'ntagli in marmo, e 'ndore;
E se in memoria del tuo bel valore
Pianti mill' altre palme in colle aprico:
Raffrena il corso al rio, che vago scende
Da gli occhi, e d' un bel lucido cristallo
Riga la guancia fresca e colorita:
Che 'ntorno a te si legge il non tuo fallo,
Di bei diamanti scritto; e 'n atto ardita
V' è castità, che t' orna e ti difende.

XLVI.

Sovra il bel morto Adon non fur già quelle
Piogge di pianto sì dolci e pietose,
Nè voci così ardenti ed amorose
Tra bei sospir s' udian formar con elle,
Come vid' io quel dì le mie due stelle
Sparger quasi notturne rugiadose
Stille d' argento in su vermiglie rose,
Giù per le guance delicate e belle:
E muover queste sospirando al cielo,
Ch' era forse a mirar fermo in quel punto
Le maraviglie del bel viso santo.
Signor (mi parean dire), il bianco velo,
E 'l puro cor, che del tuo strale è punto,
Non macchi infamia, se fur casti tanto.

XLVII.

Donna, che 'ntesa a bei pensier d' onore
Gite non men di castitate altera,
Ch' umil della virtù tanta e sì vera,
Del bel viver gentil cogliendo il fiore:
Non rompe il ghiaccio, di che armate il core,
Punta di stral, nè forza altra più fiera:
Sempre più accorta, e più franca guerriera
Contra le insidie, che vi tende amore.
O qual da' saggi e chiari figli d' Arno
Corona di topazi e di diamanti
Vi si prepara, e quai trionfi ed archi!
Diran, che 'l mar di vostre lode indarno
Solcai, che i detti miei furo, appo tanti
Vostri sublimi onor, languidi e parchi.

XLVIII.

Fonte d' alto valor, de' cui bei rivi
Cresce l' Arno, e se n' va superbo e chiaro,
Ch' avete il don di castità sì caro·
Difeso sol co' pensier saggi e schivi
Da l' empie man di quei, che serbò vivi
Il ciel, per dar a voi pregio più raro:
Vostri onor fanno a morte alto riparo,
E già loco vi dan gli spirti divi,
E stanno intenti ad aspettare 'l vostro
Santo ritorno; e le terrene genti
Chiaman ne' voti loro il vostro nome:
Privilegio gentil del secol nostro,
E lume del mio stil, che da voi, come
Da divin foco, avrà fiamme lucenti.

XLIX.

Spargete, o ninfe d' Arno, arabi odori
A l' apparir di lei, ch' io tanto onoro,
E su gli omeri belli, e sul crin d' oro
Un nembo de' più vaghi e scelti fiori.
Volin d' intorno i pargoletti amori,
Lieti cantando in dilettoso coro:
Ecco chi d' onestà salvò il tesoro:
U' son ora le palme? u' son gli allori,
Onde la bella vincitrice ardita
Ne l' età giovanetta s' incoroni,
Innamorando il ciel di sua virtute?
Oh vivo specchio de l' umana vita!
Ove le forme de' celesti doni
Risplendon per altrui pace e salute.

L.

A la bell' ombra de la nobil pianta,
De' cui soavi fior nasce onestate,
Che sol nodrisce l' anime ben nate,
E 'l mondo illustra, che l' onora e canta:
I possenti desir con gloria tanta
Ho vinti, e sparse le nemiche armate
Schiere de' vizi, che le tempie ornate
Spero anco aver de la sua fronde santa;
E con lei poi, che dritta s' erge al cielo,
Per non trito sentier salire in parte,
Ove saetta di pensier non giunga.
O con che ardente allor bramoso zelo
Abbracciando i bei rami a parte a parte,
Dirò: non fia chi mai me ne disgiunga.

LI.

Grazie rendo a' bei lumi onesti e chiari,
Onde mosse virtù, ch' accese il core
Sì, ch' egli avvampa d' un beato ardore,
Simile a quel che 'n cielo arde i più cari.
Nanzi a lor santi rai convien ch' impari
Per divota umiltà schivar disnore,
E sciorre il nodo d' ogni antico errore.
Onde l' oscuro de' miei dì rischiari.
E 'n disparte sent' io scolpir ne l' alma
Le vere forme de' duo vivi soli
Da quel pensier che le dà lume e vita.
Di tal vien la mia fiamma eletta ed alma,
Che, perchè sempre il cor freni e consoli.
Presso mi mostra il ver, lungi m' aita.

LII.

Splende nel mio pensier l' immagin viva
Di lei, che m' arse il cor, perch'-io salissi
Seco talor là, v' io l' alma nodrissi,
Ch' era del vero ben digiuna e priva.
E come pur con la virtù visiva
Ogn' or in lei nuova beltà scovrissi,
E 'l dolce suon de le parole udissi,
La mia speranza ogn' or più si ravviva.
Fosco desir non turba il bel sereno
De' giorni miei, nè può forza d' obblìo
Spegner favilla del mio foco bello.
Così mi vivo, e nel suo casto seno
Vola audace talor lo spirto mio,
E forma ciò che poi scrivo e favello.

LIII.

Parmi veder che su la destra riva
D' Arno s' assida, ragionando insieme
Co' suoi pensier, colei c' ha la mia speme
Alzata al par de l' alta fiamma viva;
E tutta in atto paventosa e schiva,
Come chi morte di sua fama teme,
Veder s' attriste le sue lodi sceme
Nel mio stil, che sonar sì lunge udiva.
Parmi sentir che sospirando dica:
Spento è (chi 'l crederia?) quel foco chiaro
Ond' ebbe lume la sua oscura vita.
Ei vede del rio vulgo aura nemica
Sparger a terra il mio leggiadro e caro
Fior di vera onestate, e non m' aita.

LIV.

Al chiaro foco del mio vivo sole,
Ove accende virtù suoi caldi raggi,
Ardo contento, e qui tra gli orni e i faggi,
Col pensier miro sue bellezze sole.
Qui l'alma, se pur mai si dolse o duole,
S'appaga e sgombra i pensier men che saggi,
Ferma di gir per dritti alti viaggi
All'eterno Signor, che sembra e cole.
Ch'indi uscir veggio di lontan faville,
Che le più folte oscure nebbie aprendo
Segnano il bel sentier che al cielo aggiunge.
Così stella talor nascer tra mille
Per l'ombra ho visto de la notte lunge,
Il bel dorato crin seco traendo.

LV.

Qui, dove i lumi bei solean far giorno
A le tue notti e mie, qui, dove il riso
N'aperse il chiuso ben del paradiso,
Veggio ombre oscure, ovunque miro intorno.
Ma pur ne l'aria del bel viso adorno,
C'ha me dal mondo, e te dal cor diviso,
Soavemente col pensier m'affiso
E con lui più che mai lieto soggiorno.
Tu no, cui fiamma men pudica il core
Arde e consuma, nè piacer può quella
Bellezza, che lontan vede occhio interno;
E credi ghiaccio il mio non vero ardore,
Cui, più che 'l velo suo, l'alma par bella.
E gioiscon gli spirti nel su' eterno.

LVI.

Correggio, se 'l tuo cor sospira in vano
La neve onde gelò, le fiamme ond' arse,
Ch' Amore istesso per le guance sparse,
E gli occhi vaghi e 'l dolce riso umano,
Io gioisco ed in atto umile e piano
Lodo e 'nchino il mio sol, che tal m' apparse,
Che, sianmi lungi le sue luci o scarse,
Co' bei pensier le mie ferite sano.
Nè temo io già che 'l fior de la speranza
Vento d' invidia mai fieda e disperga,
Nè ch' altro tra 'l mio dolce il suo fèl mischi.
La mente eterno ben vede e s' avanza
Nel bel de l' alma sua, dove ella alberga:
Nel frale a pena vuol che gli occhi arrischi.

LVII.

Scipio, io fui ratto dal cantar celeste,
E l' alma immersa nel profondo obblio:
Pur mi raccolsi e riconobbi anch' io
Quel che voi prima sì lodato feste.
Copria gli omeri bei candida veste,
Com' è candido il cor, puro il desìo,
Quand' ella mosse il suon gentile e pio,
Ch' orna la gloria e la virtù riveste.
Sottil velo accoglieva il biondo crine;
Sedean le grazie ne' begli occhi suoi
E di foco spargean le bianche gote.
Ordiva reti Amor tenaci e fine;
Dava luce alla morte e dicea poi:
Beate orecchie, ove il bel suon percote!

LVIII.

Questi, che gli occhi abbaglia e l'alma accende,
(Se così dir conviensi) angelo umano,
Col lampeggiar del riso umile e piano,
Sovra la fuga del mio duolo intende.
Col seren poi de gli occhi, ov' Amor tende
D' or in or l' arco e mai non tira in vano,
Purga il mio cor d' ogni desio non sano
E pur mi raddolcisce, ove più splende.
Ma quel che penetrò fu la divina
Sua voce e 'l soavissimo concento,
Che fa de l' alme altrui dolce rapina.
Se voci umane son queste, ch' io sento:
Che paradiso in terra mi destina
Amor? che pace eterna e che contento?

LIX.

Mentre che voi, cui vien dal ciel concesso
Quant' a molt' altri di valor comparte,
Per onorar il buon popol di Marte,
Che per desìo di voi si lagna spesso,
E per ornar di bei pregi voi stesso
E de gl' inchiostri e de' pensier le carte,
Da l' empie man d' Amor fuggite in parte,
Ov' è lunge il caduco e 'l fermo presso;
Io qui, com' uom, che tardo si consiglia
E co' propri sospir nudre il suo foco,
Cerco acquetar con un sol guardo il core;
Peggio è ch' io mostro a le turbate ciglia,
A i passi lenti, al parlar rotto e fioco,
In quante guise il dì m' ancide Amore.

LX.

Lo stral, ch' in sorte ebb' io, dentro a' begli occhi
Indorò la pietà, mentre tendea
L' arco suo Amor, ch' altronde non temea;
Bench' io mal cauto, ed ei nascosto scocchi.
E dolce passi al cor, dolce lo tocchi,
Con chiara ed umil voce li dicea.
Ei, che mirando lei piacer bevea
Non conosciuto da' mortali sciocchi,
L' arrise e disse a me: diletto e pace
Sia teco; e diemmi il colpo, che m' aperse
Il duro fianco e non senti' il dolore.
Dolce piaga vital, ch' or sì verace
Gioia distilli e crei virtù diverse,
Viva ti tien pietà, via più ch' amore.

LXI.

Avvezzianci a morir, se proprio è morte
E non più tosto una beata vita,
L' alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov' è chi la rallumi e la conforte.
L' alma, ch' avvinta d' uno stretto e forte
Nodo al suo fral, ch' a vano oprar la 'nvita;
Non sa da questo abisso, ov' è smarrita,
Levarsi al ciel su le destr' ali accorte.
Che sì gradisce le visibil forme
E ciò ch' è qui tra noi breve e fallace;
Ch' obblia le vere, e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me ch' io men vo dietro a l' orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogn' altra vita ho per noiosa e vile.

LXII.

Crispo, s' avvolto sei tra scogli e sirti,
Ov' è sol notte dolorosa e oscura,
Allor che l' uso de l' età matura
Dovea tranquillo e chiaro giorno aprirti,
Con pietà t' ascolto io; ma vo' ben dirti,
Che nutrir dei men ostinata cura.
Il periglio, il voler, gli anni misura,
Come fanno i ben nati e saggi spirti.
Sì vedrai tu, come natura appaga
Un modesto desio, come son l' ore
Ratte a partir, come son presti i danni.
Fuggi il canto mortal de l' empia maga,
E sotto umil fortuna acqueta il core,
E vivrai teco consolati gli anni.

LXIII.

Sia tanto lungi il tuo focile e l' esca,
Amor, dal petto mio, dentro a cui sento
Strider la fiamma e 'n van quetarla tento,
Ch' io respiri e talor del dolor esca.
Potei soffrir ne l' età verde e fresca
Il foco de' tuoi strai sottile e lento:
Non posso or, no; chè quel vigore è spento,
E desio più cocente il duol rinfresca.
Non chieggo io già, che la mia vita sia
Senza parte del caldo, ond' apri e allumi
Le menti ed immortal gloria dispensi:
Ma ch' io possa talor, com' io solìa,
Raccor lo spirto mio ne' suoi bei lumi
E pensar di virtù, quanto conviensi.

LXIV.

Se 'l tempo fugge e se ne porta gli anni
Maturi e in erba e 'l fior di nostra vita,
Mente mia, perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede a la speranza ardita?
Scorgi omai il ver, ch' assai t' hanno schernita
Or false larve, or amorosi inganni.
E fa', qual peregrin, che cosa vede,
Che piace ed oltre va, nè il desio ferma,
Lungi dal nido suo dolce natio.
Mira qui il bel che l' occhio e 'l senso chiede;
Ma passa e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

LXV.

Chi per quest' ombre de l' umana vita,
Ruffin mio, spazia in compagnia di questi
Duri avversari de' desiri onesti
Che n' avean cara libertà rapita,
Se col cor queto e con la vista ardita
Talor non mira gli splendor celesti,
Cade tra via: tu 'l sai che, mentre desti
Gli anni a vil cura nell' età fiorita,
Giacesti infermo: ed io, mentre ch' in pene
Sott' altrui scorta i miei cieco menai,
Più volte in van gridai la mia salute.
Vuolsi con quel pensier, che reca spene
Di vero ben, che non si cangia mai,
Il bel lume cercar de la virtute.

LXVI.

Teolo gentil, s' al ver dritto si mira,
Per l' erto calle a vera fama vassi,
Ove tu muovi i giovinetti passi,
E dove aura d' onor sì dolce spira.
Gli anni spesi in mal uso in van sospira,
Ed a' bei raggi de la gloria fassi
Tepida neve il mio cor sì, che i bassi
Desir vincendo, al buon sentier mi tira.
Ma già cade al suo fin quest' egra vita,
Nè picciol tempo ornar mi poria il petto
De' pregi bei, che tu tra via t' acquisti.
Piacciati, poi che 'n cima a la salita
Giunto sarai, pien di cortese affetto
Torre a morte i miei giorni oscuri e tristi.

LXVII.

Traggiti a più bel rio l' ardente sete,
Salendo sovra 'l cerchio de la luna,
Alma, che corto vedi, e senza alcuna
Speme d' onesto fin t' affondi in Lete:
E ti diporta per le sante e liete
Contrade, ove non può morte e fortuna,
Sparso e negletto ciò, che 'l mondo aduna.
E sciolta e rotta l' amorosa rete;
Dove s' intrica il cor, dove s' annoda,
E dove grida nel morir aita,
E là 've gli occhi miei fan largo fiume.
Fa che nel tuo partir di te non goda
L' empio avversario, ch' a peccar ne 'nvita,
Che tempo è di ritrarsi al vero lume.

LXVIII.

Due lustri ho pianto il mio foco vivace,
Che fa cener del cor, preda di quelle
Parti de l' alma sempiterne e belle,
Che dee sol infiammar divina face.
Se la tua santa man, Signor verace,
Che coronato stai sopra le stelle,
Lo stral, che sì l' accese, indi non svelle,
Come avrò saggio dell' eterna pace?
Come a te ne verrò? come qui mai
Ti darò grazie di sì larghi doni,
Che doveano affidar la mia speranza?
Il duro scempio, e le mie colpe omai
Rimovi e monda tu, nè m' abbandoni
Quella pietà che i nostri falli avanza.

LXIX.

Al bel Metauro, a cui non lungi fanno
Servi devoti a Dio romito seggio,
A i boschi, a i vaghi prati eterno deggio,
Poi che a l' ingiuste brame esiglio danno.
Qui dove l' odio è vinto, e muor l' inganno,
Il bel de' sacri studi amo e vagheggio:
Spio lo mio interno, e quegli error correggio.
Ove m' avvolsi è già l' undecim' anno.
Non son da i crudi ed affamati morsi
Dell' invidia trafitto; e quella maga
Non può cangiarmi il volto e la favella:
Maga perfida e ria, cui dietro corsi
Incauto: or l' alma, del suo fin presaga,
Ritorna in signoria, dov' era ancella.

LXX.

Per me da questo mio romito monte,
Men noioso e più bel, che il Vaticano,
Scende, rigando un bel pratello al piano,
E muor nel Serchio indi non lungi un fonte.
Qui prima piansi mia sventura, e l' onte
Di morte, oimè! che lo splendor sovrano
Degli occhi miei dal mondo orbo ed insano
Spense, turbando la serena fronte.
Or in memoria del mio pianto amaro,
E di lei, che beata è tra le prime,
Sorge questo ruscel soave e chiaro.
Cingol di lauri; e forse un dì le cime
Piegheranno al cantar del mio buon Caro,
Mastro famoso di leggiadre rime.

LXXI.

Apra e dissolva il tuo beato lampo;
O Sol di grazie, queste nubi folte,
Che, innanzi a gli occhi della mente accolte,
Chiudonmi il passo de l' eterno scampo.
Se ben del foco tuo talora avvampo,
E pentito vers' io lagrime molte,
E 'ntorno a le speranze vane e stolte
Il forte stuol de' pensier saggi accampo,
Tosto vien poi chi sol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro desio,
E sovra l' alma vincitrice stassi.
Debile, e 'n forza di quel falso e diro,
Che pur m' insidia ancor, come poss' io
Drizzar a te, senza il tu' aiuto, i passi?

LXXII.

O messaggier di Dio, che 'n bigia vesta
L' oro e i terreni onor dispregi tanto,
E ne i cor duri imprimi il sermon santo,
Che te stesso e più 'l ver ne manifesta:
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Dal core, ove fremea, dagli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto o quanto
De' feri altrui desir la turba infesta.
L' alma mia si fe rea de la sua morte
Dietro al senso famelico, e non vide
Sul Tebro un segno mai di vera luce.
Or, raccolta in sè stessa, invia le scorte
Per passar salva, e s' arma, e si divide
Da le lusinghe del suo falso duce.

LXXIII.

A quei ferventi spirti, a le parole,
Che quasi acuti strai dentro al cor sento,
Scaldo i freddi pensieri, e lor rammento,
Quanto talor invan da me si vole.
Levansi a l' or ardenti al sommo Sole,
Che tutto scorre, e vede in un momento.
Servo fedel, di Dio, quel che divento
Allora, è don de le tue voci sole.
Chè non sì tosto ne' bei rai m' affiso,
Ch' io scorgo il ver, che qui l' ombra ne vela:
E quel tanto son io per te beato.
Si gelan poi; ma tu, cui solo è dato,
Spesso gl' infiamma, e lor mostra e rivela
Gli ordini occulti, e 'l bel del paradiso.

LXXIV.

O sante figlie de l' eterno Sire,
Fede, speranza e carità, che avete
Spesso assalito il core, or pur sarete
Vittorïose del suo folle ardire.
Fuggesi già l' antico uso e 'l desire,
Che non può cosa indegna, ove voi siete.
Già fra le schiere de' beati liete
La virtù vostra mi si fa sentire.
Sì dolce adorna il dicitor celeste
I vostri merti, e sì nel vostro foco
Le sue parole, e lo mio spirto accende.
De le repulse, che vi diè moleste,
Il cor, ch' ardì soverchio, e vide poco,
Duolsi, e v' inchina con divote emende.

LXXV.

Il verde de l' età nel foco vissi.
E punse il cor sol amorosa cura:
Poi nacque altro desio, per la cui dura
Legge a me stesso libertà prescrissi.
Quanto carco d' error, e vil me n' gissi,
Chiaro il veggio or ne la mia fama oscura.
Volea, purgati nell' età matura
I pensier ch' io tenea nel fango fissi.
Tanto appressare alle faville vive
Di gloria il nome mio, ch' avesse lume,
Come molt' altri ancor, poi ch' io sia spento:
Ma già morte il mio dì nel ghiaccio scrive.
E rammentar dal divin Sol mi sento,
Ch' altro splendor, che 'l suo, più non m' allume.

LXXVI.

Quando, Amor, da quel dì, ch' al tuo foco arsi
Senza mai 'ntepidir, vo rimembrando
L' ore, che poco liete ho avuto amando,
Veggio la speme al sol di neve farsi.
Tempo omai fora dagli affanni alzarsi
Con l' ali del desio, che indarno spando
Al sommo del tuo ben verace, quando
Sento già il verde de l' età cangiarsi.
Che, perchè sia novellamente alfine
Giunto il mio grave e duro esiglio indegno,
Non spero risaldar le piaghe interne:
Chè mi par d' ora in or le due divine
Luci carche veder d' acerbo sdegno,
Perchè spargan le mie lagrime eterne.

LXXVII.

Perch' io sia a' colpi, Amor, di sdegni e d' ire
Stato, poi che tuo fui, segno ad ogn' ora,
Da te non ebbi mai tranquilla un' ora,
Ch' invece di pietà doppi il martíre.
Or pur, a tuo mal grado, in su l' aprire
Primo de' fior, poc' anzi che l' aurora
Con la fronte vermiglia uscisse fora
Di Gange, ho sazio in parte il mio desire:
Chè quella, il cui bel volto a me mi fura,
Dormendo, più che mai bella ed adorna,
M' ha alzato, u' col pensier giunger non oso.
O re de' sogni, dolce, alto riposo
De le genti egre e stanche, o eterno dura,
O almen sovente a consolarmi torna.

LXXVIII.

Io son sì stanco sotto il grave peso,
Amor, degli empi tuoi duri martíri,
Che veder secchi i miei verdi desiri
Bramo, e quel laccio rotto, ov' io fui preso.
Un tempo fu, che il mio bel sole, acceso
D' un vago lume, con pietosi giri
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che il viver m' avean già quasi conteso.
Ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Ha per me spento di pietate i rai.
Ma, perch' io veggio altrui de le mie care
Spoglie vestirsi, più mi dolgo assai,
Che de' riposi miei turbati e rotti.

LXXIX.

Perdoninmi i begli occhi, ove s' asside
Vittorïoso amor, ove raccoglie
Mille trofei, mille onorate spoglie,
Di quanti con gli strai fere ed ancide;
Il riso dolce uman, che par ch' affide
Quante sono in amor timide voglie;
E 'l parlar dolce e pio, ch' a me mi toglie,
E dal mondo fallace mi divide;
Se la man bella è desiata tanto,
La bella man, ch' a sanar viemmi il core
De le piaghe, ch' egli ha larghe e profonde;
Che, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l' aria d' un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l' onde.

LXXX.

O tu, cui il sol de la sua luce adorna,
Alma beata luna, ch' or te n' vai
Per l' ampio ciel superba de' bei rai,
Ambe innalzando le tue ricche corna:
Se ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch' amando il bel pastor già sentito hai,
Nascondi il chiaro tuo splendore omai,
Che l' ombra fosca de la notte aggiorna,
Acciò ch' io possa, sconosciuto e solo,
Per l' amico silenzio gir là, ov' io
De' mie' affanni (o ch' io spero) avrò mercede:
Ch' in tanto l' ora s' avvicina, e 'l mio
Desir mi sface, mi solleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

LXXXI.

Quella ch' all' ombra e al sol ne' miei sospiri
Chiamo, le cui divine, alte, chiare opre
Folta nebbia del mondo non ricopre,
Nè può tempo involar, fin che il sol giri,
T' adorna or di smeraldi e di zaffiri
Ambe le sponde, o Tebro, ed in te scopre
Le glorie occulte, e sol par che s' adopre
Mille accender d' onor caldi desiri;
E mentre io penso al suo dolce sereno
Di così folte tenebre spogliarmi,
Ella altri riccamente al cielo scorge.
Ma, perch' io impoverisca e mi disarmi
Di gioia, non fia mai che venga meno
La speranza, ch' ogn' or più ardita sorge.

LXXXII.

Se l'armi d'umiltade, ond'io pur soglio
Coprirmi ognor con disusati ingegni,
Passar nè romper può punta di sdegni,
O forza mai del vostro altero orgoglio;
E, se per darmi a voi tutto mi toglio
A me stesso, e la turba de' miei indegni
Mali più chiara mostra a mille segni
L'alta fè, di cui mai non mi dispoglio;
Perchè, rasserenando il nubiloso
Ciglio, non mi mostrate in quel lucente
Sol de' begli occhi le mie paci scritte?
Chè non possono omai questo noioso
Grave incarco terren più lungamente
Tener campato le virtudi afflitte.

LXXXIII.

Or ch'atra nebbia, o Re de' monti, il crine
Bianco ti cinge, e, quanto è in te d'umore,
Rapido spargi per lo mento fore,
E arrichi le campagne ivi vicine,
E che qui le gelate alte pruine
Fan la terra canuta, ed il furore
Di borea fiede l'aere, io sento il core,
Stretto da fredda man, giungere al fine;
E 'l desio ardito ne' miei danni incolpo,
Che, per gioire un dì, quel che m'avanza
Di vita, dato in preda al dolor ave.
Anzi Amor biasmo, che sì dura e grave
Legge comporta; e per virtù d'un colpo
Non torna verde mai la mia speranza.

LXXXIV.

Soleano i miei famelici ed ardenti
Spirti viver de l'aria del bel viso.
Ch' aveva me da me stesso diviso.
E allontanato in tutto da le genti:
E solean gli occhi desiosi intenti,
Mirando il vago e mansueto riso,
Per cui s' apriva in terra un paradiso,
Tanto lieti restar, quant' or dolenti.
Ma la spietata mia fiera ventura
M' ha quel fido sostegno, e ogni speranza
Di ricovrarlo, indegnamente tolto.
Or vorrei, poi che nulla al mondo dura,
Viver la breve vita che m' avanza,
Rivola mio, da tai legami sciolto.

LXXXV.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto, empio tiranno,
Tanti n' attendo ancor, ch' omai mi fanno
Grave a me stesso, e favola a le genti.
Le faci avventa, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch' acceso ed impiagato m' hanno
Ne i freddi e duri petti; ed il mio affanno
Tempra coi raggi tuoi di pietà ardenti:
O il cor disciogli, il qual d' un nodo forte
Stringi e riempi di vaghezze nove:
Ch' assai gloria ti fia l' avermi vinto.
E tanto più, quant' io per te dipinto
Il viso porto di color di morte;
E tu campo hai da far più degne prove.

LXXXVI.

Donna, ch' avete ne' begli occhi santi,
Quanta piove virtù dal terzo cielo,
Per far gioir il cor, ch' ivi entro celo,
E dipartirlo da gli antichi pianti:
Da questi aitato, a' pensier ciechi erranti,
Ch' eran nel dritto oprar fatti di gelo,
Mostro ho il vero cammin, tolto quel velo
Che tanti anni già corsi ebbero innanti.
E spero, tua mercè, sguardo lucente,
Che tacendo mi dici, ch' io sempre ami,
Quasi cigno gentil levarmi a volo:
E sovr' Arno cantar sì, che la gente
Il nome tuo con la mia voce chiami,
E lo serbi dal tempo intero e solo.

LXXXVII.

Come sull' olmo i suoi fieri accidenti,
Se 'l duro zappator i nati appena
Figli se n' porta, piagne Filomena
Empiendo l' aere di pietosi accenti;
Così torno ad ognor là 've i pungenti
Occhi turbati, i quai non rasserena
La chiara umiltà mia, con larga vena
Di pianto fero i miei molli e dolenti,
Allor che l' altre mie speranze vidi
Fulminare e sparir gioie e riposi,
Come al sol umid' ombra si dilegua:
E quivi senza aver col dolor tregua
Gli occhi infermi portando e lagrimosi
Percoto l' auree stelle co' miei gridi.

LXXXVIII.

Dimmi, se il tuo desio com' esser suole,
Sia d' onor sempre e d' onestà fregiato,
Clizia gentil, chi fai più che beato,
Col suon delle dolcissime parole?
Chi scaldi e allumi tu col chiaro sole
Degli occhi, ove s' asside amore armato?
Sovvienti mai del mio misero stato,
In cui la vita senza te mi duole?
Chè poi che dagli angelici costumi,
Di che rivesti il secol nostro ignudo,
Fortuna ingiurïosa mi diparte,
Convien, che desiando io mi consumi,
E di lagrime bagni or queste carte,
Ove tue lodi in versi, e il duol mio chiudo.

LXXXIX.

Nello spuntar che il sol fe in orïente,
Quando il terren ne' dì più lunghi fende,
Assiso a' piè d' un faggio, ov' ora pende
La cetra ch' ei sonò sì dolcemente,
Ruppe Trenio il silenzio con dolente
Voce in tal guisa: Ohimè! chi mi contende
Il bel viso, la fronte che più splende,
Quanto meno è la mia virtù possente?
Chi gli occhi, ond' io m' appago de l' offese,
Che reca amor sul tormentoso fianco?
E chi mille divine altre bellezze?
O fugaci d' amor rare dolcezze!
Quando di tai lamenti e d' altri stanco,
Sonâr le valli, e 'l ciel, le stelle accese.

XC.

Là dove il Mincio dal paterno seno
Superbo uscendo, e per vie torte arriva,
E quasi un picciol mar lucido avviva,
Allagando all' intorno ampio terreno,
Spira per lo sgravato aere sereno
Zefiro, i fior destando, e sempre è viva
Primavera, e dall' elci il mèl deriva,
E questo fiume e quel di latte è pieno;
Presagio che ritorna d' oro il mondo:
E voce già da' sette colli move
Ch' Ercole chiama a' primi onor secondo:
Alla cui gloriosa ombra discerno
Fiorir più d' un ingegno, e lui di Giove
Prender poi vita in terra e farsi eterno.

XCI.

La fiamma almen de' sospir caldi e spessi
Che romper l' aere fanno, ovunque stanco
L' orme altrui fuggo, nel gelato fianco
Un foco accender di pietà potessi!
Tu me 'l pur giuri, Amor, per quelli stessi
Strali, coi quai m' apristi il lato manco:
Io, che per tema ad ora ad ora imbianco,
Scorger non lasso i miei pensieri oppressi.
Come quel, che ben ho questi anni addietro
Con mio non largo onor provato sempre
Mie speranze e tua fè di fragil vetro.
Ma fa, s' avvien che dopo mille inganni
Con poco dolce il molto amaro tempre,
Che non più a lagrimar mi ricondanni.

XCII.

Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m' hai,
Perch' ella il tessa ed io l' annodi e stringa:
Dolc' è 'l fuoco, entro a cui pietà lusinga:
Il core e 'l suo martír vince d' assai.
Forza di tempo o di fortuna mai
Del bel viso, c' ho in sen, non mi discinga:
Non figuri la mente, e non dipinga
Più vago obietto e più lucenti rai.
Spira 'l bel giglio paci, il riso onori;
E i dolcissimi folgori de gli occhi
Portan faville di celesti ardori;
Beato Amor ch' indi già mai non scocchi
Gli strali a vôto! e più beati i cori,
Che per alto destin son da lor tocchi.

XCIII.

Dimmi, Veniero mio, se ti sovvenne
Del tuo lume nel mar fero e turbato?
E se col raggio suo chiaro e beato
Nel periglio t' apparve e ti sostenne?
O se 'l bel coro delle Ninfe venne
Con Doride a placar Nettuno irato?
O se nel santo seno innamorato,
Fuggendo Amor, la Madre ti ritenne?
Perchè sentissi che il suo foco è vivo
Ancor ne l' acque: nè difesa o fuga
Val contra lui, che tutto frena e vince.
Veggio di sì lontan, che 'l dolce rivo
De' suoi begli occhi la pietade asciuga:
Ed odo Amor che tua ragion convince.

XCIV.

Senza 'l bel lume in cui vedei te stesso
E la tua veracissima salute,
E come il fato rio si vinca e mute,
Per privilegio de' suoi raggi espresso,
A gli assalti del mar t' eri commesso,
Quasi uomo altero de la sua virtute
Il bel dono d' Amor fugga e rifiute
Che vien sì raro e si desia sì spesso.
Credevi il foco tuo, che dolce nacque,
E fero crebbe, intiepidir fra via,
Del cor mal grado, a cui cotanto piacque.
O giustizia d' Amor leggiadra e pia!
Che, spegnendo il tuo ardor ne le sals' acque,
Più l' accese, e salvò tua vita e mia.

XCV.

Quella, che 'n sen portai scolpita e viva,
Falsa e caduca immagine d' onore,
Quell' interna speranza e quello errore,
Che fêr la mente del ben proprio schiva,
Avea deposto in su la manca riva
Del bel Metauro, e 'n su 'l mio freddo core
Piovean già fiamme dell' eterno amore,
E 'l sentier di salute mi s' apriva.
Già gli affetti terreni erano in bando;
Già l' alma era per gir lieta e spedita
A mirar sua beltà nel divin volto:
Quand' ecco che dal Tebro aura turbando
Vien sì tranquilla e sì serena vita:
Dolce stato gentil, chi mi t' ha tolto?

XCVI.

Com' avrà sparsi i santi odor l' aurora
Col grembo d' oro in questa parte e 'n quella,
Tesserti mi vedrai laurea sì bella,
Ch' invidia te n' avran Cerere e Flora,
Immortal Dea, s' al biondo Apollo ancora
Non cedi, nè a sua chiara invida stella,
Non mi sei già men cara, alma sorella;
Se tu argenti le rive, egli le 'ndora.
S' a quest' olmi due viti, a que' due faggi
L' edra è per sempre, ahi misera! abbracciata,
Perch' io non teco, o dolce Tirsi mio?
Così spargendo Alcippe innamorata
Lagrime e voci a Tirsi lungo 'l rio,
Se n' gîr fuggendo d' orïente i raggi.

XCVII.

Qui, donde a forza doloroso e lasso
Col piè diparto, il cor ne' lacci avvolto,
Ch' Amor m' ha d' oro orditi, ed un bel volto
Sovra il sol chiaro, or invaghito lasso.
Qui nel profondo mar più che di passo
De gli amorosi affanni entro, e con molto
Pensier d' avermi a me medesmo tolto,
Rassembro in vista uom no, ma freddo sasso.
Vero è, che se talor ne' miei pensieri,
Qual io sia, mi capissi; assai mi fora
Men grave il trar questa angosciosa vita.
Ma il lor alto viaggio è così fuora
Del basso uso mortal, che quel ch' io speri
Non veggio in questa acerba empia partita.

XCVIII.

Eran pur dianzi qui tra le fresche erbe
E giacinti, e narcisi ed altri fiori,
Che spiravano al ciel soavi odori,
Quai non cred' io che in grembo Arabia serbe:
E udiansi l' ire dolcemente acerbe,
E i caldi loro avventurosi amori
Sonare in voci chiare i buon pastori;
Or nulla è, che il dolor ne disacerbe,
Se tu, che desti nelle pigre menti
Pensieri alti e leggiadri, non ritorni
A stampar col bel piè gigli e viole,
E a colorir, Clizio mio caro, il sole
Pallido, col seren de' lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

XCIX.

S' io il dissi mai, che l' onorata fronde,
Sacro d' Apollo e gloriöso pegno,
Sia per me secca, e m' abbia il mondo a sdegno,
Nè grazie unqua dal ciel mi sian seconde.
S' il dissi mai, che in queste torbide onde,
Ch' io vo d' amor solcando, il fido segno
Del mio corso non veggia, e 'n fragil legno
Senza governo orribilmente affonde.
Ma s' io nol dissi, la man bianca e bella,
Che dolcemente il cor mi sana e punge,
Cinga le tempie mie di verde alloro:
E quanto di felice ave ogni stella,
Sovra me versi: e quei lumi, ch' io adoro,
Guidinmi al dolce porto, ond' io son lunge.

C.

Poichè questa mia donna in terra nacque,
Ogni spirto gentil vêr lei si volse:
Tante virtuti e tante grazie accolse,
Ch' a me non sol, ma a tutto 'l mondo piacque.
Onde tanto timor poi meco giacque,
Che, s' augel per volar mai l' ali sciolse,
Tremo di gelosia, nè mai mi dolse
Tanto cosa mortal, nè mi dispiacque.
Temo chi di lei parla o di lei scrive,
Chi con lei ride e chi per lei sospira,
E chi la segue e chi s' accosta seco.
Al fin tanto sospetto meco vive,
Ch' io temo ogn' altro, ed odio chi la mira:
Foss' io senz' occhi, o tutto il mondo cieco!

CI.

Degnissim' ombra, che d' intorno aggiri
Questa felice e gloriosa tomba;
E ascolti or questa, or quell' altera tromba
Le lodi alzar de' tuoi chiari desiri:
Odi chiamar con mille alti sospiri
Il nome tuo, che sì chiaro rimbomba,
E quella pura e candida colomba,
Per cui vivesti in sì lunghi martíri.
Graditi colli, avventurosa riva,
Lauro gentile, e voi ben nate piante,
Che udiste il suon di que' soavi accenti:
Prima saran questi duo lumi spenti,
Ch' io non v' adori, come cose sante,
E sempre di voi pensi, o parli, o scriva.

CII.

Ben mille volte avea ristretto al core
I pensier freddi e le gelate voglie,
Per non provar più l' amorose doglie,
Che fur principio al mio crudel dolore;
E, pensando al mio lungo e vano errore,
E qual frutto in amar breve si coglie,
Avea l' altere ed onorate spoglie
Tolto di mano all' empio mio Signore.
Quando donna gentil con uno sguardo,
E con soavi angeliche parole
Fece dell' alma mia dolce rapina.
Tremando allor nel foco, ov' io tutt' ardo,
Chinai la fronte, com' uom vinto suole:
Chè mal si fugge quel che 'l ciel destina.

CIII.

Quando i begli occhi, e i lor soavi giri
Miro, donna, e quel vostro almo e sereno
Viso, da me non mai lodato a pieno,
Dolor non sento alcun de' miei martíri.
Ma quando poscia i miei chiusi desiri
Son dolcemente accolti in quel bel seno,
Mille volte, dich' io, lodate sieno
Quante mai sparsi lagrime e sospiri!
Benedetto sìa 'l mio felice stato,
E le rime, e la voce, e l' intelletto,
E gli occhi, e il cor al bel colpo serbato!
Benedetto sia 'l nodo, ov' io fui stretto,
E i strai che m' impiagaro il manco lato,
E l' alma che sentì tanto diletto!

CIV.

Rotto è l' antico nodo, e 'l foco spento.
Per cui già 'l cor sì caldamente m' arse,
Quando soave ogni martír mi parse,
Dolce ogni pena e grato ogni tormento.
Potete omai mostrar le chiome al vento,
Ora in gemma raccolte ed ora sparse:
Può ben il duro cor pietoso farse,
Ch' io son di non più amar lieto e contento.
Ben ripigliar le perle e i vaghi panni
Potete, Donna, e con accesi sguardi,
Con atti e con parole alzarmi al cielo.
Ma ch' io ritorni agli amorosi affanni,
Non fia già mai: chè n' accorgemmo tardi,
Io del vostro furor, voi del mio gelo.

CV.

Vedrò quegli occhi mai chiari e lucenti,
Ove dipinto è il fin de le mie pene?
E i bei crin, ove Amor preso mi tiene,
Con mille lacci e mille nodi ardenti?
Quand' udirò già mai que' dolci accenti,
Per cui tanta dolcezza al cor mi viene?
Quando sarà, che l' ore mie serene
Porgan riposo a sì lunghi tormenti?
Deh fia mai 'l dì, che 'l ciel mi renda tanto,
Che, come sconosciuto pellegrino,
Ne 'nvoli or una ed or un' altra parte?
O quell' almen, che appar fuor del bel guanto,
La qual, come Amor vuol e 'l mio destino,
Umilmente consacro in mille carte?

CVI.

Io aspetto pur quel giorno sospirando,
Nel qual comprenda il mio felice stato,
E quanto i' sia tra gli altri il più beato:
Così passo il mio tempo ardendo, amando.
Dimmi, Amor, tu che 'l sai, ti prego, quando
Verrà quel punto tanto desiato,
Che, godendo quel ben che m' hai già dato,
Io vada per dolcezza lagrimando?
Verrà quell' ora mai, verrà quel giorno,
Che mirando i begli occhi, e 'l dolce riso,
Scacci dal petto mio tema e dolore?
Dì per me felicissimo ed adorno,
Fia mai (mercè del tuo chiaro splendore)
Ch' io resti in terra, e 'l cor sia in paradiso?

CVII.

Se mai pianto e sospir d' afflitto core
Ti strinse, o sola nostra fida spene,
Sì che d' amare ed angosciose pene
Fosse a' tuoi preghi uom miser tratto fuore,
Deh or ti stringa il mio grave dolore,
Le voci d' atti lagrimosi piene,
A pregar il verace e sommo Bene,
Che spenga in me così sfrenato ardore.
Acciò le tante lagrime, ch' io verso
Pur per intenerir colei, che forse
Vêr me sì dura per mio ben si mostra,
A lui rivolga, ed ogni rima e verso;
Che più che mezze ho già, Vergine, corse
Le corte strade della vita nostra.

CVIII.

Or, che l' etate mia più verde è gita
Veloce, come nebbia innanzi ai venti,
E fra mille sospir, pianti e tormenti
Si fugge il poco avanzo di mia vita;
M' avveggio ben, che qui cosa gradita
Non è, che faccia noi lieti e contenti:
E se pur sparge nostre voglie ardenti,
Nel suo primo apparir quasi è sparita.
Nè però posso ancor, la strada manca
Lasciando, volger vêr la destra i passi;
Che 'l mio valor da sè tra via già manca.
Ma tu, che tutto vedi, alto Signore,
Soccorri a' miei desir bramosi e lassi,
Chè presso esser mi sento all' ultim' ore.

CIX.

Quando talor vo rimembrando l' ore,
E i giorni, e gli anni più fioriti e cari,
Spesi, dal dì, che sì lucenti e chiari
Scoperse a me que' duo degli occhi Amore;
E l' esilio infelice, e 'l lungo errore,
Che, ricercando terre, fiumi e mari,
Ho già sofferto, a' miei tormenti amari
Pur procacciando ognor novo dolore;
E quai frutti di lor al fine ho colto:
Tanto m' assale al cor doglia e paura,
Che sol speme di morte è che m' acquete.
O mia sorte, o destino, o rea ventura!
O per mio mal troppo sereno volto!
A che, me lasso! ricondotto avete?

CX.

Vago pensier, che dietro a' miei desiri,
Ognor battendo quanto puoi più l' ali,
Ne i lacci pur con dolci esche mortali,
Contra mia voglia più che mai mi tiri:
Perchè 'l tuo volo omai non volgi e giri
Verso l' alte bellezze ed immortali,
Lasciando queste forme inferme e frali,
Cagion di tanti miei pianti e sospiri?
Non ti fur date già sì lievi piume,
Acciò che d' un splendor fosco e terreno
Di ta' due lumi ad invaghir mi mene:
Ma per guidarmi a quel celeste lume
Che pur col raggio suo chiaro e sereno
Appaga ognun, che in lui pon la sua spene.

CXI.

Spirto beato, che mirando fiso
Nel chiaro specchio di quel sommo Bene,
Ove ponesti già l' alta tua spene,
Vedi il mio stato infin dal paradiso:
Se, come dêi, così da me diviso,
Prendi pietà de le mie gravi pene
Sì come allor, che sì dolci catene
Stringean due cori, e meco era il bel viso:
Le amorose speranze e 'l van disio,
Che m' han sì stanco, omai prega ch' io volga
A cui di gloria tal ti fece degno:
Acciò che, quando poi morte mi sciolga
Di questo carcer doloroso e rio,
Venga a star vosco nel celeste regno.

CXII.

O fronte, più che 'l ciel chiara e serena,
Ove due luci, anzi due vaghe stelle
Fiammeggian sì, che fanno invidia a quelle,
Che la notte girando intorno mena!
O treccia d' oro fin, dolce catena,
Da stringer l' alme più d' Amor rubelle!
O pure nevi, o rose sparse in elle!
O sol, che 'l secol nostro rasserena!
O rara e viva fonte d' onestate,
Di senno, di costume, e di valore,
In cui la nostra età si specchia e mira!
O d' ogni alta virtute e di beltate
Unico esempio, e de le donne onore!
Felice chi per voi piagne e sospira!

CXIII.

Ora, che forse voi con gli occhi fiso
La donna vostra rimirate intento,
E, veggendo l' orgoglio in lei già spento,
Rivolgete i sospiri e i pianti in riso;
I', Signor mio, da quel leggiadro viso,
Ch' Amor mi diè per mio dolce tormento,
Mi sto lontano, e lagrimando sento
Struggermi, lasso! sì da lui diviso.
E quanto più vêr me spietati e rei
Mi dipingo dinanzi i suoi be' lumi,
Tanto l' incendio 'l cor più mi disface:
Nè, perchè ognor piagnendo i' mi consumi,
Di ciò mi doglio ancor; anzi mi piace,
Più che d' altra gioir, piagner per lei.

CXIV.

Spirto gentil, che del più vago manto,
Ch' altro vestisse mai, sì altero andasti
Qui fra' mortali, e poi te ne spogliasti,
Acerbo ancor tornando al regno santo;
Se de gli affanni miei ti calse tanto,
Quanto ne gli atti tuoi già dimostrasti.
Perchè così per tempo mi lasciasti
Senza te, solo, in angoscioso pianto?
Già sapevi ben tu, che, spento il sole
Degli occhi tuoi, che in questo mondo cieco
Mi guidar, lassò! eran mie luci spente.
E che, chiuso il bel passo a le parole,
Che risonar udìa sì dolcemente,
Foran le orecchie mie chiuse ancor seco.

CXV.

Non pur quel terso e crespo oro lucente,
Che con nodo tenace il cor mi stringe,
La fronte, e gli occhi, ov' è ch' il fin dipinge
Del mio mal, veggio io col pensier sovente;
Ma il netto avorio disiosamente
Della man bella palpo; e chi mi tinge
Di gioia il viso, e a bene far mi spinge
Con parlar odo d' onestate ardente.
E, se non ch' Amor poi per aspre vie
Mi riconduce a la mia guerra antica,
E di pensier mi veste oscuri e tristi,
Foran di più salute queste mie
False dolcezze, ove 'l desio s' intrica,
Ch' ogni vero diletto, ch' uom s' acquisti.

CXVI.

Più di voi 'l Po, che d' altra gloria altero
Rendendo al mare il suo tributo usato
Gli dice: tosto avrem più lieto stato
Se per vera virtù s' acquista impero:
Chè par non ha nella magion di Piero
L' alto Ippolito mio; cui il cielo ha dato
D' esser prudente, giusto, temperato,
E forte a quanto brami, a quanto io spero
A l' acque tue s' inchinerà il Tirreno
A le mie il Tebro; e noi, lor grati, andremo
A ringraziar del ben locato onore.
Già il Fato rio, ch' a lui tener nel seno
Vietò la nuora del Fattor supremo.
Duolsi e prepara emenda a tanto errore.

CXVII.

Donna, che quasi un altro sol terreno,
Co i rai del tuo valor chiari ed ardenti
Sgombri ogni nebbia, ch' a le cieche genti
Turba de l' intelletto il bel sereno:
Che col tuo caldo spiritale, e pieno
Di celeste vigor, purghi le menti
Di tutti que' vapori umidi algenti,
Ch' esala il senso, onde n' ho colmo il seno:
E con la tua virtù maschia e feconda
Gravido rendi ogni sterile ingegno
Di voglie, e di pensieri alti e leggiadri:
Io, per purgar, al tuo bel lume vegno,
Gli occhi de la mia mente oscuri ed adri.
Se l' alta luce tua mi fia seconda.

CXVIII.

Questa, che così umíle, e così pura
Fra tanti onor regali andar vedete,
Un angelo è del ciel, se nol sapete.
Mandata qui dal Dio de la natura.
Vedete, quanto poco apprezza e cura
Scettri e corone d'òr: che poca sete
Ave di quel che fa superbe e liete
Le sciocche genti in questa valle oscura:
Ma quasi foco, che s'innalza e sale,
Per tornar dove nacque, innalza ogn'ora
I suoi santi desiri, e le parole:
E, come arcier, che drizza al segno strale.
Drizza i casti pensieri al sommo Sole,
Quasi si sdegni di far qui dimora.

CXIX.

Vaga Fenice, che con l'ali d'oro,
Con le piume di perle, e di smeraldi,
A contemplar del cielo ogni tesoro
T'alzi co' tuoi pensier bramosi e baldi,
E de' spirti gentili il picciol coro
Co i rai di tua beltà sì 'nfiammi e scaldi.
Che, come bianchi augei col lor sonoro
Canto, a seguirti sono ardenti e caldi:
Io, che penne non ho per venir teco,
Nè vanni destri, e forti a sì gran volo.
D'invidia pien, ti seguo con la vista:
E senza il lume tuo rimaso cieco
Resto, qual uom, che peregrino e solo
In fallace cammino erra, e s'attrista.

CXX.

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete.
Ahi che reliquie miserande avete
Di tante anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trïonfal pompe, gloriose e liete,
In poca cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così se in alcun tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
Il nome, e l' opre loro il tempo atterra.
Vivrò dunque fra' miei martìr contento;
Che se 'l tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

MADRIGALI.

I.

Veramente in amore
Si prova ogni dolore.
Ma tutti gli altri avanza.
Goder solo una volta, e perder poi
Tutti i diletti suoi,
E viver sempre mai fuor di speranza.

II.

Quando giù nel mio core
Sonan que' dolci accenti,
(La tua mercede, Amore)
Dolor non sento alcun de' miei tormenti.
Ma quando alzo le luci a mirar quelle
Più che 'n guisa mortal serene stelle,
M' abbonda al cor tanta dolcezza, ch' io
Nè vita più, nè libertà desio.
E s' io morissi in sì soave stato,
Non visse uom mai, quant' io morrei. beato.

III.

O tristi pensier miei,
Non fia ch' io speri mai
Uscir d' affanni e guai,
Nè veder lieti voi, com' io dovrei.
Dunque prendiamo ardire,
Voi nel dolore, ed io nel mio martìre:
Chè, poi ch' io non potei
In quel punto morire,
Ch' io lasciai que' begli occhi, e 'l mio cor seco;
Dolenti state meco,
E al nostro van disio
Tanto pensate voi, quant' il piangh' io.

IV.

Il bianco e dolce cigno
Cantando muore; ed io
Piagnendo giungo al fin del viver mio.
Strana e diversa sorte!
Ch' ei muore sconsolato,
Et io moro beato.
Dolce e soave morte!
A me vie più gradita.
Ch' ogni gioiosa vita:
Morte, che nel morire
M' empi di gioia tutto, e di desire.
Per te son sì felice,
Ch' io moro e nasco a par de la fenice.

V.

Iniquissimo sdegno,
Che, 'n sul fiorir di mie speranze, hai spento
Quel ben, che sol potea farmi contento,
Pártiti dal bel petto, amaro sdegno;
Che dal mio sento già l' alma partire.
Crudel, d' ogni speranza e ogni desire
M' hai tolto in mezzo, e tronco ogni disegno.
Pártiti dal bel petto e dal bel volto,
Amaro sdegno, e ponmi ove m' hai tolto.
Che s' io ritrovo ancora,
Non dico lieta, ma posata un' ora,
Sì come io bramo, e sì com' io dovrei,
Io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

VI.

Se a caso o ad arte miro
Quegli occhi, dove Amor sovente mostra
Il suo valor, e l' alta gloria vostra,
Per gran dolcezza fuor l' anima spiro:
E, se l' inferma luce a tanto oggetto
Abbasso poi pian piano
In quella dolce disïata mano,
Quanta gioia allor, quanto
Sento estremo diletto!
E, se non fosse poi, che quel bel guanto,
Ricco ed avaro tanto,
Mi copre quel, che più bramo e disio,
Ben non fu al mondo mai, qual fora il mio.

VII.

Amor, s' io non vedessi
Talor quegli occhi vaghi, ove le 'nsegne
Spieghi di tante tue vittorie degne,
Finir vedrei mia vita.
Che s' avvien, che la dolce amata vista
Fortuna mi contenda, o 'l ciel mi toglia,
Tanto l' alma s' attrista,
Ch' ogn' altra è nulla a par de la mia doglia.
Ma quando vedi, Amore,
Ch' io giungo a l' ultim' ore,
Mi porgi qualch' aita,
E de' begli occhi sol mi mostri tanto,
Ch' io fuggo morte, e do fine al mio pianto.
Ma fora 'l mio migliore,
E tuo più largo onore,
Poichè ne gli tuoi sta la mia sorte,
Mostrarmegli più spesso, o darmi morte.

VIII.

Vaga e lucente perla,
Che col splendor de' tuoi bei raggi ardenti
Porgi lume a le genti,
E togli il vanto al sole,
Odi le mie parole.
Dico, che, quando al mondo
Venisti, eran le stelle
Liete, gioiose, e belle,
Nel più benigno ciel d' Amor accese;
E il pastorel d' Ameto un più cortese
Giorno mai non ne rese.

L' aria, la terra, e l' acque
Rider vedeansi, e le lascive aurette
Co i fior scherzar, e con le verdi erbette.
Nè il tuo nome si tacque
Per bocca degli augei, ch' a schiera a schiera
Cantando facean dolce primavera.
Deh perchè non ho io
Da lodarti poter, come 'l desio?

IX.

Almo e beato giorno,
Nel quale il giusto dolce Gesù mio
In croce morir volse,
E da lacci e da reti il mondo sciolse,
Che n' avea tese il nemico empio e rio:
Deh fia mai cor sì crudo, che, mirando
Quel santo petto, quelle mani, e quelle
Piante, che solean già calcar le stelle,
Trafitte al duro legno, lagrimando
Non vada le sue pene, e 'l nostro errore?
Deh genti egre meschine,
Mirate il mio Signore
Coronato di spine,
Con gli occhi lagrimosi, e il volto esangue:
Mirate il sparso sangue,
E i duri cori intenerire tanto,
Che versi duol la lingua, e gli occhi pianto.

CANZONI.

I.

Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni
Prendesti verso il ciel l' ultimo volo,
E me lasciasti qui misero e solo
A lagrimar i miei, più che i tuoi danni:
Pon dal ciel mente, in quanti amari affanni
Sia la mia vita, assai peggio, che morte:
Mira, qual dura sorte
Vivo mi tien qua giù contro mia voglia,
Acciò ch' io viva eternamente in doglia.
Chè quando torna a la memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno
Che salisti all' eterno alto soggiorno,
Tremo de la pietà, vo lagrimando,
E tremo, e agghiaccio meco ripensando,
Come morte abbia que' due lumi spenti,
Che i miei lieti e contenti
Fecero spesso, ed or di piagner vaghi
Non hanno in tanto mal chi più gli appaghi.
Frate mio caro, senza te non voglio
Più viver, nè, volendo, ancor potrei;

Chè, poichè ti celasti agli occhi miei,
Uom non si dolse mai, quant' io mi doglio.
La lingua al duol, e gli occhi al pianto scioglio;
Nè credo però mai di piagner tanto,
Ch' io possa col mio pianto
Far palese ad altrui, quant' io t' amai;
Chè le lagrime mie son meno assai.
Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno
Un bel marmo, e d' intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L' amato nome, e sol la morte brama.

II.

Vorrei tacere, Amore,
Gli affanni e' dolor miei
Per non turbare il bel viso sereno;
E perchè quel c' ho in core
Con lingua non potrei,
Nè colla penna mai narrare appieno.
E son di stupor pieno
Com' io lo dica o scriva.
Pensando a quelle sole
Dolci estreme parole,
Cagion che 'n tante pene ardendo viva,
Et alla bianca mano
Che la mia strinse, ond' or la piango invano.
Non è sì alpestre fera
Ch' udendo 'l mio gran pianto
Non cangi in pia la sua orgogliosa mente.
Quanto da quel ch' io era
Mutato sono! e quanto

Era 'l mio meglio in quel punto dolente
Morir, chè dolcemente
Moriva, riguardando
Negli occhi e nel bel volto,
Ch' ora a dolor mi volto
Sempre 'l suo nome, e 'l mio destin chiamando;
Lasso! più non ho io
Altro ch' un dolce di morir disio.
Gli amorosetti augelli
Di questo inculto loco
Al tristo suon degli aspri miei lamenti,
Non più leggiadri e belli
Cantan lor dolce foco,
Ma con pietose voci e mesti accenti
Piangon li miei tormenti
E la mia afflitta vita;
Chè non fu mai nè fia
Ugual pena alla mia,
Qualor ripenso all' empia dipartita;
Ma 'l ciel più sordo fassi
Quant' io più piango intorno a questi sassi.
Dunque quest' aspro colle,
E questi folti boschi
Mi chiudon l' alta via del Paradiso.
O desir vano e folle
O pensier ciechi e foschi,
U' mi guidaste voi senza 'l bel viso?
Ov' è quel grato riso
Ch' acqueta 'l mio martìre?
E quelle chiome d' oro
E l' altro bel tesoro,
Per cui mi sento ad or ad or morire?
Stolti non v' accorgete,
Che innanzi agli occhi mille morti avete?

Almo terren felice,
Le chiare piante tocchi,
E godi quel che 'l ciel m' adombra e toglie:
Deh perchè a me non lice
Contemplar que' begli occhi
E saziar le mie oneste accese voglie?
Perchè l' alte mie doglie
Non ponno trasformarsi
Nel primo dolce stato?
Ahi doloroso fato,
O cielo, o stelle, a mia salute scarsi,
Qualche mercè vi giunga;
Ch' io più non posso, e questa guerra è lunga.
O poverella mia fra' boschi nata,
Se 'l ciel pietà non volve
Presto mi vederai ridotto in polve.

III.

I dì già involan parte
De la notte, e le stelle
Noiose dipartendo, il freddo perde:
Vedesi a parte a parte
E Driope, e le sorelle
Di quel, che 'n Po morìo, vestir di verde:
Ogni bosco rinverde,
E i prati son dipinti
Di fior persi e vermigli.
Or gli odorati gigli,
E Giacinto, ed Adone, ancora tinti
Di sangue, apron' a pieno
A le lascive aurette il vago seno.

E le vezzose Ninfe
Si veggiono infiorire
Verdi ghirlande, e i crin dorati ornarsi;
E per l' erbette linfe
Lievemente fuggire
Con mormorio soave, e 'l terren farsi
Gravido tutto, e starsi
Su' fioriti arboscelli,
Allor che 'l dì vien fuora
A salutar l' Aurora,
Con vari canti i dilettosi augelli;
E 'l tauro ora le corna
A un tronco indura, or l' altro a ferir torna.
E 'l pastorel, cantando
A le fresch' ombre, mira
Con occhio lieto la sua dolce schiera.
Ma che vad' io narrando
(Se il cor langue, e sospira)
Quante scuopre ricchezze primavera!
Perchè la storia vera
De' mie' infiniti mali
(Bastando dir, ch' Amore
M' assalse, e punse 'l core
Ne l' acerba stagion co' fieri strali)
Non raccont' io piangendo?
E a disfogar il mio dolor mi rendo?
Dico, ch' Amor diviso,
Sì tosto com' i' entrai
Sotto il suo giogo dispietato, m' ave
Da l' angelico viso,
Da' chiari e caldi rai
De gli occhi, e da la tanta onestà grave,
Dal ragionar soave,
Ch' addolcìa le mie pene.

Ma più, lasso! m' attrista,
Che la beata vista
Mi chiuda allor, ch' in fronte a scherzar viene
Tra gl' irti capei d' oro,
E innanellati, ond' io mi discoloro.
Pur crederei tenermi
Fra tante pene in vita,
Fra quante Amor mi ruota indegnamente:
Ch' agli occhi tristi e 'nfermi
Talor la mente ardita
Il bel volto disegna, e quell' ardente
Luce, ove dolcemente
Piove Amor gioia pura:
Ma s' agghiacciano i sensi,
Quando avvien poi, ch' i' pensi,
Che il mio ricco tesoro altri mi fura;
E 'n guisa manco, e tremo,
Ch' a gran giornate vo verso l' estremo.
Dir puoi, Canzon, se a' piè santi t' inchini,
Che più dell' altrui gioia,
Che del mio gran dolor, sento di noia.

IV.

Se 'l pensier, che dal core
Tristo mai non si parte,
Potesse farsi altrui, parlando, aperto,
De l' aspro mio dolore
Fòra scema gran parte.
Ov' ei cresce ad ogni or stando coperto:
Nè in vil loco o deserto,
In piaggia, in selva o in monte
Avrei sì spesso albergo:

Nè innanzi, a lato e a tergo,
Stariami chi mi strugge e fa mill' onte.
Troppo son fier nemici
I pensieri infelici:
Sempre stanno all' assalto ed all' offesa;
Nè giova contro lor fuga o difesa.
Benchè se tal or spinto
Son tra le genti a forza,
Non mostri punto in viso di dolermi,
(Ahi quanto il mondo è finto!
E quanti in verde scorza
Arbor son rosi da secreti vermi!)
Io, per celar potermi,
Sotto la fronte allegra
Chiudo i sospiri e 'l pianto:
E 'n simulato canto
Copro la vita mia dogliosa ed egra:
E con vista serena
Fascio l' immensa pena;
E dentro al piè de la fiorita sterpe
Cruda s' asconde e velenosa serpe.
Se, come i vestimenti,
S' aprisser gli uman petti,
Quanto vi si vedria, che non si crede?
Chè de l' arcane menti
Le lingue e i nostri aspetti
Certa sempre non fanno e vera fede.
Sallo ch' il cor mi vede,
S' egli è mio stato acerbo:
E se, come sepulcro,
Di fuori ornato e pulcro,
Orrenda morte dentro e fetor serbo.
Non tutto oro s' intende
Ciò che riluce o splende:

Nè cosa si conosce al mondo meno,
Che per la fronte, quel ch' abbia altri in seno.
Così, lasso! ho temenza
Di penar, mentr' io viva,
Senza trovar pietà de' miei martìri.
Però che l' apparenza
È d' ogni dolor priva,
Pur come vuol chi tempra i miei desìri.
Amor, ch' a ciò mi tiri
(Ch' altri non ha tal possa),
Mio core, a tutti ignoto,
Fa tu palese e noto
A chi prima gli diè l' aspra percossa;
Ch' a lei desio mostrarlo,
A tutt' altri celarlo
Son fermo, ed anco poi ch' io sia sepulto,
Tener l' affanno del mio petto occulto.
O voi d' Amor seguaci,
Seguite il mio consiglio:
Temperato sia sempre il vostro affetto.
Dir mi potresti: taci:
Provvedi al tuo periglio,
Pria che ti caglia dell' altrui difetto.
Ma tal laccio m' ha stretto,
Che provvidenza umana
Non fia mai che 'l discioglia;
E spesso l' altrui doglia
Medico infermo, e non la sua risana.
Pur ch' altri util vi dia,
Non curate chi sia.
Si de' sempre ciascuno esser contento,
Schifare a l' altrui costo il suo tormento.
Di lasciarti veder ti guarderai,
Canzon mia, se ben pensi

Tuoi detti inculti e sensi:
Ed al giudizio de gl' ingegni alteri
Starai nascosta più che i miei pensieri.

V.

Fidi, riposti e cheti,
Se non quant' io mi doglio,
Boschi, ch' ombrate questo monte intorno:
Qui non è chi mi vieti
Aprir il duol ch' io soglio
Chiuso portar altrui la notte e 'l giorno:
E però spesso torno
A voi, largando il freno
Al pianto ed ai sospiri;
Che, come i miei desiri,
E la speme pos' io nel vostro seno
Ai dì più lieti e chiari,
Siate or albergo de' miei pianti amari.
Chè poi che morte acerba
Discolorito ha il volto
Di quella, che piagnendo, ogn' or richiamo:
Ed ha seccato in erba
Le mie speranze, e sciolto
Quel nodo ch' io sospiro, e indarno bramo,
Nè altrui nè me stess' amo;
E se non ho temenza,
Che maggior duol m' ingombre,
Giù tra le pallid' ombre
Ne' verdi ombrosi mirti sarei, senza
Questo vil carco e frale,
Ch' io porto, esempio al mondo d' ogni male,
E, quanto avrò di vita,

Ch' omai troppo s' allunga,
Di dolermi già mai non sarò sazio:
Ed, o a lei che n' è gita
Al ciel volando, giunga
L' aura de' miei sospir per tanto spazio,
In guisa che lo strazio,
Ch' io soffro, abbia omai fine,
Che può per morte, s' ella
Lo impetra: o così bella
Ritorni a consolar l' egre meschine
Mie luci e 'l cor, mentr' io
Di memoria mi pasco e di disio.

Spesso mi risovviene
Dell' armonia gentile,
Che più volte arrestar fe l' aure e l' acque,
E a me diè larga spene
Di condir dolce stile,
Poi ch' ei fu tal ch' indi il bel stil ne nacque,
Che sì alla gente piacque.
Sovviemmi ancor di quelle
Divine grazie tante,
Non viste poscia od ante,
Comparse in lei come su in ciel le stelle;
Onde vòlto a lagnarmi,
Disusata pietà sento destarmi.

Se quel, cui il fonte tolse
Da' vivi, o spirto ignudo,
Che formi de l' altrui le tue parole,
Di sue bellezze volse
Esserti parco e crudo,
Per farne adorna poi, come far suole.
La terra allor che 'l sole
La veste de' suo' onori:
Non però, udendo i miei

Lamenti, recar dèi
Nel fondo del mio cor tanti dolori.
Fuggi, chè qualor sento
Le voci raddoppiar, più mi sgomento.
Poichè 'n un batter d'occhio è fatto scuro
Il mio sole, ed io cieco.
Tu rimani. Canzon. qui a piagner meco.

SATIRA.

Veggio 'l mio Campo rilevar le ciglia,
Di rughe empiendo anzi il suo dì la fronte,
In atto d' uom ch' assai si meraviglia:
Il mio Campo gentil, che al sacro fonte
Hanno dianzi guidato le ben nate
Nove sorelle del Parnaso monte:
Udendo pur, ch' in questa nova etate,
Ch' invesca tra i piacer gli animi nostri,
E gli svia dal cammin di libertate,
Non, com' io soglio, d' amorosi inchiostri
Tinga le carte, e co' sospiri accenda,
Ma satireggi, e gli altrui falli mostri:
E ch' al novello stil più non intenda,
Cantand' i pastoral ruvidi detti,
Ond' al gran Rosso mio tributo renda.
Sento il Rivola ancor, di quanti eletti
Spirti visser giammai, casto e sincero,
Poco lodar, che quinci gloria aspetti:
Come colui, che 'l buon giudizio vero
Ha drizzato in aprir le strade chiuse,
Le quai prima calcò Socrate intero.

Nè soffrir può, ch' un uom contra l' altr' use
La lingua, o lo stil armi. Ma, s' ei mira
Più dentro, non tem' io, che non mi scuse.
Negli anni corsi, come quel, cui tira
Disìo di fama, e per gli altrui paesi
Spron e freno d' onor spigne e raggira.
Vist' ho diverse genti, uditi e intesi
Mille stolti vulgar detti e parole.
Mille strani pensier nell' alme accesi.
Non vidi però mai, che, chi ben cole
Le dolci d' amistà divine leggi,
Schernito sia, com' uom semplice suole.
Mi vien da molti detto: il corso reggi
Di tua vita assai men che saggiamente:
Questi tuoi modi, or via, chè non correggi?
Tu sei d' amici amar troppo fervente,
E nell' utile altrui perdi te stesso:
Ritrova omai la tua smarrita mente.
Questi tuo' amici, i quai lungi e da presso,
Ami ed adori, come cosa santa,
Miser, ti son di grave danno espresso.
Svelt' è d' Amor ogni tenace pianta,
S' alcuna mostrò mai le verdi fronde,
Nè vive più quella tua fede tanta.
Non tener questo stil, che non risponde
Altrui voler al tuo: deh muta usanza,
E cerca viver più moderno altronde.
Appoggia al tronco d' òr la tua speranza:
Pensa a te solo, e tien te stesso caro:
Con tutto il tuo poter denari avanza.
Damon e Pitia, e gli altri a paro a paro,
Che nodo d' amistà ristretti tenne,
Benchè 'l numero sia piccolo e raro,

Furo al tempo beato, allor che venne
Spessa pioggia dal ciel d' oro e d' argento,
E de' poeti favolose penne.
Io, che ciò ascolto, e che 'l bel lume spento
Veggio d' ogni valor, come potrei
Non disfogar il gran dolor, ch' io sento?
Voi mi potreste dir: non però dèi,
Se ben chiudi alto duol, dannoso scorno
A quei recar, fra' quai nudrito sei.
Gli è ver; ma stimo, che faran soggiorno
Nel vostro seno, ov' io le sacro e chiudo.
L' irate rime mie: sicchè a dir torno.
O prima bella età, che fusti scudo
Contro i colpi de' vizi! or de' tuo' onori
Si ride il volgo vil, d' ogni ben nudo.
Le cui speranze, e li cui sconci amori.
Senza punto mirar, che fin ne segua,
Riposte son nel ragunar tesori.
Qui tutti alzano il cor, nè cosa adegua,
Per mirabil che sia, gl' ingordi loro
Macri desii, co' quai non han mai tregua.
Dicano i forsennati, ampio ristoro
D' ogni affanno ritrar 'n un volger d' occhi
Nel desiato fiammeggiar de l' oro:
Sovra cui par, ch' ogni or nèttare fiocchi,
S' il gustan col mirar; ma ogni uno stassi
A vezzeggiarlo, e non è più ch' il tocchi.
Muover si vede servilmente i passi
A quest' e a quel, per saper quando e come
Fra la Francia e l' Imperio accordo fassi:
Non perchè in pregio il bel gradito nome
Di pace appo lor sia, ma perchè stanno
Oppressi da dolenti e gravi some.

Perciò che, se le cose indietro vanno
Di Fiandra e della Francia, nella corte
Non squarcian drappi, e poche pompe fanno.
Si scorge altri portar le guancie smorte,
Tutti affannati e sbigottiti starsi
A guisa di chi scherme con la morte.
S' odon di lor follia, di sè lagnarsi,
Che fur poco avveduti a mercar sete.
Ora che i cambi son, se fur mai, scarsi.
O del trist' oro scellerata sete!
Quanto hai tu di vigor ne' petti umani,
Che tutti affondi i pensier belli in Lete!
Tu fai per lidi perigliosi e strani
Girar le genti, e solcar l' onde salse
Nel maggior verno, con diletti vani.
Quanti, sollo io, cui già più d' onor calse,
Soggioghi a servitù ritrosa e molta!
Mille nascon da te vil' opre e false.
Per te, crudele, è sottosopra volta
Più d' una terra; e per te spesso il figlio
Al suo padre pietoso ha vita tolta.
Ma di ciò gli altri; e 'l mio parlar ripiglio:
Se avarizia vi punge, e lega i sensi.
E vi pon di voi stessi in gran periglio:
Almen, colmo d' amor, tacito pensi
Al comun ben chi dee, nè a furar vegni
Nel sommo seggio con gli spirti accensi.
Dico a voi, che godete i nostri regni,
Tolti pur or da coltivar terreno,
Per abbassar i pellegrini ingegni.
Se forza d' auro in man v' ha posto il freno,
Non lassate cader nel fango questa
Candida libertà, nè venir meno.

Non divorate ognor con sì molesta
Ardente brama i nostri dolci frutti,
Schivi del tutto d' ogni impresa onesta.
A quei di Sparta i dolorosi lutti
Predisse Apollo, i quai per gran desìo
E fame di arricchir, furon distrutti.
Ponzio si dolse assai del destin rio,
E che tra voi non venne, mentre corse
Roma assetata ad ogni aurato rio.
Mentre ch' in uso quetamente scorse
Di lor senza alcun fren questo e quel dono,
Ch' a più lodato fin poscia si torse.
Che parl' io, se chi dee, non ode il suono?
Mi par sentir chi sorridendo dica:
Col mio poco saper pregiato sono.
Voi no, gente a virtù devota amica,
Che, rivolgendo ognor l' antiche carte,
Sol ombra e fumo asciutto vi nutrìca.
Io tengo pur la più sublime parte
Del bel governo, e veggio, che non sale
A tanto onor chi siegue Apollo e Marte.
A voi l' ingegno consumar che vale,
Se nel consiglio io fo sol con un cenno
Fondata opinïon labile e frale?
Ciascun, per oro aver, farìa gran senno
Tentar l' imprese non oneste, e dure:
I ricchi sempre ogni lor voglia fenno.
L' oro apparecchia strane alte venture;
E seco porta sì tranquilla gioia,
Che tutte sgombra le spinose cure.
Chilon, odi tu ciò, cui tanto annoia
Vergognoso guadagno? io provo un solo
Vivo conforto fra cotanta noia:

Chè di qui prender vo' spedito volo;
Nè con gli occhi vedrò quel, che m' addoglia
Sì, ch' a l' aura vital quasi m' involo.
Non vedrò lagrimar l' alta lor doglia
Alle povere genti meschinelle,
Nè maledir la lor mal presa spoglia:
Nè con le strida a batter nelle stelle
Le vedov' orbe, ed i pupilli afflitti,
Che non han chi per lor sorga o favelle.
Vedi il testor, a cui sono interditti
I sudor propri, ond' ei s' acquista vita,
Portare in fronte i suoi dolori scritti:
E gemer la famiglia sbigottita
De l' artigian, le cui fatiche tiene
Chi per più ricco e largo il volgo addita:
E 'l villan scalzo e scinto, che sen viene
Con suon di man, rodendo assenzio e tosco,
A narrar al Dottor l' aspre sue pene:
Ch' a viva forza il campo, il prato, o il bosco
Gli ha tolto il cittadino, e lo minaccia
Di morte, o bando, o di rio carcer fosco.
Queste, ch' ognuna a più potere abbraccia,
Opre ingiuste spuntar, come mal germe,
D' ora in ora veggiam, benchè ne spiaccia.
Uopo ben fora, che tornasse ferme
Vostra medica man, che valse tanto,
Le vostre piaghe, e l' altrui voglie inferme.
Voi già col buon consiglio utile e santo
Mostraste, quasi un sol, la vostra luce.
E fra i più conti riportaste il vanto.
Ch' or sì caldo desìo mi sprona e induce
Far le carte gioir di vostra gloria,
La qual chiara da un polo all' altro luce,

Ch' in tra due si travaglia la memoria.
Sorpresa da sì nobile soggetto,
Se compier dee la cominciata storia.
Che sete, se miriam fisso e perfetto,
D' ogni antica virtù riposto seme,
Limpido e vivo fonte d' intelletto.
Ma per sempre sfiorir la verde speme
Di quei, che dolce caritade accesa
De la misera patria ingombra e preme,
Vi ritraeste da la dura impresa;
E fu ben dritto, poichè in voci e 'n marmi
S' ode e legge, che 'l buon riceve offesa.
Qui son le note scritte in brevi carmi,
Che gli Effesei, Ermodor discacciando,
Osaron dir, come aver letto parmi.
E però vado anch' io pur desiando
D' allontanarmi, e gir (ch' il crederia?)
Con servitute libertà cangiando.
Benchè ripreso da i gran saggi sia,
Teneri più di me, che di lor fama.
Ch' io entri caldamente in frenesia;
E sento dir: Chi ti sospinge e chiama
A provar le miserie di fortuna,
Quanto più ognun ti prezza, onora ed ama?
Di ragion non hai in te favilla alcuna,
Lasciar cotanto onor, sì bello stato,
E i tesor, ch' in pochi anni si raguna,
Per servir a Signor crudel, o ingrato,
E fra lunghi disagi, e requie breve
Sempre col pan aver malvagio piato.
Ma veramente a me fora più lieve
Menar in Libia, in Scitia i miei verdi anni
Sotto empio giogo faticoso e grieve,

Che qui posar, dove celati inganni
Vivono a gara, ed ogni fede è morta,
Dove mill' Arghi son negli altrui danni:
Dove pallida il volto, e gli occhi torta.
Velenosa la lingua e 'l petto, rode
Sè stessa invidia, e noia ad altri porta:
Che tanto divien lieta, e tanto gode,
Quant' altri nel martìr morendo vive.
Pigra ne l' altrui ben, ne l' altrui lode:
Dove colui, ch' a le marine rive
L' umido armento di Nettuno pasce,
Sovra Nereo stimato, e l' altre Dive,
In varie tempre si trasforma e nasce,
In fiamma, in tigre, in lupo empio rapace.
Ch' impese a quercia le sue spoglie lasce;
Dove a chi men chiarir la lite spiace,
Che 'l mal Tiresia a i due celesti aperse.
Che di trama sottil l' orsoio face.
Chi sa in maniere più dolci e diverse
Correr la lepre, e 'l bel pavone occhiuto.
Ed aguzzar l' altrui voglie disperse:
Chi sa, che senza lume esser tenuto
Vuol in picciola gabbia il Nottolano,
Costui saggio si crede, e molto acuto.
Chi sa, come Loppeglia ed Orbicciano
Stilla più di Gignan liquor soave,
Nè per lunga stagion diventa vano:
Chi sa, che più dolcezza il Muggin' ave.
Quando la luna biancheggiando cresce.
E che la Tinca esser vuol gialla e grave:
Chi al Totano, alla Triglia, ad ogni pesce
Mette l' Anguilla d' acqua viva innanzi.
E ne' conviti la trapone, e mesce:

Chi i ghiotti cibi e sconosciuti innanzi
Con l'ingegno ritrova, a me pur pare,
Ch'ei sol gran premio d'ogni onor s'avanzi.
Se 'l prova Apizio, che famose e chiare
Fa tra questi monton da gli aurei velli
L'alte sue lodi d'ogni lode avare;
E vuol che in lui l'antico rinnovelli,
Per far del ventre, onde va grave e tardo,
Goder le fere, e gl'importuni augelli.
Quest'i segreti bei senza riguardo,
C'hanno Venere e Bacco, aperti mostra:
Ch'a pensarvi per lui di vergogn'ardo.
Dir non pavento ancor, chi in sogno giostra
Co'gli animai, col bel ministro vago
Di Giove. Ah eterna infamia all'età nostra!
Io sarei di narrar sue colpe vago,
E d'altrui assai; ma perchè selva sfrondo
Folta e infinita, omai stanco m'appago.
Sovviemmi ancor, che voi, ch'a più giocondo
Viver correste già per lunga prova,
Sapete, che virtù qui giace al fondo.
Tanto noi dunque piu bel disìo muova,
E dal trito cammin del vulgo errante
Fuggiam per via, ch'oggi a gli sciocchi è nuova.
Risplenda il ver, vostra mercè, nè ammante
L'anime pure e belle oscuro velo:
Basso pensier non ci si pari innante.
Purghiam le menti, e solleviamle al cielo,
Sì che schernir possiam le nebbie e i venti.
Chiusi in vil corpo a provar caldo e gelo.
A fatti illustri e valorosi intenti,
Onde vien gloria, liberiam noi stessi
Dal cieco obblio de le future genti:

Chi col saver, pei lunghi studi e spessi,
Se quel vero Signor, nel cui governo
Fur i casi del ciel sempre rimessi,
Tolt' abbia il nato o pur l' esempio eterno
In fabbricar questo terrestre peso;
E qual l' addusse in ciò voler interno:
Altri col ricercar, se solo inteso
Sia ben quel che gli è onesto, e, se virtute
Basti a bear chi del suo amor è preso,
Con lo spiar sè stesso; e, conosciute
Quante ha l' animo forze alte e divine,
Procacciarsi speranza di salute;
Quel col difender da crudei rapine,
E ricovrar con penna e con la lingua
Le genti afflitte al riposato fine;
Questo col contemplar, nasca, o s' estingua
Arturo, che procella e vento ha seco,
E che spazio l' un ciel l' altro distingua:
Chi seguendo il famoso ardente Greco,
Che di Troia cantando, e del suo Ulisse,
Il lume di virtù ne mostrò cieco:
Chi la coppia gentil, ch' ornato scrisse
Sì, ch' al latino stil diè sommi fregi,
E dava ancor maggior, ma corto visse.
Dico di que' duo spirti alteri, egregi,
Che l' un Tibreno, e l' altro il Mincio onora,
Nè ben s' intende ancor qual più s' appregi;
E lasciam gli altri errar dal dritto fuora,
Non certi mai, come soave spire
Ne' caldi affanni un' amichevol ôra.
Lasciamli pur bramar con folle ardire
Quant' oro il Gange, il Tago, il Tebro mena,
Ed essi stessi in preda al lor desire;

E, vista de' vizi empi un' orma a pena,
L' altra segnar, dal voler cieco spinti,
Mentre han coscienza per lor ferma pena:
Coi cori insidiosi, e i volti finti,
Suggere il sangue al poverel meschino.
Di tumido livor dentro e fuor tinti:
Godersi il mondo, e il lor dolce destino
Tra pensier lenti, e tra gonfiate piume.
E vivande condir, nôtar nel vino:
Vana turba volgar, ch' il vero lume
Hai per negletto, e 'l falso intenta vedi;
E, posto in bando ogni gentil costume.
Al torto oprar sol vaneggiando credi.

TAVOLA DELLE RIME.

A la bell' ombra de la nobil pianta. Pag. 36
Al bel Metauro, a cui non lungi fanno. 45
Al chiaro foco del mio vivo sole. 38
Almo e beato giorno. 76
Amor, s' io non vedessi. 75
Anima eletta, il cui leggiadro velo. 23
Apra e dissolva il tuo beato lampo. 46
A quei ferventi spirti, a le parole. 47
A quel che fe nel cor l' alta ferita. 25
Avvezzianci a morir, se proprio è morte. 41
Ben mille volte avea ristretto al core. 62
Che degna schiera di pensieri eletti. 31
Chi desia di veder dove s' adora. 32
Chi per quest' ombre de l' umana vita. 43
Come da dense nubi esce talora. 23
Come sull' olmo i suoi fieri accidenti. 54
Com' avrà sparsi i santi odor l' aurora. 59
Com' esce fuor sua dolce umil favella. 26
Correggio, se 'l tuo cor sospira in vano. 39
Crispo, s' avvolto sei tra scogli e sirti. 42
Dal pigro e grave sonno, ove sepolta. 12
Da questi acuti e dispietati strali. ivi
Degna nutrice de le chiare genti. 17
Degnissim' ombra, che d' intorno aggiri. 61
Deh vieni omai, ben nata, a darmi luce. 24
Dicemi il cor, se avvien che dal felice. 28
Dimmi, se il tuo desio, com' esser suole. 55

Dimmi, Veniero mio, se ti sovvenne. Pag. 57
Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m' hai. ivi
Donna, che 'ntesa a bei pensier d' onore. 34
Donna, ch' avete ne' begli occhi santi. 54
Donna, che quasi un altro sol terreno. 69
Due lustri ho pianto il mio foco vivace. 45
Dunque, Buonviso mio, del nostro seme. 16
Ecco che muove orribilmente il piede. ivi
Empio vêr me, di sì gentil, riesci. 18
Eran pur dianzi qui tra le fresche erbe. 60
Falda di viva neve, che mi furi. 29
Fia mai quel dì, che il giogo indegno e grave. 14
Fiamma gentil, che da' begli occhi muovi. 31
Fidi, riposti e cheti. 85
Fidi specchi de l' alma, occhi lucenti. 30
Fonte d' alto valor, de' cui bei rivi. 35
Giovio, com' è che fra l' amaro pianto. 22
Grazie rendo a' bei lumi onesti e chiari. 36
I dì già involan parte. 80
Il bianco e dolce cigno. 73
Il non più udito e gran pubblico danno. 15
Il Tebro, l' Arno e 'l Po queste parole. 14
Il verde de l' età nel foco vissi. 48
Io aspetto pur quel giorno sospirando. 64
Io giuro, Amor, per la tua face eterna. 27
Io son sì stanco sotto il grave peso. 50
Iniquissimo sdegno. 74
La bella e pura luce che 'n voi splende. 27
Là dove il Mincio dal paterno seno. 56
La fiamma almen de' sospir caldi e spessi. ivi
Le tue promesse, Amor, come sen vanno. 20
Lo stral, ch' in sorte ebb' io, dentro a' begli occhi. 41
Mal vidi, Amor, le non più viste e tante. 19
Mentre che voi, cui vien dal ciel concesso. 40
Mentre in più largo e più superbo volo. 15
Nello spuntar che il sol fe in orïente. 55
Non pur quel terso e crespo oro lucente. 68

O cor, più ch' altro saggio, e più pudico. Pag. 33
O fronte, più che 'l ciel chiara e serena. 67
O messaggier di Dio, che 'n bigia vesta. 47
Or ch' atra nebbia, o Re de' monti, il crine. 52
Or, che l' etate mia più verde è gita. 65
Ora, che forse voi con gli occhi fiso. 67
O sante figlie de l' eterno Sire. 48
O tristi pensier miei. 73
O tu, cui il sol de la sua luce adorna. 51
O voi, che sotto l' amorose insegne. 26
Parmi veder che su la destra riva. 37
Per me da questo mio romito monte. 46
Perch' io sia a' colpi, Amor, di sdegni e d' ire. 49
Perdoninmi i begli occhi, ove s' asside. 50
Più di voi 'l Po, che d' altra gloria altero. 69
Poichè questa mia donna in terra nacque. 61
Poichè qui fusti la mia luce prima. 24
Prega tu meco il ciel de la su' aita. 13
Quando, Amor, da quel dì, ch' al tuo foco arsi. 49
Quando giù nel mio core. 72
Quando i begli occhi, e i lor soavi giri. 62
Quando talor vo rimembrando l' ore. 65
Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca. 21
Quella ch' all' ombra e al sol ne' miei sospiri. 51
Quella, che 'n sen portai scolpita e viva. 58
Questa, che così umíle, e così pura. 70
Questa, che tanti secoli già stese. 13
Questi, che gli occhi abbaglia e l' alma accende. 40
Qui, dove i lumi bei solean far giorno. 38
Qui, donde a forza doloroso e lasso. 59
Rotto è l' antico nodo, e 'l foco spento. 63
Saglio con l' ali de' pensieri ardenti. 25
Scaldava Amor ne' chiari amati lumi. 19
Scipio, io fui ratto dal cantar celeste. 39
Se a caso o ad arte miro. 74
Se ben s' erge talór lieto il pensiero. 21
Se 'l pensier, che dal core. 82

Se 'l tempo fugge e se ne porta gli anni. Pag. 43
Se 'l vostro sol, che nel più ardente vero. 20
Se l'armi d'umiltade, ond'io pur soglio. 52
Se mai pianto e sospir d'afflitto core. 64
Senza 'l bel lume in cui vedei te stesso. 58
Se pioggia omai dal ciel larga non scende. 17
Sia tanto lungi il tuo focile e l'esca. 42
Sì come il sol, ch'è viva statua chiara. 30
Sì come vola il ciel rapidamente. 29
S'io il dissi mai, che l'onorata fronde. 60
Soleano i miei famelici ed ardenti. 53
Sovra il bel morto Adon non fur già quelle. 34
Sovra un bel verde cespo, in mezz'un prato. 32
Spargete, o ninfe d'Arno, arabi odori. 35
Spirto beato, che mirando fiso. 66
Spirto gentil, che del più vago manto. 68
Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni. 77
Splende nel mio pensier l'immagin viva. 37
Superbi colli, e voi sacre ruine. 71
Tanti con mia vergogna aspri tormenti. 53
Teolo gentil, s'al ver dritto si mira. 44
Traggiti a più bel rio l'ardente sete. ivi
Tu che con gli occhi ove i più ricchi e veri. 22
Vaga e lucente perla. 75
Vaga Fenice, che con l'ali d'oro. 70
Vago pensier, che dietro a' miei desiri. 66
Vedrà la gente omai che quanto io dissi. 33
Vedrò quegli occhi mai chiari e lucenti. 63
Veggio 'l mio Campo rilevar le ciglia. 88
Vera fama fra i tuoi più cari suona. 18
Veramente in amore. 72
Visibilmente ne' begli occhi veggio. 28
Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi. 11
Vorrei tacere, Amore. 78

ANNOTAZIONI E VARIANTI ALLE RIME.

Sonetto I.

Viva fiamma ec.

È indirizzato a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, prefetto di Roma.

Onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo e più l' Italia ornaro.

Qui l'autore fa erede delle glorie de' Montefeltro Francesco Maria della Rovere, com' era già del Ducato per essere nato di Giovanna di Guidobaldo I di Montefeltro maritata a Giovanni della Rovere signore di Sinigallia; e poi adottato da Guidobaldo privo di prole maschile.

Questo sonetto meglio che al sacco dato a Roma dagl' Imperiali nel maggio del 1527 è forse da riferire al fatto dei Colonnesi che nell' anno innanzi per odio a Clemente VII aveano assaltato e messo a ruba il Vaticano e la stessa Basilica di San Pietro.

In fatti se il Duca d' Urbino avrebbe potuto punire i Colonnesi ribelli, e vendicare l' oltraggio recato al Pontefice, il che avrebbe anche dovuto come Prefetto di Roma, sarebbe stato un pretendere sopra le sue forze se si fosse voluto ch' egli liberasse Roma dall' esercito di Carlo V, mentre non era che uno dei capitani della Lega, di cui il comando supremo era tenuto dal francese Lautrec: onde non gli sarebbe stato giustamente applicabile l' ultimo verso

« Tu, che sol dêi, con le lor morti adempi. »

I seguenti fino al XIV sono i famosi sonetti sulle calamità d' Italia che si leggono in tutte le Raccolte di Rime dalle

men remote alle recentissime, in ogni tempo lodati per caldezza di affetto e squisitezza di forma.

« Quegli che sugli altri cinquecentisti vola come aquila » e per altezza di parlar patriottico siede a costa del Pe- » trarca, egli è quel Vescovo e Legato apostolico, reggitor » di Province e condottiero di armati, Giovanni Guidiccioni, » di cui neppur uno doveva omettersi de' quattordici sonetti » di tema italico che leggonsi nella raccolta delle sue Rime. »

(*Versi alla Patria*, Firenze, 1847 a fac. XXXII della Prefazione.)

Anche Cesare Cantù, oltrasevero verso il secolo XVI che per essersi troppo lodato come aureo di lettere e di poesia, altri oggi, reagendo contro la lode soverchia, con troppo assoluta sentenza vogliono al tutto vuoto di spiriti e di nervi, salva dalla generale condanna questi sonetti, pei quali il Guidiccioni, egli dice, fe sentire di quei suoni a cui risponde la nazionale simpatia. (*Della Letteratura Italiana, giudizi ed esempi*—Torino, 1860.)

Sono dall' autore indirizzati all' amico e coetaneo suo Vincenzio Buonvisi, giovane allora come il Guidiccioni di alti e generosi spiriti, fratello di quel Martino cui fu data la gloria di avere spenta la sollevazione delli *Straccioni*, e di quell' Antonio che generoso sovvenne agl' infortuni di Tommaso Moro.

Sonetto II.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta.

Uno dei più nobili e gravi, non pur del Guidiccioni, ma di quanti ne abbia l' italiana poesia.

Qui l' arte è vinta dal sentimento che sgorga in larghissima vena, con parole nobilissime di rampogna e di sdegno.

Sonetto III.

Da questi acuti e dispietati strali.

È grave come gli altri; ma nei terzetti è maggior vivezza e movimento di affetto che ne' quadernari, in cui i troppi epiteti snervano alquanto il concetto.

Sonetto IV.

Questa, che tanti secoli già stese.

Altissimo di concetto e di forma.

v. 5-6. E di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l'Ibero.

Nemico d'ogni servitù straniera, qui specialmente inveisce contro la tedesca e la spagnola, da cui maggiormente doveva essere afflitta l'Italia.

Quanto affetto, nell'ultimo ternario, di cui chiama a parte l'amico suo dalla infanzia Vincenzio Buonvisi!

Sonetto VIII.

Il non più udito e gran pubblico danno.

Si spinge col guardo nell'avvenire, e confida che gl'Italiani, fatti accorti del danno e spinti dalla vergogna, si leveranno a vendicare l'oltraggio de' barbari

« Chè assai col nostro sangue avémo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo. »

Quante occasioni nel corso di tre secoli di ripetere questo terzetto!

A chi dispiacesse l'*avémo* per *abbiamo,* rammenteremo che questa è la originale e più schietta forma della prima persona del plurale dell'indicativo presente, prossimo all'*habemus* dei latini donde deriva, frequentissima in Dante, nel Petrarca e negli altri classici.

Sonetto IX.

Mentre in più largo e più superbo volo.

Nel secondo quadernario allude alla riforma religiosa che avea messo in arme molta parte della Germania, e lamenta che l'imperatore Carlo V, adombrato sotto l'augel di Giove, lasci andare in pericolo colà la fede di Cristo per insanguinare l'artiglio nel bel seno d'Italia.

Sonetto XI.

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme.

Forse ad alcuno dispiacerà in questo sonetto il passaggio da un' immagine all' altra, nei due quadernari, che non hanno sufficiente ragione di relazione fra loro.

Infatti tra' pomi che mano straniera invola dalle piante coltivate, e la madre d' imperi che geme i larghi danni e la perduta libertà, troppo spazio intercede, onde le due immagini possano facilmente accomodarsi a significare un istesso concetto.

Però i terzetti, e massime la chiusa del secondo, compensano il difetto che altri, sottilmente guardando, potesse scorgere ne' quadernari.

Sonetto XII.

Degna nutrice de le chiare genti.

Metterei questo sonetto in cima d' ogni altro se non fosse che l' ultimo verso nulla dice di per sè, e sta quasi come appiccato al precedente a compier la frase che potrebbe pure stare senza di questo.

Nondimeno è nobile e grave sonetto; e massime il secondo quadernario e il primo terzetto son pieni d' affetto.

Sonetto XIV.

Vera fama fra i tuoi più cari suona.

Questo pure è indirizzato a Vincenzo Buonvisi, il cui nome sebbene non apparisca, ci è fatto palese da una variante del codice magliabechiano che legge:

« Vera fama tra' tuoi, Buonviso, suona. »

Lezione poi dall'autore rifiutata e mutata nell'altra volgata.

Sebbene Vincenzo il più di suo tempo dimorasse in Lione, dove i Buonvisi tenevano ragioni di traffico, era però di frequente ricondotto tra' suoi dalla carità del sangue e dall' amore di cittadino, i quali affetti furono per avventura più forti che non le ragioni addotte a dissuaderlo, perchè

pare che ad ogni modo Vincenzo anche in quest' anno 1533 venisse a Lucca. Anzi avrebbe da tenersi per certa la sua venuta in detto anno se potesse aggiungersi piena fede al libro che ha per autore quel bizzarro cervello di Ortensio Lando sotto il nome di Filalete, intitolato: *Forcianæ quæstiones* ec. Infatti i colloqui che quivi si dicon tenuti in *Forci,* luogo già di delizia della famiglia Buonvisi, se non sono una mera finzione, non potrebbero riferirsi che al 1533, poichè il Guidiccioni uno degl' interlocutori, insiem con Vincenzo, a cui si assegna la parte principale e d'onore, non prima di quell' anno, da che era entrato al servizio del cardinale Farnese, fu a Lucca, se non di volo, ed ebbe agio di fermare in Lucca per alcun tempo la sua dimora; e d' altra parte si parla di lui come d' uomo già usato in corte di Roma, ma non peranche rivestito di alcun titolo o dignità prelatizia.

Sonetto XV.

Empio vêr me, di sì gentil, riesci, ec.

L' edizione di Genova 1749 con lezione manifestamente falsa, o forse per errore di stampa, ha « Empio verme ec. » seguíta ciecamente dal Rota nell' edizione del 1753 che pur passa per la migliore; mentre tutte le stampe antecedenti leggono correttamente: « Empio ver me. »

Questo sonetto ha molta somiglianza con quel del Casa sulla gelosia:

« Cura, che di timor ti nutri e cresci. »

sì quanto al concetto generale, e sì anche in parte quanto alla forma, come osserva opportunamente il Menagio annotando il sonetto del Casa. Qual de' due abbia imitato dall' altro non è sì agevole di risolvere; certo è che le rime del Casa non furon divulgate colle stampe che assai anni dopo la morte del Guidiccioni.

v. 12. Se allor, ch' io gelo in alta fiamma udissi.

Le edizioni del Berti e del Rota leggono *gemo* in vece di *gelo;* a me è parso di seguitar la seconda, perchè più

conforme alla consueta antitesi petrarchesca delle rime amorose, e perchè così leggono il testo magliabechiano e le prime stampe.

Sonetto XIX.

Se 'l vostro sol, che nel più ardente vero.

A Vittoria Colonna marchesa di Pescara in memoria del consorte di lei Ferrante D' Avalos il celebre capitano, di cui narrano a lungo le istorie, morto il 25 novembre 1525.

Sonetto XX.

Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca.

Questo pure è indirizzato alla Pescara.

Sonetto XXI.

Se ben s' erge talor lieto il pensiero.

Il recente scrittore della vita della marchesa di Pescara, cavalier Pietro Ercole Visconti, premessa all' edizione delle sue rime eseguita con lusso tipografico in Roma il 1840 nella occasione delle nozze Torlonia-Colonna, attribuisce a Vittoria questo sonetto, asserendo in nota a carte cxxvi, di essersi reso certo appartenere esso a lei, e non al Guidiccioni. Ma contro l'asserzione del biografo, sta la lettera del Guidiccioni stesso alla Pescara (vedi fra le Lettere nel presente volume) con cui le mandava sì questo come i due precedenti sonetti, e nella quale a proposito del presente, le scrive: « Fra loro (cioè tra' sonetti che le mandava) ne sarà uno » indirizzato a lei, per lo quale non so se io meriti perdono » a non consentire che sì valorosa donna vinca l' ira e 'l » dolore. »

Con le quali parole parmi che alluda chiaramente al verso xi del sonetto:

« Che non l' impediria l' ira e 'l dolore. »

È forse più veramente da dire che il Guidiccioni dettasse questo sonetto come in persona di lei, però che sembra esser ella che parla; donde forse l' editore romano fu tratto

a credere che fosse fattura della Pescara, mentre e codici e stampe l'attribuiscono al Guidiccioni.

Sonetto XXII.

Giovio, com'è che fra l'amaro pianto.

A monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera notissimo scrittore di storie.

Sonetto XXIV.

Anima eletta, il cui leggiadro velo.

L'edizione del Torrentino conforme al codice magliabechiano più volte citato, ha questo sonetto con molte varietà di lezione; ma è evidente che l'autore stesso lo rifece nella forma in cui ora si legge, onde il testo suddetto magliabechiano, sebbene per più rispetti autorevole, non può in tutto dirsi secondo l'ultima volontà dell'autore.

Sonetto XXVII.

Deh vieni omai, ben nata, a darmi luce.

Forse in morte della madre.

Sonetto XXXIII.

Io giuro, Amor, per la tua face eterna.

Imitato dal Vaccari col sonetto:

« Io giuro per l'eterne alte faville, »

che il Bettinelli pone fra i dodici da lui stimati i più nobili sonetti che abbia l'italiana poesia, notando che è imitazione di quello del Guidiccioni, ma che supera il suo modello.

Io tengo, sì il sonetto del Guidiccioni, come quello del Vaccari, sebben tessuti con arte, per due freddure, perchè ambedue condotti su concetti falsi, e coi soliti ritornelli amorosi, che mercè l'Arcadia tornava di moda all'età dell'autore delle Lettere virgiliane.

Sonetto XXXVI.

Sì come il sol, ch' è viva statua chiara ec.

La stampa del Torrentino legge:

« Sì come avvien ch' il sol ch' è statua chiara. »

Questo sonetto dichiarò il conte Camillo Venerosi con sua lezione che giace inedita, come si ha dal Crescimbeni.

Statua, qui vale *effigie, immagine, simulacro,* al modo latino.

Sonetto XLII.

Chi desia di veder dove s' adora.

Manifestamente foggiato su quel del Petrarca:

« Chi vuol veder quantunque può natura »

e tuttavia lodato a cielo dal Muratori, da A. M. Salvini ed altri teneri del Petrarca che tornava a rivivere nelle rime degli Arcadi, ai quali si deve non di meno saper qualche grado per aver contribuito a richiamare le lettere italiane dalle storture del secolo precedente.

Anche il grazioso *Rispetto* del Poliziano:

« Chi vuol veder lo sforzo di natura,
Venga a veder questo leggiadro viso »

ricorda il sonetto del Petrarca, il quale del resto ebbe nel Poliziano un imitatore assai più felice che non riuscissero la più parte de' cinquecentisti, che non ne ritrassero se non la sembianza di fuori, laddove il Poliziano alla leggiadria della forma seppe unire il sentimento ed una originalità tutta propria.

Sonetto XLVII.

Donna, che 'ntesa a bei pensier d' onore.

La stampa del Torrentino ha *intenta* in luogo d' *intesa;* e così il testo magliabechiano; ma io ritengo *intesa* colle primissime stampe, e colle più accreditate tra le moderne.

Nel verso 13 in fine, il Rota legge *a cotanti* in luogo di *appo tanti;* lezione disapprovata da Cesare Lucchesini in un

esemplare delle rime del Guidiccioni, e non confortata da veruna altra edizione.

Sonetto XLIX.

A la bell' ombra de la nobil pianta.

Le stampe moderne così leggono il verso 12 di questo sonetto:

« O con ardente allor bramoso zelo. »

Meglio sensa dubbio le antiche e il testo magliabechiano

« O con che ardente allor bramoso zelo: »

Chè così richiede la ragion del contesto.

Sonetto LIII.

Parmi veder che su la destra riva ec.

Il Rota legge al verso 7 « veder s' attrista; » ma meglio altre, e il testo magliabechiano « veder s' attristi, » chè il verbo è retto dal *parmi* del primo verso che regolarmente manda al congiuntivo. L' edizione di Parma ha « s' attriste » che torna al medesimo.

Sonetto LIV.

Al chiaro foco del mio vivo sole.

v. 10. Che le più folte oscure nebbie aprendo.

Così il Rota coll' edizione del Torrentino; il Berti men bene:

« Che le più folte nebbie oscure aprendo. »

Sonetto LVI.

Correggio, se 'l tuo cor sospira invano.

Girolamo Correggio a cui è indirizzato questo sonetto nacque il 1511 da Giberto da Correggio e Veronica del conte Francesco Gambara; sostenne diverse nunziature sotto il pontificato di Paolo III, e fu creato da ultimo cardinale da Pio IV ai 26 di settembre 1561; e cessò di vivere il 1572.

Sonetto LXI.

Avvezzianci a morir, se proprio è morte.

Questo sonetto commentò con lunga e prolissa lezione, intitolata *Della contemplazione dell' uomo estatico*, Filippo Massini che la recitò nell' accademia degl' Insensati di Perugia il 17 di gennaio 1585.

Come uno de' migliori lo riportò il Fornaciari negli *Esempi di bello scrivere in Poesia.*

L' edizione di Genova al verso 7 legge *inviarsi* in luogo *levarsi*, come hanno le altre migliori, e il codice magliabechiano, lezione senza manco preferibile a quella accolta dal Berti.

Sonetto LXII.

Crispo, se avvolto sei tra scogli e sirti,

Crespo hanno le edizioni del Berti e del Rota, ma dee leggersi *Crispo* sull' autorità delle prime edizioni e del testo da cui dicesi tratta la edizione di Parma; e sopratutto perchè è indirizzato a Tiberio Crispo romano già familiare del cardinale Farnese, poi Paolo III, che lo creò cardinale ai 19 di dicembre 1544.

Sonetto LXV.

Chi per quest' ombre de l' umana vita.

Ad Alessandro Ruffino che avea seco condotto da Roma, e allogatolo nella propria casa venendo a Lucca nel 1533, e di cui è spesso menzione in lettere indirizzate di quel tempo al Guidiccioni da vari.

Sonetto LXVII.

Traggiti a più bel rio l' ardente sete.

Questo pure commentò Filippo Massini detto l' *Estatico Insensato* nell' accademia degli Insensati di Perugia il dì 30 agosto 1587, con lezione intitolata *Della conversione dell' uomo a Dio;* e stampata sì questa come l' altra notata al sonetto LXI in Perugia il 1588, in 4°.

Sonetto LXIX.

Al bel Metauro, a cui non lungi fanno.

Scritto in Fossombrone quando s'era colà ritirato nell'autunno del 1539 rinunziando alle lusinghe della corte ch'e' chiama sul chiudere *Maga perfida e ria.*

« Questo sonetto gravissimo può paragonarsi a due altri » dei moderni; quello di Vittorio Alfieri che incomincia:

» Qui dove muta, solitaria e dura

» e l'altro del cavalier Pindemonte per la Certosa di Greno- » ble. » Così il Carrer (*Lirici del secolo XVI*, Ven. 1836), il quale nota al verso 3 l'uso del verbo *dovere* in senso di avere obbligazione senza accompagnatura di nome; modo non registrato nella Crusca, sebbene se ne abbiano altri esempi dell'Ariosto e del Tasso.

Sonetto LXX.

Per me da questo mio romito monte.

Dettato da Carignano amena collina a tre miglia da Lucca, nella dimora che quivi fece dopo la nunziatura di Spagna, e indirizzato all'amico suo Annibal Caro con lettera responsiva ad una di lui colla quale gli aveva mandato il disegno delle fontane di monsignor Giovanni De'Gaddi, al cui servizio il Caro allora era addetto.

Sonetto LXXII.

O messaggier di Dio, che 'n bigia vesta.

A frate Bernardino Ochino da Siena cappuccino nell'occasione che fu a predicare in Lucca innanzi la sua apostasia; di cui è parola in un *P. S.* nella lettera al Caro citata nella nota precedente che si legge nella raccolta aldina; ed anche nel terzo tomo delle lettere del Caro fra quelle a lui indirizzate, se non che qui il nome del frate è solo indicato colle iniziali *F. B. da S.*

Sonetto LXXIII.

A quei ferventi spirti, a le parole

È parimente in lode dell' Ochino.

Sonetto LXXIV.

O sante figlie de l' eterno Sire.

Sul medesimo argomento. Le edizioni moderne leggono il verso 5:

« Fuggesi già l' antico uso e desire. »

Meglio le antiche e il testo magliabechiano:

« Fuggesi già l' antico uso e 'l desire. »

Sonetto LXXXI.

Quella ch' all' ombra e al sol ne' miei sospiri.

Il codice magliabechiano e la stampa del Torrentino leggono l' ultimo verso:

« La speranza ch' ognor più ardita sorge. »

Il Rota men bene:

« La speranza ch' ognor ardita sorge. »

Sonetto LXXXIV.

Soleano i miei famelici ed ardenti
Spirti, ec.

È indirizzato al Rivola, come dall' ultimo verso; ed è quel medesimo di cui è cenno nella lettera che si legge nell' edizione di Genova fra quelle che senza ragione erano state attribuite a V. Martelli nell' edizione fiorentina delle opere di questo.

Sonetto LXXXVIII.

Dimmi, se il tuo desio, com' esser suole, ec.

Le stampe moderne leggono al verso 3 *Clizia;* mentre nelle antiche e nel codice magliabechiano sta *Clizio.* Non posso assicurare qual sia la vera lezione perchè non è chiaro il soggetto di che si parla.

Il sesto verso nelle stampe del Berti e del Rota dice:

« De' begli occhi ove asside amore armato; »

ma le antiche col testo magliabechiano, e credo, meglio:

« Degli occhi ove s' asside amore armato. »

Sonetto XCII.

Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m' hai.

Simile a quel del Casa:

« Dolci son le quadrella ond' amor punge. »

Sonetto XCIII.

Dimmi, Veniero mio, se ti sovvenne, ec.

A Francesco Veniero gentiluomo veneziano, capitato dopo pericolosa tempesta di mare in Romagna, dove il Guidiccioni, allor Presidente, l' accolse amorevolmente. Tornato poi questi a Venezia, gli indirizzò questo sonetto e il seguente con lettera fra le stampate, del maggio 1540.

Francesco Veniero buon letterato fu fratello a Lorenzo e Domenico, ambedue poeti, sebbene andassero per via diversa, il primo su quella di Pietro Aretino, il secondo sulle orme del Petrarca.

Sonetto XCV.

Quella che 'n sen portai scolpita e viva.

Scritto da Fossombrone dove l' A. erasi ritirato in seno della sua greggia, quando dovè a un tratto partirsene, chia-

mato dal Pontefice all' ufficio di Presidente di Romagna sullo scorcio del 1539. Sonetto affatto originale e pieno di vivacità, massime nella chiusa.

Sonetto XCIX.

S' io il dissi mai, che l' onorata fronde.

Nella raccolta del Domenichi (Venezia 1546) va sotto il nome di Claudio Tolomei; ma il codice magliabechiano e alla stampa del Torrentino, e tutte l' altre dipoi lo danno al Guidiccioni.

Conforme a questo nel pensiero e nella tessitura è quel del Molza:

« S' io il dissi, che dal ciel sovra me scenda; »

ma l' uno e l' altro sono imitazione dal Petrarca:

« S' io 'l dissi mai, ch' io venga in odio a quella. »

Nell' edizioni del Berti e del Rota, l' ultimo verso dice:

« Guidinmi al dolce porto, ov' io son lunge »

ma dee leggersi colle prime stampe:

« Guidinmi al dolce porto, ond' io son lunge. »

Sonetto XCVII.

Se mai pianto e sospir d' afflitto core.

Alla Vergine, come dalla chiusa:

« Chè più che mezze ho già, Vergine, corse
Le corte strade della vita nostra. »

Sonetto CXVI.

Più di voi 'l Po che d' altra gloria altero.

Riporto questo sonetto sulla fede dell' edizione di Parma del 1729, nella quale unicamente si legge.

Pare che alluda alla esaltazione al cardinalato d'Ippolito d'Este dei Duchi di Ferrara, avvenuta il 20 di dicembre 1538 onde sarebbe da riferire a quell'anno. Il senso n'è oscuro e avviluppato per modo che a stento m'induco a crederlo uscito dalla penna del Guidiccioni, a cui niun altro l'attribuisce.

Sonetto CXVII, CXVIII, CXIX.

Donna che quasi un altro sol terreno.
Questa che così umìle e così pura.
Vaga Fenice, che con l'ali d'oro.

Questi tre sonetti, col nome del Guidiccioni, stanno nel libro V della raccolta di rime dell'impressione del Giolito (Ven., 1555, ediz. 3ª accresciuta) donde li trasse l'editore di Napoli; omessi poi nelle edizioni di Bologna e di Roma e di nuovo ristampati dal Berti e dal Rota.

Sonetto CXX.

Superbi colli, e voi sacre ruine.

Riportato dal Cisano nel suo *Tesoro di Concetti Poetici* come opera del Guidiccioni. Col nome d'incerto stava già prima nel tomo 2° della raccolta di rime impressa dal Giolito il 1547.

Oggi è comunemente attribuito a Baldassar Castiglione (Castiglione, *Opere,* Padova, Comino 1733, 4° e Roma, Pagliarini 1760, 12°); nè qui riportandolo è mio pensiero di fraudarne il vero autore.

—

MADRIGALI.

I.

Veramente in amore, ec.

Sta nel libro secondo delle Rime di diversi nobili Poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi. (Ven.; 1565. 8°.)

II.

Quando giù nel mio core.

Questo e i seguenti madrigali si trovano uniti la prima volta colle altre rime del Guidiccioni nell' edizione di Bologna del 1709, nè mi è avvenuto di vederli stampati prima in altro libro.

—

CANZONI.

I.

Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni.

In morte di un fratello; impressa la prima volta nella scelta di rime del Dolce. Giovanni ebbe due fratelli Nicolao ed Antonio, come apparisce dal contratto di divisione dei beni paterni per mano di ser Girolamo Lippi degli 11 dicembre 1525. Antonio sopravvisse lungamente a Giovanni, e fu quegli che in unione al cardinal Bartolommeo posegli il monumento; onde resta che l' altro di cui l' A. piange la morte in questa canzone fosse Nicolao. Il quale, il maggior de' tre, nato il primo di giugno 1492, fu padre di un Alessandro che nato il 1524 fu vescovo di Lucca il 1550; detto il seniore per distinguerlo da altro Alessandro figlio d' Antonio testè ricordato, parimente vescovo di Lucca il 1605.

Quel Nicolao di cui è spesso menzione nelle lettere fu fratel cugino di Giovanni, nato il 1506, di Cristoforo fratello del padre Alessandro, e del cardinal Bartolommeo.

II.

Vorrei tacere, Amore.

Impressa la prima volta dal canonico Moreni, che la trasse da un codice magliabechiano 371, e la inserì nel libro intitolato *Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino, ed altre rime inedite di più insigni poeti.*

III.

I dì già involan parte.

Impressa la prima volta nell' edizione di Bologna del 1709.

IV.

Se 'l pensier che dal core.

Edita dall' Atanagi a c. 31 del libro secondo delle Rime di diversi nobili Poeti toscani; il quale aggiunge:

« Questa bella e gentile canzonetta sarebbe facilmente » perduta, se la gratitudine e pietà de lo Atanagio verso il » suo signore non l' avesse salvata. » Donde si apprende che l' Atanagi fu familiare o segretario del Guidiccioni, del che si hanno anche altri riscontri.

V.

Fidi, riposti e cheti.

L' Atanagi suddetto, che la riporta a c. 87 del libro citato attribuendola a Mario Leoni, soggiunge:

« Questa bella canzonetta fece l' autore, vago e gentile » scrittore e di caratteri e di stile a mia instantia in morte » della Mancina » la quale fu una delle donne amate dal Molza, ed anzi quella, come vuolsi da alcuni, che gl' inspirò il gentile poemetto intitolato: « La Ninfa Tiberina. » Nell' edizione di Bologna si dà con varietà di lezione, ed anzi con qualche stanza o strofa affatto mutata, e si dice che così fu trovata in un Ms. antico sotto nome del Guidiccioni.

—

SATIRA.

Veggio 'l mio Campo rilevar le ciglia.

Girolamo Campo a cui è indirizzata questa satira, nato in Campo San Pietro su quel di Padova, fu lettore di diritto

canonico in quella città nel 1538, poi nel seguente d'istituzioni civili e finalmente di diritto criminale il 1550. (Vedi Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini,* tomo II.)

Da lettera del Bembo a Trifon Gabriele de' 29 agosto 1527 si raccoglie che esso si adoperava fin da quel tempo onde al Campo fosse data una delle letture allora vacanti; ma non trovo che infatti l'ottenesse prima dell'anno accennato qui sopra.

Il Guidiccioni che aveva preso ad amarlo fin da quando l'aveva a condiscepolo nello studio di Padova, gli fu sempre amico leale, come se ne ha testimonianza in lettera al Minturno in cui lo difende dalla taccia appostagli d'avere sparlato di lui.

Diversa al certo dovette esser quella che con lettera latina indirizzava a Girolamo Medici *nomini tuo dicatam,* come quivi si legge.

ORAZIONE

ALLA REPUBBLICA DI LUCCA.

ARGOMENTO.

Fra gli avvenimenti che la storia municipale di Lucca ha tramandato alla posterità, meritevole tuttavia di ricordo è il fatto della sollevazione popolare che da una lacera bandiera spiegata in segno di lutto dai sollevati, fu detta delli *Straccioni.*

Non è di questo luogo l'entrare nella descrizione del fatto che altri a bell'agio può leggere nelle istorie, e che forse non ha oggi chi non conosca fra gli studiosi, dopo che Pietro Giordani con tanta maestria di scrittore ebbe voltato nel nostro volgare il libro XIV degli Annali lucchesi scritti latinamente dal padre Bartolomeo Beverini.

Gli storici o cronisti che presero a narrare il fatto, concordi nella sostanza, e solo più o meno allargandosi nei particolari, non ebbero al postutto che un modo solo di vederlo e di giudicarne; e tenendo, come di solito, la parte de' vincitori contro i vinti, largheggiarono nelle lodi coi primi, nè risparmiarono i biasimi coi secondi.

Non mancò tuttavolta fino di quella età chi considerando più addentro le cagioni di quel popolare sollevamento, ne desse giudizio assai diverso dalla corrente.

Fu questi Giovanni Guidiccioni, il quale comecchè nato nell'ordine stesso de' cittadini, donde di fatto traevasi il reggimento, e uomo di Chiesa; ciò non pertanto, come aveva già prima in nobilissimi versi levato altamente la voce con-

tro la dominazione straniera, incuorando l'Italia a scuotere il giogo vituperoso, così non si tenne dal prender le parti del popolo oppresso contro la prepotenza de' reggitori, fulminandoli con veemente orazione, rimasta a modello di virile eloquenza nella italiana letteratura.

Meritò questa ai dì nostri di esercitare la penna di uno delli scrittori italiani più illustri, di Pietro Giordani. Il quale non solo provvide che ella dovesse ricomparire in luce emendata dai gravi errori che la guastavano nelle precedenti edizioni, ma volle inoltre accompagnarla con note, e mandarle avanti un discorso, onde ne venisse chiarito tutto che a tanta distanza di tempo potesse oggi tornare oscuro a chi legge.[1] Entrando io a dire delle medesime cose, farò pro della sapienza di Pietro Giordani, senza per altro appropriarmi quel ch' è di lui o ricopiarlo; recando in mezzo quelle avvertenze e considerazioni che mi parranno proprie a spargere maggior luce sull'argomento: sperando ad un tempo che non mi si vorrà ascrivere a temerità o presunzione il dissentire che io farò alcuna volta da tanto scrittore.

A ben giudicare l' orazione del Guidiccioni, a penetrarne le riposte ragioni e gl' intendimenti, conviene innanzi tratto investigar le cagioni di quel popolare sommovimento, e non tanto le immediate e palesi, quanto le rimote ed occulte, ricollegandolo cogli avvenimenti che lo precessero. Memorabile sopra tutti è il tumulto de' Poggi, che nato da poca favilla, il contrastato possesso di un benefizio in Santa Giulia, divampando prontamente in incendio per mala disposizione degli animi, fu spavento della città, cagione di misfatto atrocissimo, e della ruina d' illustre prosapia. Io credo bene che il Giordani volesse appunto accennare ad un nesso o relazione fra quel fatto e la sollevazione delli straccioni, laddove immaginò di compendiare trentaquattro anni di storia lucchese in un dramma, il cui primo atto nel 1522

---

[1] Giordani Pietro, *Opere ec.* Milano 1857. nel Tomo V delli scritti postumi pubblicati da A. Gussalli a pag. 363.

fosse il tumulto de' Poggi, discordia e gara fra i nobili dominanti, protagonista Vincenzo di quella famiglia; il secondo negli anni 1531-32, la sollevazione delli Straccioni, guerra tra popolo e nobiltà, protagonisti Matteo Vannelli e Martino Buonvisi; il terzo nel 1556, la legge che mutò il governo in oligarchia, attore Martino Bernardini; [1] ma non bene apparisce sotto quale aspetto intendesse di legare insieme questi tre atti del dramma, nè spiega nel suo discorso, come l'un fatto avesse ragione dall'altro. A volerne avere il vero ben netto, nel moto delli Straccioni fa duopo considerare distintamente tre cose, come altrettante cause che concorsero a suscitare e prolungar la discordia. E primo: la legge sull'esercizio dell'arte della seta, come quella che troncava le braccia agli artieri minuti e quindi feriva l'interesse della parte più numerosa del popolo addetta ai lavorii di quell'arte; secondo: l'ambizione dei popolani grassi, cupidi di partecipare agli onori, e tenuti indietro dagli ottimati, intesi a ristringere anzichè ad allargare il governo; causa d'interesse parziale, ma forte dell'appoggio del popolo indettato a dovere usare l'occasione per aver nei consigli uomini capaci di sostenerlo e difenderlo contro le violenze e soprusi dei nobili, cui rimarrebbe esposto pel fatto di essersi levato contro la legge; terzo: gli odii bollenti in occulto in assai famiglie patrizie per l'eccidio immane de' Poggi, coi quali eran legate d'affezione o di sangue: causa men popolare e interesse di fazione, ma potente sulla plebe per l'autorità del nome, nei consigli col voto; aiutantesi delle prime due e quelle favoreggiante alla sua volta a sfogo d'ire di parte, a riparazione d'offesa acerbissima.

E veramente eccessiva e al tutto contro giustizia era stata la severità usata nel fatto de' Poggi; imperocchè fatta comodità ai rei principali di cansarsi, fu cruda nel sangue de' men colpevoli, se non pure degli innocenti. Nè andò senza grave sospetto che quel precipitare ai supplizi, alla proscri-

---

[1] Nei frammenti della Prefazione generale al libro che dovea intitolarsi *Studi letterari sulla Storia lucchese del secolo XVI*, pag. 436.

zione di un' intiera schiatta, fosse non tanto a punizione del parricidio commesso nel capo della Repubblica, quanto a soddisfacimento d' odii e di vendette private. Leggo nelle pubbliche riformagioni al 15 luglio 1522 ordinato al Pretore di questa guisa: « Eseguisca, tempo due giorni, secondo lo Statuto al capo sopra il turbare il pacifico stato popolare, ma tiri via, e mandi da parte tutte le solennità volute dalla legge, alle quali per questo solo caso s' intenda e sia derogato; la giustizia sia fatta di notte, e la mattina seguente sien posti i cadaveri in piazza sopra un palco a ciò preparato.[1] » Donde parmi che si rilevi abbastanza di qual modo dovesse essersi quella giustizia. E contuttociò il Pretore andava a rilento nel condannare, non trovando ragion di delitto. Perocchè leggo in un cronista contemporaneo che Vincenzo di Stefano di Poggio (diverso dal parricida) si teneva da più mesi nelle carceri del *sasso vecchio* nè si spediva per iscrupolo del Pretore; ma perchè doveva pure averne dato motivo, alli 10 dicembre fu fatto strangolare segretamente.[2] Sul conto del quale Vincenzo si narra caso men credibile che pietoso. La madre di lui Elisabetta, nata de' Tegrimi e maritata a Stefano di Poggio, uccisole il marito con due figliuoli, viveva in ansietà tormentosa per quest' altro di cui non le riusciva di aver novelle per chiederne che facesse; quando una notte addormentatasi, le apparve in sogno, e la pregò di non piangerlo più oltre come vivo, da che era uscito del mondo; ne avrebbe certezza se facesse scoprire una sepoltura sulle gradora di San Pietro Somaldi; quivi sotterrato riposare il suo corpo; ciò detto, sparì. La donna riscossa dal sonno, e dato in dirottissimo pianto, comunica al mattino a un suo confidente la notturna visione. Nel fitto della notte seguente si recano alcuni fidi al luogo designato, scoperchiano il sepolcro, e calatovi un lume, rinvengono il male arrivato giovane quivi giacente, con segni visibili di recente strozzamento, d' onde trattolo, vanno a

[1] Riformagioni pubb., 15 luglio 1522, nell'Arch. di Stato.

[2] Burlamacchi Gherardo. Tumulto de' Poggi; ms. nella pubblica libreria. Lib. segnato 3, L.

riporlo celatamente nell' arca dei suoi maggiori nella chiesa di San Romano.[1] Checchessia della pietosa leggenda, il fatto del segreto strangolamento non è men certo. Di che poi i commettitori del misfatto chiesero e ottennero di essere assoluti da papa Clemente, essendo che Vincenzo fosse uomo di chiesa, canonico della cattedrale e possessore di un benefizio in san Paolino di patronato de' Poggi.[2] Narrano inoltre i cronisti che il potestà Scipione Petrucci da Siena, terminato l'ufficio, se ne portasse le carte del processo, per non lasciare di sè un testimonio che lo avrebbe infamato nei posteri.[3]

Questo ho io voluto toccare alquanto minutamente, perocchè in esso sta la ragione della prolungata resistenza delli Straccioni. Infatti, rivocata la legge che impediva la libertà del lavoro, prima causa della sommossa; allargato il governo con accrescere di dieci per ogni terziero il numero dei consiglieri, e questi prendendo dal popolo, con riformare le borse dei collegi e riordinare i comizi a seconda della volontà popolare; sarebbe mancato ogni appiglio a durare nella rivolta, se gli odii di che ho parlato non avessero in quella trovato occasione a prorompere, e nella concitazione degli animi esca paratissima ai desiderii. Però non prima dei 19 novembre, quasi dopo sette mesi da che durava la lotta, si vinse il partito che i Poggi fossero rivocati dal bando, salvo i parricidi, e restituiti agli onori. Maria di Parente di Poggio maritata nei Guinigi, donna di viril petto, e fatta audace sopra il suo sesso dalla strage de' suoi, fu quella che porse in pien Senato il libello per la reintegrazione di sua stirpe, sostenuta dalla fazione poggesca nobili e popolani, alcun dei quali è fama, che tratto di

---

[1] Vita di messer Vincenzo di Poggio (il capo della sedizione); ms. nella pubblica libreria 4.

Il Beverini riportando questa leggenda nel XIV degli annali, diceva di averla tratta da fonte sospetta, riferendosi, come io credo, a questa vita.

[2] Burlamacchi Gherardo, ms. cit.

[3] *Idem;* e Bernardini Martino. Descrizione del tumulto de' Poggi; nel Tomo II *Script. Rer. lucen.* ms. nella pubblica libreria.

sotto la veste un pugnale minacciasse di usarne ove il decreto non si vincesse: e il decreto fu vinto.[1] Nè con questo posarono: si volevano vendicare le morti, le confiscazioni, gli esilii coll' oppressione dei dominanti. Quindi non fu più modo ai disordini, alle violenze, ai tumulti. Da ultimo i Poggi, gettata la maschera, si mostrarono armata mano alla testa di una plebe forsennata minacciante strage e rovina. Il che se da un lato fu esiziale a loro e ai primi eccitatori pertinaci nella sedizione, fu anche, dall' altro, salvamento della città. Imperocchè i nobili che avevano in addietro caldeggiato la causa del popolo, vedendo ora in pericolo di perdersi la Repubblica, salvo pochi, malconsigliati da impeto giovanile, se ne ritrassero; e i popolani stessi entrati di fresco nel governo, salvo i Vannelli, i Matraini, i Granucci spiriti torbidi e inquieti, desideravano il fine di quei subbugli, la quiete e la concordia della città. Onde che preso animo in un general parlamento de' cittadini, uno per casa, non esclusone il clericato, tenuto ai 9 di aprile del 1532, consenzienti in uno le volontà, soccorrente di armati dai vicini manieri Martino Buonvisi, la ribellione fu spenta.[2]

Determinata la vera indole di quel popolare sommovimento, veniamo all' orazione del Guidiccioni. E innanzi tratto fu ella o no recitata in Senato? A me pare che le ragioni addotte dal Lucchesini contro la sentenza affermativa del Berti, mostrino alla evidenza come ciò non fosse possibile.[3]

E valga il vero, come e quando potè il Giudiccioni recitarla in consiglio, da cui, a tacer d' altro, l' escludeva la qualità di ecclesiastico? Sola occasione a parlar pubblicamente gli avrebbe offerto quel general parlamento del quale ho fatto cenno più sopra, in cui furono ammessi eziandio gli ecclesiastici, ma nè il Guidiccioni di quel tempo era in Lucca,

---

[1] Cianelli P. Antonio. *Mem. e Docum.* per servire alla storia di Lucca. Tom. II, pag. 255 e *Riform. publ.* 19 novemb. 1531. — Arch. di Stato.

[2] Civitali Gius. Storia di Lucca ms. — Beverini Bart. *Ann. lucen.* lib. XIV.

[3] Lucchesini, Ces. in *Mem. e Docum.* per servire alla Storia di Lucca, Tomo IX, pag. 157.

nè i libri pubblici in cui sono inscritti i nomi degli ecclesiastici intervenuti, registrano quello del Guidiccioni. Oltre che l'orazione si crede scritta nel 33, nè io saprei portarne diversa opinione. Il Giordani cui piace di sostenere ch'ella fosse recitata, dice che se ciò era interdetto nel gran consiglio o senato, forse fu conceduto in uno di quei parlamenti che secondo il Beverini solevano talvolta convocarsi, nei quali non si dava ai cittadini autorità di voto, si dava libertà di parola.[1]

Ma perchè il dubbio dell'egregio scrittore facesse forza converrebbe che nel 1533 quando il Guidiccioni fu in Lucca, si fosse tenuto un parlamento consimile a quello del 32 e per la medesima causa. Il che non fu, nè potè essere per la ragione semplicissima che essendo spenta da un anno la sedizione, non poteva esser luogo a tener parlamento intorno ai modi a cessarla.

A nulla poi monta che nella stampa veneziana delle orazioni raccolte dal Sansovino del 1562 nell'argomento preposto a quella del Guidiccioni si dica che fu recitata in consiglio e che l'autore ne fu male rimunerato;[2] imperocchè il Sansovino distante di luogo e di tempo potè non esser bene informato della verità; anzi dal vedere nella

[1] Giordani, *op. cit*, pag. 368.

[2] L'una e l'altra asserzione è del pari falsa: la prima per le ragioni che espongo nel testo; la seconda, perchè invece il Guidiccioni fu sempre finchè visse grandemente onorato dalla repubblica di Lucca, che gli affidò la trattazione di gravi negozi con Roma, e gl'indirizzò lettera officiale di congratulazione, quando da Paolo III fu assunto alla carica di governatore di Roma.

Non fu che circa 80 anni più tardi, nella occasione di acerbe contese col vescovo Alessandro Guidiccioni, secondo di questo nome, che fra gli altri gravami apposti alla famiglia, quasi il mal talento contra la repubblica fosse retaggio di quella stirpe, che si tenne pur conto della orazione di Giovanni, allora divulgatissima per le stampe, che si dice dettata *con istraordinaria impertinenza e con grandissima malignità per non avere ottenuto che si rimettessero i Poggi ribelli.* (Sunto di cose contro la famiglia Guidiccioni. Carte dell'*uffi.* di giurisd., filza 75, B. nell'Arch. di Stato.)

ristampa del 1584 espressamente dichiarato ch' essa non fu recitata, quasi a correzione dell' asserto nell' edizione precedente, parmi che si abbia nuovo argomento a concludere che non fosse recitata, come veramente non fu. Ma io vado anche più avanti, e dico che la orazione del Guidiccioni non fu di quei giorni neppur conosciuta, o da pochissimi intimi e familiari suoi, che ne tacquero per quei rispetti che è facile immaginare. E infatti lasciando stare che il Guidiccioni stesso ebbe in commissione di giustificare l'operato della repubblica nel fatto delli Straccioni, perchè l'argomento non vale supponendola recitata nel 1533, come credere che nell' anno medesimo la Signoria volesse affidare la trattazione di gravi negozi con Roma (come già narrai nella vita) a un cittadino che a saputa di lei avesse scritto del suo governo con tanto biasimo, posto pure che giustamente? Chi vorrà credere quei padri d' animo così mansueto e rimesso, non pur da portare in pace l' accuse onde fulminavali l' orazione, ma da onorare di speciale ambasceria chi dovean conoscere a prova di sentimenti contrari ai loro, e non in cosa di lieve momento, ma capitale e di Stato?

Senza che, il Guidiccioni fu così riguardoso di quella sua scrittura, non per rispetto a sè, che nulla avea da sperare o temere da Lucca; ma per conto de' suoi, sui quali avrebbe potuto attirare malevolenze e risentimenti, che mai non ne fe motto scrivendo, nè diè motivo che altri dovesse parlarne per fin che visse; talchè non dovette, non dico averla, ma forse nè tampoco vederla l'amico intimo suo Annibale Caro. Il quale richiestone da Paolo Manuzio, alli 6 di febbraio 1544, scrivevagli: « Dell' orazione del Guidiccioni sono già quattro mesi che son dietro per averla, e fino ad ora non mi è riuscito. Credo ben che l' arò; ma non mi assicuro a darla fuori per non far danno alli suoi, li quali mi fanno intendere che tornerebbe loro in troppo gran pregiudizio per toccar certi tasti che fanno mal suono a quelli che reggono.[1] »

---

[1] Caro, *Lettere* ec., tomo II, pag. 203.

Ora, perchè tante difficoltà per averla, a che tanti rispetti nel darla fuori, s' ella fosse già stata divulgata, e più poi se recitata? E come si spiegherebbe che Arrigo Boccella gli avesse intitolato un libro, in cui altamente riprovavasi il moto delli *Straccioni,* mentre esaltavasi a cielo la giustizia e magnanimità del Senato?[1]

Ma si domanderà: se ella dovea rimanere ascosa alli sguardi di tutti, a qual fine la scrisse? Il Giordani si sdegna col Lucchesini per aver detto che ciò facesse per esercizio rettorico;[2] e dice non poter mai credere questa leggerezza in uomo di tanta gravità, di tanto amore al bene comune, di tanto dolore nei disordini e nelle sventure della sua patria. Ma lasciando da parte la frase del Lucchesini che a me pure non piace, e stando alla sostanza, potrebbe rispondersi che furono in ogni tempo scrittori, i quali non iscrissero pei viventi a lor giorni, ma sì per gli avvenire; senza incoglierne biasimo, anzi andandone pur lodati dai posteri. Ora, posto che il Guidiccioni avesse avuto pure in pensiero di lasciare dopo di sè uno scritto che facesse fede de' suoi sentimenti e del suo giudizio intorno a un avvenimento memorabile ne' futuri tempi, io non saprei come potesse dirsi aver peccato di leggerezza, o in che derogato alla sua gravità.

Ma certo più alta ragione ebbero quelle parole sì calde di vera e maschia eloquenza. Fu il grido di dolore che usciva dal seno di tante desolate famiglie per la perdita dei loro cari, spenti col capestro o la scure, che lo ferì penosamente nel cuore al primo tornar nella patria dopo assenza non breve.

Quindi ricercando le cagioni di quelle lacrime ebbe a

---

[1] *Dialogus cui titulus est Religio:* Henrico Buccellio *lucen. authore.* Lucæ 1539. — L'autore dedica il libro. « Reverendissimo in Christo Patri dom. domino Iohanni Guidicciono Episcopo Forosemproniensi ac patricio lucen. » Contiene larghissime lodi del Guidiccioni, e tolta occasione dall' argomento, entra nel fatto delli *Straccioni,* giudicando severamente gli autori della sommossa, ed esaltando per contro la giustizia e la moderazione de' padri.

[2] Giordani. *Op. cit.,* pag. 368.

trovarle nelle colpe dei reggitori, nella insolenza e nell'abuso della vittoria nel fatto de' Poggi, comprata a prezzo di viltà, e col favore del popolo; di quel popolo cui non guari dopo disseccava la fonte di ogni onesto guadagno la legge provocatrice della rivolta; onde nuove viltà; poi nuovo sangue. Ond'è che da un lato profondamente commosso dalle miserie del popolo e dalle angosciose grida di tante famiglie, e dall'altro compreso da sdegno contro gli autori di tanto strazio, prorompeva in quella veemente orazione a sfogo dell'animo esacerbato. E perchè ben sapeva che le sue parole non avrebbero recato frutto in tanta concitazione degli animi, volle che rimanessero come sepolte, fintantochè calmate le passioni, ascoltati i consigli della moderazione e della prudenza, potessero riuscire di salutar documento in un tempo avvenire. Tale è la vera ragione dell'orazione del Guidiccioni, certo più nobile che non quella supposta dal Lucchesini,[1] del preparato maritaggio di una giovane del suo sangue con Gio. Battista Cattani, trascinato nella rivolta dai Poggi, e spento dal carnefice nel primo fiore degli anni,[2] posto pure che vera. E ciò dico, perchè in quanti cronisti contemporanei mi fu dato di svolgere non trovai riscontro di sorta che avvalori quella credenza. Nè con ciò io voglio già dire che il Beverini toccando di quelle nozze nel XIV dei suoi annali, ove narra la fine lacrimevole del Cattani, e della cui autorità si valse il Lucchesini, dicesse cosa che non credesse verissima; ma sì dico che ei potè essere tratto in errore da una tradizione popolare che forse correva sempre ai suoi giorni, ma confusa o alterata, e forse nell'intendimento di spiegarla e chiarirla gli avvenne

---

[1] Lucchesini. *Op. cit.*

[2] Maddalena da Sarzana madre di Giovan Batista rimasta vedova il 1517 di Gerardo Cattani, era passata a seconde nozze con Paolino di Giovanni di Poggio; onde il figliuolo avuto dal primo marito era diventato come della famiglia de' Poggi, e perciò facilmente trascinato da quelli nella rivolta (V. Testam. di Paolino sud. per ser Iacopo Serantoni degli 11 ottob. 1522, dal quale si ha piena notizia del secondo matrimonio di Maddalena).

di dare in fallo. Leggo nelle memorie ms. di Gherardo Burlamacchi contemporaneo alla più parte dei fatti narrati, ripetuto colle stesse parole, tanto nella descrizione del tumulto de' Poggi, dove ne parla per incidenza, quanto nella narrazione delli Straccioni, come il giovinetto Cattani fosse fidanzato in segreto a una zittella di dodici anni di Casa Bartolomei, di nome Maria, la quale poi in età più matura, mancatole il Cattani, si sposò a Vincenzo di Pietro Guidiccioni cugino del nostro Giovanni, e fu madre di un' Angela sposatasi a Paolino Sesti; onde il Burlamacchi che dettava quelle memorie già vecchio, diceva quella Maria, *socera oggi di Paolino da Sesto.*[1] Le quali particolarità, salvo la promessa di matrimonio fra il Cattani e la Maria hanno pieno riscontro di verità in atto autentico per ser Lodovico Orsi de' 27 maggio 1589. Onde parmi che come il Burlamacchi si trova veridico in queste, meriti pur fede nell' altra. Di qui forse nacque che incominciasse a correr nel popolo che la sposa già promessa al Cattani fosse una Guidiccioni, non perchè veramente nata di questa Casa, ma come entratavi per matrimonio, e ciò desse vita alla tradizione che trasse in errore il Beverini. D' altra parte non può stare che una Maddalena Guidiccioni fosse promessa al Cattani, perchè la sola di questo nome che si rinvenga nella famiglia, figliuola di Gio. Battista di Luiso Guidiccioni, era già fatta sposa a Girolamo Balbani, come si legge in ser Giuseppe Piscilla sotto il giorno 8 di gennaio 1531, e così antecedentemente alla sollevazione delli Straccioni; del che si ha conferma nel testamento dello stesso Girolamo per mano di ser Michele Serantoni de' 7 di agosto 1546, in cui confessa le doti di Maddalena sua moglie e figlia di Gio. Battista Guidiccioni. La quale cosa ho stimato non inutile di notare, non tanto a rettificazione del Beverini che non ne trasse veruna conseguenza, quanto a mostrare non vera la ragione che il Lucchesini assegna all' orazione del Guidiccioni.

---

[1] Burlamacchi Gherardo. Memorie ms. di Lucca nella pubblica libreria.

Nè per questo mancarongli cagioni di affanno e assai più gravi che la fallita speranza di un matrimonio. Congiunto in più modi di affinità colla numerosa schiatta di Poggio per non rimoti parentadi fra le due Case, e più dappresso, dal lato della madre, di cui due sorelle erano maritate in due separate famiglie di Poggio, travolte pur esse dal turbine che nel corso di dieci anni sperperò quella illustre prosapia;[1] parente di quella Elisabetta Tegrimi discesa da una Guidiccioni, moglie un giorno felice a Stefano di Poggio seduto sei volte principe della repubblica, madre avventurosa di giovani fior di bellezza e di gagliardia; pói infelicissima delle mogli e delle madri, chè l'uno e gli altri ebbe trucidati per man del carnefice;[2] legato di affezione tenerissima colle famiglie Bernardi e Bartolomei, nelle quali erano di recente entrate donne de' Poggi; onde in quelle era un continuo piangere doloroso di fratelli, cognati, od altri spenti di morte violenta, cacciati in bando o a confino;[3]

---

[1] In dieci anni ebbe nove decapitati; uno strangolato segretamente; due assassinati per mandato della Signoria; dodici condannati a morte in contumacia; deportati, confinati ec., privati in perpetuo degli onori; e i pochi rimasti obbligati a mutar cognome.

Fino al 1746, in cui fu rimossa, leggevasi nella sala del senato la seguente iscrizione scolpita in marmo, a perpetua ricordazione del fatto:

« *Perlege, quisquis ades, libertatis fautor, ut scias qualis fuerit in republica nostra Podiorum familia. Horum opera Petrus Cenamus unus ex antianis, A. MCCCCXXXVI fuit interemptus An. deinde MDXXII animo libertatis opprimendæ Hieronimum Vellutellum vexilliferum iustitiæ fœdissime trucidarunt. Tota autem civitate contra eos arma capiente, parricidæ effugerunt: rebelles facti conscii capite sunt multati. In alios eiusdem domus extant decreta. Deo agantur gratiæ et hæc oblivioni non tradantur. Anno MDXXII.* »

[2] Elisabetta Tegrimi nasceva da Tegrimo di Raffaello Tegrimi e di Chiara di Aldobrando Guidiccioni. Ebbe morti di scure il marito Stefano, Francesco e Cherubino figliuoli; Vincenzo strangolato, Guglielmo condannato a morte in contumacia.

[3] Chiara di Andrea di Poggio maritata a Tommaso Bernardi madre di Giovan Battista, l'amico intimo del Guidiccioni, ebbe un fratello decapitato e l'altro deportato. — Angela di Giovan di Poggio moglie di Venanzio Bartolomei ebbe un fratello e un nipote decapitati e tre confina-

non poteva non essere che di quei lutti privati grandemente si contristasse, e viemmaggiormente se ne accendesse contro le cagioni di tanti mali. Le quali piaghe se non tutte recenti, perchè aperte già prima, come ho detto, in gran parte dalla strage de' Poggi, erano come nuove pel Guidiccioni giovanissimo di quel tempo, e assente per ragione di studi da Lucca, dove non ebbe quasi più mai dimora o brevissima. Senza che, gli ultimi fatti aveano riaperto quelle piaghe non anche rimarginate, e fattone grondar nuovo sangue; in quello che altre se n' erano aggiunte non men crudeli.[1] E l' orazione del Guidiccioni sebben prende argomento dalla sollevazione delli Straccioni, non guarda solo agli ultimi avvenimenti, ma si allarga e si stende a considerare più avanti le cause che li produssero; accennando anche talvolta a personaggi trapassati già prima, o per elezione propria condottisi ad abitare fuor della patria. Sul qual proposito, tenendo cogli altri. che l' autore volesse alludere a Nicolao Tegrimi morto alli 28 di aprile del 1527, là dove dice: « L' uno dei quali subitamente dalle onde torbide di questi parlamenti si rivolse come a sicurissimo porto al ministero delle cose sacre, e in quelle, quasi un oracolo della città, perseverò fino alla estrema vecchiezza[2] » consentirò volentieri al Giordani che l' altro « il quale con dolore di tutti i buoni prese volontario esilio, e con onesto titolo, e con universale benevolenza vive nella città di Mantova[3] » fosse un amico del Guidiccioni, quel Girolamo Me-

---

ti. — Caterina di Filippo di Poggio maritata a Bartolomeo Bartolomei ebbe un fratello decapitato, altro assassinato, tre deportati; essa pure tenuta più mesi in carcere dopo gli ultimi fatti, nè rilasciata che mallevando il marito con tremila ducati d' oro.

[1] Vinta la sollevazione delli Straccioni furon richiamati in vigore tutti i decreti contro i Poggi del 1522; Giovanni di Luiso di Poggio decapitato, Maria di Poggio de' Guinigi, Bartolomeo, Guglielmo, Teseo, Bernardino, Vincenzo, tutti de' Poggi condannati alla pena capitale in contumacia, o all' esilio perpetuo.

[2] Guidiccioni Giovanni. Nella orazione nuovamente stampata dal Giordani nel Vol. cit., pag. 410.

[3] *Idem. Ibidem.*

dici a cui è indirizzata una sua lettera latina, solo scritto che di lui ci rimanga in quella lingua. Il quale nascendo per madre del sangue de' Poggi, preferì forse l'esilio al vivere in patria in sospetto dei reggitori, dai quali erano stati ammoniti altri della sua casa. E il Giordani, come in questo, così in altro felicemente si appose, prendendo a rendere aperti alcuni luoghi che potevano tornare oscuri, massime ai non lucchesi.

Tale pertanto è il vero senso dell'orazione del Guidiccioni, cioè carità della patria in tanto pubblico travaglio, sdegno generoso contro le cagioni e gli autori di quelle calamità. I quali sentimenti s'afforzano e si accalorano nelle affezioni private di amicizia a di sangue.

Quanto al merito letterario dell'orazione, dopo le lodi di valentissimi, e per ultimo di Pietro Giordani [1] tornerebbero al tutto vane le mie parole; nè avrebbero autorità sull'animo dei leggitori; il perchè mi rimarrò dal dirne più avanti, contento di aver loro fatto più agevole di modo di entrare nella mente dello scrittore e di giudicarne.

---

[1] Giordani P. *Opere*, loc. cit.

ORAZIONE

ALLA REPUBBLICA DI LUCCA.

Molti, siccome io stimo, prenderanno ammirazione che avendo io fin dai primi anni rivolto l'animo alla vita ed alle operazioni ecclesiastiche, ed essendo poi sempre nel processo dell'età stato, non solo osservantissimo degli ordini e delle instituzioni della vostra terra, ma studiosissimo di esaltarle con somme lodi, ora così subitamente mutato pensiero, venga ancor giovane e servo delle corti spirituali, a riprenderle e a dire di quelle cose che gli più maturi non ardiscono, e che li laici debbono. Ma se alcuno di quelli li quali sogliono intra voi degnamente favellare delli avvenimenti publici ed opportuni si fusse mosso a parlarne, avrei usato in questo la modestia che si convenia, e che io soglio nelle altre cose; ma vedendo quelli spinti da l'odio, questi dal desiderio de' propri commodi, altri con li sensi corrotti ragionarne, e molti anche per temenza tacere, ho giudicato essere opera grata a Dio, e debito alla carità della patria il dire, insieme con gli errori di molti, quelle cose le quali sono veramente salutari alla vita di questa civile congregazione. Con ciò sia cosa che mi riputerei degno non pur di riprensione, ma di supplicio, se, attendendo a conservare l'ordine del viver mio, io avessi per trascu-

rato ed inconsiderato quello della patria mia; le fatiche e difensione della quale niuno può prendere sì efficacemente, che molto più non si debba e non gli si convenga. E mi giova di sperare che non vorrete che il giudizio della vostra volontà sia perpetuo, com' egli è falso; ma regolar lo vorrete secondo la potenzia del vero: il quale a mio potere ingegnandomi di mostrarvi aperto, voglio avervi ricordato che tanto diminuirete della vostra salute, quanto toglierete di fede alle mie parole. Le quali ancora che siano per trafiggere molti dell'ordine senatorio, sono però da essere ricevute nella memoria loro, e confermate nel consiglio delle vostre[1] deliberazioni. Queste acute e pestilenziose infermità non hanno bisogno di pigro, ma di diligente medico; non di pietoso, ma di arrisicato; e se la libertà del mio dire si tirerà dietro la malivolenza di molti, spero che come questa sarà accompagnata colla mia laude, così quella col frutto e col beneficio di altri. E quando altramente avvenga, mi sarà giocondo l'avere acquetato lo stimolo della coscienza, e aperto il cammino agli altri di risentirsi, e di riparare agl' impedimenti e casi della repubblica. La quale niente altro essendo che l'anima della città, e avendo in sè quel potere che in un corpo ha la prudenza, perchè consiglia il bene universale, conserva le cose buone, e schiva le nocive, niuno potrà a ragione biasimarmi, se io amerò innanzi la conservazione di molti che la grazia di pochi. E se voi rivolgerete negli animi vostri i gradi della età e le azioni della vita mia, troverete che come io fui sempre ama-

[1] Le stampe hanno ripetuta la parola *loro;* ma qui col testo Marciano correggo *vostre,* perchè il deliberare stava ai congregati a' quali l'orazione è rivolta; onde il discorso richiede il pronome indicante la seconda persona non quel della terza; mentre bene sta il *loro* di sopra che non tanto si riferisce ai presenti, come in genere a quanti appartenevano all' ordine senatorio.

tore della libertà e della unione vostra, così sono stato rimoto dalle vostre passioni. Per le quali cose sarà vostro offizio di udire con quiete d'animo l'orazione mia, tanto lontana d'ogni studio d'acquistarsi con dolci o piacevoli parole la vostra benivolenza, quanto vicina al vero. Riprenderà primamente le forme introdutte e adulterate in questa Repubblica; di poi rappresenterà la immagine de' tempi e pericoli passati; e finalmente con l'esempio de' nostri avoli vi porrà avanti agli occhi la sicura e onesta amministrazione della Repubblica.

Chi riguarda al governo di qualche anno addietro di questa piccola Repubblica, fra tante percosse da Italia sostentate, vedrà che in poche cose merita laude, e in moltissime correzione; e terrà per cosa certissima che dalla eterna mano ne sia stata conceduta questa larghissima grazia di conservarsi. Chi era di così stupido ingegno, il quale non antivedesse dovere in breve tempo nascere uno inconveniente molto più dannoso di quello che l'anno superiore nacque con tanto pericolo del pubblico, e così continuato spavento de' particolari; quando che non solamente gli nobili signoreggiavano, ma tenevano oppressa e soffocata la moltitudine dei poveri i ricchi? Cosa grandemente aliena dalla pietà cristiana, e biasimata dagli antichi savi, i quali a conservazione di una Repubblica volevano che fusse imposta molto più grave pena ai ricchi e potenti, i quali con carichi e con minacce oltraggiavano gli uomini di povera e bassa condizione, che se oltraggiato avessero gli uguali loro. E però Aristotile, moderatore del viver politico, dice che la moltitudine de' popoli, pensando di esser semplicemente eguale a i nobili, e i nobili avanzando de' beni della fortuna i popolari, avanzarli nelle altre cose; ciascheduno erra, perchè quella, quasi pari in tutte le cose, vuol pari parte nella Repubblica; que-

sti, come superiori, stimano lor lecito cose maggiori. E per questa cagione, quando l'una e l'altra parte non riceve secondo l'opinione sua premio d'onore ed utile nella Repubblica, vengono alla turbazione di essa, e spesse volte alla rovina. Vedevansi quivi alcuni nobili (e mi perdonino gli altri, s'io anderò licenziosamente scorrendo per li vizi di questi), vedevansi, non solamente salire i gradi de'magistrati; ma avere in dispregio gl'inferiori, come non fossero nati nel ventre di questa madre comune; e con ingiusto arbitrio dominarli, e venire a tanto d'insolenza che non bastando loro gli onori e l'imperio sopra i meno ricchi e gli più deboli, volevano godersi ancora, anzi usurparsi il patrimonio pubblico con mille sconci interessi e mille aperte ruberie; e quasi come fosse eredità lasciata dai padri e dagli avi loro, di concordia se l'avevano diviso, e se lo possedevano: di maniera che arricchiti con danno della plebe e dei poveri gentiluomini, i quali erano ogni giorno più con nuovi carichi oppressi, diventavano ognora più insolenti e più malvagi. E crescendo di giorno in giorno le radici dell'avarizia nei petti loro, cominciarono per siffatta maniera a perseguitare e sottoporre la povertà, che non quieti di ritenere le fatiche e mercedi loro, non contenti di averli servi, non sazi di empiere le voglie delle entrate e degli emolumenti pubblici, dolevansi de'lieti pensieri altrui, attristavansi delle opere buone, rodevansi d'invidia dell'altrui bene; e quasi divenuti vaghi dello spirito e della vita de'poveri, volevano con nequiziose leggi proibire i guadagni leciti, e quelli che essi medesimi cercano e fanno. E s'ingegnavano di dirizzare un monopolio, e diventare non meno abbondanti di ricchezza, che di superbia e di potenza; cose tutte pessime e contrarie all'unione del viver civile. Perciocchè se coloro, i quali hanno le redine del governo

in mano non sono temperati e giusti, non possono ben governare nè comandare; nè può essere azione alcuna o d'uomo o di città senza virtù, e senza prudenza, avvenga che niuno può esser giusto e temperato per operazione della fortuna, la quale insieme col caso sono cagione de' beni esterni; ma è ben conseguente e ragionevole che quella città sia beata, la quale è ottima ed opera rettamente. E però era et è da provvedere con diligenza e da guardare con forti e sempiterne leggi, e massimamente nel reggimento de' pochi, come è veramente questo, che dagli uffici pubblici non se ne tragga profitto alcuno; perchè sempre che i popoli vedranno di esser ben governati, si quieteranno; più contenti di questo riposo e di quella libertà di potere attendere alle arti e guadagni loro, che con perdita di questi onde vengono a vivere, affaticarsi per abbracciare il fumo dell'ambizione; del quale si pasceranno sempre più volentieri quegli i quali abbondano di ricchezze. Ma quando si accorgono per esperienza poi che gli amministratori della Repubblica accompagnano i guadagni con gli onori, sentono in un medesimo tempo doppia molestia d'animo: l'una di non partecipare de gli onori, e l'altra dell'utile. E tanto più cresce nell'animo loro questa noia, quanto sono stati per l'addietro meno prezzati, e quanto sono al presente più bisognosi. Il qual bisogno, sì come suole alcuna volta svegliare in altri la pietà, così crea in sè la malizia; la malizia poi genera l'audacia, e l'audacia produce la fraude e la violenza.

Da queste perverse azioni dunque, e da molte altre che io dirò di sotto, ebbero principio le dissensioni; le quali per sì fatta maniera scorsero per la città, che non vi lasciarono luogo non occupato, e non ridotto a pericolo d'inevitabile miseria. E tanto nelli animi di

quelli, contra i quali oggi ho armata[1] la lingua, avea di potere la loro passata amministrazione meno che giusta; e tanto in quelli (sia detto senza vostro sdegno) di una buona parte di voi la viltà, che quelli spaventati si rinchiudevano nelle case, si discostavano dalla città e nascondevansi dove potevano; voi, non arditi pure incontrandovi di parlarvi, non che contraporvi alli disordinati appetiti della moltitudine, non curavate di lasciar volgere sottosopra gli ordini buoni; permettevate che si calcasse l'autorità dei giudicii; consentivate che la giustizia fusse preda e vil serva di chiunque se l'occupava; ed a tale esterminio era condotta questa misera città, che se Iddio, il quale con occhio pietoso riguarda le calamità degli uomini et ode i preghi de i suoi devoti, non avesse steso le braccia della sua misericordia sopra di noi, era forse giunto quel tempo meritato da i nostri peccati, minacciato da i nostri antichi, e previsto da alcuni viventi, era, dico, giunto quel tempo nel quale saccheggiate ed arse le case, uccisa o sbandita la nobiltà, spogliati e violati i luoghi pubblici, confusi e rovinati gli ordini buoni, niuno avria potuto con gli occhi asciutti rimirare questo spettacolo così acerbo e funesto, nè quelli ancora dalle mani dei quali era caduta questa percossa mortale sopra le cervici, e passata dentro alle viscere di questa Repubblica, avriano potuto non incolpare e bestemmiare sè medesimi di tal rovina. Qual rimordimento, quale afflizione, qual pianto saria stato poi de' rimanenti, quando dalle unghie e dalla bocca di quel ferocissimo animale che ne minaccia e ne insidia,[2]

[1] Le stampe, non esclusa quella del Giordani, hanno *armate;* il testo Marciano legge, e credo bene, *ho armata:* chè così vuole il contesto, che verrebbe a mancare tenendo l'altra lezione.

[2] Allude ad Alessandro de' Medici, del quale in modo più scoperto

avessero sè veduti feriti ed altri divorati? chè agevol cosa era ch' esso ferocissimo e vigilantissimo, mentre che questo popolo non aveva ancora rimessi in piedi li giudicii ch' erano caduti, nè unitosi alla salute pubblica, ma era tirato da' pensieri di occupar l' altrui senza considerata cura del pubblico (il quale essendo avvezzo ad esser governato, non può aver cognizione che non sia debole et imperfetta); era, dico, agevol cosa ch' egli avesse bruttato il dente del sangue nostro, e fatto delle nostre vite miserabile strazio. Senza che grandemente era da temere che dopo questo avesse desolata questa città, onde non apparisse per alcun tempo vestigio di lei, nè rimanesse segno della sua luce. Il che come posso io pensare senza grandissimo spavento, come potete, voi padri, udire senza infinito dolore? Ma nella durezza de' mali e delle tribolazioni, nelle quali eravamo come in durissimo scoglio fracassati, Iddio ci mostrò la sua benigna faccia: et allora che la nostra salvezza era minore, ne fece con felice vittoria racquistare l' insegna della libertà perduta. La quale se con quel desiderio e con quello ardore, che allora corremmo ad abbracciare, e che prima avevamo aspettata e domandata con preghi a Dio, ora sapessimo conoscere e mantenere, io non ardirei di favellare in quella guisa ch' io favello, nè crederei ch' ella dovesse spegnersi e cadere in fondo. Ma io veggio, e vede meco chiunque ha il giudizio libero dalle passioni, chè noi ritorniamo a molto più iniquo stato che prima, a più dura condizione di vivere. Perciocchè alcuni di voi, li quali fuste nelle perturbazioni della Repubblica poco forti, ora nella quiete volete mostrarvi valorosi col perseguitare molti di quelli

---

parla poco lungi dal fine dell' orazione; non come malaccortamente suppose il Berti, a Carlo V che non insidiò mai alla libertà di Lucca, sebbene avrebbe pur potuto, volendo, di leggieri annientarla.

li quali presero l'armi per difendere le parti de' poveri. E come vi mostrate valorosi? Col non sopportare ch'eglino licenziosamente scorrano la città, e facciano violenza a i Magistrati, oppure col chiamarli in giudizio come erranti?[1] Niente meno pensate che questi modi, l'uno dei quali essendo essi obbedientissimi non fa di mestieri che voi prendiate; l'altro la natura e l'uso del signoreggiare non permette che seguitiate. Ma come quelli, nei quali può più la crudeltà che la mansuetudine, più l'odio che il zelo della patria, più l'impeto della vendetta che la ragione, con falsi argomenti persuadete, con lusinghe incitate, e con la forza dell'oro (il quale saria più onesto spendere ne i bisogni pubblici), spingete or questo a sopraffare con parole, or quello a ferire, or quell'altro ad uccidere quelle persone[2] le quali contente della loro povertà, viveno de' sudori del volto loro. Tra i quali, posto pure che alcuno imputato fosse (ch'esser non debbe) di qualche colpa, non è egli più prudente e umano consiglio, con l'imitazione di quella legge, la quale Trasibulo dopo l'acquisto della libertà pose in Atene, non riconoscere gli errori commessi, che bruttare le mani di sangue civile? E tanto maggiormente far doveriasi,[3] quanto voi con la pubblica pace teneramente mostraste di perdonare a tutti.

Ma voi per meglio colorire i vostri pensamenti e gli acerbi fatti, tutti quelli li quali si vestirono l'armi per non sottoporsi alle inique leggi che alcuno volea

---

[1] A questo luogo la lezione è assai incerta e forse errata in tutte le stampe; e nè anche il testo Marciano qui soccorre in modo da soddisfare.

[2] Così leggo col testo Marciano.

[3] Qui seguito piuttosto le stampe, che il testo Marciano il quale ha *doverasi*, lezione seguitata dal Giordani.

porre, per non tolerare l'avarizia e 'l fasto vostro, gli avete domandati e continuamente gli domandate *straccioni;* e sotto questo nome, il quale non suona altro che misera povertà, volete che sia nascosa ogni intemperanza, e alberghi ogni scelleratezza; non ricordandovi che se bene furono tra tanta moltitudine alcuni, i quali tentarono con perversi intendimenti spegnere il nome di questa Repubblica (di che o con morte o con bando ne hanno dato e ne danno conveniente pena), questi non furono però fra il numero di quegli empi. Laonde se dal fervore della giustizia fuste tirati alla pena di quelli, siate tirati dalla volontà buona e dall'amore della Repubblica alla salute di questi. I quali se colla loro virtù provvidero che voi menaste tranquilla e felice fortuna, non dovete voi consentire che essi si disperino nella turbata e infelice. E ricordar vi dovete che con la medicina delle parole e delle opere buone renderono la sanità a questa inferma Repubblica; e che in luogo delle ingiurie saria ragionevole che ne portassero premio, o se non questo, almeno sicurezza e riposo. Chè se mentre nelli strepiti delle armi, nelle confusioni degli ordini giudiciali, nel crescere e nel fiorire della loro autorità, essi poteano colle ruberie, con le ingiurie, e cogli ammazzamenti spogliare et offendere e levar di terra e dal numero dei vivi la nobiltà; se potevano confondere ogni cosa, e togliere quel poco spirito che teneva viva questa Repubblica, e non lo fecero; anzi con quel vedere che porgea loro la poca esperienza de' negozi pubblici, e con quella amorevolezza che richiedevano quelli pericolosi tempi, provvidero ai particolari, e dierono aiuto di salvamento al pubblico; che dovete voi credere, ora che son lor tolte le armi di mano, e scossa l'autorità, vogliano e possano fare? Veramente se aprirete gli occhi dello intelletto, i quali vi

ha chiusi l'odio, vedrete che questi tali niente altro vogliono che godere della conversazione di quelli con li quali fino dalla fanciullezza vivuti sono, e hanno insieme con loro trapassati mille pericoli di fame e di pestilenza. Niente altro chieggono che pascersi di quest'aere natio, niente altro domandano, se non vivere sotto buoni ordini e con eguali leggi in quella povertà, la quale per la sua miseria piuttosto può esser detta morte che vita. Non diremo noi dunque colui nemico della natura che cerca di rompere i santi legami dell'amicizia? Negheremo noi essere senza parte d'umanità colui, il quale non consenta che altri si ricrei sotto quel cielo onde prima ebbe lo spirito? Non confesseremo noi colui esser disfattore del mondo ed avversario alle voglie di Dio, il quale senza cagione alcuna, col furore del cieco desiderio, e con disonesti modi, cerca di far rapina della vita de' miseri, e distruggerli? Se adunque ne' passati tempi pericolosi furono ministri del ben pubblico, nè consentirono alle voglie de gli uomini rei; se al presente ubbidiscono i magistrati, riveriscono i nobili et i maggiori; se si contentano di questa forma di Stato; se finalmente stanno quietissimi con la loro povertà: a che cotante violenze, e così aspre persecuzioni? perchè si tendono continuamente insidie alle vite loro? Per la paura forse che ebbe qualche ingiusto ricco di tutti i poveri, o per l'odio che allora nacque, nè per la pace s'estinse? o pure perchè questa libertà, la quale si è mantenuta viva un secolo,[1] vada per colpa loro declinando verso il suo fine? Se per la paura: considerate, vi prego, qual cosa è men degna di un elevato spirito, qual più lontana dalla rettitudine che vendicarsi

[1] Contando dalla cacciata di Paolo Guinigi che avea dominato 30 anni la Città.

di coloro i quali l'uomo ha temuto meno che giustamente. È ben fiero veramente quel cittadino e bene ingiusto, il quale liberato dal pericolo delle armi, ritiene armato l'animo. Se per l'odio: io lascio giudicare agli intendenti quanto si convenga di usarlo, non solamente a quelli i quali si specchiano nella luce della religione cristiana. ma a tutti gli altri che reggono e governano le cittadi; i quali tutti lontani dalle passioni debbono drizzarsi alla salute universale, ed abbracciando la virtù, la mansuetudine e la giustizia, sofferire ogni oltraggio, non che temperarsi dalla vendetta. Se per distruggimento e morte della libertà: perchè, come iniqui e indegni del nome civile, non si cacciano ne i boschi, anzi non si rilegano fuori della umana natura? Rivolgete tacitamente ne gli animi vostri le mie parole uscite dal profondo del cuore, e dettate da sincero affetto; e persuadete a voi medesimi che la licenza di fare quel che a l'uomo viene in desiderio, se ella non è usata giustamente, non è potenza; con ciò sia cosa che gl'ingiusti, ancora che godessero dello imperio di tutto il mondo, sono infelicissimi; perchè quanto più ci è permesso il peccare, e quanto meno siamo puniti, tanto più siamo infelici. La vera felicità consiste nella sapienza e nella giustizia; la infelicità ne' suoi contrari: e chiunque può peccare a sua volontà, è quasi misero; ma misero diviene egli poi quando pecca, e miserissimo quando non purga la pena del suo peccato. Ma perchè vado io solamente riprendendo l'avarizia e la crudeltà di alcuni verso i poveri? e non dico della perfidia che esercitate fra voi medesimi, dell'arroganza, della discordia, con che turbate questo Stato? del dispregio ed impietà che usate verso Iddio? Chi è così mediocremente instrutto degli andamenti di questa città, che non sappia con quanto sdegno l'uno favelli dell'altro; con quale

avidità desideri, con che studio cerchi questo il male di quello, quello la ruina di questo? Quante volte s'è inteso false calunnie, imposte non pure agli uomini, ma alle donne d'onesta fama? Quante volte si è veduto qualcuno ne i vostri mercantili esercizi l'uno avere operato a distruzione dell'altro? Quante volte si è, non pur suspicato, ma toccato con mano, gli intertenimenti de gli uomini rei perchè siano omicidiali de' buoni? Di questo vostro odio non possiamo aspettare altro fine che doloroso. Con ciò sia cosa che le contenzioni degli uomini principali delle repubbliche si tirano dietro la rovina delle città: perchè conviene che quel che può meno s'accosti con gli altri amministratori a i nobili, o si congiunga alla plebe. L'uno e l'altro è pernizioso; perciocchè, siccome una ordinanza di valorosi soldati s'interrompe se ella ritrovi alcuni fossati; così una città, s'ella ha discordia, viene a disunirsi, e dalla disunione viene alla rovina. Io non so accordare questa vostra malevolenza ad alcun ragionevol principio: ma sì bene vado discorrendo poter essere, o perchè sia per propria corruzione del nostro sangue; e perciò non solamente odiamo noi medesimi dentro a questo piccolo cerchio, ma in ogni altro luogo ci perseguitiamo con tanta invidia, e con sì aperta inimicizia, che privando noi della riputazione diamo materia agli altri di maravigliarsi, o favoleggiare di noi: o veramente ciò ne avviene per una invidiosa consuetudine e per una pessima educazione. Con ciò sia cosa che i Padri, credendo che la perfezione dell'uomo consista nella intelligenza delle cose mercantesche, rimuovono i figliuoli dalle vere discipline, e dagli onesti costumi e documenti; e purchè soddisfacciano alla cupidità de' guadagni loro, li lasciano trascorrere e farsi servi della gola e della lascivia, e venire a tanto di prosunzione, che senza rispetto di età,

di scienza o d'ordine. parlano ed operano ciò che loro più aggrada; tanto che in questo Senato, dove già con tanta gloria e tanta venerazione si sedeva, non possono astenersi dalle parole e gesti sconvenienti e vituperosi; non rendono onore a i più antichi, oppugnano industriosamente l'opinione de' più prudenti, fanno discoperte congiure in evidentissima offesa della giustizia, e in detrimento del pubblico: non sapendo che quella antica Grecia, la quale già di potenza, d'imperio e di gloria fioriva, per la immoderata licenza delle contenzioni cadde in rovina; nè riducendosi a memoria che queste congiurazioni già ne privarono di due prudentissimi et amantissimi senatori; l'uno de' quali subitamente dalle onde torbide di questi parlamenti si rivolse come a sicurissimo porto al ministerio delle cose sacre, et in quelle, quasi un oracolo della città perseverò sino all'estrema vecchiezza; l'altro con dolore di tutti i buoni prese volontario esilio, e con onesto titolo, e con universale benivolenza vive nella città di Mantova, la quale si può chiamare avventurata poichè lo ricevette, come si può chiamare infelice questa che gli diede cagione di allontanarsi. Questi non sono i meriti, nè gli ammaestramenti, mediante i quali l'uomo si faccia degno di questa amministrazione, e della speranza di salire alle eccelse parti di questa Repubblica. Perchè niente altro debbe renderci più rispettosi che la opinione della giustizia e della bontà; niente più mansueti e piacevoli che la fede e la benevolenza. Questi i quali ho circonscritti, e alcuni altri che potrei nominare, furono sempre esempio di giustizia e di bontà, amatori del ben pubblico e del particolare, e grandemente obedienti alla virtù; la quale dove non si onora, quivi non è possibile che sia fermo stato de' buoni. E benchè sia naturale instinto che per non parere di cedere l'uomo sia dis-

senziente da un suo pari, arda d'invidia contra uno più prestante, e usi dispregio con uno inferiore; non di meno si debbe per la efficacia della ragione operare il contrario. Con ciò sia che quelli i quali sono intesi alla civile disciplina debbono con l'equità, con la facilità, con la beneficenza allettare e ornare gl'inferiori; con l'ossequio, con la piacevolezza e con la modestia riverire e placare i potenti; e con ogni sorte d'ufficio e laude onorare gli uguali. E a chiunque cadrà nell'animo, che dovrebbe cadere a tutti i savi, di usare questa mansueta ragione, come secreto e ascoso rimedio contro tutte l'infermità che nascer possono nelle cittadi, doverà piuttosto cedere ad alcuno con beneficio e comodo della Repubblica, che pertinacemente con danno e incomodo resistere. Ma come giudichiamo noi esser tollerabili nella nostra Repubblica coloro i quali nella cristiana non possono non manifestare la loro impietà? Io non so donde possa dar principio a raccontare i sentimenti e le opere perfide di alcuni di quelli che, sì come dalle oltremontane nazioni hanno riportato le ricchezze, così ancora hanno appresi i costumi barbari, e le eretiche discipline di quello, il quale io non so se io debba domandare velenosa peste o mostro infernale, pessimo Lutero.[1] Il quale raccolte tutte le false opinioni, per le quali gli Ussiani, i Valdensi, gli Ebioniti, gli Arriani e tante altre sètte furono dannate, ha voluto solo meritare la pena di molti; e non solamente pareggiare, ma di gran lunga superare l'infamia di

[1] Questo brano accenna alla riforma religiosa che nata in Germania aveva disseminate anche in Lucca le sue dottrine, e mostra come più anni prima dei provvedimenti presi dal governo a farle cessare, fossero per tolleranza dei reggitori, se non favorite, certo non efficacemente impedite, benchè fino dal 1525 avessero proibito la introduzione dei libri onde venivano insegnate e diffuse.

tutti; e acquistandosi sempiterno titolo d'infedeltà, porre tutto il cieco impeto della mente a volgere sottosopra lo stato della religione cristiana. Insieme adunque con questa rabbiosa furia avranno ardimento gli uomini della Repubblica lucchese di spargere i semi della discordia nei campi cristiani? di fabbricar nuove opinioni contra le santissime instituzioni divinamente ordinate et approvate da tanti concilii? e di oppugnare et annullare la verità di Cristo? e insieme con questo impurissimo sacrilego, contra i santi decreti de i Padri dispregieranno la possanza del Pontefice? vieteranno le funerali esequie e la confessione? negheranno la purgazione delle anime? affermeranno che la volontà divina alcuna volta sforzi gli uomini, benchè ripugnanti, a peccare? e quelli massimamente, i quali per la integrità e innocenza della vita gli sono carissimi? e diranno delle prece, de' sacramenti, e dell' ostia divina quel ch' io tremo a pensare, non che a riferire? O incredibile e scellerata audacia! O inaudita perfidia! O diabolico istigamento! Credete voi che quel glorificato spirito, il quale è nostro vigilantissimo custode e fermissimo protettore,[1] scendesse dal cielo a ripigliare il suo sacratissimo corpo, e a difendere dai circostanti eserciti le mura di questa città, perchè noi alzassimo le corna, e gonfiati di veneno, d' ignoranza e di superbia, prendessimo le armi in offesa di Colui, dal quale egli aveva impetrata la salute nostra e la beatitudine sua? Credete voi che questa santissima Croce,[2] vera sembianza di Cristo, apparisse mi-

---

[1] San Paolino d' Antiochia discepolo di San Pietro che fu il primo a recare in Lucca la luce del vangelo; a cui la popolare tradizione attribuiva forse il prodigio qui ricordato, sebbene a dir vero io non ne trovi riscontro negli Atti del Santo, nè tampoco in veruno degli scrittori delle cose lucchesi.

[2] Intende la sacra Imagine del divin Redentore scolpita in legno che

racolosa nel porto di Luni, e molto più miracolosamente poi volesse fermare in questo luogo la sede sua, perchè con la feccia de' peccati imbrattassimo la sua effigie? perchè dimenticati delle doti divine e di noi medesimi, scancellassimo, non pur diminuissimo, l'autorità cristiana? perchè vuoti di fede e pieni di arroganza, facessimo tumulto contra gli scrittori e difensori dell'Evangelio? Ritornino or mai questi tali, ch'io non nomino per non imprimere questa nota d'infamia nelle loro famiglie, ritornino in signoria della ragione, ed eschino dal profondo de' mali; perchè troppo hanno offeso la superna giustizia, e troppo indebolite le membra di questa Repubblica; e ricevano tra tanti mali pensieri questo buono, che la Religione è fermissimo fondamento di questa Repubblica, e guida e salute dell'anima. Con qual pietà crediamo noi che i nostri già trapassati all'altra vita riguardino le nostre miserie? con che devoti preghi si rivolghino a Dio? con che fervore dicano a noi queste parole: « Noi già per purgare gli animi dalla bruttura de' vizi, e per acquistare il tesoro della virtù, da i primi anni della nostra età ci sottomettemmo alle fatiche, prendemmo gli ammaestramenti de gli uomini savi, e vincemmo le battaglie de i desiderii: voi per avvolgere nel fango i vostri, e per non seguitar la virtù fuggite ogni fatica, la quale non porti guadagno; schernite i ricordi di quelli che sanno; e superati dalla gola e dalla lussuria vivete come bruti animali. Noi per curare l'universale ponemmo il particolare in abbandono: voi per un piccolo bene privato, non solamente non riguardate al pubblico

---

si venera con particolar devozione nella cattedrale di Lucca, detta volgarmente il *Volto Santo* Una pia tradizione appoggiata alla leggenda di un Leboino Diacono narra come venisse miracolosamente trasportata da Joppe di Siria al porto di Luni, e quindi a Lucca.

ma ve l'usurpate. Noi con somma carità e benivolenza, non avendo più l'uno che l'altro per figliuolo e per fratello, prendemmo letizia del bene di tutti, e dolore del male; cercammo l'utile, provvedemmo ai bisogni, ai danni; e osservammo con vero ordine le leggi civili e municipali: voi con odio generato più tosto dalla invidia che mossi dalla ragione, fate impeto nelle sostanze e nelle vite altrui, senza ricordo di carità, senza zelo d'amore, e senza ordine di giustizia. Noi con fortezza d'animo, e con savio avvedimento tagliammo dalle radici le dissenzioni civili; voi con istraccuraggine e con vile perseveranza le lasciate crescere e le nutrite. Noi per conservare il dolcissimo nome della libertà, e per difendere da i vicini e potenti nemici questa Repubblica esponemmo le facultà in beneficio universale; prendemmo l'arme, e virtuosamente combattendo non dubitammo di mandar fuori l'estremo spirito della vita: voi, questa così difesa da noi, perchè vada per le vostre mani sotto il giogo, non sovvenite nei bisogni il pubblico; e vilissimi e avidi della vita, anzi della grazia di quelli che nella mercanzia sono più potenti, permettete che le nequizie altrui siano leggi de' vostri pensieri; e sopportate che la ragione, la quale debbe esser regina e anima della città, obbedisca, e sia depressa dalle voglie altrui. Noi conoscendo che la moltitudine de' poveri si raffrena con la Religione, e che quando vede ardenti nel culto divino quegli che stima grandi e savi, è solita di commuoversi, e di venire in opinione che niente altro più si convenga che venerare Iddio; con gli esempi laudabili e con le opere della carità introducemmo costumato vivere, e acquistammo la benivolenza de' cittadini e la grazia di Dio: voi dispregiatori delle azioni di Cristo, non che prodighi de i beni e della libertà della patria, opprimete i poveri; e in luogo d'offerirgli pre-

ghi e rendergli grazie, l'offendete, e con le vostre eresie lo provocate a sdegno. » Credo che al suono di queste verissime e ardentissime parole molti si commuoveranno, e meritamente. Conciosiacosachè chi s'avvicina con la considerazione alle memorie de' nostri passati, vedrà che essi per più dritta e sicura via camminarono per arrivare alla sommità de gli onori, e con maggior vigilanza custodirono la pudicizia di questa Repubblica dalle corruzioni. Ma cadendo co' corpi loro ogni buon costume, e ogni sembianza di vera lode, non abbiamo già noi saputo, nè potuto di poi nutrire quella felicità che la loro feconda provvidenza aveva partorito; ma nella polvere dell'ozio, anzi nella ruggine dell'odio abbiamo sepolta e consumata: non essendo in voi Repubblica, la quale sia per usare le parti in lei convenienti, nè desiderio ancora che ella vi sia. Perchè sogliono potere promettersi lunga vita e felice successo delle cose, non quelli i quali sono e di fortissime mura circondati, e di buon numero di soldati fortificati, ma quelli i quali sono concordanti e che amano il presente stato della città: e però Agesilao mostrò le mura di Sparta nei petti e nella virtù de' suoi cittadini. L'uomo civile debbe cercare di pacificare tutto quello che è di sedizioso, e di sanare quello che è d'infermo e di corrotto: et è da esser laudato quando può comandare e laudabilmente obbedisce; perchè la Repubblica non debbe dal nome universale e mansueto esser salutata Repubblica; ma dalle virtuose operazioni. Non era dai nostri antichi la violazione delle leggi domandata libertà; nè la fidanza e sicurtà del parlare e operare libero era detta ugualità. La quale essendo di due sorti, una che parimente distribuisce a tutti, l'altra dispensa quello che a ciascheduno si conviene, troppo bene seppero qual delle due fusse più comoda; e perciò quella che senza differenza

ornava i tristi e i buoni, sì come ingiusta riprobarono; e di quella che ornava secondo i meriti ciascuno, fecero elezione e in essa si mantennero: e i meriti non erano le superflue sostanze, non il presidio e il favore, non la riputazione del legnaggio, ma la virtù e la prudenza. Compresero che la Città debbe essere talmente ordinata che i buoni non cerchino più di quel che è conveniente; e i cattivi quantunque ognor cerchino più, nol possano conseguire. S' accorsero che il governo de' pochi è violento e pericoloso, e che quel di molti e mediocri è più sicuro. Videro che nell'accrescimento delle ricchezze si corrompe la comunità, e non ha luogo la proporzione. Conobbero che il governo de' pochi aspira solo alle ricchezze; e che fine degli ottimati è la tirannide, e dello stato popolare la libertà. Laonde era non solo tra loro consentimento dei beni pubblici; ma con la propria condizione e natura di vita nutrivano tanta providenza e misericordia infra loro, quanta conviensi a cittadini così onesti come buoni. Prendevano allora più vergogna degli errori pubblici, che ora non fanno de' privati. Stimavano cosa più molesta e grave l' udire vituperare per la lingua del popolo le loro azioni, che l'essere spogliati di tutti i beni. Contrastavano, non per dominare a i vinti, ma per acquistar gloria di aver meglio saputo con beneficio aiutare la Repubblica e illustrarla. Amavano con maraviglioso riguardo i poveri; e s' adiravano tanto con chi gli offendeva, quanto avevano compassione di loro che ricevevano l' offesa; e non solamente non gli dispregiavano, ma tra loro medesimi pensando il bisogno loro esser vergogna propria, tenevano la città abbondantissima; soccorrevano largamente alle necessità, e trattenevano con vari guadagni i poveri gentiluomini e i plebei; e non altramente si confidavano delle cose che avevano donate, che di

quelle che possedevano: e per questo avveniva che stabilivano le loro ricchezze, e aiutavano i suoi cittadini: quel che far debbono i gentili uomini di sottile avvedimento. Dall' altra banda i poveri sovvenuti e amati, talmente si temperavano dall' invidia de i ricchi, che stimavano l' abondanzia di quelli esser lor propria felicità, e la chiarezza del sangue onore e sostentamento; e riguardando alla sincerità del governo loro, reputavano cura dannosa e superba l' intromettersi nei magistrati, e il desiderare le onoranze pubbliche; laddove in queste turbolenze abbiamo veduto che essi hanno desiderato altramente. Perchè non contenti della vostra amministrazione passata, nè confidati della futura, hanno voluto che nel collegio intervengano alcuni popolari e artigiani, i quali godino come gli altri de' Magistrati: la qual cosa come a voi parve dura a ricevere, così a me sempre è parsa utilissima a conservare. Conciosiacosachè nè voi sarete pigri e poco amorevoli a provvedere alle necessità della Repubblica e all' abbondanza popolare, avendo chi quasi da un eminente luogo ponga mente alle vostre azioni, e scuopra i progressi occulti; nè il popolo potrà sospicare, avendo uomini confidentissimi nel governo, di essere ingannato o tiranneggiato. Il mescolare fra molti usati di governare alcuno popolare inesperto non è dannoso nelle altre Repubbliche; perchè prende insieme cogli altri conveniente senso; ma in questa nostra è necessario. Perchè, non volendo voi quel che gli antichi formatori di questa Repubblica hanno voluto e giudicato espediente, che il popolo sia bene costituito sindico e quasi signore sopra il governo dei ricchi; che cosa potete voi maggiormente desiderare, che ricevendo e carezzando questi pochi ch' egli vi dà, non per giudici ma per compagni, acquietarli con beneficio della patria e vostro? Il

volgo, siccome sospettoso e bestia di molti capi, fa di mestieri che abbia un ricorso ove possa nelle dubbie occorrenze certificarsi, ove sfogare l'impeto dell'ira, ove impetrar difensione, ove esporre le sue ragioni e le querele, ove gridare i torti, e dove concordarsi in una volontà. Non avete voi diligentemente esaminato quel che importino quelli scrittarini e quelle lettere che alcuna volta s'attaccano e si leggono per le mura? Niente altro significano, se non il popolo con voce muta gridare contra quei che governano. Laonde se voi sarete di quella prudenza che debbono essere quelli i quali seggono ne i pubblici luoghi, non cercherete di rimuoverli dal governo, nè d'inasprirli; anzi se essi cercassino d'alienarsi, come verisimilmente per lo mancamento de' guadagni fare doveranno, dovete con ogni umano officio cercare di ritenerli.

Nè vi confidate tanto in questi cento uomini forestieri che vi fanno guardia [1] nè in questa milizia villesca vostra, che non vi spaventi molto più quello che può avvenire, non usando voi l'officio di buoni senatori e di giusti e amorevoli cittadini. Conciosia cosa che sebbene questi soldati saranno presidio del Palazzo, non potranno però vietare che il popolo, qualora sia svegliato da giusto e comune sdegno, non faccia sedizione, e non si unisca; e unito che sia per opprimere la guardia e chiudere l'entrata a questo nuovo ordine, subitamente (e piaccia a Dio che io auguri in vano) vorrà creare un capo e per conseguente un tiranno. Perchè avendo per esperienza veduto nelle sedizioni passate che il non avere un superiore gli ha sottoposti; ed avendo poi ritrovato amarissimo il mele delle vostre parole e

[1] Per provvisione de' 9 di aprile 1532 era stato vinto in senato il partito di condurre cento soldati forestieri a guardia del Palazzo della Signoria.

delle promesse, e conosciuto la rigidezza vostra e avidità della vendetta trapassare le colpe loro, credete voi che non prendano questa deliberazione? E alzato che fusse un tiranno, avete voi dubbio, ch'egli si astenesse dalla súbita preda e uccisione? e voi che di aiuto, che di sollevamento potreste aspettare? che di speranza avere? Ricorrereste (come già fecero gli Eraclensi a Clearco) per la vostra salute a colui [1] a cui tante volte avete procurato morte, e al quale ricorreste ne' pericoli passati? acciocchè venendo armato, siccome già lo vedeste in mezzo di tutto il popolo solo e sicuro, e riguardando il sangue de' suoi fratelli e de' parenti non ancora asciutto, facesse memorabil vendetta di loro e crudel sacrificio delle vite vostre? Oppure chiamereste in aiuto vostro Alessandro Medici,[2] il quale niente con più fervore desidera di udire che la vostra voce? Fingete negli animi vostri, fingete, Padri, ch'egli sia qui presente; e sentirete subitamente sopra prendervi da grandissimo spavento: perciocchè vi parrà che crollando la testa e pieno di crudei pensieri, ora vi costringa a pagare gravissime e spessissime imposizioni, e devori col desiderio il rimanente de' vostri beni; ora stupri sforzatamente le vostre nobilissime e onestissime donne, ora visitando i monasteri corrompa con indegnità e con violenza la pudicizia delle sacre vergini; ora mandi in esilio i gentili uomini di valore e d'ingegno; ora con varie sorti di veneno faccia morire i principali della terra; ora chiamando a sè con false calunnie gli innocenti e migliori come conspiranti contra la sua crudel tiran-

---

[1] Vincenzo di Filippo di Poggio capo della sommossa suscitata da quella potente famiglia nel 1522 e uccisore del gonfaloniere Girolamo Vellutelli.

[2] In tutte le stampe, fino a quella del Giordani, è omesso questo nome supplito col codice della Marciana.

nide, li condanni a morte, e privi i figliuoli, non pure delle paterne sostanze, ma degli alimenti. Che cosa più travagliata si può dire o fingere, che stare del continuo con timore di questi crudelissimi fini? Eleggerete voi adunque più tosto una acerba e misera servitù, che una soave e prospera libertà? Desidererete innanzi obbedire alle cose non lecite, che comandare le oneste? Vorrete voi più tosto stare con sospizione di perdere le vostre facoltà, l'onore e lo spirito, che con sicurezza augumentare quelle e conservar questi? Crederete voi che sia meglio vivere con riprensione di colpa, che con ornamento di gloria? e morire con vituperazione di stoltizia, che con memoria di laude? È dolce cosa la libertà; più dolce il comandare e lo avere imperio sopra quelli i quali con lealtà e con amore obediscono. Questo popolo volentieri si sottomette all'arbitrio del vostro governo: e voi dovete come buoni padri aver pietosa e sollecita cura di lui; e rammemorarvi quel che Pericle principe della Repubblica d'Atene soleva dire tuttavolta che si moveva per entrare in senato: Avverti, o Pericle, avverti che quei che tu governi sono tuoi figliuoli. Dovete con pubblico beneficio aiutarlo, e con privata benignità accoglierlo; e considerare ch'egli suole con più acerbo odio perseguitare i ricchi i quali non usano piacevolezza e liberalità, che non suole i poveri, benchè rubatori e usurpatori de i beni pubblici; perchè conosce questo avvenire per stimolo della necessità loro severa dominatrice, l'altro per malignità e per dispregio. Non dico quanto fusse utile assegnare il frutto d'una piccola parte di tante ricchezze vostre all'uso comune; quanto fusse laudabile che gli uomini attempati dopo un largo acquisto si rivolgessero con tutti i pensieri al reggimento delle cose pubbliche, lasciando ai figliuoli e a'parenti l'esercizio

delle mercanzie. Da questo loro rivolgimento ne nasceriano più beni: essi con maggior gravità manterriano il decoro: le lor famiglie si manterriano ricche, e la Repubblica sana e ben consigliata. Perchè, come remoti da i guadagni, e assidui a questa cura, sariano informati degli avvenimenti passati e delle occorrenze presenti; e come giusti et esercitati consiglieri, sariano con attenzione ascoltati, creduti e venerati; nè si dubitaria che non procurassero le cose universali, avendo a questo fine lasciato le proprie. Ora non abbiamo noi letto che i Tebani avevano per legge proibito che niuno potesse accostarsi alla Repubblica, il quale non avesse dieci anni avanti dismessa la mercatanzia? Sì come quelli che consideravano che la Repubblica voleva tutto l'uomo, e che non si poteva senza suo danno e gelosia amare e carezzare la mercatura. Lascio ancora di dire quanto accrescesse degnità, quanto rendesse gli uomini più venerabili l'abito lungo già costumato dai nostri padri; il quale non è dubbio, che come induce i riguardanti a venerazione, così non induca chi lo porta a'movimenti, ai costumi e alle parole oneste. Che cosa più degna si può vedere che quei nobilissimi padri della Repubblica di Vinezia, i quali ad imitazione degli antichi Romani vestono toghe lunghissime e conformi alla gravità loro, e alla prudenza con la quale tanti secoli hanno felicemente governato la loro Repubblica? Taccio quanto mi paresse convenevole che agli scienziati si rendessero debiti onori, e non fussero nella vostra opininione sì vili, come sono; perchè sebbene non possiamo toccare e gustare col senso le dottrine, doveremmo però con l'animo giudicarle degne di laude e di riverenza. Non si nega che molti uomini per l'abito quasi divino della natura non possano senza dottrina esser gravi e giudiziosi; ma quando alla natura s'ag-

giugne la confermazione della dottrina, nulla cosa si può trovare più egregia e più singolare di quelli, i quali frequentano le scienze, e sottilmente considerano le cose e col lungo esercizio delle azioni prudentemente le deliberano. Non ascolto già io Platone, dove commette totalmente al governo de' filosofi la Repubblica; perchè nè la strettezza del territorio nostro, nè la natura del governo, nè anche la ragione il permette; ma ben riguardo come lucido specchio la Repubblica di Venezia, ove son molti e molti tanto più onorati, quanto ornati di buone lettere. Ma chi ha resa nella nostra Repubblica poco prezzata questa generazione d'uomini? l'avarizia. Chi la renderà ogni dì meno? la medesima. Chi sgomenterà e rivocherà gli altri dalla via degli studi? l'avarizia. Chi manderà finalmente in esilio l'uso delle discipline? l'avarizia. Niuno meglio di voi conosce esser notato d'infamia quel nobile, il quale per seguitare gli studi non vuole applicarsi alla mercanzia. I ricchi solamente sono in eccellenza d'onore; e l'onore è nutrimento delle arti. Ma come dalla diligenza e dalla fortuna nascono le ricchezze, così dalle ricchezze nasce la falsa felicità e la superbia; la quale è tanto odiosa a Dio, che non solamente è punita come gli altri vizi dalla divina pena, ma dalla indignazione. Scacciate adunque da voi la superbia; non fate vostro idolo l'avarizia; facciavi la natura misericordiosi; la Repubblica severi; ma nè questa nè quella vi faccia crudeli. Rivocate gli animi vostri in questa oscura notte della Repubblica alla luce e alla provvidenza; investigate col consiglio gli occulti suoi danni e le insidie; palesatele con la integrità, vendicatele con la grandezza dell'animo; perchè quante volte penserete di averla salvata e sollevata, tante volte dei vostri benefizi e della vostra prudenza vi ricorderete. Non siano le vostre malivo-

lenze arme e confidenza de gli inimici; discorrete con le opinioni, ma non discordate mai con la volontà dalla Repubblica; tenete caste le mani dal sangue civile; perchè non le possessioni, non i figliuoli, non le preminenze della libertà, non la grazia divina, sono care tenute da colui il quale prende dilettazione delle discordie e delle uccisioni. Fate che gli ordinamenti vostri si possano più facilmente lodare che imitare. Sia riverita l'età senile e la virtù, e riguardata la degnità del seggio pubblico. Ricevete nel vostro seno queste due virtuose sorelle, giustizia e temperanza, le quali per la loro convenienza in governare, in eseguire e obedire, furono da gli antichi nominate armonia; e usate finalmente le vostre ricchezze e i vostri consigli in onore di Dio, acciocchè se pur sete inviluppati in qualche umano errore, siate almeno sciolti e liberi dall'impietà: sicuri di questo, che quanto tempo i mortali domineranno con poco rispetto della Religione, tanto meneranno vita faticosa e misera: e che è apparecchiata morte e rovina a quella città, la quale si governa e si regge senza la custodia e la guida di Dio.

LETTERE FAMIGLIARI.

AVVERTIMENTO.

Sotto il nome di *Famigliari* vengono qui raccolte, e possibilmente disposte in ordine cronologico, le lettere che Gio. Guidiccioni scrisse a congiunti ed amici intorno a cose domestiche e letterarie, a ricambio di amichevoli uffici, ed anche ad atto di cortesia; quelle in una parola che non trattano di pubblici negozi o di Stato che saranno materia al secondo volume.

Sarà forse chi stimi minore il pregio di queste, in quanto di men grave, se non pur di lieve argomento, di fronte a quelle che hanno per subietto la trattazione di grandi negozi; ma pur concedendo che minore sia la importanza loro rispetto alla materia, esse vanno, per nostro credere, innanzi e si vantaggiano sopra le altre per la forma, e si raccomandano per quella cotal grazia e naturale piacevolezza che sì le rende somiglianti a quelle di Annibal Caro, tanto da essersi potuto disputare se alcune delle lettere che vanno sotto il nome dell' uno avessero più veramente a dirsi dell' altro.

Laonde non si vuol dubitare, che come già si ebbero in pregio nel tempo andato, così, nel miglior ordine in che ora si porgono, non siano per essere gustate vie maggiormente e leggersi con letterario profitto; chi ami studiare in esemplari di casto scrivere nell' idioma nostrale, senza imbratto di merce straniera. Sono state diligentemente raccolte dai vari epistolari del secolo XVI nei quali giacevano disseminate e come a dire sepolte; dalla stampa Cominiana di quelle del Caro contenente una giunta di Lettere del Guidiccioni

tratte da un codice della libreria di Classe di Ravenna, non lasciando indietro la edizione delle opere del Guidiccioni procurata dal P. Alessandro Pompeo Berti colla data del 1767 per alcune lettere che stanno in questa a Gio. Battista Bernardi non prima stampate; e dalle inedite che da monsignor Telesforo Bini furono messe in luce il 1855 sulla copia degli originali dell'archivio Farnesiano di Parma. Altra mèsse molto pregevole se non copiosa, ci porse da ultimo un manoscritto un dì Fiorentini, conferito con un codice della Biblioteca palatina di Parma che parecchie altre ne conteneva già edite.

Se non che i fonti pur ora accennati materia di gran lunga maggiore somministreranno per il secondo volume riserbato alle lettere di negozi, che parve bene di non confondere con le presenti, e distribuire in gruppi distinti, secondo l'indole e la qualità delle cose trattate, massime in ragione del maggior lume che così ordinate posson recare alla storia.

Non potendo attenerci, se non di rado, alla *grafia* originale, da che le più dovemmo trarre dalle stampe, nelle quali già era stata mutata, ne parve miglior consiglio di ridurre alla maniera di scrivere seguíta generalmente nella pubblicazione de' nostri classici, anche quelle che come esattamente copiate dagli originali, serbavano l'antica *grafia*.

Nè ciò facendo ci permettemmo d'innovare senza bisogno, ma invece ci restringemmo a lievissimi mutamenti di lettere, dove ci parvero necessari a fuggire la disformità che avrebbe potuto sembrar bruttura, e non aver ragione presso molti dei leggitori.

Da questi casi in fuori ci tenemmo scrupolosamente agli originali, o a copie fedeli ove ci soccorsero, e in difetto loro, alle prime e più antiche stampe, tenendo continuamente a riscontro tutte quelle che recavano il medesimo testo a fine di averne la lezione migliore, ed emendando l'una coll'aiuto dell'altra. Di che ci pare poter dire senza vanto non essersi omessa diligenza onde queste lettere venissero in luce in modo degno de' veraci cultori dei classici studi.

LETTERE FAMIGLIARI.

I.[1]

A M. Trifon Gabrielli.[2]

Io non ho parole convenienti a scusare il mio poco avvedimento di avermi lasciato guidare a questo punto, senza aver prima scritto a V. S., nè ritrovo scusa che non m' accusi. Con ciò sia cosa che quell' una che mi rimaneva di non averle voluto recar noia, io stesso me la toglio, invitato non meno dal desiderio d' imparare, che vinto dal bisogno. Perciocchè io le mando una fatica tale che potrà far manifesto a tutti, non pure a lei, che niente altro può seco portare che fastidio. Questa fatica sarà una lunga maledetta satira[3] (se di questo nome di satira è degna), la quale ho fatta più perchè si conosca da chi si debbe, che gli loro vizi sono con-

[1] Il padre Alessandro-Pompeo Berti nella Vita del Guidiccioni premessa alle Opere nell' edizione di Genova 1749 assegna a questa lettera la data del 1527. Sebbene non ne adduca ragioni, nondimeno non avendo argomenti da contradirgli, ritengo questa data sulla fede di lui.

[2] Detto il *Socrate* del suo tempo; conosciuto dal Guidiccioni in Padova durante la sua dimora in quella città per ragione di studi, dove anche s' introdusse nell' amicizia del Bembo, del Campo, del Brevio, e di altri illustri letterati di quell' età.

[3] Pare che la satira di cui qui parla fosse diversa da quella che si legge a stampa indirizzata a messer Girolamo Campo.

siderati, che perchè io creda di riportarne laude. La prego adunque che voglia male spendere due ore in correggerla, e scrivermi poi tutti i pensieri che leggendola le saran nati; nè lasci di riprender que' versi che le pareranno pigri, duri, non ornati, ambiziosamente vestiti e poco chiari. M'avvertisca similmente se io ho mal disposto il soggetto; se una sentenza si convenisse più in un luogo che in un altro; se io ho male usato la proprietà delle parole; et in somma d'ogni mal fatto e detto mi ammonisca. E potrò poi con questa occasione dir a gli altri quel ch' io conosco, che ella è quel divino Aristarco, col giudicio del quale si fa bello il nostro secolo. E le averò di ciò, se non quella obbligazion ch' io debbo, almeno quale potrà sopportare la debolezza del mio stato: pregandola che insieme con monsignor Bembo mi abbia per suo buon servo; l'uno e l'altro dei quali, sallo Iddio quanto io ami e riverisca.

II.[1]

A Bartolomeo di Girolamo Cenami.

Onorando Cugino.[2] Ho ricevuto una vostra delli 28 di aprile, alla quale rispondo che li denari io non li ho

[1] Questa e la seguente trasse Mons. Telesforo Bini dall' Archivio Arnolfini, e le pubblicò con altre parecchie in Lucca colle stampe del Giusti, il 1855.

[2] Bartolomeo di Girolamo di Ridolfo Cenami nato il 15 agosto 1485, era cugino di Giovanni Guidiccioni perchè nato da una sorella della madre di lui, che fu Giulia di messer Antonio Nocchi, come si raccoglie dal testamento di Bartolommeo per ser Antonio Rinaldi, 9 luglio 1554.

Venuta meno la discendenza maschile di Bartolommeo e rimasta solo una femmina di nome Lavinia che si maritò a Silvestro Arnolfini, passarono in quella famiglia cogli altri effetti ereditari anche queste lettere del Guidiccioni.

ancora avuti. Arcangelo mi dice che li averò, venuti che siano li drappi di messer Matteo. Aspettavo di rispondervi perchè pensavo che venisser presto, e volevo scrivere il ricevuto. In vero ne ho patito, e mal volentieri richiedo altri. Io li ho quasi tutti debito, perchè in questo mal che mi è venuto, che alla fine è stato chiarito che son gotte crudeli, che m' hanno tormentato mirabilmente, ho voluto che molti medici mi diano i rimedi, et ho speso assai e spendo. Sono stato a pane et acqua già è passato un mese, e tutti mi dicono che almeno bisogna ch' io stia tre anni senza ber vino. Questo, nè altro, non curo, purchè non tornino, chè per Dio m' hanno maltrattato, et hannomi così indebolito le mani che se venissero, qualche volta concludo che mi stroppieriano: Dio nol consenta. Mi cominciano a andar nelli piedi ancora.

Ma per tornare a rispondere al resto della vostra lettera, dico che prete Andrea Masini, secondo i conti che Pardo mi dà, non ha pagato. Sarete contento farnegli mostrare il ricevuto, e manderò questi cogli altri. Circa lo star suo a Gallicano ne farò quanto vorrete voi. E così di prete Andrea da Vagli, Pardo mi scrisse ch' era importuno, e che domanda più assai di quel che soleva avere, e che trovaria che l' aria offiziata a meno. Di questo me ne rimetto a voi. Fate che non si manchi al mio onore nè in questo, nè in altro, chè lo stimo più che la roba. Circa il fittar delle cose mie, mi rimetto a prete Augustino et a voi. Il male ch' io ho avuto, e le faccende ch' ogni dì più mi fastidiscono ed abondano non mi lassa pensare alle cose mie.

Di Roma, il primo di giugno 1530.

III.

Allo stesso.

Cugino onorando. Ieri ebbi una vostra delli XX, la quale mi ha dato tanto dispiacere per avere intese le parole usate da messere Bartolomeo, quanto abbia fatto la trista nuova di Antonio, perchè questa o simile ho aspettata gran tempo fa per l'animo ch'io conoscevo in lui più rivolto al male che al bene. Ma che messer Bartolomeo[1] fosse sì poco discreto, con tutto che io 'l conosca libero di parole, intanto che talora dice cosa che non la crede poi con effetto, non l'arei pensato mai; e con voi massimamente col quale noi tutti abbiamo molti anni fa grande obbligo: e lui il sa, ed hallo visto ora e vedelo nelle cose mie. Pure io vo pensando la scusa, che potria essere che avesse voluto dire che voi come nostro affezionatissimo aveste fatto ogni cosa perchè sborsasse i denari lui, e non Antonio: chè altrimenti non mi può capere nell'animo. E però io gli scrivo di sorte che so che se ne risentirà; ma non me ne curo, perchè dicendo il vero e 'l giusto sul viso al Cardinale che m'è padrone, lo dirò a lui ancora che m'è zio, e senza alcun rispetto.

Io non aspetto altro che male nuove delli miei per l'avvenire, nè cosa che non mi sia noiosa. Così danno i tempi; sopra la casa nostra cade l'ira de' cieli, anzi pure i difetti nostri. Io mi sforzerò di far colle opere talmente ch'io non sarò nel numero loro; ed ho speranza in Dio che niuno si potrà mai doler di me a ragione.

---

[1] Intende dello zio, che fu poi cardinale, come si raccoglie più abbasso da questa lettera stessa.

Pensavo ridurmi a Lucca, ma ci vedo poco ordine. Qui tra tanti scelerati sto mal volentieri; costà vedendo ne' miei quel che mi spiace, starei forse peggio. Per qualche bel cammino drizzerò la vita mia, mercè di Dio che mi darà e potere e volere.

Io vi prego bene che per amor mio vogliate per questa volta far conto non avere udito niente, e per l'avvenire non intrigarvi con loro. Così non giunga a domani con la vita, come io volsi scrivervi che non ve ne impacciaste, ma io stimai esserne tenuto troppo crudele. Io scrivo a messer Bartolomeo che l'onor suo non consente che vi dia terre in pagamento, ma restituisca li denari: mi piaceria grandemente che lo facesse per suo onore e per satisfazion mia.

Circa li grani, parendovi per le ragioni allegate di venderlo, vendetelo; chè ad ogni modo mi bisognerà una buona somma in una volta, e presto. Il velluto cogli altri denari dell'anno passato aspetto per lo primo. Prete Agustino si porta male a non avvisarmi cosa per cosa del riscosso: vi piacerà ricordarnegli.

Appresso, questo gennaro, cioè al principio del detto mese averò caro che provvediate venti scudi a messer Nicolao Guidiccioni [1] in Padova, chè tanti ne gli do ogni anno. Voglio patire per aiutarlo, e non voglio che si doglia se non di sè medesimo. Se riuscirà come gli altri s'aiuterà da sè e farà conto di avermi poco amico.

Iddio vi contenti, e me liberi da ogni passione, come ha cominciato.

Di Roma, alli XXIX di ottobre 1530.

---

[1] Era fratel cugino di Giovanni, nato di Cristoforo Guidiccioni.

IV.

A M. Gabriel Vallato.[1]

Messer Gabriel mio gentilissimo. M'incresce grandemente che la mia partita abbia, come mostrate, dato più largo campo di offendervi ad amore, il quale, mediante i miei buoni ricordi, avete per qualche tempo schifato. Ma nel vero ancora che io sospicassi, che 'l vostro perseverare in libertà fosse più per vergogna di me, e per far prova, se la vostra virtù vi poteva tenere in vita, senza l'obietto della cosa amata, che per volontà di mantenervi libero, non mi volli però mai, come fedele amico, rimanere d'ammonirvi, di riprendervi, e di porvi davanti agli occhi uno specchio, dentro al quale poteste il vostro fallo vedere, e veduto correggerlo, come i savi fanno. E giovami di credere, che, se tirato dal fumo di questa misera servitù io non mi fussi allontanato da voi, che io averei alle vostre piaghe, quasi risanate, quel rimedio recato, ch'egli mi si conveniva, e di cui avevate più bisogno che desiderio. È piaciuto a chi può, che io non sia con voi, e a voi di lasciarvi rilegare, senza pur far segno di difesa. Onde io, come vedrete, mi sforzo con due sonetti, nati tra questi boschi, di svellervi dal cuore la radice di quel vano furore, la quale sì fortemente vi s'è appresa, e di spargervi i semi della filosofia, i quali producono frutto dolcissimo, e utile alla conservazion di quel dono, che Dio ci ha dato per guardia de' nostri corpi. Ma io temo

---

[1] Da parecchie lettere di questo Vallato al Guidiccioni conservate nell'archivio della famiglia apparisce che egli fosse un agente o procuratore di Giovanni in Roma; forse fratello di quel Lorenzo Vallato annoverato fra i poeti latini dall'Arzilli nel *Carmen de Poetis urbanis.*

assai, che le mie fatiche sarano spese a voto; perciochè il male ha preso troppo vigore. Nondimeno, essendo quasi come mio destino di prenderne molte dell'altre, e in servizio di quelle persone, le quali appena conosco, l'aver perduta questa con voi, il quale amo da vero fratello, non mi potrà parere se non cosa leggiera: oltre che io soddisfarò (il che sempre con tutte le forze dell'animo ho cercato di fare) a quello, che il debito della nostra antica amistà richiede, e che io debbo. E s'io avessi saputo con altra medicina di poter giovarvi, dovete credere che volentieri lo avrei fatto, come colui, il quale porto pari affanno con voi. Ma con quella medesima, con la quale ho discacciati i miei dolori, purgato il core d'ogni desiderio, che l'affliggeva, e ritornato in vita chi era morto, con quella istessa ho voluto tentare di quietare la doglia vostra, liberarvi d'ogni pensiero meno che onesto, e scamparvi dal pericolo dell'anima, la quale sola è degna di essere, come caro tesoro, riguardata, stimata, e alzata a quelle parti, ond'ella venne, che sono proprie sue. Io, poichè desiderate intender di me, da che vi lasciai, lasciai tutte le altre cure (ne so con quanta soddisfazione del mio Signore) e mi diedi con tutto lo spirito a contemplare le singolari bellezze e l'opere egregie di Platone: nelle quali sì smisurato piacere ho sentito e sento, che a me di me medesimo mi sono doluto e doglio d'aver mai rivolto gli occhi altrove. Costui (e sia detto con pace e licenza di Madonna la Corte) seguito, come ottimo duce, e seguitar voglio il rimanente della mia vita: sperando sotto il suo scudo non pur difendermi da i colpi della fortuna, ma trionfar di lei.

Di Gradoli, alli 3 settembre 1530.

V.

A M. Rinaldo Delle Corna.

Nobilissimo M. Rinaldo. Io ho moltissime volte fra me medesimo dubitato, se voi teneste più alcuna memoria di me; conciosiacosachè in così lungo corso di tempo non mi avete mai, non solamente incitato a scrivere, ma resa risposta a molte mie lettere, ed a mille ambasciate, ch' io v' ho mandate: la qual cosa, sallo Iddio con quanto affanno d' animo ho sopportato, come colui, il quale, amandovi sopra la mia vita, mi pareva duro d' aver ogni giorno a sforzarmi di scacciare da me un pensiero, il quale sempre mi ragionava di voi, che dimenticato mi aveste. Io l' ho pure scacciato e vinto, avvisandomi non dover poter essere, che 'l vostro sottile ingegno ricevesse così rozza impressione, che non conoscesse, quanto dolci siano gli frutti dell' amicizia, e quanto cara memoria si debba sempre degli amici tenere, ed a questa etade massimamente, nella quale il numero di quelli è tanto divenuto minore, quanto è maggiore il bisogno. E così perseverando io in questa buona credenza, M. Vincenzo Catena in un medesimo tempo mi ha salutato da vostra parte, ed essortatomi a sofferir moderatamente la sventurata morte del Trenta,[1] la quale veramente m' ha recato noia oltre il mio credere: considerando che, com' io intendo, senza sua colpa è stato

---

[1] Paolo di Lorenzo di altro Paolo Trenta ucciso a tradimento. Qual motivo spingesse la mano dell' uccisore mi è ignoto; ma non sarebbe forse strano il supporre che ciò fosse per vendetta dell' aguato teso verso Lavenza da uno de' Trenta, detto il *Querciola*, ad alcuni de' Poggi, fuggiti dopo il tumulto suscitato in Lucca da quella potente famiglia, e perseguitati con taglie a pro di chi gli uccidesse o catturasse.

sopragiunto da quella morte, che meno dovea. Dall' altra banda avendo riguardo alla iniquissima condizione del viver nostro, ed alle molte miserie, alle quali forse per isdegno de i cieli, da gran tempo in qua soggiacciamo, mi pare che non sia passato da questa vita alcuno, per giovane che sia, in questi gravi e pestilenziosi anni addietro, che per provvedimento della divina pietà non sia stato tolto da una continova afflizione, e guidato a perpetua felicità. E però tra per le vostre essortazioni, tra per la ragione che pur mi signoreggia, e per esser l'animo mio per tante percosse indurato, sì che nuovo dolore non vi ha più luogo, io consolerò me stesso, come saperò il meglio, non pure di questa, ma della morte di un mio fratello,[1] e d' un mio zio, le quali in quello istesso giorno ho inteso; e sarò esempio a voi, che nelle vostre disgrazie vi rivolgiate a me per imparare a sostenerle. Ben vi ringrazio sommamente di questo ufficio, e ringraziereivi più, se aveste scritto a me, il quale voglio credere che vi siate rimaso di fare, per riserbarvi a qualche gran bisogno, come saria stato questo per la perdita di tanto amico, e di così stretto parente, s' io fossi stato men forte ch' io non sono; che nel vero potete esser certo, che le vostre parole hanno sempre avuto ed averanno troppo più di potere in me, che per avventura non istimate. Ed ultimamente vi porgo infiniti preghi, che di me vi ricordiate tanto, quanto si conviene, non voglio dire alla benevolenza ch' io vi porto, perciochè vi torrei tempo di pensare a voi stesso, ma alla nobiltà dell' animo vostro, il quale, per quello ch' io già

---

[1] Nicolao, nato il 1 di giugno 1492, che fu padre di Alessandro vescovo di Lucca il 1550 detto il Seniore per distinguerlo da altro Alessandro che gli successe nel vescovato, figliuolo di Antonio minor fratello di Giovanni.

ne compresi, mal volentieri si lascia vincere d'amore, e di grati uffici. Rimanete lungamente sano e contento.

Di Roma, alli 20 di marzo 1531.

VI.[1]

Al Rivola.

Rivola mio virtuosissimo. Quando mi fu arrecata la vostra, io vi aveva fra un'onesta e virtuosa brigata ne' miei ragionamenti, nei quali siete il più delle volte, ma sempre ne' miei pensieri. E a voler dare intera credenza delle vostre virtù, non poteva desiderare miglior testimonio, che la vostra lettera, la quale era sì ornata di parole, e sì piena di suavissimi detti, che insieme con l'altra vostra ultima vi ha fatto acquisto di non picciolo numero d'amici. E se voi non confessaste manifestamente il vostro errore, io vi riprenderei come poco curante la nostra amicizia, tenendomi per sì lungo spazio di tempo senza pur farmi sentire che voi foste tra i vivi. Dovete, Rivola mio, esser non dico uffizioso, ma cortese con chi sapete che con singolar giudicio ha posto in voi la benevolenza e la fede. E di che chieggio io che mi siate cortese? delle vostre lettere e degli

---

[1] Sì questa come la seguente si leggono eziandio fra le lettere di Vincenzo Martelli nella edizione de' Giunti 1563. Ma a persuadersi dello errore di averle a lui attribuite, togliendole al Guidiccioni cui veramente appartengono, basta il considerare, in questa, che vi si parla a lungo di M. Rinaldo (Delle Corna) a cui è indirizzata la lettera precedente; e rispetto alla seguente, che vi si dice di mandare un sonetto che è l'LXXXIV fra gli stampati in questa edizione, l'ultimo verso del quale porta espresso il nome del *Rivola* cui è indirizzato; talmente che per togliere al Guidiccioni queste due lettere converrebbe togliergli del pari la lettera a Rinaldo Delle Corna e il sonetto al Rivola.

avvisi della vostra sanità e de' maneggi che avete con amore. Fatelo adunque per l'avvenire, così per debito della vostra cortesia, come per mercede della mia affezione. Ho caro che la mia cauzione abbia fatto tanto cammino, ch' ella abbia trovato compagno ad uno stesso martire, e quello sia il mio Rivola, il quale mi ha ripieno di maraviglia con la notizia delli suoi affanni, perchè io non credeva che amore fargli potesse torto veruno, e in un medesimo tempo è stato alleggerimento del peso delli miei: perciocchè se amore fa oltraggio a sì bello spirito, come è il vostro, debbo io per ogni ragione portare in pace i miei guai. Io scrivo a M. Rinaldo,[1] il quale non so perchè s' abbia immaginato che io non l'ami e non l'abbia eguale amico a ogni altro. Questa è una delle cose che io non mi stanco mai di riprendere nell' amicizia: cioè che erra grandemente colui, al quale, o per sua immaginazione, o per parole d' altrui, cade una sospezione nell' animo che l' amico abbia operato contra di lui meno che amichevolmente, e in sè medesimo sel porta rinchiuso senza volere scoprirlo all' amico, e senza volere intendere le sue giustificazioni. Di che ne nasce che le radici di quella opinione che vi è nata, vanno di maniera crescendo, che non solamente non lasciano venire il frutto dell' amicizia a perfezione, ma esse producono odio e discordia grandissima. E però sempre con l' amico si vuole usare i termini debiti all' amicizia, dirgli i suoi pensieri, le impressioni mal prese; e ora riprender lui, ora chiamar sè degno di riprensione; e, conosciuto l' errore, emendarlo e fare ogni cosa per conservarsi amico. Nè debbe permettere che l' animo riceva alcuna o buona o trista opinione, che subito non si comunichi

[1] È certamente il medesimo cui è indirizzata la lettera precedente.

all' amico: perchè, quando non si facesse per virtù, far si dovrebbe per non trascorrere in leggierezza. Perciocchè noi vediamo le nature degli uomini così perverse, che, benchè assai non sentano utilità della divisione di due amici, non di meno si rallegrano di veder male. Così similmente si veggono i più degli uomini prendere una ferma risoluzione, che l' amicizia sia corrotta da una inavvertenza o da un atto non così rispettoso che veggono nell' amico verso di loro: non accorgendosi che con l' amico si fa più a sicurtà, nè si va pensando di usargli quelle arti e quelle cerimonie che si sogliono usare con gli uomini nuovi, o grandi per istato o per virtude. Dico adùnque, tornando onde mi partii, che M. Rinaldo non dee pensare, quantunque abbia ferito uno, il quale non è amico mio al pari di lui, che io sia per portargli odio; se bene egli debbe tener per fermo che io sia per riprenderlo, come sempre fei e ora fo, di tutte le cose che mi parvero e paiono mal fatte. Doveva egli, essendomi quell' amico che io lo tengo e che egli ha dimostrato di tener me, se gli parea d' avermi ingiuriato, purgarsi meco, e non correre in quella inconsiderata credenza, tutta contraria alla volontà mia e alle leggi dell' amicizia. E però giudico essere amorevolmente fatto che voi l' ammoniate che cerchi a sanar quel fregio, il quale ha fatto all' amicizia nostra, e che si guardi per lo innanzi di dubitare di non essermi carissimo, come io non avrei prima dubitato di non essere a lui, e come io non dubiterò, subito che io intenda che egli abbia scacciato via tutti i sospetti. Voi per sodisfare al desiderio di molti e mio, o per vostra gentilezza, talora scrivetemi, spesso pensate di farlo, e sempre mi abbiate nella memoria.

VII.

Al Rivola.

Rivola mio, io non aspettava altro, a dovermi con qualche allegrezza di qui partire, che una vostra lettera. Ecco, ch' io ho goduto del mio desiderio. Così ponga in vera pace il vostro colui che puote: anzi lo mantenga in vera pace, chè posto v' è egli più tempo fa: nè mi lascia credere che i luoghi de' suoi diletti siano stati da sopravegnente miseria chiusi, sì come sono i miei, i quali non vedrò forse aperti, ch' io creda giammai. Ben credo io certo, se io fussi voi, e voi foste me, cioè se voi aveste i miei martìri, e io i vostri piaceri, che voi con quelli studi sacri della filosofia vi sapreste me' consolare, che non so io, il quale sono in queste disgrazie amorose di poverissimo cuore. E se non fusse per altra cagione che per questa, io mi voglio mettere a' vostri studi: ma avanti che io 'l faccia desidero di sapere che sostegno sieno stati a voi, se pur mai avete sentito che cosa sia doglia d' amore. Non ha dieci giorni ch' io vi scrissi una mia, e per quello che ora dal nostro M. Pompeo posso intendere, l' avete avuta; ma come più saggia che non fui io, ella si è furtivamente da voi fuggita, credo per levarvi davanti quel sonetto ch' ella avea seco[1] il quale, e mi perdonerete, non voglio rimandarvi per tutti i preghi, che egli per parte vostra e suoi m' abbia portati; con cio sia cosa che l'affezione che allora mi serrò gli occhi, non me gli serra più, e veggo che non è degno di voi. Siatemi largo delle vostre lettere, sì come amore è largo a voi delle sue venture.

[1] Il sonetto è quel che si legge fra le rime al n. LXXXIV, di questa edizione.

VIII.

A M. Antonio Minturno.[1]

Non sono bene ancora forniti due anni ch' essendo in Genova col mio signore, il quale era Legato a Cesare,[2] M. Bartolomeo de' Nobili mio stretto parente[3] e vostro intrinseco amico, mi portò una vostra lettera[4] tutta piena di buoni ricordi, e di quell'amore, il quale m'avete sempre portato, oltre il merito delle mie qualità; ma niente più di quello che io porto a voi. La quale se mi recò piacere non fa bisogno che io ve lo dica: stimando che per li tempi addietro abbiate assai ben compresa la natura mia, la quale non è mai sazia d'intender bene degli amici, e quegli amare e con ogni studio commendare. E perchè per la nostra súbita partenza da Genova mi fuggì l'occasione di potervi indirizzar le mie lettere, si fuggì ancor la voglia di pormi a scrivere; ma non però tanto che io non avessi sempre nel core di farlo, sì tosto come io potessi, e intendessi dove voi vi ritrovaste: che in vero io non so

---

[1] Antonio Minturno nato in Traetto su quel di Napoli ebbe nome fra' letterati di quell'età. Compose un trattato sull'arte Poetica, e scrisse versi volgari e latini e un volume di lettere. Morì Vescovo di Cotrone il 1574. (V. Tafuri, Scritt. nap. 7, 3.)

[2] Allude all'andata a Genova col cardinale Farnese presso il quale stava in qualità d'auditore. Il Farnese era mandato dal Papa a ricevere Carlo V, che, sbarcato a Genova, dovea recarsi a Bologna per l'incoronazione che avvenne nel febbraio del 1530.

[3] Bartolommeo di Francesco di Benedetto de' Nobili era parente del Guidiccioni da parte di Pellegrina di Benedetto, sposata a messer Antonio Nocchi, e madre di Lucrezia che avea generato Giovanni.

[4] La lettera che dice essergli stata recata dal Nobili, a cui risponde colla presente, è la seconda fra quelle che il Berti aggiunse nell'edizione di Genova.

quando io possa sperar di vedere por fine al nostro lungo peregrinaggio. Se io desidero di ragionare e di esser con voi, sallo Iddio; perchè avendo in questi pestilenziosi anni passati fatta perdita di tanti amici, dovete credere che quegli li quali mi sono rimasi mi debbono esser cari più che la vita: la quale senza questo rifugio e uso dell' amicizia non mi piace, nè piacque mai. E però fatto schermo con queste mie escusazioni contra i colpi di negligenzia e di poco amore che voi mi date in questa vostra nuovamente da me ricevuta, vi porgo preghi che per li tempi avvenire voi non cerchiate di più offendermi; ma vi sforziate (se forza fa di bisogno) di far credere a voi medesimo ch' io vi sono amico, e che più avanti non cerco che di far cosa che a grado vi sia. E per venire alle particularità dell' una e dell' altra vostra, dico, che non meno mi fu di piacere nella vostra prima d' intendere, oltre le cose a me appartenenti, che de' vostri detti sopra il Petrarca si facessero conserve tali, che in breve spazio di tempo sariano manifeste e care a ciascheduno; che mi sia ora in questa seconda stato di dispiacere il conoscer che sia in poter d' una lingua, quel ch' io non credeva che fusse di mille mani, di sciogliere quel nodo d' amicizia che m' ha tenuto lungo tempo stretto con voi; e l' intender che altri m' incolpi di malignità, e riferisca che io abbia detto male dell' opera vostra. Chè (lasciamo stare che io non v' abbia mai, se non sempre onorevolmente nominato dovunque trovato mi sono, e che io soglia sempre con ogni modestia parlar degli uomini letterati) io sono d' opinion del tutto contraria a quella, che colui dice che io tengo. Conciosia cosa che io reputi esser viltà lo star sempre rinchiuso nel circolo del Petrarca e del Boccaccio, e massimamente a quelli li quali s' hanno acquistato con gli lor sudori qualche cre-

dito di vera laude. Perchè noi dobbiamo pensare che essi non dissero ogni cosa, e che se più lungamente, o d'altre materie avessero scritto, averiano usato altre elocuzioni e altre parole. E però quando il Minturno, il quale è ormai giunto a quel segno ove è più tosto percosso dalle lodi, che tocco dall'invidia, usasse alcuna voce non detta da loro, non solamente non lo riprenderei, ma senza più avanti intendere, lo lauderei: avvisandomi che egli avesse veduto Orazio nella sua *Poetica*, e che egli per lo continuo leggere e scrivere avesse acquistato tanto di giudicio che sapesse discernere se ella fusse propria e dolce al suono, o se ella fusse strana et aspera. Nè solamente sono di questa opinione circa alle voci; ma io non me ne discosto ancora circa la imitazion dello stile. Poichè io non biasimo punto uno che componga, se egli non si fa servo d'imitare uno. Voglio dire, che se bene uno non va dietro alle orme proprie del Petrarca, s'egli scrive versi vulgari, nè di Virgilio, se latini, non è da esser ripreso; sì perchè uno spirito elevato desidera la libertà, e d'esser detto ritrovator di cose nuove; e sì perchè conosce che il più delle volte dalla tanta imitazione si cade in un errore, il qual molti lodano et io lo danno, di furar gli altrui concetti. Ma lasciamo a parte queste ragioni; non veggiamo noi tanti antichi poeti, istorici e oratori di gran nome, tutti esser buoni, e non di meno tutti camminare per diverse vie? E può ella essere, se non laude grande e forse maggiore, il far uno stil misto? Perciocchè si mostra almeno di aver veduto molti autori; e non volendo giurar la fede a uno più che a un altro, si posson prendere da ciascheduno quelle parti, per le quali tu sia giudicato uomo di giudizio, d'aver saputo conoscere e prendere il migliore. E più avanti non mi tacerò che quando io veggio in alcuna composizione qual-

che bello spirito poetico, o qualche nuovo andamento e lontano dall' uso de' vulgari, quantunque io trovi in quella alcune macchie sparse d' errori di lingua o d'altro, elle non m' offendono punto, nè posso se non commendar l' autore: amando innanzi quel divin furore, il quale spesso (come suonano le parole di Socrate nell' *Ione*) fa con dolcissima armonia cantare inettissimo poeta, che odiando questi piccoli errori, gli quali la poca diligenza, o l' umana condizione suol fare assai volte. Ecco, M. Antonio mio, ch' io v' ho spiegato tanto della mia intenzione, che agevolmente potete comprendere, che io non ho se non sempre con somme lodi esaltate le cose vostre. Le quali ancorchè io non abbia vedute molti anni sono, perocchè elle mi furon tolte, nondimeno mi ricorda che elle mi solevano parer bellissime: nè mi si lascia credere che quelle che avete da poi composte, non siano molto più dotte e più polite. Adunque non ha usato officio conveniente a gentiluomo colui, il quale ha tirato le mie parole a false persuasioni. Ma perchè voi prima copertamente mi dimostrate che elle siano uscite con altri di bocca di M. Girolamo Campo; e di poi affermate che con voi egli ha favellato d' altra maniera; e poi di sotto, mordendo lui, dite quasi il contrario, lasciandomi più inviluppato ne' vostri dubbi, è necessario ch' io v' apra l' animo mio, e l' opinione la quale presi già è gran tempo di lui, nè ho di poi potuta lasciare: acciocchè tanto meno crediate che egli s' avesse lasciato trascorrere in questa colpa, quanto per le mie parole conoscerete che hanno d' eccellenza gli suoi costumi. Ora è il fine dell' ottavo anno che io ho quasi sempre continuata tanta intrinseca dimestichezza col Campo, quanta avessi mai con altro uomo; e parmi di conoscerlo perfettamente. Perchè quegli anni della giovanezza che si

consumano nelli pubblici studi sono veri dimostratori de' cori. E tanto maggiormente, quanto pare che alli scolari sia lecito d'usare ogni sorte di licenza, o sia perchè è loro tollerato vedendo che il loro obietto principale è il bene; o perchè essi dovendo, poi dottorati, star ristretti e moderati tutta l'età, giudicano che sia bene sfogarsi e fare in gioventù quelle cose, che nella vecchiezza saria vergogna e danno che facessero. Io l'ho conosciuto in istudio dove siamo vivuti insieme, nè credo che nascesse pensiero in lui, e son certo che in me non nacque, che insieme non lo conferissimo. Io ho sempre trovato in lui un animo buono, netto et acceso di desiderio d'onore; così chiuso al biasimo altrui, come aperto alle lodi; non meno al benefizio dell'amico pronto, che tardo alli danni dell'inimico; costumatissimo in opere et in parole oltra il creder di ciascheduno. E però fia cosa debita al vostro singular giudizio, scusando me dell'errore che non commessi, e di conoscer meglio lui e d'amarlo, come veramente merita, e come ho per fermo ch'egli debbia amar voi: avendo in costume d'amare e riverire le valorose e degne persone, come voi sete. Che quando voi nol faceste per altro, sì il dovereste voi fare per confermare il mio giudizio di aver saputo fare elezione di vero amico, e di legger l'esposizione di quel vostro amico sopra il Petrarca; il quale, così come avete operato che egli ami, e divenga mio con le vostre parole, così ancora con quelle istesse non vi parerà noia di ringraziarlo a nome mio, e di assicurarlo che non mi vince di benivolenza. Voi scacciando prima di tutto i sospetti, voglio che di me vi promettiate tanto, quanto di vero amico si può sperare. Conciosia cosa che la nostra antica amicizia, l'usanza mia verso gli uomini virtuosi, le vostre laudi et offizi verso di me richiedono che

io mi sforzi di far tutte quelle cose che siano di vostro desiderio et onore.

(1531).

IX.

A M. Matteo Gigli.[1]

Io so che a quest'ora m'avete avuto tra i vostri pensieri più d'una volta, incolpandomi che io tenga poco dell'amorevole, non avendo pure scritto in così lungo spazio di tempo ch'io sia tra gli altri vivo. Ma se avete così ben saputo acquetare i vostri pensieri, come io ho fatto i miei, che sono i medesimi, non dubito punto di non dover esser degno di scusazione. Io v'ho difeso appresso di me per uomo occupatissimo, e soprapreso da diversi affanni. Così vi piacerà di difender me appresso di voi. Mi vi raccomando tanto, quanto desidero di capir nella grazia di M. Pietro Mellini. Incontrando il Fanuccio e M. Pietro Rapondi [2] non v'incresca salutarli per mia parte.

---

[1] Matteo di Sebastiano Gigli nato in Lucca ai 17 di febbraio 1499, dimorò lungamente in Roma con Silvestro Gigli vescovo vigorniense suo zio, dove condusse in moglie Lucrezia di Iacopo Quintinetti gentildonna romana. Restituitosi in patria, sedè più volte gonfaloniere di giustizia e fu adoperato in diverse ambascerie. Venne a morte nel 1568.

[2] Fanuccio di Matteo Fanucci, nato sull'entrare del secolo XVI, fu valente giureconsulto, e tutto che non tenesse la nuova via segnata dall'Alciato, ma si l'antica che tutto poneva il nerbo delle ragioni sull'autorità degl'interpreti, assai accreditato ai suoi giorni. Si hanno alle stampe di lui *De Jure jurando in litem tractatus*, Venetiis, 1557 in 4°; *Tractatus de lucro dotis*, Lugduni, 1562 in 8°; *Tractatus de Inventario Hæredis*, Venetiis, 1573 in 8°. Messer Pietro di Giovanni Rapondi comparisce in atto per ser Pietro da Piscilla de' 20 di agosto 1514, e cessò di vivere il 6 dicembre 1573.

X.

A M. Simone ***.

Io porto gran noia di non aver potuto vedervi al mio partire: ma se, come io pregai M. Camillo prima, e voi mi diceste poi, aveste mandato ad esecuzione, cioè di venire in Venezia, io non mi dorrei di esser separato da voi. Perciocchè io v' avrei esposte quelle condizioni dell' amico, più ragionevoli che voi non avvisate, nè io sperava: e per conseguente averei saldate le mie ragioni e sarei rimaso nella opinion vostra, quasi un esempio di vero amico. Senza che potevate, raccontandovi di bocca quello che non m' è lecito di scrivere, procacciarmi benivolenza da quella persona, la quale, più per la sua alterezza, che per li miei demeriti, me n' è avara più che non converrebbe a capital nimico. Laonde se l' amor che vi porto consentisse ch' io mi dolessi di voi (che non me lo consente) io lo farei di volontà: parendomi che m' abbiate assai tolto del mio, o onore, o utile, o riposo che vogliam dire. E però sarà di vostro debito e di mio piacere, per emendare il vostro fallo, e per osservar la promessa, condurvi fin qua, se non col vostro spirito, almen con quello di colui il quale alberga con voi: nè dovete dubitare che v' abbandoni o venga meno, e per l' affezion che vi porta, e per gli affanni che egli è avvezzo di sopportare. Se verrete adunque, verrete desiderato da me e caro a questi vostri.

XI.

A M. Giovambattista Bernardi.[1]

Dovrei, M. Giovambattista mio gentilissimo, con tante lagrime e con tanti lamenti accompagnare quella buon' anima del Riccio, la quale s' è partita dal mondo, con quanto meritava il molto amore che io gli ho portato, e la sua cortesia che è morta: anzi è viva nella mia mente e sempre sarà; chè veramente mi è doluta tanto la sua morte per me medesimo, non già per lui, che tolga Iddio, ch' io possa o debba invidiargli la sua felicità. Che se io non mi fussi avvezzo a sentire da pochissimo spazio di tempo in qua molte morti di cari amici, onde ho già quasi chiusa la strada a nuovi dolori, avrei mostrati manifesti segni di poco intendere, che ne conviene o tardi o per tempo abbandonare i corpi. Il povero giovane avea consumata tutta l'età nelle discipline e nelle buone arti: e ora che era giunto a perfezione, e preso il grado del dottorato, di che gli amici suoi n' erano consolati, e i fratelli e le sorelle e tutti i parenti contentissimi, la morte se l' ha portato: e così passano tutte le nostre terrene speranze. E però ne conviene pensare che questa abitazione non è la no-

[1] Giovambattista di Tommaso di Iacopo Bernardi e Chiara di Andrea di Poggio, nato il 1° di settembre 1507, fu intrinseco del Guidiccioni. Abbracciato lo stato ecclesiastico, e recatosi a Roma fu cameriere segreto di Paolo III, come attestano parecchie lettere indirizzategli in tal qualità. Nel 1548 per rinunzia di Alessandro Guidiccioni ebbe la Sede Vescovile di Aiaccio che tenne fino al 1578, in cui la risegnò alla sua volta in favore di Cristoforo Guidiccioni. La repubblica di Lucca lo mandò ambasciadore, come dicevasi, di obbedienza nel 1569 al Pontefice Pio V, e a Gregorio XIII, il 1572. Intervenne al concilio di Trento dove sostenne il debito della residenza dei Vescovi. Morì agli 11 di settembre del 1580, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di Sant' Agostino di Lucca.

stra, e allora che noi o con la industria o con la liberalità della fortuna l'abbiam ripiena delle cose più opportune e care all'appetito e al viver nostro, ne siamo cacciati via e spogliati con violenza. Si vuole con le buone opere verso gli uomini, e con devoti pensieri verso di Dio, viver lieti e stare a buona speranza che la sua divina bontà non sia per farci mutar luogo che non sia migliore e più giocondo. E però racconsolate voi medesimo con le mie ragioni, e siate, sì come io mi sforzerò d'essere verso quegli amici che ci rimangono, amorevole e grato: e fate che io non sia più incolpato di superbia da voi, contra la negligenza e l'offesa del quale non ho mai usato altre armi che quelle della pazienza e della umiltà. Forse vorrete tentarmi di pazienza; ma non vi verrà fatto ch'io mi crucci. Troppo son buon maestro in soffrir le percosse che mi sono date da tutti, e da quei massimamente che possono farlo a sicurtà. Così foste voi sì buono scolare, che aveste imparato che non si conviene darle a quegli amici che non le meritano. E perchè conosciate che io v'ho scritto più d'una volta, vi mando le copie, le quali vi faranno argomento della mia diligenza e della verità, se con quella credenza le leggerete che s'appartiene all'amicizia nostra. Non sono usato di farlo; ma ho una volta voluto far sì che mi crediate sempre. Nè stimo che sospicherete che io mi sia messo di nuovo a farle; perchè sapete quanto io sia mal vago di perder tempo, e che io poteva prendere quella scusa generale di avervi scritto senza altro testimonio di lettere. Or fate ch'io senta che voi vi pentiate di avermi offeso, e che mi scriviate una lunga lettera con tutte quelle scusazioni che fareste con chi n'avesse preso sdegno. E usate rettorica senza fine: perchè so che sapete farlo, e l'ho veduto ultimamente in una vostra, dove, dolendovi d'amore, cercate di per-

suadere alla vostra donna, che commette peccato a non amarvi. Il resto sapete voi, e sollo io ancora, ma lo taccio. Ho inteso che il signor Ottaviano è giunto costà, e piacemi molto; ma più mi piacerebbe, se io ancora vi fossi per partecipare e godere delle sue gentilezze e della sua rara virtù, come so che farete voi, che dell' una e dell' altra siete tanto avido, quanto ricco. Avrò ben caro, perchè egli mi conosca suo, che voi e tutti gli amici miei gli offeriate in grazia e nome mio quel più che voi potete; e sarà meno di quello che egli merita: e in tutte le cose che gli occorrono mostrate che i miei preghi appresso di voi hanno, non solamente potere, ma grandissima autorità. E fate, come io per voi farei e per lui, se costà fossi col corpo, come sono con l' animo, e tutti insieme a gara servite lui, e amate me. Mi piace che siate libero de' vostri mali, e piacerammi intendere, che gittativi dietro le spalle i dispiaceri, dedichiate lo 'ngegno vostro agli studi e di quelli orniate la bontà dell' animo e la prosperità del corpo.

XII.[1]

A Mad. Maria Bartolomei.[2]

Mi dispiace, gentilissima commare, che abbino potuto più li preghi di Bartolomeo di Poggio[3] in voi, che

[1] Questa pure è una delle lettere impresse senza ragione tra quelle di Vincenzo Martelli, sebbene fosse già stata parecchie volte stampata sotto il nome del vero autore, cioè del Guidiccioni.

[2] Maria di Tommaso di Iacopo Bernardi e di Chiara di Andrea di Poggio, si maritò in Vincenzo di Venezio Bartolomei, ed è la gentil comare a cui è indirizzata la lettera.

[3] Bartolommeo di Poggio fu fratello di Vincenzo principale autore del tumulto del 1522 e uccisore del gonfaloniere Girolamo Vellutelli; condannato pur esso e salvatosi colla fuga; tornato al tempo della sollevazione delli Straccioni, e nuovamente condannato nel capo in contumacia.

non hanno fatto i miei, a disporvi a scrivermi. Conciosia cosa che i suoi non penso, nè debbo credere, che siano stati così efficaci e caldi, come molti che ve n' ho mandati io, che alcuna volta vi piaccia tener memoria di me: il che vedo che non avreste fatto, se non vi fusse stato ricordato. Nè voglio concedervi che vi scusiate che per non parer presontuosa vi siate rimasa di farlo: avvenga che io non crederò mai, nè altri che vi conosca, che la presunzione possa caper in quel luogo dove nasce la gentilezza, e ove si nutrisce la cortesia; e credo che chi vi desse il giuramento, voi non sapreste mai dire in che modo ella fusse fatta. E però queste vostre scuse non voglio accettare, se non mi sarà comandato da voi che potete farlo: perchè per debito di ragione le posso ricusare e le ricuso. Della infermità di vostra madre e mia, che come tale la onoro, porto a lei, a voi tutti e a me medesimo quella compassione che si convien portare a quei che temono, anzi hanno per certo di perder la più cara cosa che essi abbiano. Sia piacer di Dio liberar lei da quella afflizione, e dare a noi quell' allegrezza di lei che meritano i nostri pietosi e giusti desideri. M. Giovambattista penso che abbia fatto congiurazion con voi di più non scrivermi; perciocchè sono tre mesi che non ho veduto lettera sua. E come che egli, così per la distanzia del luogo, come per esser corsi tempi faticosi, et atti allo studio, si potesse con qualche onesto modo escusare, non voglio però ammetter la scusa, temendo di quello che ho detto che egli non si sia accordato con voi: e le raccomandazioni, che mi scrivete che v' impose che mi faceste, non voglio accettare se non quanto tornano a maggior confusione del lungo silenzio delle vostre lettere. Arcangelo vostro compare e mio m' ha mostrata una vostra, e preso il parer mio intorno a quanto voi v' ingegnate

di persuaderli, s' è risoluto, che ogni volta che abbia da legarsi nel matrimonio, egli vuol farlo mediante voi e per vostra mano: avvenga che non si lascia credere che siate per fargli nodo che non sia gentile e bello. Che così fussi io ne' termini suoi, come senza molti preghi aspettare, subito per mezzo vostro farei quello che egli va allungando con carico suo, e con vostro poco piacere e molta noia di scrivere. E però sarà buono che se desiderate l' util suo lo tenghiate, non solamente sollecitato, ma ripreso: che così m' ingegnerò di far io, giudicando che sia bene, e che noi n' abbiam poi da riportar da lui, voi grazie di parole e di fatti, et io dimostrazion di volto, che noi l' abbiamo bene consigliato. La lite del compare ho più volte raccomandata al procuratore con quella affezione che io soglio fare e che vi porto: e dove io potrò giovarli, potete giudicare che senza risparmio di fatica lo farò così volentieri, come per me medesimo.

Attendete a viver sani e a buona speranza della grazia di Dio, e salutate tutti i vostri a vostra comodità in nome mio: ma a madonna Camilla Bernardi mi offerite e raccomandate tanto, quanto vi pareria ragionevole ch' io dovessi desiderare; e vedete di non essere scarsa di parole con lei, come siete delle lettere meco, perchè fraudereste di molto il desiderio mio.

XIII.

Al Sig. Conte Gian Francesco da Gambara.[1]

Signor mio onoratissimo. Sono circa dieci giorni che io ebbi una di V. Signoria data in Padova, la quale,

[1] Giovanni Francesco di Maffeo da Gambara e Maddalena da Correggio nato sull' entrare del secolo XVI e morto il 1564. (V. Litta, *Fam. Ital. contin.*)

perciocchè tutta era piena di amorevoli offerte, e troppo più grandi che non si richiedono ai pochi servizi che io le ho fatti, mi recò meraviglioso piacere: e se spesso ne sentissi un tale, crederei fermamente che quella noia ch' io porto, stando da lei lontano, non potesse durare, ancor che sia oltre il creder suo e il parlar mio. Egli m' è manifesto, come quello che l' ho per esperienza veduto, quanto io le sia caro: nè vorrei ch' ella s' ingegnasse di farmi più suo e più soggetto che io mi sia, che nel vero si affaticherebbe indarno. Desiderarei bene che in luogo di offerte mi venissero comandamenti perchè saria più d' offizio suo e di piacer mio: nè dubito punto che gli effetti e il poter di lei non si estendino molto più là, che le sue parole non mi sanno promettere: e tutte le volte che m' accaderà, prenderò di lei quella sicurtà che averei davanti fatto, come di molto mio Signore. Ma non vorrei che così senza ragione ella corresse a riprendermi; chè io ho posto e pongo ogni studio di procacciarle onore (se onore può dare povera persona a chi n' è ricchissimo) mostrando e recitando i suoi versi. Conciosia cosa che, se non fusse cosa chiarissima a chi gli vede quanto meritano le laudi, io tacerei forse, ma in pace mi recherei io certamente che ella mi riprendesse. E perciò io non voglio ritrarmi da mostrargli e da recitargli per non privar altri di questo contento, lei de' suoi onori, e me di questo offizio che la mia servitù richiede. Perciocchè mi parrebbe di commetter gran fallo, se io facessi altramente, e tanto più, quanto ella ha aggiunto assai di perfezione alla candidezza dei suo dotto stile. Gli altri sonetti suoi, che ella scrive avermi mandati, ho ricevuti tutti, fuor che uno che ella mi scrive aver mandato per uomo non conosciuto da lei, come che egli le dicesse di conoscer me: di che mi doglio assai. E se io non fussi riputato pre-

sontuoso, io le porgerei preghi che non si sdegnasse di rimandarmelo. Io le ricordo con molti preghi che ella si ricordi di me, et offerisca quella servitù che ho con lei al sig. Conte suo fratello,[1] e mio padrone.

XIV.[2]

A M. Giambattista Bernardi.

Messer Giovambattista mio valoroso. Mi rallegro della opinione che voi portate di dover essere a Lucca, non perchè io stimi certo di avermici a trovare, ma perchè mi sarete più vicino, onde io potrò avere più fresche novelle di voi, e forse vi sarò io ancora. Benchè io non vorrei venirci se non per fermarmi; chè tanto desidero io ciò, quanto voi di venire a Roma,[3] dove venuto, spero (colpa del corrotto vivere di questi preti[4]) che conoscerete che fedelmente ve ne ho sconsigliato. Conciossia cosa che io non pensi che l'animo vostro sia per rifiutare quello, che il mio disdegna e odia, cioè tante scelleraggini, quante non sono nel resto del mondo. Sì che con sopportazione vostra e di chiunque vede corto, io voglio vivere a Dio, a me stesso e agli amici; e godermi (che potrò farlo) di un onesto ozio delle lettere questi pochi giorni che mi avanzano; il

---

[1] Giangaleazzo.

[2] Pubblicata nella Raccolta Aldina e in quella del Dolce del 1554 in 8° e riprodotta nell'edizione delle opere del Guidiccioni data in Napoli il 1720.

Il Berti ristampandola nell'edizione di Genova, tralasciò quei passi che gli parvero offendere la corte romana.

[3] L'edizione di Genova ha qui una lacuna.

[4] Qui pure l'edizione di Genova sostituisce de' punti alla parola *preti*.

qual pensiero spero di dover tosto mettere ad esecuzione. Sì che voi, se volete che io creda che vi piaccia di viver meco, cioè di filosofare, rivolgete l'animo a vivere nella patria, dove io voglio ridurmi; e rimosso da tutte le passioni vivere così virtuosamente, che voi abbiate con molti altri da invidiarmi. E allora quando sarete sazio di quella vita (che doverà esser tosto) mi giudicherete, se non savio, almeno molto avveduto. Nè ora dovete credere che questa mia deliberazione nasca da altro che da giudizio; perciocchè potete pensare che non venga da non sapere fra tutte le nature degli uomini accomodare la mia, che lo so fare. Nè anche perchè io non duri volentieri fatica; chè voi potete, e molti altri con voi, aver compreso dalle azioni mie, che egli è altramente, e che io abborrisco quelle persone che vivono indarno e solamente pensano a vivere e ai piaceri. Non dovete ancora credere che proceda perchè io ricusi la servitù come servitù: chè, lasciamo stare che ormai potrei farlo e vivere in Roma secondo il grado mio assai acconciamente, io tanto vi dico che quasi la natura m'avesse fatto nascer servo (che pur sapete che non solamente son nato, ma vent'otto anni senza padre vissuto, libero, e posso ancor dire senza madre, perciocchè ella o per l'affezione che mi portava o per la sua piacevole complessione, mi lasciò sempre in mia libertà) io so tanto bene e con siffatta umiltà sottopormi a queste leggi di servitù, che direste che io non sapessi fare altra cosa con tanta destrezza e sollecitudine, nè così perfettamente. Ma nasce, come io v'ho detto, da vero giudizio. Perciocchè non solamente da questi illustri per ricchezze non si può avere, ma non si puote ancora sperare premio che sia di lunghe fatiche o di rischio di morte, se l'uomo non si rivolge ad acquistarlo per vie disoneste. Perciocchè essi non ca-

rezzano e non esaltano se non adulatori, e quelli che sanno per alfabeto le abitazioni, le pratiche e le qualità delle cortigiane.[1] Non vogliono vedersi avanti se non quelli che lor parlano di buon cibi e di vini: quelli che sanno trovare più secrete, anzi più aperte le vie, non dico solamente d'acquistar denari, ma di vendere li beneficii. Non fanno grate accoglienze e fatti, se non a quelli li quali con più colorate scuse sanno loro tôrre dalle spalle de' creditori, benchè poverissimi, e mancar di fede il giorno tante volte, quante vien loro destro, per piacere al signor loro. E perchè, M. Giovambattista mio, la maggior parte, anzi quasi tutti gli uomini che abitano qui, o lasciatisi tirare dall'uso universale senza accorgersene e senza far resistenza, o pur perchè avidi di alzarsi, vedono che niuna altra via è stata lasciata aperta a poter farlo, se non questa, si sforzano di fare quelle cose le quali vedono essere in uso e in credito. Laonde ne nasce una moltitudine di vizi tale, quale io v'ho dipinta e molto maggiore. Però conoscendomi uomo, non voglio fare più esperienza della mia virtù, ma voglio lasciare questa Babilonia, la quale io non mi maraviglio che li barbari abbino saccheggiata e in molti luoghi guasta. Meravigliariami io bene se avessero fatto altramente; e maravigliomi ora che indugi tanto a venire maggior flagello. Perciocchè, come per li danni che alcuno o gran parte o tutti quei che si ritrovarono al sacco patirono, sia lecito a loro e a gli altri che non vi erano nè sentirono danno, rubare e abbracciare tutti li vizi, ciascuno si sforza di far molto peggio di quello che avanti il saccheggiamento faceano.

E benchè l'animo vostro (liberamente vi pugnerò)

---

[1] Nuova lacuna nell'edizione di Genova per sopprimer le *cortigiane*.

sia sempre stato alquanto macchiato dall'avarizia mercantesca nella quale siete cresciuto, per non dir nodrito; e per questo desideriate d'acquistare infinite ricchezze, non recandovi per la mente che d'assai meno è la natura contenta; però io spero che darete luogo alle mie vere parole, come potete fare, e considerarete che le mie facultadi con le vostre insieme, o le vostre con le mie, chè le stimo comuni, basteranvi: e che per qualche modo ne averete più che il bisogno. Perchè Iddio provede ai buoni, ch'io vi reputo buono ancorchè io v'abbia detto avaro: perchè questa avarizia la scuso appresso di me, che vi stimoli per accompagnar la gioventù vostra di qualche ornato vestimento, e per mantenere il decoro delle lettere, e di spendere nelle cose onorevoli e virtuose; e ancora perchè Giacomo vostro fratello, essendo privo di figliuoli, doverà pensare di voler porre qualche particella del molto che egli ha per la esaltazione vostra. E io non mancherò di esortarlo, parendomi di far cosa non meno desiderata da voi che onorevole e debita a lui. E se io verrò a Lucca, vi consumerò ogni opera, e mi do a credere di giovarvi, e disporvi poi a prendere il mio ricordo fedele; acciò che tra' vostri vivendo, o con ogni pensiero abbracciate la vostra piccola repubblica bisognosa de' vostri pari, la quale, per quello ch'io ne veggia, mi par condotta a mal termine per lo mal governo di coloro che n'hanno cura; o veramente, come molti savi hanno già fatto, seguitare la quiete, e dal reggimento pubblico rivolgersi alla notizia delle cose (voi aspettavate che io dicessi agli strepiti giudiciali). La qual vita, e per la tranquillità che reca, e per la soavità della scienza con che ci diletta è così utile e piacevole; ch'io non so se cosa è quaggiù la quale con tanto desiderio cercare dobbiamo. Ecco la lunga storia, la quale

io v' ho ordita, volendo solamente dire che mi piacea che foste per dovere andare a Lucca; ma scusimi la puzza di tanti peccati, in mezzo dei quali a mio potere m' ingegno d' imitare il sole, il quale non riceve dal fango che tocca bruttura alcuna: e appresso la paura che io ho che voi non diveniate tale se vi conducete qui. Rimanete con buona pace d' animo.

(Intorno al 1533.)

XV.

A M. Francesco Bellini.[1]

Io non mi posso disporre a dover credere, umanissimo Messer Francesco mio, che amor tenga sì strette le mani della sua grazia con voi, siccome v' ingegnate di persuadermi: con ciò sia cosa che essendo voi tutto amore e virtù, non debbe lasciarvi senza frutto lungamente affliggere. E Dio volesse che mi fosse conceduto d' esservi appresso, come mostra che voi desiderate: non perchè io creda che intorno a ciò vi potessi arrecar favore o salute alcuna (perchè con voi ve li portate sempre), ma perchè sperarei che voi mi faceste qualche picciola parte del molto che vi avanza. E di quello sia detto assai. I vostri sonetti sono appresso di me in istimazione, come le cose di cara et amica persona sogliono essere: nè so perchè vi venga desiderio d' incrudelire verso di loro contra la vostra usanza. Per me non sarà mai che a mio potere non li tenga difesi dalle vostre

[1] Bellini Francesco di Sacile fiorì nella prima metà del secolo XVI. Fu professore di umane lettere in Padova nel 1520, caro al Bembo ed altri letterati dell' età sua. Coltivò con lode la Poesia latina e la volgare, sebben poco ci è rimasto di lui.

mani. Sarebbe ben vostro offizio a mandarne qualcun altro, perchè non solamente accompagnareste questi, gli quali mal volentieri stanno soli, ma non toglieresteste a voi medesimo la gloria che da loro vi viene. E così vi prego a dover fare, e recarvi per la memoria che vi tengo sempre fisso nella mia, e terrò fino a tanto che mi sia conceduto di vivere.

XVI.[1]

A M. Antonio ***.[2]

Magnifico M. Antonio. Ho ricevuta una vostra delli 16 di decembre, per la quale vi dolete non aver potuto a lungo ragionar con meco avanti la vostra partita, perchè desideravate di conferirmi alcune cose le quali v'erano occorse in Roma. Ma voglio che da qui avanti vi dogliate anco per me che non meno desideravo di udirle e di favellar con voi mille miei pensieri; e siate certo che ho di poi incolpato più volte la mia modestia perchè non vi seppi ritenere un'ora all'isola, quando io vi rincontrai. Ora abbiamo e voi et io a pensare di alleggerirci questo dispiacere: et il modo per mia opinione è questo, che a gara e del continuo ci scriviamo. E se bene non potremo commettere alla penna quelle cose che a bocca diremmo, ci consoleremo però con questi spessi ragionamenti e visitazioni, et alcuna volta adombreremo con figure il parlar nostro di

---

[1] Edita la prima volta sopra un manoscritto da me posseduto, collazionato con un codice Palatino di Parma, nella *Strenna del giornale la Gioventù*, Firenze 1863.

[2] Forse M Antonio Minturno a cui è l'altra lettera recata più innanzi.

maniera che potremo in parte comprendere quel che più minutamente averemmo espresso con la lingua. E per dar principio, credo che voi abbiate condotta a fine quell' opera egregia che si desiderava da più d' uno per particolar beneficio, e da me per il vostro contentamento.

Io vi rendo assai grazie dell' offerte che mi fate, e molto più della fede che avete nella benevolenza che vi porto, la quale supera l' opinione vostra, ma non la virtù. Assicuratevi dell' opera mia intorno al comodo et esaltazione vostra, quanto di voi medesimo, del consiglio di sincero amico, dell' autorità e del potere, quanto di persona bassa. Et amatemi come io amo voi, o come voi meritate di essere amato da ciascuno.

Di Roma, ...

XVII.

A M. Giovambattista Bernardi.

Da poi che io son quasi morto di desiderio d'avere una vostra lettera, io l' ho pure avuta, Iddio lodato! E se così tosto cominciate a porre tanto intervallo nello scrivermi, che posso io credere che siate per dover fare, poichè averete strette nuove amicizie, e gustati quei luoghi dilettevoli? Non fate però, da quello amico che io vi tengo, e che sono a voi, a gir così trattenuto. Ora conosco che il Boccaccio, che io doveva mandarvi, aveva giusta cagione di temere a comparirvi innanzi; conciossia cosa che mi ha paruto vedere, leggendo la vostra, che voi l' abbiate non solamente imitato, ma superato. Partendo prete Francesco così subitamente, mi priva della dolcezza che io sentirei nello

scrivervi una lunga lettera; ma fate almeno che non mi toglia quella che io spero, mediante lui, di raccogliere nelle vostre piene e amorevoli lettere: chè ciò agevolmente vi verrà fatto, se non vi lascerete tenere impedito da quelle cure che si convengono più ad altri che a voi. Per l'apportatore del libro vi scrissi; nè so però certo se voi il sapete, non facendo voi nella vostra ritornare alcun detto indietro, anzi d'ogni parola e d'ogni domanda così chetamente ve ne passate, come se io non vi avessi scritto. Mi sarà caro saperne più innanzi, e carissimo che voi mi tegnate nel primo luogo della vostra grazia. Iddio vi sia guida e v'alzi a quella grandezza che merita il vostro valore; chè io v'alzo col desiderio ogni giorno ben mille volte. Salutate M. Antonio,[1] e in mio nome raccomandategli voi stesso, perchè sarà fatto in un medesimo tempo questo ufizio per due persone, essendo io tutto in voi, se voi non mi avete scacciato via: chè ciò non mi lascia credere la gentilezza che è infinita in ogni parte di voi.

XVIII.[2]

A M. Vincenzio Buonvisi.[3]

Io non voglio, M. Vincenzio, che sia mia cura di porvi nell'animo che l'orazion volgare sia di quella riverenza degna che la latina; con ciò sia cosa che io

[1] Credo il Minturno.

[2] Questa lettera precede l'Orazione per la pace di M. Claudio Tolomei stampata in Roma dal Blado il 1534.

[3] Vincenzo Buonvisi a cui è indirizzata è quel medesimo, a cui l'A. volle intitolati i sonetti sopra le calamità d'Italia, giovane d'alti spiriti, lodato dal Lando nelle *Quæstiones Forcianæ*, a cui A. Francesco Doni dedicò un de' cicalamenti della *Zucca* e *gl' Inferni*.

farei una ingiuria a quelli antichi divini scrittori, et averei all'incontro tanti fieri avversari, che ritrovandomi forse solo non potrei resistere all'impeto loro: senza che io farei cosa diversa da' miei pensieri. Ma dirò bene che rechi laude a sè medesimo et utilità al mondo colui il quale ardisce con la toscana favella manifestare i sensi e i consigli della mente sotto le severe leggi degli oratori. Laude acquista egli a sè medesimo, per ciò che chi si mette a questa degnissima impresa, conviene che non solamente sia in questa nostra lingua esercitatissimo, ma ch' egli abbia più che coi primi labri gustati i fonti della latina: oltrechè, essendo ornata di splendidi vestimenti, di chiari lumi di parole, e d' altre infinite ricchezze, può la latina dimostrarsi cogli suoi seguaci liberissima; dove la toscana, poco ricca di andamenti e non bene dipinta di que' colori dei quali la grandezza dell' eloquenza risplende, non può così agiatamente farlo. E non potendo, è necessario, se non vogliamo andarci nei medesimi circoli ravvolgendo, che noi ci sforziamo di cavare altissimi sentimenti e quelli illustrare con nuove figure e con apparenti e luminose parole. Il che non so se con minore acutezza d' ingegno, con minor dottrina, e con minore esercitazione si conseguisca, che si conseguino i componimenti latini; molti dei quali sono buoni giudicati, che volgari sariano biasimati e riputati vili. Utilità reca egli al mondo (io parlo di quelli gli quali hanno aggiunto alla bontà dell' animo l' ornamento del dire), perciò che essendo ritrovata la eloquenza per insegnare, per dilettare e per commuovere, chi dubiterà che l' uomo non riceva con più forza nell' animo il suono di quelle voci le quali egli ha apparate, che quelle che egli non sa? e che maggiormente non si risenta mediante gli affetti della lingua tra la quale è nato e cresciuto, e con la qual favella, che della stra-

niera (chè così oggimai possiamo domandar la latina), della quale appena i dotti nel corso dell'orazione possono trarre perfetto il senso, non che gl' idioti commuoversi? Con quale orazione gli uomini savi, gli quali consumano i pensieri nelle repubbliche, potranno aspramente rimproverare i malvagi, e degnamente lodare i buoni? Con quale svegliare i languidi alla salute pubblica et opporsi alla violenza et alla nequitezza de' rei? Con quale quietare i súbiti movimenti de' popoli et ismorzare l' incendio delle civili discordie? Con la volgare, o con la latina? Certamente con la volgare; la quale fortificata da' bei presidii della esperienza e delle dottrine, senza le quali è un aggiramento vano di parole, non è dubbio alcuno ch' ella porta seco utilità maravigliosa.

Le quali cose conoscendo il nostro M. Claudio, s' è messo a questa utilissima fatica; nè so chi più debitamente che egli dovesse prenderla, il quale appena nato fu dalla fiamma del suo ingegno rapito di terra et alzato tanto alto che a gran fatica potea discernerlo acuta vista. Apprese poi le discipline legali necessarie alla prudenza dell' oratore; ornatosi delle filosofiche morali, vere dimostratrici de' vizi e delle virtudi; illustratosi delle naturali, con le quali le cose celesti alle umane tirandosi eccelsamente si ragiona; arricchitosi delli antichi e de' moderni esempi, la memoria de' quali reca fede et autorità all' orazione; et esercitati finalmente molti anni nello studio di questa laude, ora leggendo greci e latini autori, ora scrivendo dialoghi et orazioni, ha temperata così soave armonia, che niente è più giocondo e più perfetto. Voi vederete adunque che in questa sua orazione egli ha ottimamente osservati gli ammaestramenti retorici. Persuade cosa utile, onesta e possibile; la persuade al Vicario di Cristo, e persuadela egli, il quale per molte politissime scienze, per la gravità della

vita e per la divozione verso lo illustrissimo cardinale de' Medici, suo e di tutti gli animi nobili vero principe, è degno di essere lungamente e con attenzione ascoltato, come nel vero egli fu, e come col testimonio della pace si vide. Conoscerete vi dentro una dignità di vere sentenze, un largo fiume d'elettissime parole, le quali alcuna volta per somiglianza tratte, quasi stelle per l'orazione sparse, tutta l'adornano con mirabil modo. Sentiretevi ancora i cominciamenti, i mezzi e gli estremi così correnti che non si fermano, così congiunti che non s'indeboliscono, così con un certo numero ordinati, che non offendono le orecchie, ma le ricreano. Et appresso vi scorgerete una artificiosa varietà nel riposarsi; ma non potrete però vedere, per fiso che vi miriate, ch'egli s'insuperbisca, che vada con giovanili sentenze lussureggiando, che s'enfie per troppo fiato, che trascorra ne' luoghi vani, che dica bassamente le cose grandi; ma pieno di spirito, pieno di verità, pieno di giusto dolore, entra per sì fatta maniera nelle menti, che da radice svelle ogni crudeltade, et in suo luogo vi ripone la compassione.

Chi sarà dunque colui il quale non dica a lui convenirsi laude? e che non conosca quanto egli sia per allargare i confini dello idioma toscano, et aggiugnerli di grazia e di dignità, se per queste strade va camminando, per le quali ha cominciato già è buon tempo, nè sa fermarsi? Certamente, ch'io stimi, niuno. E benchè niente meno gli cadesse nell'animo che di farla stampare, non di meno costretto da' preghi di molti amici, gli quali non potevano con animo quieto sopportare che ella nelle mani di molti si leggesse scorretta, ha fatta sua la volontade altrui. Laonde a me, come a non ultimo per avventura degli amici suoi, ha dato questa cura, la quale io ho presa volentieri e per la

riverenza ch' io porto a lui, e per lo desiderio che ho d' indirizzarvi sì nobil cosa, e di accendervi, s' io posso, coi raggi delle sue belle virtudi a dover con la prudenza vostra, con la beltà del corpo, e con gli altri beni della fortuna congiungere la eloquenza, acciò che come in quelle avanzate molti altri, così in questa, per la quale siamo da' bruti animali differenti, e con la quale possiamo divenire singulari tra gli altri uomini, gli superiate; e tornando a dare la maturità degli anni vostri alla cura della nostra Repubblica, la quale con pietosa voce chiede sostegno a' buoni, possiate con giovamento et esaltazione di quella accrescere la laude vostra.

XIX.[1]

Ai signori cardinali Farnese e Santa Fiora.[2]

Questa mattina Nostro Signore ha pubblicati cardinali le SS. LL. RR. con universale allegrezza del sacro Collegio e di tutta Roma. E perciò m'è parso come vero servitore ricordar loro che prima ne rendano grazie a Dio et a Sua Santità, e di poi faccino del continuo opere degne della loro nobiltà, e della grande espettazione, la quale hanno delle SS. LL. RR. tutti i buoni; avendo sempre nell' animo che questi onori e queste grandezze non si debbono desiderare per essere sopra gli altri uomini e comandar loro, ma per buono esempio di costumi, per aiutarli, sollevarli, e poi usare

[1] Pubblicata la prima volta sopra un manoscritto da me posseduto nella *Strenna del giornale la Gioventù*. Firenze, 1863, in 8°.

[2] Alessandro Farnese e Guido Ascanio Sforza ambedue nepoti di Paolo III, dal lato de' suoi bastardi, il famoso Pier Luigi e Costanza maritata a Bosio Sforza conte di Santa Fiora, quindicenne l'uno, l'altro sedicenne.

liberalità; e credere che queste umane cose, o per fortuna o per corso di tempo, o per morte, s'indeboliscono o del tutto mancano.

E a ciò che io augumentassi il piacere il quale aveva preso e sento già molti giorni della loro futura creazione, e perchè io conoscessi ancora che dovevo esser sempre con l'animo e con la servitù congiunto con quelle, S. B. ha voluto in questo medesimo giorno propormi di sua voce e promuovermi al vescovado di Fossombruno.[1] Di che ho avuto non minor consolazione che del vescovado istesso, parendomi che sia stata non minore l'amorevolezza che la liberalità; ma l'una e l'altra è stata maggiore che non si conveniva all'umiltà dello stato mio. Alle SS. LL. RR. essendomi già molti anni dato, non offerirò le cose loro; solamente le prego che mi abbino per loro servidore senza pari, e si ricordino quanta obbligazione abbino al Delio virtuosissimo e santissimo uomo,[2] e per conseguenza provedino che possa onoratamente sostenere l'ocio delle lettere, perchè, oltre che faranno cosa debita alle sue fatiche et agli meriti, si acquisteranno fama e benevolenza dei letterati.

Et alle SS. LL. RR. bacio le mani.

Di Roma, li 18 decembre 1534.

---

[1] Il tenore e la data di questa lettera mostrano sempre più chiaro l'errore de' giornalisti di Venezia che vollero il Guidiccioni promosso al vescovado di Fossombrone il 1524.

[2] Ricordato dal Tiraboschi fra i poeti latini di quel tempo, e lodato dall'Arzilli nel suo *Carmen de poetis urbanis*.

XX.[1]

A M. Pietro Aretino.

Magnifico e valoroso M. Pietro. Io non voglio estendermi a dimostrare a V. S. quanto piacere e maraviglia mi rechino le prose e le rime sue, e in quanta osservanza io abbia lei, già sono molti anni: perchè non potrei farlo senza scemare assai del vero. Iddio mi conceda grazia di potere alzarla con le mie intercessioni e con le proprie forze dove meritano le sue virtuti, e dove il mio desiderio del continuo la pone.[2] Messer Giambattista Galletti, nobile cittadino di Pisa e mio carissimo amico, esporrà lungamente a V. S. quanto per me s'è operato; e quello ch'io giudichi espediente per adempire la volontà di quella, e per conseguente la mia, e per fare che le cose passino con quello onore e con quel profitto che le si conviene; rendendola sicura ch'io conosco gli umori, e che niente altro che giudicio mi ritrae da quella impresa, la quale, o per la via ch'ella scrive al Bernardi che sarà tentata, si conducerà a fine, o veramente per mezzo del figlio; il quale non tanto per le mie parole, le quali più volte sono state ardenti nella lode di quella, quanto per le innumerevoli virtù

---

[1] Questa lettera sfuggita ai precedenti raccoglitori, si legge soltanto fra quelle scritte da diversi a Pietro Aretino (tomo I, fac. 239, Venezia Marcolini 1551); ed a questa risponde l'Aretino il 15 gennaio 1535 (Vedi Aretino, *Lettere*, tomo I, ediz. di Parigi 1609).

[2] Intorno agli uffici fatti dal Guidiccioni per mettere l'Aretino in grazia di Paolo III, a cui qui si allude, vedasi il Mazzucchelli nella vita che scrisse di lui. La risposta dell'Aretino chiarifica però la cosa, mostrando com'egli non volesse venire a Roma, nè intendesse voler cosa alcuna, come egli dice, ma solo di avere un mezzo *di poterla rallegrare* (Sua Santità) *una volta il mese con qualche piacevolezza.*

di V. S. o forse per lo desiderio d'esser conosciuto per la penna sua, la quale è immortal testimonio dei vizi e delle opere buone, l'ama, la loda, ed osserva. Con messere Agostino Ricco,[1] giovane raro, cioè dimestico di quella, mi scuseranno le occupazioni che io ho, se non gli rispondo: le quali può intendere ch' elle son grandi e continue. Io gli porto singolare affezione, più per la riverenza ch' io vedo ne' suoi scritti e odo da molti che porta a V. S., che per essere lucchese e dotto: e in luogo di rispondergli, lo prego e gravo a far ch' io non sia degli ultimi a vedere i componimenti di V. S. tutti pieni di spirito, di grandezza di concetti e di nobiltà d'eloquenza: e a tutti due mi raccomando senza fine.

Di Roma, XXIII di dicembre MDXXXIIII.

XXI.

A un suo Nipote.[2]

Nipote carissimo. Il desiderio che avete così ardente della mia tranquillità non è punto diverso dal mio, il

[1] Agostino Ricchi da Lucca nato da Leonardo maestro in medicina il 31 di maggio del 1512, fu giovane di bello ingegno, come qui dice il Guidiccioni. Fu a studio a Bologna dove in età di soli 18 anni scrisse la Commedia *I tre Tiranni*, che fu recitata nell' occasione delle feste celebrate in quella città per la incoronazione di Carlo V. Fu quindi a Ferrara, a Padova e a Venezia e a Roma dove esercitò per qualche anno la medicina.

La commedia *I tre Tiranni*, cioè *amore, oro e fortuna*, fu stampata in Venezia dal Vitali il 1533, e dedicata con lettera da Ferrara de' XXV di luglio al cardinale Ippolito de' Medici.

L'autore v' introdusse di poi notabili cambiamenti e così rimutata la intitolò a Luigi Gritti governatore e capitan generale d' Ungheria.

[2] Scritta secondo ogni apparenza ad Alessandro nipote di fratello; quel medesimo che fu poi vescovo di Lucca; porgendone argomento la esortazione a continuare ne' sacri studi, e tenersi agl' insegnamenti di suo zio, cioè di Bartolommeo, che fu poi cardinale.

quale se così fosse sciolto da' legami di questa servitù e dagli obblighi infiniti, i quali ho con Sua Beatitudine, come è il vostro libero, l'uno e l'altro di noi saria contento, e forse viveremmo insieme riposata vita. Perciocchè ben comprendo che come la perturbazione dell'animo occupa i bei pensieri della mente, così ne rende ingratissimi a Dio. Dal quale avendo avuto la creazione e tanti celesti doni, è nostro debito renderli di continuo tante grazie, quanti voi mi offerite di dar prieghi per la mia salute. Le quali grazie come possiamo noi renderle compiutamente, stando l'animo oppresso dalle terrestri cure, essendo noi sviati dietro alle lusinghe del mondo et acciecati dall'ambizione, la quale spesso conduce gli uomini a sottoporsi a mille cose vili, et or col fabbricare inganni, or con l'essere aperto nimico della verità, e talor con l'appetito dell'altrui morte, li rende dispregiatori di quella divina maestà, senza la cui potenza e grazia siamo imperfetti? Ho voluto porvi davanti agli occhi queste poche parole, acciocchè, conoscendo la conformità de' nostri intelletti, vediate che io son forzato, e moviate le vostre preci a Dio perchè la forza ceda alla ragione et al desiderio mio e vostro. E siate certo che alla gloria de' mortali onori ho posto sì duro freno, che non ho punto da dubitare che mi trasporti fuori del dritto e verace cammino. Mi guarderò, mentre che io starò servo, dalle cose meno che oneste; e mediante le vostre ferventi orazioni starò a buona speranza di filosofare nella vera e divina filosofia in altro luogo che in questo; ove il vostro spirito il quale è meno offeso dalla contagione del corpo e più elevato che non è il mio, averia gran fatica di star raccolto in sè medesimo; sì tirano le cose visibili i nostri sensi, e sì è trascorsa la osservanza delle divine leggi e delle umane. Seguitate li sacri stu-

di, come cominciato avete, e con avidità ascoltate i ragionamenti del mio zio esemplare e sant'uomo. Abbiate le opinioni sue per più vere, più fondate e cattoliche che le nostre; perchè se così farete, oltre che vi ornarete di vere dottrine, farete a me credere e sperare che ora le vostre preghiere siano esaudite in cielo; e col tempo la vostra disciplina e prudenza abbia da esser sì chiara che m'abbia da fare scorgere alcun raggio della vera luce.

Rimanetevi in grazia di Dio.

XXII.[1]

A M. Francesco Cenami.[2]

Io mi son lasciato trascorrere nel medesimo errore a darvi risposta, nel quale trascorreste voi (come a voi pare) nello invitarmi a scrivere: acciocchè voi siate certo che io non voglio imporvi penitenza alcuna del lungo silenzio delle vostre lettere, quantunque vi paia meritarla, et acciocchè voi impariate meco a conoscere che ad uomo occupato non si disdice talora ritardar l'offizio dello scrivere, debito all'amicizia e ottimo alla conservazione di quella: purchè non l'abbandoni del tutto, e con le opere poi faccia largo testimonio della

[1] Anche questa lettera sebbene si leggesse stampata più volte sotto il nome del Guidiccioni, fu confusa fra quelle di Vincenzo Martelli nella edizione de' Giunti 1563.

[2] Francesco di Martino di Pietro Cenami nato in Lucca il 16 di dicembre 1500. Visse quasi sempre fuori della patria, dimorando per lo più in Napoli e in Roma dove morì. Fu uomo di bello ingegno, e grande amico di letterati, con alcuni dei quali ebbe commercio di lettere, come attestano le molte che a lui si leggono indirizzate negli epistolari del secolo XVI.

sua benevolenza. Ma io non so se il mio errore sarà così degno di perdono, come il vostro; perchè voi, se avete tanto tempo indugiato a porvi a scrivere, avete poi fuggito ogni riprensione con una lunga, bella e prudente lettera, il che non ho saputo far io: pur mi piace di credere che, conosciuta la remissione che io vi faccio, farete il medesimo verso di me. Se gli miei sonetti v' hanno recato piacere, hanno fatto quello che vorrei che facesse ogni mia cosa, ma non quello che io credetti, nè quello che hanno potuto fare a me. Il quale, conoscendo la lor poca virtù, non solamente non mi perdo nell' affezion d' essi, ma sto molte volte in dubbio se debbo accompagnarli col nome mio. Pur, M. Francesco mio, ogni volta che io avrò dimostrato essermi dilettato della virtù e quella aver riverita e da molto più riputata che li piaceri e l' ozio, crederò di non meritar biasimo: ancora che io non l' abbia potuta acquistare, quanto per avventura al desiderio et agli anni miei pareria che si richiedesse. Potete dunque in questa parte dirmi felice, poichè io mi so acquietare nella speranza di schifar biasimo. Ma io non però condiscenderò mai a creder voi infelice (come per lungo discorso v' ingegnate nella vostra lettera di lasciarmi per credenza) per esser voi investigator delle ricchezze; se con quella mente le ricercherete e acquisterete che già buon tempo avete voluto ch' io creda d' ogni vostra azione: cioè per sollevamento degli amici, per nudrimento de' poveri e di chiunque camina fuor della strada de' vulgari. Nè meno crederò che voi tirato dalla cupidità facciate cosa meno che giusta e virtuosa. E vi saprei confortare a non accortare il viver vostro per allungare la ricca tela che tessete, se io pensassi che bisogno n' aveste. Ma io giudico che saprete moderatamente sopportare una onesta e mediocre fortuna, senza

lasciarvi signoreggiare dai desiderii, gli quali non mai sazi sempre si sforzano d'allargare nelle mani nostre l'imperio loro. Io, se piacer sarà di Dio che io viva tanto, spero di tosto fuggir da questo esercizio di vizi, e di godermi il quieto e bellissimo ozio delle lettere, le quali con tanto più fervore abbraccerò, quanto ora (colpa della fortuna che troppo strinse le mani della sua grazia al padre mio) meno m'è lecito di poter fare. Voi, sì come io non ho mai dubitato del vostro amor verso di me, assicurerete voi medesimo del mio verso di voi; il quale è nato da vero giudizio che io feci delle vostre virtù, e cresciuto poi e sostenuto dai grati et amorevoli offizi che avete sempre usato verso di me. Vivete contento, e sperate quanto si conviene.

XXIII.

A M. Lionoro ***.

Le vostre lettere hanno operato in me quello che un lungo corso di tempo, e un debito ragionevole e onesto non ha operato: cioè di dispormi a scrivere al Pio e di assicurarmi di salutar voi con queste mie: il qual non posso senza mio carico mancar di tenere avvisato di me e sollecitato di farmi intender di voi. Al Pio[1] (per parlar liberamente con voi, come sempre soglio con tutti) io non ho portata da un tempo in qua

[1] Intende l'A. del bolognese Giovanni Battista Pio, che dopo avere insegnato umanità in Bologna, Mantova, Milano e Roma, venne a Lucca il 1527 dove rimase dieci anni, in capo ai quali fu chiamato di nuovo a leggere nella Sapienza di Roma. Ignoro se il Guidiccioni lo conoscesse durante la dimora di Lucca, ovvero in Roma, dove morì nell'età di anni 84.

quell' affezione che si conviene e che io desidero di portare a chiunque seguita gli studi e di quelli si diletta. Perciocchè da poi che io conobbi la sua, non voglio dire iniquità, ma più presto strettezza, nell' insegnare, io mi rimasi di amarlo: nè per quello ch' io creda era per tener più di lui memoria, se non quanto si tiene di cosa poco cara. Ora non so come, e prima ancora in buona parte, da poi che io congiunsi col vostro l' animo mio, io mi sento, non pur dentro mutati i pensieri, ma infiammati ad amarlo e carezzarlo et osservarlo, siccome io sono per dimostrargli. A voi temevo io di scrivere, conciosia cosa che mi pareva che aveste nel consiglio de' vostri pensieri chiamata la disperazione, e non a torto; e perciocchè sempre a mio potere ho fuggiti i disperati, coi quali molto più si può perdere che guadagnare, non mi sono arrischiato di scherzarvi intorno. Ora che la speranza di venire a Roma fra pochi giorni v' ha ritornato in allegra vita e cacciata da voi ogni impressione che ricevuta aveste meno che buona, ardirò non pur di scrivervi, ma di comandarvi che del mio caro Arciprete abbiate ottima cura e gli portiate quella pietà che si debbe portare ad uno che sia poco avvezzo a soffrir disagi, e meno a saper mostrare il viso non somigliante al core: senza le quali cose voi sapete quanto sia in Corte vana e aspra la stanza. Col mio Delio e vostro, per non torvi la vostra parte, io fo dolce vita, e direi felice, se non che m' è tolta la vostra presenza e quella del mio Bellino. Che sia piacer di Dio di questa e di quella consolarmi tosto, come le vostre lettere mi promettono: acciocchè io impari a conoscere che ancora in servitù si vive libero e felice. Voi attendete, non dimenticandovi la salute vostra, ad amarmi, come sempre avete voluto ch' io creda che voi facciate: e di me vi pro-

mettete tanto, quanto si può sperare di persona molto amica, e non macchiata d'alcuna ruggine cortigiana.

XXIV.[1]

A M. Bernardino (De' Medici).[2]

Ieri, M. Bernardino mio valoroso, ebbi una vostra, la quale se due giorni più fusse dimorata con voi, non vi sareste così doluto di me, come fate: chè, se io non m'inganno, già n'averete certo una, la quale a quel tempo vi dovrà essere stata presentata, e potrà farvi testimonio dell'amore che io vi porto, e diravvi che tanto solamente ho piacere, quanto io ragiono o penso di voi. Rimanetevi adunque di quelle imputazioni che mi date, che io non vi ami e non mi ricordi di voi, siccome vorrei potermi io rimanere di questo, acciocchè alcuna volta pensaste di me medesimo e non sempre di voi. Quello che mi avete scritto di voler fermarvi l'anno che viene a Mantova, non si accorda bene con quello che da Lucca intendo, e che qui per vostre lettere ad altri ho veduto; sì che io credo che il facciate o per vendicarvi del mio tardo scrivere e darmi dispiacere, o veramente perchè fuor di speranza

---

[1] Col solo nome di Bernardino si legge a pag. 54 della più volte ricordata edizione delle opere di Vincenzo Martelli.

[2] Bernardino di Giovanni Marco De' Medici nacque in Lucca il 1° di giugno 1500. Ammonito nel fatto de' Poggi, di cui fu tenuto parziale per esser congiunto coi principali di quella casa dal lato della madre Caterina di Giovanni di Poggio, preferì di vivere lontano dalla patria, e recatosi in Mantova, ove il fratello Girolamo era in molta grazia presso il duca Vincenzo Gonzaga, vi occupò egli pure offici onorevoli; finchè dal Guidiccioni, presidente di Romagna, fu scelto a suo uditore e luogotenente in quella Provincia.

vedendovi, il piacer mi venga maggiore. E se voi lo fate per quella cagione, io ricevo torto, siccome ho detto, e nocete a voi medesimo; perchè io non so come sia bene che sforziate la natura vostra, la quale fu mai sempre presta a far sentir piacere negli animi a ciascuno. Se per quest' altra cagione vi fuste mosso, io direi che volete di voi come delle vostre lettere fare: le quali io non ricevo mai, che io non le abbia lungamente sperate. E non vi riprenderei, se non quanto che gli amici si vogliono tener consolati delle parole e della presenza: della quale quegli che veramente sono amici non si saziano mai, per copia grande che essi n' abbiano.

XXV.

A ***.[1]

Perchè ho sempre conosciuto l' animo tuo tutto rivolto a camminare per vie torte e non convenienti all' età tua nè alla buona fama degli avi tuoi, e che ogni fatica che io vi ho spesa e che spender vi potessi

---

[1] Mancando ogni opportuna indicazione, non saprei con certezza determinare a chi abbia da credersi indirizzata la presente. Il padre Berti la suppose scritta a un nipote per nome *Guidiccione*, ma la supposizione non regge perchè questo *Guidiccione* figliuolo di Antonio suo fratello, nacque quando già Giovanni era morto. Resta che con più fondamento si creda scritta ad un suo nipote di sorella, cioè a quel Pietro di Nicolao Fatinelli, che più tardi pagò col capo la pena della troppa ambizione che lo aveva spinto sino a creder possibile di rendersi signore della città: e quasi me ne persuade l'accento severo autorevole con cui lo rimprovera, e il dirlo non ricco, e maggiore di tempo de' fratelli e sorelle, di cui doveva essere il sostegno dopo la morte de' genitori, particolari tutti che pienamente si accordano col supposto che la persona cui è diretta fosse Pietro Fatinelli.

per rimuovertene è stata e saría vana, mi sono ancora io ritirato per lungo spazio di tempo dal confortarti di ripigliare il vero cammino: et mi sono rimaso di porgerti quello aiuto, il quale già cominciato aveva per seguitarlo. Et pensava io fermamente che ti bastasse meritar biasimo, senza voler crescere in eccellenza di tutti i vizi, e procedere in tanta insolenza, non prezzando nè padre nè madre nè parente nè amico nè Dio ancora, che me ne venga fin qui la puzza; e che perduto l'onore tu meni gli anni come un sozzo mostro, in cui spento ogni lume di virtù, vivono a prova i vizi. Apri oramai, misero, quegli occhi i quali, non la ignoranza, ma la malizia ti ha chiusi: e con tanto animo te medesimo racquista, con quanta viltà ti sei perduto. Raccogli senza più indugio il freno della ragione, il quale abbandonato lasci, e non volere fregiare d'infamia il nome della tua famiglia; il quale, siccome gli antichi tuoi di te più degni si sono ingegnati di lassarloti bello e netto, così tu sforzar ti dêi di mantenerlo e di accrescerlo, non di corromperlo e diminuirlo, come tu fai. Sallo Iddio se io ti porto quella compassione che ad uno animo infelice si debbe portare, e se io mal volentieri ascolto queste rie novelle di te, il quale degeneri da' tuoi e dalla natura istessa che ti ha prodotto. Conciò sia cosa che essa t'abbia con la bellezza del corpo dato l'ingegno, non perchè quella e questo converta in uso vituperoso, ma perchè tu abbia da rendere tante più grazie a Iddio, quanto tu avanzi molti altri animali razionali, e sei dalli non razionali differente: et perchè altresì tu l'adoperi a temere e riverire il padre tuo, a temperare gli non sani desiderii, et a spargere tale odore della tua fama, che con l'onor tuo e con l'allegrezza di tutti i tuoi tu porga speranza alla patria, la quale è tua seconda nutrice,

che tu sia per dovere onorarla e prestarle que' pietosi offici, gli quali ad ottimo e virtuoso cittadino s'appartengono: e finalmente perchè con l' ali de' pensieri tu ti lievi al cielo e ti congiunga con la prima cagione di ogni cosa creata. Mi dolgo assai che in tanto mi sia tolto dalle occupazioni il tempo, ch' io non possa a mia voglia, non voglio dire ragionar teco, che come aspe hai turate l' orecchie a' fedeli ricordi et alli ammaestramenti e miei e d' altrui, ma dimostrarti quanto si lassi inferiore ogni altro colui che a seguire si dispone i gloriosi passi della virtude, e lasciate tutte l' altre cose mortali, quella si studia di conseguire, e conseguíta, amarla e guardarla da ogni bruttezza. Ma io spero per grazia di Chi tutto puote, che pure, quando che siá tanto me ne sarà conceduto, ch' io potrò di questo e di molti altri miei pensieri sodisfarmi. Io ho voluto averti detto queste brevi parole con la penna, come tali o simili t' ho più volte dette con la voce: non perchè io creda ch' elle siano per ritirarti indietro o frenare il tuo corso, ma per non poter mai incolpare me medesimo di non avere usato in tutti i modi e col testimonio delle carte quello officio ch' io debbo, e di non averti ritornato a memoria le tue sceleratezze, le quali, se recuperata la mente che non è teco, tu riguardassi, ti spaventeriano forse non meno di quello che spaventano me e tutti quelli che aver debbono di te cura, e che t' amano. Nè voglio lassar di mostrarti quello che tu vedi chiaro, cioè che tu sei povero; e come che alcuna volta la povertà soglia svegliare pietà negli animi altrui, la tua sii certo che nol farà; avvegnachè non da mancamento o traversía di fortuna proceda, ma dal difetto tuo, che fuggendo la fatica e le opere buone, manchi a te medesimo, non pure alli tuoi fratelli e sorelle; li quali dopo la morte di quelli che v' hanno

generati, la quale secondo il corso della natura non può esser lungi, in te fidarsi e a te come maggior di tempo appoggiar si debbono. Là dove, se così seguiti come cominciato hai, non solamente non sarai loro appoggio, ma ruina evidente. E ricordati che Iddio, il quale giustamente misura le operazioni umane, ti darà quel contento d'animo nella lunghezza della tua vita, che tu a noi nella brevità della nostra ti sforzi di dare.

XXVI.

Al signor Giovambattista Castaldo.[1]

Illustrissimo signor mio. Io mi stimerei molto più per l'avvenire che io non ho fatto per il passato, se io mi lasciassi cader nell'animo che le mie virtù mi avessero acquistata la benevolenza di V. S. illustrissima. Ma e' mi pare ch'ella debba esser certa, come io sicuro, che non quelle, ma la sua infinita umanità e gentilezza m'abbiano fatto degno di quella, e per conseguente di questa gloria. E quando pur ella si dolesse ch'io mi opponessi alle sue parole, sarà contenta di rendere in nome mio a sè medesima grazie: conciosia cosa che io non abbia ombra di virtù (se così mi convien dire) che non nasca e non mi venga da lei, la quale io riverisco come mio signore, e ho in ammirazione come persona rara e splendida per molta scienza.

---

[1] Nato in Napoli; Valente capitano in servizio di Carlo V ebbe parte nelle diverse imprese di quel Monarca, e successe nel comando al marchese di Marignano. Unì alle armi le lettere, ed ebbe luogo fra i rimatori di quel tempo. Leggonsi sue rime fra quelle di diversi signori napolitani. (Venezia, Giolito 1556 in 8°).

E la prego con tutto il fervore dell'animo che voglia prender quella sicurezza della mia servitù che ella può fare, perchè io comincio a dubitare di essere inutile, poi ch'ella non si dispone in tanto tempo di comandarmi e servirsi di me.

XXVII.

A M. Annibal Caro.[1]

Messere Annibale mio. La bellezza del vostro sonetto,[2] il quale m'indirizzaste nel ritorno mio di Spagna, vi farà molto ben conoscere, com'egli ha fatto a me che ne ho fatto il paragone, di quanto io vi sia ancora tenuto. Potete ben stare a buona speranza, dov'io non potrò arrivare all'altezza de' vostri concetti, nè rendervi così fina testura come fu la vostra, ch'io m'ingegnerò di superarvi col numero e far sì che vi chiamiate sodisfatto del debito nel quale la vostra cortesia, anzi la divinità del vostro ingegno, m'aveva posto. E quando pure o per mancamento di vena o di soggetto io nol facessi, a chi debbo io più volentieri essere obbligato che a voi? E voi da qual debitore potete ritrarre maggior volontà d'animo che da me? Il

---

[1] È responsiva ad una del Caro de' 13 di luglio 1538, con cui questi gli aveva mandato la descrizione delle Fontane di monsignor De' Gaddi, essendo allora il Guidiccioni nella intenzione di abbellire di fonti la sua villa di Carignano (Vedi Caro, *Lettere*, tomo I, dell'edizione Cominiana del 1762 a fac. 61).

[2] Deve esser quello che il Caro in lettera al Varchi de' 10 gennaio 1538 dice mandare per mezzo di M. Matteo Francesi, per averne l'avviso.

quale niuna altra cosa più efficacemente penso che a rendervi pari gratitudine in questo e negli effetti dell'amicizia maggiore. Io pensai, quando diedi principio all'uno di questi sonetti ch'io vi mando, di ragionarvi più tosto di questa mia villa e delle cose poetiche che delle gravi; ma per la vostra de' 13 del passato nella quale mostrate piacervi la mia solitudine per lo frutto che sperate de' miei studi, ho sentito in un certo modo muovermi, non dico a confermare la speranza vostra, la quale si lascia tirar dall'affezione più oltre che 'l convenevole, ma a dimostrarvi qual sia veramente la vita mia, e che io son forse degno di tante lode in questo luogo, quante io meritava riprensioni altrove. Fosse piacere di chi può in me più che io stesso, che potessi godermi questo onestissimo ozio! Chè io mi riputerei molto più che io non farei, se io arrivassi a quella meta degli onori che mi scrivete. Sono ormai consumato nei viaggi e ne' servigi; e per quelli, e per l'acqua ch'io bevvi per molti mesi per timore della podagra, sono talmente indebolito dello stomaco, che più tosto ho da stare in aspettazione della morte, che con isperanza della vita. Io ho più di quello che basta a viver modestamente. Convien por fine ai desiderii, avanti che essi con perdita dell'anima lo pongano al viver nostro. E perchè ho io da desiderare la Corte? Non sapete voi in qualche parte, messer Annibale mio, le persecuzioni che io ho avute? Le quali mi hanno alcuna volta messo in tanta afflizione, che ho dimandati felici quei che sono morti. Avere più di quello che io ho, saria superfluo alla moderazione del viver mio; e forse mi faria mutar quei buoni pensieri li quali ora mi tengono allegro. Io vi affermo per la mia fede e per la benivolenzia la quale io vi porto, ch'io son così lontano dal desiderare cose grandi, ch'io non so se l'avere alti gradi

e rendite mi fosse più piacere che noia. È il vero che io sono tanto obbligato a gli onori e a' beneficii ricevuti dalla bontà di Nostro Signore, e anco in qualche particella alla opinione degli uomini, che non posso mancare di non dare questi pochi anni alla disposizione della sua volontà: e però me ne verrò quest'ottobre a Roma con animo di star più ch'io potrò quieto e con voi. Ora ritorno alla lettera vostra, la quale mi fu gratissima per aver letto e riletto più volte il modello della fonte di Monsignor vostro, molto meglio dipinta dalla vostra ingegnosa lettera, che dalla eccellente mano di fra Bastiano, il quale fu tanto cortese, che non si lasciò pregare a darmi il disegno di quella del Senese: siccome quello di Monsignor vostro dipinto da non so chi altro buon maestro, mi fu mandato dal fratello vostro, il quale conoscendo poco voi, e molto sè medesimo, disse al mio Pietro non esser possibile a darlo ad intendere per lettere. Mi piace che egli si sia ingannato. Ringrazio ben voi della vostra fatica, siccome vi prego che a nome mio ringraziate lui della sua pittura, il quale, secondo che mi scrive l'uomo mio, ebbe in man propria quella seconda lettera che voi ricusate aver ricevuta; la quale per ciò che conteneva l'esecuzione dell'opera ch'io aveva promessa di fare col Cardinale, m'incresce fino all'anima che sia mal capitata. Cadeva, come vedrete, molto in proposito di averla allora; e dubito che m'abbiate tra voi tenuto per uomo che diminuisca con le opere le parole: in tanto che per liberar me di questo dubbio, e voi forse della mala impressione, ve ne mando la copia, la quale riservò il mio Lorenzo[1] quando io vi

[1] Lorenzo Foggini, uomo di buone lettere, che servì il nostro Monsignore in qualità di segretario, nella nunciatura di Spagna, ed in ogni altro officio, e fu presente alla sua morte.

scrissi. Vivete con la grazia di Dio, e con la memoria di chi vi ama.

Da Carignano, (1538).

Ho udito in Lucca pochi dì sono fra Bernardino da Siena,[1] veramente rarissimo uomo, e mi piacque tanto che gli ho indirizzato due sonetti, dei quali ne mando uno; l'altro che feci ieri, ve lo manderò per le prime mie.[2]

XXVIII.

A ***.

Molto magnifico Signore. La Signoria Vostra con un solo ufficio di raccomandarmi il signor Cesareo[3] mi ha recato doppia letizia: l'una, di aver conoscenza di così dotta e costumata persona, la quale essendo dall'eccellente giudicio di V. S. per tale riputata, non ho dubbio che così ancora sarà stimata dagli altri uomini

[1] È il celebre fra Bernardino Occhino, che al dire del Muzio (*Mentite Occhiniane*, Venezia, 1556) « con le prediche sue si aveva acquistata tanta autorità, che non ci aveva nè principe nè repubblica a cui egli non fosse carissimo, nè privato alcuno ci era che non lo avesse in venerazione. Ma perciocchè nè la sua vita nè la sua dottrina era per onor di Cristo, Dio lo lasciò cadere in perverso sentimento. » L'apostasia dell'Occhino è però posteriore alla morte del Guidiccioni, che preso dalla sua eloquenza gli intitolò i sonetti che si leggono fra le sue rime nella presente edizione.

[2] Questo poscritto, che si legge nella Raccolta Aldina, fu poi tralasciato nelle stampe successive a causa forse dell'apostasia dell'Occhino. Nella stampa Cominiana, è riportato colle sole iniziali F. B. da S.

[3] Cesareo Giano nato in Castiglione villaggio presso Cosenza, fu lettore di umane lettere in Roma, ma pare con iscarso guadagno; tanto che ebbe più volte pensiero di cercar fortuna altrove, ma non pare che gli si porgessero propizie occasioni. Il Franco (Dial. II) lo dice *pedante nell' insegnare, arrogante nel ragionare e furfante nel domandare* (Vedi Spiriti, *Scritt. Cosen.* pag. 61.)

letterati di Roma: l'altra, d'intender di V. S., che lo desideravo in estremo sì come desidero di servirla, e lo desidero con giusta cagione, perchè la dottrina e la vivacità e politezza del suo ingegno mi tirano ad amarla e riverirla. Senza che la sua dolcissima conversazione e la benevolenza ch'Ella mi porta mi forzano a pensare far tutte quelle cose che siano ad ornamento e commodo suo. E ho da esser grandemente tenuto a Monsignor di Catania,[1] poichè per mezzo suo acquistai l'amicizia di V. S., come ho da aver obbligo a Lei di aver acquistata quella del signor Cesareo, al quale non mancherò di ogni ricordo e di ogni aiuto. E perchè le cose di Roma vanno strettissime, quando deliberasse di leggere in Lucca con provvisione di 200 scudi l'anno, io moverei la pratica, e mi affaticarei perchè avesse effetto.[2] Già ne ho parlato con lui, il quale per anco non vuole risolversi. Resta ch'io ricordi a V. S. e la preghi che non componga cosa che io non la veda, e che queste che ha composte, e che io viddi a Nizza, mi sian mandate, acciocchè io ne acqueti il desiderio mio, e satisfaccia a molti, e possa con la verità in mano predicar le sue lodi. E a lei mi offero e mi raccomando di cuore et al mio Monsignor di Catania, il quale più volentieri rivederei a Roma.

Mi raccomando senza fine.

Di Roma ec.

---

[1] Niccola-Maria Caracciolo nipote del cardinale Marino, eletto alla sede vescovile di Catania l'8 di gennaio 1537. (Vedi Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, tomo I, pag. 534.)

[2] Nel 1538 mancava in Lucca chi insegnasse le umane lettere, onde il Senato nel gennaio di quell'anno dava facoltà al Magistrato sulle Scuole di trovare un maestro colla provvisione di 200 scudi quanti appunto il Guidiccioni ne offeriva al Cesareo; onde io credo che al detto anno o circa sia da riferir questa lettera. A quella cattedra venne poi eletto Francesco Robortello ai 30 di maggio del 1539. (Vedi Lucchesini, nel tom. IX, *delle mem. e docum.*, per servire alla storia di Lucca.)

XXIX.[1]

All' Arcivescovo di Bari.[2]

Se messer Antonio m' avesse più distintamente saputo dire l' animo di Vostra Signoria circa la relazione che desidera aver di M. Annibal Caro, l' arei data più particolare e più piena; ma poichè Vostra Signoria (secondo che egli mi riferisce), non riman sodisfatta, volendo sapere ancora circa le lettere e il resto, io mi allargherò un poco più, e le risponderò con la penna, acciocchè, se per alcun tempo ritrova falso il testimonio delle mie lettere, possa convincermi. Io reputo che M. Annibale sia uno de' rari ingegni che oggidì vivano. Egli è esercitato nelle cose della segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo vi dico per certificarvi che non si può esser buon segretario senza la esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave e dolce: la qual mistura da M. Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi, per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione come gli possa aver pensati. Ha giudicio incredibile, in tanto che pare impossibile che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria

[1] Credo questa lettera del 1538 o circa, perchè fu in quest' anno, dopo il ritorno della nunziatura di Spagna, che il Guidiccioni si strinse più intimamente col Caro, e perchè parmi che vi si accenni, sebbene copertamente, ai disgusti che ebbe il Caro appunto intorno a questo tempo, col suo padrone monsignore De' Gaddi, composti per opera del Guidiccioni, come da lettera del Caro al Varchi de' 10 gennaio 1578.

[2] Girolamo Grimaldi di Genova promosso dalla chiesa vescovile di Venafro a quella arcivescovale di Bari il 1530. Morì in Genova il 1543.

e maestà, e sentimenti tanto diversi dal volgo, quanto la sua vita dal vizio. Le sue prose volgari so che Vostra Signoria ha vedute, ma non quelle che io desidererei che vedesse: perchè, se ella ha lodate quelle che son facete, loderia maggiormente queste che sono piene di gravità e di dottrina. I costumi suoi e la bontà dell'animo non cedono punto alla sublimità dell'ingegno. È modestissimo oltre al creder d'ogni uomo: è di natura temperato e rispettoso: ritien perpetua memoria degli obblighi: è amorevole verso gli amici, e fedelissimo verso il padrone. Ecco, messer Antonio, il giudicio ch'io faccio di questo uomo da bene. Non so chi sia quel signore che desideri d'averlo a' suoi servigi: che se me lo direte, lo stimerò tanto, quanto mi maraviglierò di quelli che l'hanno, se non lo sapranno beneficar di sorte che se lo guadagnino in perpetuo. So ch'egli è richiesto da molti grandi: e pur ieri gli fu offerto un gran partito; ma per esser persona che considera di molte cose, senza buona grazia del suo padrone, e senza mio consiglio (del quale per sua modestia confida molto, ancora che abondi del suo) non credo che sia per fare altro movimento, et io per essere amico di quel signore, non lo posso consigliare altramente. Tuttavolta io desidero l'utile e l'onor suo, come di mio carissimo fratello, per trovarmi molto amato e molto servito da lui. Imperò mi sarà di sommo piacere, che ella procuri da sè stessa di farli quel beneficio che m'accenna. Che se di suo consentimento condurrà la cosa ad effetto, Vostra Signoria sarà ringraziata della sua diligenzia, et io lodato del mio giudicio.

Di Palazzo ec.

XXX.

Alla Marchesa di Pescara.[1]

Vostra Eccellenza mi farebbe tener da molto più che io non mi tengo e che io non sono, se io non conoscessi la povertà del mio dire, e il suo costume di esaltar gli umili: poichè si scusa meco di aver tardato a scrivermi, et è larga di quelle lodi a' miei sonetti che sariano debite, e poche alli suoi. Ma io so certo che so nulla, e non cerco altra gloria di loro, salvo che di sapere che siano stati letti da lei: perchè d'ogni mia fatica, o picciola o grande, mi parerà di ricever gran premio, quando io sia di ciò sicuro, e quando io possa farle conoscere che vengano da persona che non è mai sazia di favellar di lei, e di pensare all'alta virtù dell'animo suo. Et fusse piacer di Dio che io m'avvicinassi tanto al suo dotto e leggiadro stile, che io potessi, non voglio dir con isperanza di laude, ma senza timor di riprensione, comporre un verso. Ma poi che ella ha sì buona opinione di me, mi sforzerò con ogni studio di far sì, ch'ella non sofferisca molto rossore di avere sperato qualche frutto di sì sterile pianta. La ringrazio della liberalità che ella m'ha usata del suo ritratto, il quale non poteva venire dinanzi agli occhi e nelle mani di alcuno, il quale con maggior riverenza e con più desiderio lo ve-

[1] Questa è la celebre Vittoria Colonna che tutti sanno, cui i contemporanei salutarono col titolo di *divina;* nata in Marino feudo della famiglia il 1490 da Fabrizio Colonna e Agnese di Montefeltro, maritata il 1509 a Ferdinando Davalos marchese di Pescara, a cui come avea sacrato gli affetti, sacrò la musa, piangendone la fine immatura; morta nel febbraio del 1547.

desse e lo ricevesse, di quello che farò io, come mi fia mandato, che doverà esser presto, secondo ch'io ne sono avvisato da chi n'ha cura. De gli ultimi suoi tre bellissimi sonetti similmente le rendo grazie: gli quali m'hanno tanto ripieno l'animo e le orecchie, quanto sogliono le cose che si gustano saporitamente, e che piacciono assai: e parmi che il Bembo n'averia da desiderare qualch' uno nella opera sua. Et non dubito punto che ella sia per acquistare ogni giorno più e superar con più mirabil cose sè medesima: quello che già non mi saria potuto capir nella mente, parendomi che ella fusse arrivata a quella finezza e perfezione di stile e di concetti che si può immaginar più vera. E comprendo che l'antica gloria di Toscana si rinoverà, anzi passerà del tutto nel Lazio. Io le mando alcuni miei sonetti per ubbidirla, e per imparare.[1] Le porgo umili preghi che voglia palesare a Gioseppe suo servitore[2] gli loro errori, acciocchè io possa, ammonito da lui, correggerli et emendarli. Tra loro ne sarà uno indirizzato a lei, per lo quale io non so se io meriti perdono a non consentire che sì valorosa donna vinca il dolore e l'ira. Delle tante offerte che ella mi fa, con sua buona grazia ne accetto una, e fia questa: che le piaccia degnarsi di pensare alcuna volta che non ha uomo al mondo che la riverisca quanto io, nè chi più desideri di mostrarnele. Alla quale mi raccomando e le prego ogni felicità.

---

[1] I sonetti che qui l'A. dice di mandare alla Pescara sono per avventura i tre che leggonsi fra le sue rime nella presente edizione ai num. XIX, XX e XXI.

[2] Di questo Giuseppe che dice suo servitore, vedi la nota alla lettera seguente.

XXXI.[1]

A. M. Giuseppe Jova.[2]

Messer Giuseppe mio, non fa di mestiero che vi scusiate meco di non avermi scritto in tanto tempo;

---

[1] Sta fra le lettere di Vincenzo Martelli nella edizione più volte citata; ma con quanta ragione, dimostreranno le note seguenti.

[2] Giuseppe di Nicolao di giovanni Iova o Giova nato in Lucca il 28 di ottobre 1506, coltivò con amore le lettere, ed ebbe amici ed estimatori il fiore de' letterati dell' età sua, come il Vida, il Bargeo, il Caro, il Molza, e il Varchi che gl' indirizzò il sonetto:

« Iova, il Serchio può ben lieto ed altero ec. »

Fu raccoglitore di Codici, per testimonianza del Lambino nel suo Commento ad Orazio; e di medaglie e altre rarità, delle quali venne più volte regalando Annibal Caro, come si ha da sue lettere.

Col Bini, col Casa, col Mauro, col Molza, col Firenzuola ed altri fu della dotta brigata che adunavasi in Roma nelle case di Uberto Strozzi mantovano, col nome di accademia de' vignaiuoli. (V. Quadrio, *Storia e ragione di ogni Poesia*, lib. I.)

Si dilettò di poesia, ma non abbiamo del suo poetare che un tenue saggio, insufficiente a giudicare del suo valore, nel sonetto:

« Alma real, ch' al camin dritto volta ec. »

che si legge nel lib. V, delle rime di diversi signori napoletani. (Venezia, Giolito, 1552, in 8°.)

Il più recente scrittore della vita della Pescara, il cavaliere Pietro Ercole Visconti romano, dice che Giuseppe Iova era stato in corte del Giberto, morto il quale passò al servizio della Colonnese. Che lo Iova dimorasse alcun tempo in corte di Matteo Giberti vescovo di Verona non potrei recisamente affermare, nè contraddire, sebbene i fratelli Ballarini nella vita premessa alle opere del Giberti, fra i molti famigliari che nominano, non facciano punto ricordo di lui. Ma certo è ad ogni modo che non può stare ch' e' passasse al servizio della Pescara dopo la morte del Giberti, come asserisce il *biografo*, perchè questi morì il 30 dicembre 1543, cioè buoni due anni dopo la morte del Guidiccioni, mentre è manifesto per questa e la lettera precedente che lo Iova gia serviva la Pescara prima del 1541 che fu l' ultimo della vita del Guidiccioni.

Da lettera del Caro del 1° di agosto 1562 si raccoglie, come già

perchè dalle persone che so che mi amano non desidero questo ufficio di scrivere, se non come a lor più piace e più vien comodo. Egli è ben vero che volentieri avrei vedute vostre lettere, e inteso la deliberazion de' vostri pensieri, perchè portandovi io non picciola benivolenza, avrei potuto o rallegrarmi o rattristarmi con voi, e forse consigliarvi e aiutarvi. Ma non solamente vi rimetto quanto vi piace avere operato contra il debito dell' amicizia, ma io lodo ogni vostro fatto, poichè vi siete risoluto di servire la signora Marchesa. E più vi loderò e amerò per l' avvenire se io sarò certificato che con tutte le forze dello 'ngegno vi disponghiate a sofferire ogni disagio in questa vostra servitù per sodisfacimento di Sua Eccellenza e per onor vostro: chè grande onore vi fia di far tutte quelle cose che le saranno grate e onorevoli. Chiamo in testimonio M. Martino Gigli, poichè egli è con voi, acciò che riferisca quello che io dico e giudico di questa singularissima donna. Io ho veduto li tre sonetti maravigliosi che Sua Eccellenza mi ha mandati[1] i quali mi hanno fatto credere che lo spirito, non dico solo del Petrarca, ma di Platone, sia volato in quel santo petto. Io gli ho riletti

---

corresse qualche sospetto sul di lui conto in materia di fede; nè il sospetto era vano, imperocchè dai libri delle riformagioni della Repubblica di Lucca, apparisce condannato poco più dopo come eretico nella pena del capo e nella confiscazione dei beni, sotto il 2 dicembre del 1567.

[1] Dei tre sonetti qui accennati, uno solo se ne vede a stampa fra gl' inediti, nella edizione delle Rime di Vittoria Colonna fatta in Roma il 1840 nella occasione delle nozze Torlonia-Colonna, ed è quello che incomincia:

« Vivo su questo scoglio orrido e solo, »

Dopo ciò che ci è caduto in acconcio di osservare in proposito di questa e della lettera precedente, che sono intimamente legate insieme, è manifesto l' errore di avere attribuito la presente a Vincenzo Martelli nell' edizione delle rime e delle lettere di questo, data dai Giunti in Firenze il 1563.

più volte e sempre più laudati; e per non partirmi da' comandamenti di Sua Eccellenza, temerariamente vi dirò quello che io desidero che sia in altro modo.

« E lassù nella sua divina scuola
Imparo cose, ond'io non temo o spero
Che 'l mondo toglia o doni. »

In luogo di quell' *onde*, è conveniente che vi si ponga un *che*, o necessario che vi si aggiunga un *mi*, e si dica: *mi tolga o doni.*

« Che da quel sempre eterno e largo fonte. »

Quel *sempre* mi pare non solamente ozioso, ma sconvenevole. Chiarirei ancora in un altro modo il primo ternario del Sonetto, se si potesse comodamente, dove dice:

« E 'n quel punto che giunge lieto e ardente
Là 'v' io l'invio, sì breve gioia avanza
Qui di gran lunga ogni mortal diletto. »

Vi aggiugnerei un verbo — la breve gioia che *sente* avanza ogni mortal diletto: o veramente in questo senso:

« Là 'v' io l'invio, tal si face ei, che avanza. »

Ecco, per ubbidire, ho posta la bocca in cielo. Ora sia vostro ufficio di non palesare o scusare la mia arroganza: e così vi prego a dover fare. Io quando saprò che con ogni sollecitudine continoviate a' servigi di quella Signora, e per conseguente gli studi (che mi pare impossibile sia l'uno senza l'altro), mi sforzerò di operare per qualche via che se la fortuna o il mal governo di vostro padre vi ha tolto la maggior parte delle facultadi, per liberalità di qualcuno ve ne sieno rese tante, quante bastano a potere onestamente sostenere l'ozio delle lettere. Nè dovereste temere, se voi

non mancherete di quel che si conviene a chi vive e serve con buona mente, che Sua Eccellenza non sia per aiutarvi intorno a questo bisogno vostro, avendo quell' animo divino che ella ha, e sappiendo che l'usar liberalità è un imitare Iddio e girgli appresso. E vi ricordo che essendo voi ben nato, vogliate ancora portarvi come si conviene al sangue vostro e alle gran virtù di lei, e alla speranza la quale io presi già di voi.

XXXII.

A M. Claudio Tolomei.[1]

Per disciogliermi in qualche parte dall' obbligo della promessa che io vi feci, quando io partii da voi, di volere alcuna volta tenervi avvisato di me e de' miei pensieri, io vi scrivo al presente, e vi rendo certo che fuori che l' esser con voi, il quale amo al pari della mia vita e quanto conviensi alle vostre virtù, io meno i miei giorni assai tranquilli: cosa che per avventura non aspettavate ch' io dovessi dire, ritrovandomi in questa servitù, come più volte abbiamo ragionato, nemica mortale d' ogni riposo; ma egli è pur così. Perciocchè io ho ricominciato a gustare i divini cibi di Platone, la dolcezza dei quali, come sempre suole, ma come più debbe nell' età più matura, m' ha tolto dall' animo ogni amaro e liberatomi da mille basse cure, le quali l'am-

---

[1] Claudio Tolomei nato il 1592, prima segretario del cardinale Ippolito de' Medici, e poi di Pier Luigi Farnese, vescovo di Curzola, fu tra i letterati più illustri dell' età sua.

Promosse, se non inventò, una nuova maniera di Poesia introducendo nel verso italiano la misura per dattili e spondei dei Latini. Innovazione che sebbene avesse in principio qualche seguace, venne però meno ben presto, e cadde affatto in disuso.

bizione e la cupidigia (io non mi vi celo) aveva cominciate a svegliare in me, forse perchè esse non si addormentassero mai più. Dico che io mi sono di nuovo messo a seguitare avanti studiando le opere di Platone, e mi ritrovo in mezzo di quello intero numero de' dieci libri della Repubblica; nè per esser tra loro mi spaventa ch' io non dica che io desidero che dal vostro ingegno nasca quel parto, il quale tante volte con preghi e con vive ragioni mi sono ingegnato di farvi mandar fuori per giovamento di tutti i buoni, e forse per correzion de' cattivi. Parlo di quei sei libri della Repubblica, gli quali io vi esortava a rinovare in memoria di quelli, gli quali M. Tullio compose allora che reggeva il temone della Romana Repubblica: de' quali, colpa piuttosto degli diluvi delle genti barbare, che del tempo, noi siamo privi. Io vi esortava allora et ora maggiormente: perchè mi pareva e pare che essendo la patria vostra in libertà (come che al presente per opera delle corrotte menti de' malvagi sia ridotta a tirannia di pochi,[1] il che Iddio con la ruina di tante degne persone non può lungamente sopportare) si convenisse a voi, come a savio et eloquente figliuolo, con gli buoni ricordi, con gli fedeli consigli e con gli antichi e moderni esempi, di accendere i vostri fratelli all' accrescimento di quella, disporli a bene et ordinatamente vivere, et a farli, così ne' pubblici bisogni pronti, come solleciti ne' privati. Et a me ancora non si disdiceva di cercare, senza punto nuocere a voi

[1] Allude alle gravi questioni insorte fra la repubblica di Siena e papa Clemente VII.

Il Tolomei avendo preso le parti di questo, era stato esiliato dalla città; nè fu revocata la sentenza di bando che nel 1542.

Con lettera ai signori della Balìa di Siena in data de' 28 gennaio di quell' anno che si legge fra le stampate del Tolomei, questi ringrazia dell' ottenuto favore.

e senza mia fatica, di giovare e dare aiuto co' vostri sudori alla mia città. La quale, come che picciola sia, nondimeno tiene pur forma di repubblica, e fra tante ruine d'Italia per divina bontade ancora si sostiene, e sosterrassi, credo, se da' nostri medesimi, anzi dall'avarizia che ivi dentro stende et allarga i confini del suo imperio più che in altro luogo, non è fatta cadere a terra: che io non me ne assecuro. Adunque, M. Claudio mio valoroso, apparecchiatevi a superare questa fatica; la quale se prendere non volete per utilità de' vostri cittadini nati della medesima madre, gran parte de' quali potete forse accusare d'ingratitudine e di poca pietà verso di voi, sì dovete voi prenderla per quelli che non meritano colpa, e per la patria a cui dovete non solamente le fatiche, ma ancora la vita istessa; riducendovi per la memoria le sante parole dette da Socrate nel Critone: e se ella non può tanto in voi, il che mal volentieri credo, vi muova disio d'onore e di fama. Che quando io vado con gli occhi della mente riguardando la dura condizione del viver nostro, io son vinto da compassione di noi medesimi, e ritrovo che tutti soggiacendo alle leggi della morte, la quale sempre ne minaccia vicina et alfin ne percuote, pochi cercano di difendersi da lei e di vivere, malgrado ch'ella n'abbia. La qual cosa, come che a ciascheduno istia male, a coloro massimamente si disconviene, gli quali senza molto spendervi di tempo possono vivere per molti secoli sempre più giovani e più famosi. Si disconviene adunque a voi di rifiutare questa fatica, che siete (se la vostra modestia mi consente ch'io il dica) un fiume d'eloquenza, e potete in pochi mesi,[1] per non

[1] Qui pare che sia invertimento di parole, e che dove dice *mesi*, dovesse dir *anni*, e viceversa, come vorrebbe la frase; ma così leggendo tutte le stampe, non mi sono assicurato di far mutamenti.

dire anni, ingannando la morte, dar lume a voi et a molti, gli quali caminano per le tenebre della ignoranza. Perchè voi, così per le ingiurie e per gli danni sofferti da chi meno dovevate, come per le molte cose lette et udite (che il vostro ingegno non può acquetarsi s'egli non sa ogni cosa) avete ottimamente considerato il vero vivere, e quanto fu sempre, e sia oggidì più che mai, da esser commendata la unione. Si rimanga adunque nella perfezione del vostro giudizio ad eleggere qual sia più utile, o viver con gloria, o morir senza: benchè (la Iddio mercè e delle opere vostre) voi non mancherete a quell'ora, che non manchiate famoso. Ma voi vedete che la voglia che io ho di persuadervi a comporre questa opera utilissima m'aveva già fatto dire che voi morreste senza gloria. Resta, a farvi più certo de' miei pensieri, che io vi mandi un sonetto scritto dalle mie mani e fabbricato nella mente dai raggi delle virtuti e de' begli occhi di quella donna divina, le cui bellezze dell'animo son degne de' vostri pensieri, siccome son quelle del corpo, degli occhi e delle lodi delle persone singulari. Amatemi come solete, e datemi novelle del Molza,[1] ch'io lo desidero fuor di misura; cioè s'egli vuol fare povero il mondo e ricchi i cieli con la sua anima; perchè intendo che egli è infermo d'una acuta febbre. Non mancate voi altri uomini virtuosi d'aiutarlo, come io so che farete: e prestategli que' pietosi uffizi che richiedono i suoi meriti, et offeritemeli per quanto vaglio. Che Iddio renda a lui la sanità, et a voi conceda quel che desiderate, cioè bene.

(..... 1539).

[1] Come si ha da altre lettere, e dalle notizie raccolte dal Serassi diligentissimo biografo del Molza, cadde questi ammalato con pericolo della vita nel maggio del 1539. Nè fu totalmente guarito che nel novembre di quell'anno. Laonde accennandosi in questo luogo al pericolo del Molza, parmi che venga con ciò a determinarsi anche la data della presente

XXXIII.

Al sig. Guttierez segretario del Marchese del Vasto.[1]

Sig. Guttierez. Per mostrare a V. S. che tengo più fidata memoria di lei, ch' ella non fa di me, che l'amo come fratello, le scrivo questa, la quale doverà farla vergognare, avendo ella mancato di scrivermi e farmi partecipe della felice sanità e contentezza del signor Marchese[2] e della sua celebratissima arrivata, siccome ella mi promise di voler fare. Io le perdono ogni cosa, perchè so quanto ella gusti le grandezze e quanto si perda ne' favori. Io le mando un' opera,[3] la quale nella sua sorte oscena non ha da cedere a niuna delle antiche, acciocchè possa leggerla all' Eccellenza del sig. Marchese quando averà ozio e voglia di ridere, pregandola che ricordi a S. E. che le son servitore di cuore, e a sè stessa che le son buon fratello.

Di Roma ec. (1539).

---

[1] Pubblicata la prima volta sopra un MS. da me posseduto nella *Strenna del Giornale, La Gioventù*, Firenze 1863.

A questa è responsiva una del Guttierez (Arch. Guidiccioni) da Milano in data de' 30 agosto 1839, onde parmi poterne riportare la data all' anno medesimo.

[2] Questi è Alfonso d' Inigo Davalos nepote del celebre Fernando marchese di Pescara: capitan generale di Carlo V in Italia: n. il 21 maggio 1502; m. il 1546.

[3] L' opera qui accennata fu per avventura quella che appunto in detto anno diè fuori P. Aretino per le stampe del Marcolini intitolata: *Ragionamento del Zoppino fatto frate e Lodovico . . . . . dove contiensi la vita e la genealogia di tutte le cortigiane di Roma* che fa parte dei *Ragionamenti* ec. dell' Aretino nella edizione che porta la data del 1584.

XXXIV.[1]

Al cardinale Farnese.[2]

M. Antonio Santuccio cittadino e dottor di Fossombruno ha servito nella Legazione della Marca e in quella dell' Umbria li reverendissimi Trani[3] e Grimano,[4] e per governatore e per auditore; e perchè molto divoto alla Sede Apostolica, e desidera esser di nuovo adoperato in servizio di quella, mi ha pregato ch' io voglia supplicare V. S. illustrissima e reverendissima che le piaccia di deputarlo al governo di Foligno, o di Todi, o di Fabriano, immediate che li governatori presenti averanno finito li loro offici. Laonde conoscendolo litterato, di buona fama, e di età assai matura, et avendogli qualche obbligo, ho preso volentieri questo carico di raccomandarlo. E più volentieri prenderei quell' altro di rispondere a lui, che la S. V. illustrissima e reverendissima gli avesse compiaciuto, com' egli merita, e come io ne ne la supplico con tutto il core, ricordandole che tenga memoria della mia vera e antica servitù. Et alla sua felice grazia mi raccomando.

Di Fossombruno, (. . . . 1539).

---

[1] Dal Cod. Fiorentini cit.

[2] Questa lettera portando la data di Fossombruno, non può essere che dei mesi di settembre, ottobre, o novembre del 1539, durante il quale spazio di tempo soltanto il Guidiccioni risiedè in Fossombrone.

[3] Giovanni Domenico De Cupis romano detto il cardinale di Trani per aver tenuto il governo di quella Chiesa, creato cardinale da Leone X, il 1° di luglio 1517, morto il 1553.

[4] Marino Grimani di Venezia, creato cardinale da Clemente VII il 3 di maggio 1527, morto il 1546.

XXXV.[1]

Al reverendo monsignor Fabio Mignanello.[2]

Ho da far risposta ad una di V. S. de' 14 per la quale mi avvisa che frequenta la conversazione di M. Bartolomeo mio zio [3] perchè se la trova fruttuosa e le insegna a conoscere il mondo e sè medesima. Non farà poco M. Bartolomeo ad operare in V. S. quel che il tempo non ha potuto fare, nè la esperienza del bene e del male; ma V. S. troverà a lungo andare, che non le ha giovato se non molto poco. Son certi pensieri, che così come ricevono il calor delle parole, così s'intiepidiscono, anzi si raffreddano nel gusto delle operazioni. Non so io, che più tosto la S. V. frauderia il corpo del suo cibo ordinario, che l' animo della diligenza e della speranza delle grandezze? E veramente, come più volte le ho detto, la S. V. faria male a non procurarle, avendo lo stimolo naturale e giusto de' suoi graziosi figliuoli, per la comodità dei quali ha da prendere ogni fatica e cercare ogni accrescimento.[4] Quel che seguirà di M. Bartolomeo, se sarà con frutto, s' averà da aver obbligo alla bontà di Nostro Signore, più che al desiderio e alla diligenza sua; se sia senza, s' averà da aver buona satisfazione

---

[1] Dal Cod. Fiorentini cit.

[2] Dei principali di Siena nato il 1496; vescovo di Lucera, poi di Grosseto e cardinale di Santa Chiesa sotto il pontificato di Giulio III.

[3] Bartolommeo Guidiccioni zio di Giovanni allora *Datario;* poi sul cadere di quell' anno medesimo cardinale di S. C.

[4] Il Mignanelli prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, aveva condotto, non che una, due mogli, e avutone figli. La seconda, donna di singolar bellezza, fu sorella di Girolamo Capodiferro, poi Cardinale, che forse gli facilitò il modo di soddisfare il suo desiderio delle grandezze, di che lo punge scherzando il nostro Giovanni. (Vedi Ugurgieri, *Pompe Senesi*, p. I, a c. 83.)

d'animo d'avere obedita e contentata S. B.[1] Mi dispiace che M. Girolamo torni; ma quando quel luogo toccasse a V. S. o a qualche amico mio, non mi dispiaceria, perchè è buono, come più volte abbiamo detto, e parmi che ogni uomo dovesse contentarsene, molto più che di quel di Francia. V. S. è prudente. Io non ho che offerire a V. S.; ma l'accerto ben che non ha da dar ricompensa alla benevolenza di tutti li suoi amici insieme alla mia, la quale è infinita e senza pari.

Delle scommesse che si fanno di Barbarossa, mi rido; perchè niuna ragione accompagna questo grido, che s'è levato già son due anni, come V. S. col suo discreto vedere può molto bene comprendere. Pure è ben pascersi di questa speranza e crederlo per piacere adatto. Sarà contenta, come pregata, di salutar gli amici, e star sana e senza fastidio.

Di Fossombruno, (. . . . 1539).

XXXVI.

A M. Bartolomeo Guidiccioni.[2]

Alli giorni passati sulla morte di Monsignor Datario, la Signoria Vostra fu invitata et esortata per un

[1] Qui evidentemente si allude alla voce che già allora correva della prossima esaltazione di Bartolommeo al cardinalato, che avvenne di fatti alli 12 di dicembre di quell'anno.

[2] Bartolommeo Guidiccioni dopo essere stato auditore del cardinale Alessandro Farnese e suo vicario nel vescovato di Parma, prima che questi fosse assunto al soglio pontificio col nome di Paolo III, si era ritirato in Lucca, tutto rivolto alli studi contemplativi, ricusando ogni ufficio che gli avrebbe voluto conferire il novello Pontefice. Se non che ricevuta da questo nuova intimazione di doversi presentare, gli fu forza di obbedire; ed accettare la carica di Datario, unitamente al Vescovato di Teramo.

Breve di N. S. a dover prendere et esercitare quell' officio. Questa grata dimostrazione di Sua Santità porse quasi universal piacere: parendo che quel luogo fosse non meno debito alla scienza e alla pratica di V. S. che utile a tutta la corte, e fuori del sospetto d' ogni uomo che dalle sue mani potesse uscir cosa che non fosse accompagnata dalla rettitudine. Ma parve a V. S. di ricusarlo, sì come quello che ama tanto il suo umile stato e la tranquillità della mente, quanto odia l' ambizione e travagliato viver di Corte. E per questo avvenne che in que' giorni mi fu accennato da persona che intervenne a molti parlamenti (e Dio sa con che affanno d' animo l' intesi) che Sua Santità si lodava poco dell' amorevolezza di V. S. e molto meno della diligenza mia: avendo qualche sospetto, che per conseguir io quel luogo, avessi tenuto modi perchè ella non venisse: cosa per certo molto aliena dalla riverenza ch' io porto a V. S. e dal desiderio che io ebbi sempre e che ho più che mai, che Sua Santità sia ben servita, e da chi più le piace. Duolmi che sia caduta in questa sospizione, la quale non è già causata da pratiche che io n' abbia fatte, nè da alcun' altra mia ambiziosa ostentazione. E più m' affligge che non s' induca a memoria che nel processo della lunga servitù mia, e nella importanza de' maneggi e delle commessioni avute, ho fatto sempre legge della sua volontà a tutti i miei desideri e interessi: et ho dimostrato d' aver tanto libero e netto l' animo, che la lingua non ha mai avuto forza d' alterarlo, non che le operazioni. Ma i sospetti, siccome sono prodotti il più delle volte dalle false persuasioni, così debbono essere estinti dalla potenza del vero: come spero che sarà questo e molti altri con beneficio del tempo. Sua Beatitudine è andata poi continuando in quella prima opinione che ella debba venire

a Roma; e però ho fatto scriverle caldamente dal Reverendissimo Monsignor Vice-cancelliere che era per comandarnele in virtù di santa obbedienza. Se non che parendomi che si diminuisse della dignità apostolica, e dell' onore di Sua Santità, del quale fui sempre avidissimo, supplicai che si tardasse fino alla risposta della mia lettera: la qual risposta avendo tolto questo scrupolo, s' è proceduto per quest' altro modo più onesto e più caro a Sua Santità. E perchè non posso ritrovarmi presente quando la S. V. giungerà in Corte, nè esservi così tosto, dovendo sodisfare ad alcune mie particolari devozioni, e ridurre a qualche buon termine le cose del Vescovado mio, che sono in gran disordine, non ho voluto mancare di supplire con la penna. Conciosia cosa che non rimarrei quieto, se io non avvertissi Vostra Signoria d' alcune cose, parte delle quali ho comprese dalla natura del Principe e dal costume di Vostra Signoria, e parte ho conosciute per la esperienza, e di quelle ho fatto regola. Vostra Signoria vien chiamata con quella riputazione che ogni uomo sa: perciocchè Sua Santità non solo l' ha onorata con Brevi e con lettere, ma l' ha sublimata con il testimonio delle parole: il qual testimonio è gravissimo, sì per l' acuto e infinito giudicio di Sua Beatitudine in tutte l' altre cose; come perchè in queste suol esser moderato, conoscendo (come io credo) che tutti gli uomini hanno qualche imperfezione, e che il più delle volte l' artifizioso vivere occulta il vizio dell' animo, il quale, come si viene scoprendo, così in quelli che laudano scuopre rossore. È necessario adunque volendo corrispondere a tanta aspettazione, nata prima dalla sua dottrina e bontà, e accresciuta poi dalle faconde parole di N. S. che la Signoria Vostra, non solamente perseveri (come son certo che farà) nel suo santo proposito d' antiporre l' onesto

et il giusto a' disegni particolari e alle passioni, ma che ella si accomodi a molte cose contrarie a' suoi costumi e alla vita, la quale ha vivuta trenta anni fuori di corte senza pensamento di ritornarvi. Ed ha da tenere per costante che da quel tempo in poi è grandissima variazion di vivere. Potrei dire molte cose in questo proposito, le quali sì come sariano utili a saperle, così sariano lunghe e pericolose a scriverle. Solamente le voglio aver detto questo, che quei tempi passati sono degni di essere specchio de' presenti: e dalla corruzione de' costumi, e dalla rivoluzione degli Stati e Dominii delle altre città d' Italia, la Signoria Vostra può prendere facile coniettura quanto siano variati e corrotti quei della Corte, e quante buone usanze siano, non pur declinate, ma scancellate. Dirà forse Vostra Signoria ch' io presuma troppo di me, sendo ancor giovane, a voler dar ricordo a lei, la quale è attempata e prudente: ma voglio che da quei ch' io amo sia più tosto desiderata in me la modestia, che ripresa la negligenza: benchè le doveria parere almeno verisimile che le persecuzioni le quali ho avuto sì lungo tempo et a sì gran torto, m'abbiano, non pure aperto l' intelletto, ma fatto diligente maestro da guardarmi dalle insidie. Può molto ben essere che un giovine esercitato ne' travagli sappia molte cose che non sa un vecchio; perchè un uomo non vede tutto, e ad uno non corrono tutte le cose. E due sono quelle che sono utilissime alla instituzione o emendazione della vita: l' una è lo esperimento de' propri mali, e l' altra l' esempio degli altrui accidenti. Quella prima, la quale fa più perfetto il giudizio e più s' intrinseca colla memoria, gli uomini difficilmente si recano a tentare; conciosia cosa che per natura si fuggono quelle cose che sono nocive. Questa seconda imitano più volentieri, come quella, la quale col pericolo e col danno

d'altri, ci fa cauti de' nostri propri. V. S. non ha ben veduto come questa maga (che così chiamo io la Corte) si trasformi, nè quanto sia fiera e spaventosa, come ho veduto e provato io. E però è ragione che in qualche cosa presti fede alla esperienza: la quale voglio riputare che sia stata piacevole a me, se io saprò che sia stata fruttuosa a lei. Fusse egli pure stato piacer di Dio, ch'io avessi nel principio degli undici anni della mia servitù conosciuto della mente di Sua Beatitudine quello che da un anno in qua ne conosco: perciocchè ardisco dire che non sarei povero della sua grazia. Ma mentre sono andato investigando e indovinando in che modo potevo più sodisfare a Sua Santità, l'ho forse annoiata o disservita: ma ho ben certo offesa la natura e il giudizio mio. Or per tornare a que' ricordi ch'io stimo che saranno utili alla conservazione della sua buona fama e della grazia di N. S. dico, che ella ha da servar la gravità e il decoro suo, non solamente con la integrità della vita, com'ella fa e fece sempre, ma con la parsimonia delle parole; perchè il parlare abondante fa carestia del bene: nè sempre è interpretato o riferito quello che s'intende con quella purità che noi il diciamo: onde ne nasce spesse volte pregiudizio in sè e scandalo in altri. E son più che certo che molti prenderanno dimestichezza con V. S. solo per farla trascorrere in qualche ragionamento, sopra il quale possano fondare qualche loro maligno pensiero. Perchè ella ha da credere che questa sua venuta, non solo dispiacerà ad alcuni, li quali sono in grado appresso N. Signore, ma ancora a qualche cardinale per più d'un rispetto che a più opportuno tempo più diffusamente le dirò. Ha da guardarsi ne' ragionamenti che terrà con qualsivoglia amico o parente di non riprender mai azione alcuna di N. S. sì perchè non conviene a

buon servitore, nè piace a Sua Santità; come perchè il nostro intelletto non penetra molte volte alla cagione, la quale muove i Principi. Et io mi sono ingannato molte volte, il quale ho giudicato qualche azione di S. B. riprensibile, che il tempo poi ha reso vano il mio giudizio. Se la Signoria Vostra sarà ricercata da Sua Beatitudine del suo parere, ha sempre da dire la verità, ma con quella modestia e sommissione che s' appartiene a uno, il quale conosce il suo grado inferiore, e il consiglio più debole. E se talora si viene alla discussione d' alcuna materia, non sia pertinace nelle contradizioni, nè troppo liberale nelle repliche: ma si riposi su l' opinione di Sua Santità, la quale considera e rumina poi sottilmente ogni cosa: e per la capacità dell' ingegno delibera alcuna volta secondo le cose udite, et a consiglio d' altri, ma sempre circospettamente. Non ha da intrinsecarsi con alcun cardinale, salvo con gli nipoti, e massimamente col mio signor Farnese, da cui si deve aver dipendenza; nè conversar se non con quelli che sono ben veduti e stimati da Sua Santità: il che non è punto difficile a sapere, sì perchè sono adoperati e accarezzati da' segretari assistenti, come perchè Sua Beatitudine è solita darne cognizione. Non si curi di chieder molte grazie per sè e pochissime ne domandi per altri: perchè Sua Santità mal volentieri concede questo e simile arbitrio a' servitori. E lo fa (come io stimo) per tre cagioni; l' una perchè non si usurpino le parti del padrone; l' altra perchè non diventino insolenti, come li servitori (de' quali Sua Santità è singulare artefice) soglion fare nella somma licenza de' favori; la terza perchè s' occupa il campo a Sua Beatitudine d' usar liberalità e munificenza secondo il suo discreto giudizio. La S. V. (per quanto Sua Santità s' è umiliata conferirmi) sarà eletta in questo principio per suo Vi-

cario: il quale officio è più importante di quello che altri s'avvisa; e più atto a poter dimostrare la sincerità de' costumi e l'esempio della dottrina. Era già costumato di darsi a' cardinali, secondo che da Sua Beatitudine intesi, e che ho tocco con mano che egli è cercato. Circa questo, prima le ricordo che dia gratissima udienza; e sia lecito a ogni ora et a ciascuno di favellare, perchè la distanza de' tribunali e delle abitazioni e la gravezza delle liti, massime in questo anno, e la moltitudine delle faccende, non permettono che gli negozianti possano perder tempo in aspettare o in ritornare per essere ascoltati. E so che molti officiali sono odiati e bestemmiati per questa cagione. Secondariamente ella non cerchi rinnovare il mondo: perchè se dispiace in luogo alcuno l'austerità e il freno delle usanze trascorse, dispiace in Roma, dove è permessa la libertà del vivere. Sì bene ella ha da provedere a qualche trascurato abuso, et a servare una certa mediocrità, mediante la quale rimanga tra l'esecutivo e il mansueto, tra il buono e il sagace. Avvertendo sopra tutto che Sua Beatitudine non possa mai sospettare che ella faccia cosa alcuna in grazia de' cardinali. L'uso dell'umanità e delle cortesi parole è molto laudabile, e concilia mirabilmente gli animi de gli uomini. E però V. S. si mostri grata nell'aspetto, benigna e piacevole nel salutare, e guardisi dal riprendere e dal punger altri: perchè a pochi piace lo stare a maestro, e a niuno l'essere offeso; e quelli che meno pare che curino le punture, quelli sogliono con più perverso intendimento vendicarle e di nascosto nuocere. Ricuopra più che può con l'umiltade i favori che N. Signore le farà, sempre guardandosi di non riferire cosa udita da Sua Santità, benchè minima: e cerchi, se ella può, che nessuno possa comprendere quello che ella negozi: avendo a memoria di

mostrar più tosto che siano faccende frivole, che importanti; acciocchè l'invidia, la quale è infinita, usi meno la forza sua. S'appresenti ogni mattina nell'ora della Messa ordinariamente avanti a Sua Santità, se ella starà in palazzo: se starà fuori, ogni due o tre dì. Nel resto non frequenti il corteggiare: acciocchè quello, che so certo che V. S. faria per gratitudine de' benefizi e per la divozion che porta a Sua Santità, non fusse interpretato procedere da ambizione. Nelli altri tempi de' Consistori e del cavalcar del Papa, comparisca, e alcuna volta l'accompagni, secondo la qualità de' tempi e de' luoghi. Tenghi de' suoi amici e de' miei quella memoria e quel conto che si può maggiore: perchè (oltre che renderà merito della sua benivolenza) s'acquisterà quel buon nome, il quale porta seco col tempo utilità e grandezza. E dove può far loro benefizio e spendere il suo favore, non perda occasione: e sia intorno a ciò tanto offiziosa con altri, quanto rispettosa col Papa: perchè è molto più espediente moderarsi nel chiedere, per poter giovare a buon proposito ne' parlamenti all'amico, che domandare per non ottenere; o perchè ottenendo gli sia precisa la strada di poter altre volte conseguir grazia. Se V. S. darà qualche fede a questi miei ricordi, non dubito di quello che so per bocca di Sua Beatitudine. Nella cui felicissima grazia Iddio ponga e conservi lei e me: o l'uno o l'altro di noi.

Di Fossombruno, alli XX di settembre MDXXIX.

XXXVII.

A Pietro Aretino.[1]

Magnifico et eccellentissimo M. Pietro. Venendo un mese fa M. Dino di Poggio[2] a Venezia per passare a Padova, lo pregai che venisse in mio nome a visitare la S. V., e le facesse testimonio della benevolenza che io le porto, e della noia che sento di non aver mai potuto a qualche grav' effetto dimostrarnela. Ma sì come sono stato sempre, nel mezzo alle grandezze, di poca autorità, così ho mal potuto sodisfare al desiderio mio et agli meriti suoi, li quali sono infiniti. È poi comparso qui M. Luigi Alamanni, e dopo lui il Cesano,[3] l' uno e l'altro dei quali, sì per l' amor che portano a V. S., come per consolare il desiderio mio, hanno avuti meco

---

[1] Pubblicata la prima volta nella *Strenna del Giornale, La Gioventù.*

A questa risponde P. Aretino il 12 dicembre 1539. (Aretino, *Lettere*, tomo II, pag. 239 dell' ediz. di Parigi 1609.)

[2] Questi era cugino del nostro Giovanni per esser nato di una sorella di sua madre, Camilla di Antonio Nocchi, maritata ad Arrigo di Pietro di Poggio, come da suo testamento per Filippo Checchi de' 27 novem 1523 f. 29 con cui istituisce eredi Piero e Dino figli suoi e del Q. Arrigo di Piero di Poggio, e Giovanni altro figlio, natole da Francesco Galganetti suo secondo marito.

Dino di Poggio involto nella proscrizione che avea colpito tutta la sua famiglia fu costretto a trarre lontano da Lucca i suoi giorni senza che riuscissero a farlo rimettere in Patria gli uffici dello stesso monsignor Giovanni, che ne scrisse più volte alla Signoria, come si vedrà dalle sue lettere.

[3] L' Alamanni è il celebre poeta autore della *Coltivazione*, che tutti sanno.

Gabriel Cesano nato in Pisa il 10 di gennaio 1490, prima segretario del cardinale Ippolito De' Medici, poi del cardinale Ippolito d' Este, cui seguì in Francia alla corte di Caterina De' Medici, a cui istanza fu da Paolo IV creato vescovo di Grosseto il 1566.

lunghi et onorati ragionamenti di lei: concludendo insomma, ch' ella ha il cuor pieno d' amorevolezza, la lingua, o la penna che dir vogliamo, piena di verità, e l' ingegno pieno di bellissimi concetti. Io son venuto qui con animo di starvi qualche tempo, perchè, oltre che darò luogo ad alcuni, li quali con più avidità desiderano i fumi, che non faccio io, satisfarò a Dio, all'onore, alla quiete e alli studi, li quali ho cominciato a gustare con grandissimo appetito. E non mancarò avanti ch' io parta di venire a Venezia, solo per visitare e goder due giorni V. S., la quale nel mio pensiero vedo più illustre che la fama e più magnanimo che un re. E senz' altro me le offero e raccomando.

Di Fossombruno, li 30 di ottobre 1539.

XXXVIII.

A. M. Annibal Caro.[1]

Messere Annibale mio. Perchè dall' un lato mi sento chiamare da più severo giudicio a più gravi studi, e dall' altro dall' amore che io porto a quelle cose nelle quali mi sono affaticato, ho ridotto insieme alcuni sonetti, ai quali desiderando per più politezza quel tempo ch' io non posso loro concedere, gl' indirizzo, così incolti come sono, a voi: dall' amorevolezza e diligenza del quale non dubito punto che riceveranno più carezze, più ornamento, e più lunga vita che non fariano nelle mie mani, quantunque con ogni sorte d' industria cercassi la laude e salute loro. State sano.

(1539).

---

[1] Si legge generalmente in fronte alle Rime del Guidiccioni nelle diverse edizioni; scritta probabilmente sul cadere del 1539 nell' assumer l' ufficio di presidente di Romagna.

XXXIX.

A M. Francesco Franchini.[1]

Tengo una vostra molto amorevole da Borgo San Donnino, e ringraziandovi dell'amorevolezze, mi rallegro con voi che siate libero dalla quartana, quando io non sapevo che ne fussi stato molestato. Per ricompensa delle offerte che fate a me e miei amici nel vostro officio, mi offero a rincontro a voi e vostri amici nel mio. Io non v' assolvo, per essere in negozi, dell'obbligo de'vostri famosi versi, gli quali leggerò volentieri, ancora che sia in travagli, e in paese lontano dall'umanità, non che dalle muse. Trovasi meco M. Annibale Caro, il quale ho fatto in modo che è tutto vostro: e insieme con me vi si raccomanda, e aspetta qualche vostro stringato epigramma. State sano e amatemi.

Di Furlì, a' 24 di dicembre. (1539).

XL.

A M. Francesco Cenami.[2]

L' amicizia che è tra noi richiede che comunemente ne rallegriamo della dignità del nostro Cardinale.[3] Im-

[1] Francesco Franchini Cosentino fu buon verseggiatore latino, sebbene un po' libero. Paolo III lo creò vescovo di Massa e Piombino.

Le sue poesie furono impresse in Roma il 1549, e dedicate dall' A. a Ranuccio Farnese; indi in Basilea il 1559 e nuovamente in Roma il 1574. (Vedi Spiriti march. Salv., *Memorie degli Scrittori Cosentini*, pag. 47.)

[2] È il medesimo cui è indirizzata la lettera XXII.

[3] Allude all' esaltamento pure allora avvenuto di Bartolommeo Guidiccioni al cardinalato.

però non vi ringrazierò in cerimonia del vostro buon animo. Prego Dio che l'esaltazione sua sia con satisfazion d'ognuno, come io desidero, e come sono certo che è stata con vostra: e per questa non ho tempo di scriver più a lungo. Io mi vi raccomando, e fovvi fede che M. Annibale v'è tanto servitore, quanto io so che voi l'amate. La vostra credenza voglio ordinare io in persona fra quattro giorni, perchè non mi pare che gli occhi vostri si possano satisfar pienamente, se non col giudizio de' miei. State sano.

Di Furli, alli 24 di dicembre 1539.

XLI.

Al cardinale Bartolomeo Guidiccioni.

Io mi rallegro, come debbo, con V. S. reverendissima di sì onorata assunzione,[1] quanto è stata la sua; e più che sia di tanto contento e di tanta speranza universalmente a tutti, di quanto mi si scrive da Roma. Esortola a sostenere con pazienza e con gravità il grado ch'ella tiene: e sopra tutto le domando di grazia che non si metta in casa lucchese alcuno, salvo quelli che da M. Alberto intenderà, dei quali io le fo fede che le saranno fedelissimi e amorevolissimi, quanto le sia io medesimo, o l'anima sua propria. E pigliando altri, la sia certa che io non ne starò riposato. E la cagione le dirà M. Alberto a bocca. Il quale io ho mandato subito intesa la nuova, parendomi, quando a lei piacesse, che le fosse molto a proposito per maestro di casa. E d'ogni altra cosa rimettendomi a quel che da lui le sarà riferito,

---

[1] Al cardinalato.

senz' altro dire le bacio le mani, e riverentemente me le raccomando.

Da Forlì, alli 24 dicembre 1539.

XLII.

A Fra Baccio.[1]

Reverendo Padre Abbate. La P. V. non si scandolezzi, ch' io farò cose di fuoco perchè sia consolata, così per amor suo, che sa quanto mi può comandare, come della sua religione, della quale si può dire che io sia stato converso parecchi mesi in Monte Oliveto di Napoli; e mi tengo del convento, ancorchè non abbia poi fatta professione, e non sia così bianco di bucato, come voi altri. Ho di già provisto a Rimini, e di nuovo, bisognando, provederò, come disse il Piovano Arlotto, che il vostro gran torni. E per segno che io l' arò servita, farò che questi domini ne le mandino a Roma da far de' maccheroni: e io per incaciarli le rimetterò parecchi caciotti de' primi che mi capitano: e così sarà bello e guarito di questa colera. A' vini non vi pensi, perchè semo troppo lontani; e poi qui son fatti come gli uomini. La P. V. attenda a far buona cera; e a quella, e alle sue orazioni mi raccomando.

Di Forlì, alli XXVII di dicembre 1539.

---

[1] Scrive al Bernardi il 27 dicembre. « Vi mando una lettera faceta per F. Baccio: avvertite sua paternità che non la mostri, perchè non si dicesse ch' io stessi sulle baie. »

È la vigesima sesta fra quelle aggiunte all' edizione di Genova colla data del 1767, e che sarà pubblicata nel 2° tomo della presente, fra le lettere risguardanti la presidenza di Romagna.

XLIII.

A Maria Lucia De' Medici.[1]

Considerando il grande amore che voi dovete portare a M. Bernardino vostro consorte, e che son certissimo che li portate, per quel ch' io vedo che porta a voi, dubito che non mi vogliate un poco di male, o almen che non vi dogliate di me, che vi si allontani di più paese e per più tempo. Ma dall' altro canto, conoscendo quanta sia la prudenza vostra, mi risolvo che potendo sapere ch' io l' amo a pari o poco men di voi (per non parere di farvi ingiuria in questo) penserete che tutto quello ch' io fo sia per riputazione, per grandezza e per util suo, e per rendervelo una volta tale, che possiate poi stare insieme onorati e riposati tutto il resto della vita, come merita la virtù e la bontà dell' uno e dell' altra. Alla qual cosa io ho pensato sempre da che l' ho conosciuto, e penserò tanto che spero in Dio che mi darà un giorno l' occasione di farlo, come ne tengo ora il desiderio. E mi confido negli meriti suoi e nelle opere ch' io farò per lui, che sarà presto. Tale scala penso che si farà a maggior grado dal saggio che darà di sè in Romagna: dove sarà general Locotenente della Provincia, con tutta quell' autorità, che tengo io medesimo. E perchè in questo mentre la grande affezione che gli portate vi potrebbe tenere sconsolata senza lui, vi dico,

---

[1] Lucia di Dino di Arrigo di Poggio nata il 7 di settembre 1505 maritata a Bernardino De' Medici; quel medesimo cui è indirizzata la lettera XXIV.

Per atto di ser Michele Serantoni de' 18 ottobre 1526, Procuratori di Dino di Poggio assente assegnano a Messer Bernardino De' Medici, e per esso allora a Mantova, a messer Girolamo suo fratello la dote di Lucia figlia di esso Dino, che viene sposata per procura da detto Girolamo.

ch'io farò che venga per voi e vi conduca in Romagna. E state secura che la stanza vi piacerà non meno che si facesse quella di Bologna: perchè di sette belle città che vi sono, vi eleggerete qual più vi aggradirà, e degli altri piaceri c'ingegneremo che voi abbiate tutti quelli che può dare la natura del paese. State sana e disponetevi a venire.

Furlì, alli 30 di dicembre 1539.

XLIV.

A M. Bernardino Balzano.[1]

Voi vi sete versato in tanto amore verso di me e con le lettere e con li doni, che non mi confidando, ancora che mi svisceri, di potervi corrispondere colla dimostrazione delle parole, mi son risoluto in questa parte di cedervi, riserbandomi a volervi superare con l'opere: perchè, ancora che sia lucchese, non soglio cedere a' Bolognesi in amorevolezza. Ed a questo fare presentandomisi occasione, la piglierò per me stesso: quando no, vi prego mi siate cortese ancora di questo. Intanto M. Bernardino De Medici prometterà per me che sono tutto vostro. State sano.

Di Forlì, alli 2 di gennaio 1540.

---

[1] È ricordato dal Fantuzzi, *Notizie delli Scrittori Bolognesi*, tomo I, 335, come padre di un Ippolito verseggiatore latino.

XLV.

A M. Francesco Della Torre.[1]

Nè li meriti di V. S., che sono grandissimi, nè l'affezione mia verso di lei, la quale è infinita, le doveriano mai lasciar cader sospetto nell'animo ch'ella non mi sia sempre nella memoria, non solamente viva, ma immortale e onoratissima: nè manco deve pensare che dov'è sempre da queste due cose religiosamente custodita, accada che da cerimonie e da vani intertenimenti mi sia superstiziosamente ricordata. Dell'amore che mi porta io ne sono certissimo, come quello che lo misuro da quel ch'io porto a lei. Quanto all'osservanza, nella quale dice avermi, alle sommissioni che mi usa, a quell'onorata testimonianza che fa di me, a quelle lodi che m'attribuisce; d'una parte la ringrazio; parte ne perdono alla troppa umanità sua; e in parte l'avvertisco che non si metta a pericolo d'esser tenuta più tosto amorevolé, che giudiciosa. Del signor Gismondo Malatesta io non debbo punto dubitare che non sia quel signor gentile e valoroso, ch'ella mi scrive, e che per fama è riputato; perchè oltre alla nobiltà sua, l'amicizia che tien con V. S. non mi lasserebbe credere che fosse altramente: e nelle sue cose, per la raccomandazione di V. S., la quale può in me quel ch'io medesimo, si renda certissima che dovunque il potrò giovare senza pregiudizio dell'onor mio, m'ingegnerò di farlo con tutto quel buon animo che io ho di far piacere e servizio a lei: e dove non sarà compiaciuto, tenghi per

[1] Risponde ad una di Francesco Della Torre con cui gli raccomandava le cose del signor Sigismondo Malatesta, allora in corte del Vescovo di Verona.

fermo, o ch' io non potrò, o veramente che non mi sarà lecito. A monsignor reverendo di Verona [1] io la prego con tutta quell' efficacia che può venire da un affezionato servitore, con tutta quella riverenza che si deve alla virtù e alla bontà di un signore tanto degno, sia contenta in ogni occasione di ricordarmi, di raccomandarmi, e in somma di tenermi perpetuamente in grazia. E senza altro dire, a V. S. cordialissimamente mi raccomando.

D' Imola, 13 gennaio 1540.

XLVI.

A M. Pietro Aretino.[2]

Se io mi tenessi degno di quelle lodi, delle quali avete ornata più tosto la vostra lettera, che la mia indegnità, mi riputerei d' assai più che non sono. Ma con tutto che io non mi possa in questa parte gloriar del merito, mi debbo rallegrar della ventura, la quale m' incontra d' esser lodato da voi; considerando, che nè anche d' Achille furon tante cose, quante ne scrisse Omero, e pur le sue finte lode ad un Alessandro, che abondava delle vere, parvero degne di invidia. Ben vi dico che io trovo maggior contentezza nell' essere amato da voi, che nell' esser lodato; perchè in questo mi vergogno di non corrispondere all' opinione; et in quello mi compiaccio, perchè son certo di superarvi nell' amore: tutta-

[1] Monsignor Giovanni Matteo Giberti, insigne Prelato, a cui serviva da segretario.

[2] *Lettere di diversi*, ec. a P. Aretino, Venezia Marcolini 1552, si legge a facce 241 del lib. II. A questa risponde l' Aretino il XXVII di febb. 1540. (Vedi ARETINO, *Lett.*, lib. II a fac. 155, Parigi 1609.)

volta e per l'una e per l'altra mi pare aver cagione di rallegrarmi e di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto, e perchè avesse il suo riverso mi fu imposto che io venissi in Romagna; cosa molto diversa e dagli disegni e dalla natura mia. Ho ubbidito, e così farò sempre: piaccia ora a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro ozio giovando al mondo e dilettando, scrivete, godete, e amatemi come fate.

D' Imola, 13 gennaio 1540.

XLVII.

A M. Francesco Franchini.[1]

L'amicizia che è tra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscere la vera lode della compiacenza, e di migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l'epigramma per l'armatura dell'Imperatore, sebbene m'empie le orecchie, non me le colma come certi altri divini ch'ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido e degno d'andare in mano di qualunque giudizioso; ma perchè io conosco le forze dell'ingegno vostro, e ne ho veduti gran saggi, per un certo profondo appetito che m'è nato in questo caso della laude vostra, considerando la grandezza del soggetto e della persona, non perchè io veggia in che riprenderlo, ma per incitarvi a superar voi medesimo, v'esorto a ripulirlo e raffinarlo in modo, che, dove ora è di ottima lega, diventi di coppella. Perchè a una sola aguzzata d'ingegno riducendolo, vi verrà meglio detto e meglio incatenato; e rifacendone

---

[1] Vedasi la nota alla lett. XXXVII.

un altro, vi riuscirà di più raro concetto. M. Annibale, il quale molto vi si raccomanda, si contenta sommamente di questo, e crede che non si possa migliorare; ma io, per chiarirlo affatto dell' artificio vostro, gli ho promesso che per paragone lo rimanderete o rifatto o rammendato: e così l' aspettiamo.

Di Furlì, alli 26 di febbraio 1540.

XLVIII.

A M. Bernardino Bergonzio.[1]

Io ho molti giorni aspettato d' aver tanto d' intermissione dalle faccende che io potessi latinamente rispondere, come si conveniva, a una latina di V. S. Ma poichè mi son risoluto di non potere, mi risolvo ancora, che sia non poca ventura d' aver sì giusta scusa di fuggire il paragone della bellissima e dottissima sua lettera, nella quale, non meno mi son meravigliato della vaghezza e dell' artificio del dire, che mi sia rallegrato dell' amorevolezza che mi si mostra in essa, e della dolcissima ricordanza che mi nacque, anzi (perchè v' è stata sempre) mi si rappresentò nel leggerla, dell' antica nostra fratellanza, della stretta conversazione e della conformità de' costumi e degli studi nostri: insieme con quella tenera affezione e sviscerate carezze che io ricevei pa-

[1] Da Melchiorre Bergonzi legista assai accreditato nacque in Bologna Bernardo o Bernardino, uomo di molta dottrina; pubblico lettore nel giure in Parma e in Bologna; poi consigliere del duca di Parma, e in fine governator di Piacenza; morto il 1561. Fu in carteggio col Caro ed altri letterati, che lo ebbero in conto. Si dilettò di medaglie e di rarità, di cui compose un ricco museo, di che fu lodato da Costanzo Lando che gli dedicò nel 1559, il suo libro *In veterum numismatum Romanorum miscellaneæ explicationes.* (V. Affò, *Mem. Scritt. parm.*, tomo IV, pag. 54.)

rimente con voi da quel vostro celebratissimo padre. Il nome, la memoria e le rarissime virtù del quale mi saranno in ammirazione e in riverenza perpetua; sì come in grandissima allegrezza mi torna d'udire che V. S. con tanta sua laude, e con sì famosa testimonianza d'ognuno, li sia tenuta in ogni parte degnissimo successore. Di che mi glorio a par di lei, perchè tenendola in loco d'amantissimo fratello, mi reputo d'esser partecipe d'ogni sua laude, della quale mi sento nata una speranza conforme al desiderio che ho di vederla grande. E prego Dio che mi dia un giorno occasione di esserne fautore, come ora ne predico, e come d'ogni sorte d'onore la giudico degna. Io non mi voglio stendere in altro. Ella sa l'amor che è stato tra noi per infino dai nostri primi anni. Risolvasi ora che dal canto mio sia tanto maggiormente cresciuto, quanto sono più cresciuti in lei gli meriti di essere amata. E questo presupposto, le parole e le dimostrazioni in parole mi paiono vane; e però aspettando che in ogni sua occorrenza si vaglia di me, come di fratello che mi tengo esserle, con tutto l'animo me le raccomando.

Di Forlì, alli 29 di marzo 1540.

XLIX.

A M. Pietro Aretino.[1]

Molto magnifico S. Pietro. Salutata la S. V. per questa non m'occorre di far altro, che accusarmi della ricevuta della sua de' XXVII di febraro. E un'altra volta mi scuserò dell'indugio che s'è messo a risponderle.

---

[1] Risponde ad una di P. Aretino de' XXVII febbraio.

Intanto la prego che questa contumacia non mi sia di pregiudizio appresso di lei, usandola in benefizio dell'onor mio; nè per questo in disfavore della causa che mi raccomanda. Desidero che stia sana, e di me non si dimentichi.

Di Ravenna, alli xv di aprile MDXL.

L.

A monsignor de' Gaddi.[1]

Considerando per la sensitiva risposta di V. S. Reverendissima che non solamente mal volentieri mi compiace di messer Annibale per l'avvenire, ma mi rimprovera del passato; per non farli più dispiacere che me l'abbia fatto, ringraziandolo del buon servizio che io ho ricevuto da lui, gli ho fatto intendere che non avendo altra licenza da V. S. mi farà piacere a disobbligarmi della fede mia: e così doverà fare. E perchè ella mi dice che io ho più guardato al mio comodo che al suo, le rispondo che io non posso negare che egli non mi sia gratissimo qui, per amarlo come l'amo, e per essermi necessario alle mie faccende; ma non però tanto, che sapendo di farne dispiacere a V. S. non mi potessi servire di un altro. E per renderle conto di quel che mi mosse a condurlo, V. S. si debbe ricor-

[1] Monsignor Giovanni de' Gaddi fiorentino, fratello del cardinale Niccolò, cameriero maggiore del Papa. Aveva ceduto il Caro suo segretario a monsignor Guidiccioni sullo scorcio del 1539, ma non più che per tre mesi, spirati i quali, come apparisce da questa, il Gaddi era stato pregato a prolungar la licenza, a cui questi si ricusò. Fu detto del Gaddi, che amava i virtuosi, ma non possedeva in proprio nessuna virtù. Morì in Roma il 19 di ottobre 1542.

dare, che messer Annibale sendosi circa tre anni sono in tutto deliberato di licenziarsi da V. S., benchè per molte ragioni mi volesse mostrare che fusse necessitato a farlo, per mio consiglio, e per qualche promessa ch'io gli feci dell'animo di quella, tornò disposto a servirla con più animo che prima, secondo che mi parve. Nondimeno a lui è poi parso di venire con V. S. alli medesimi termini e peggiori. Imperò al mio ritorno da Fossombruno lo ritrovai in tutto risoluto di allargarsi; ma cercava modo che gli venisse fatto con grazia di V. S.; e per questo, benchè gli s'offerissero partiti onorevolissimi, li quali io so, non si contentò mai di accettarli. E io anche per istabilir quell'opera che avevo cominciata, lo intrattenevo, pensando alla prima occasione esserne con V. S. e di farvi qualche buono offizio.

Sopraggiunse che io ebbi a venir qua, e per non aver tempo di negoziar questa cosa, mi soccorse in un subito di menarlo meco, non tanto per mio comodo, quanto per far piacere a V. S. e benefizio a lui; perchè vedendolo fermo in quel proponimento di andarsene, mi pareva di levarlo per allora di quella fantasia e da quelle tentazioni che gli andavano attorno, e di poterlo meglio salvare a V. S. che se avesse presa altra via: tanto più che pensavo di fargli guadagnar tanto che non dovendo per li suoi bisogni gittarsi ad altro partito, credevo che più facilmente si quieterebbe. E per questo, non avendo trovato qua quei modi di beneficarlo che io mi credetti, lo provedevo del mio perchè tornasse con qualche cento di scudi: e così pensavo di fare più beni a un tempo. Ma poichè la cosa non è presa a quel fine che io l'ho fatta, per non essere anche imputato della mia fede, ho voluto provedervi nel modo di sopra: e così egli se ne tornerà,

con quell' animo che V. S. intenderà da lui. Ora per la vera amicizia ch' io tengo con V. S. non voglio mancar di dirle, che saria forse bene a non esasperarlo per questa via, e cercare di mantenerselo con quella buona mente che tiene d' esserle servitore, della quale io posso esser buon testimonio. Tuttavolta V. S. se ne governi come le pare; che a me basta non mancar della fede mia, nè del debito dell' amico. Ed a quella mi offero e raccomando.

Di Ravenna, alli 19 di aprile 1540.

LI.

A M. Francesco Veniero.[1]

Le relazioni che M. Annibale[2] mi porta della cortesia e dell' amorevolezza che voi e tutta la casa vostra gli avete usata per amor mio, e per costume vostro, e il testimonio che egli assieme colla vostra graziosissima lettera mi fa dell' affezion vostra verso di me, mi hanno confermato su quella opinione, ch' io presi di voi sì tosto come io vi conobbi; chè vi giudicai di quel bell' animo che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere, e i segni del vostro aspetto, promettono a ciascuno. Ho caro di avere avuto buon giudizio, e di aver fatto acquisto della

---

[1] Questo Veniero è quel medesimo a cui sono indirizzati i sonetti XCIII e XCIV, e di cui vedasi in nota a pag. 115.

[2] Annibal Caro, spirata la licenza concessagli da monsignor de' Gaddi, si era congedato dal Guidiccioni; ma prima di tornare al suo antico padrone, di consenso di questo era ito a Venezia per suoi negozi, donde tornato, passò per Romagna portatore di una lettera del Veniero, e a voce, delle amorevolezze ricevute, in cambio di quelle usate prima in Romagna al detto Veniero dal nostro Guidiccioni.

vostra benivolenza; e da mio canto io terrò voi in grado di que' rari amici, gli quali ho eletto per merito della virtù e gentilezza loro. E siccome nell' amicizia non soglio cedere a qualsivoglia persona, così non mancherò con ogni sorte di offizio di metterla in pratica e in fede con voi. Imperò, rispondendo alla vostra, vi dico che gli ringraziamenti che mi fate sono di soverchio, nè mi debbono venire da tanto amico, come io reputo che mi siate, e come so certo di essere a voi: nè si convengono a quelli effetti debili, gli quali sarebbe biasimo a me di non averli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari, e massimamente in quella fortuna, la quale con tanto vostro pericolo avete corsa. Della quale, poichè il fine è stato buono, non mi son potuto tenere, con tutte le mie occupazioni e le vostre disgrazie, di non favoleggiarne colle muse, come vedrete per li due inclusi sonetti.[1] Alli quali quell' ornamento che non ha potuto dare la sterilità del mio ingegno, e la brevità del tempo, darà il perfetto giudizio di M. Domenico vostro fratello, sopra del quale voglio riposarmi di tutto quel pregiudizio che mi potesse venire di questa mia dimostrazione verso di voi più amorevole che considerata. Imperò pregatelo che trovandovi cosa alcuna che l' offenda, si degni correggerla e ristorarla, sendo, siccome mi riferisce M. Annibale, di quel profondo vedere, e di quella singular dottrina, ch'egli è, e che io desidero di gustare. Vi piaccia, come io vi pregai, e vi piacque, di disporlo ad amarmi ed a farmi grazia di qualche suo componimento. E alla magnificenza di vostro padre, e all' altro vostro fratello sarete contento di offerirmi e raccomandarmi: ed assicurate la coscienza della vostra magnifica madre, perchè di già ho scritto

---

[1] Sono i sonetti citati qui sopra.

a Roma, e spero che presto sarà sgravata dello scrupolo che la molesta.

Di Furlì, alli . . . . . di maggio 1540.

LII.

A M. Pietro Aretino.[1]

Magnifico e generoso signore. La grandezza dell'animo vostro non è minore di quella della virtute. Voi spaventereste ogni uomo con sì gran presente; il quale, perchè mi pare sconvenevole a me, voglio mandarlo al Papa: la cui Beatitudine è solita spesse volte avanti li consistorii pigliare un poco di malvagía. E voglio che sappia che vien da voi, non perchè io creda che voi desideriate questi favori, ma perchè sappia che voi ne fate a me. Io commisi già molti mesi ad un mio prete lucchese [2] ch' io tengo a Fossombruno, che ogni anno all' ottobre vi facesse due botti di greco. L'uve sono mirabili, ma più mirabile è l' artifizio dell' uomo che fa certi vini, che se io non avessi paura dell' inquisitore, so quello che direi. Gli ordinai che conducesse l' uva in Pesaro; e quivi fatti li vini l' indirizzasse a Vinegia. Ha una certa boria che si dica che sia per farli a V. S. ch'io mi persuado che vi metterà del buono.

---

[1] *Lettere di diversi*, ec. a P. Aretino, lib. II, pag. 242. L' Aretino risponde a questa con lettera de' 17 di agosto (V. Aretino, *Lett.* lib. II, pag. 155.) con cui ringrazia della credenza già ricevuta, e de' vini che aspetta.

[2] Questo prete lucchese, come si ha dal carteggio inedito di casa Guidiccioni, era un Bartolommeo Franci; nel cui nome si deve intendere scritta quella segnata col nome di Prete Meo, che diamo in fine.

Scrissi a Mastro Giovanni da Castel Bolognese, il quale è in Faenza, che mi mandasse una credenza di quei lavori bianchi per presentarveli, ricordandoli ch'io non era per tacere ch' egli n'era stato il commissario: e però avvertisse all' onor suo. L'ha mandata, e senza ch' io l'abbia veduta, l' ho consegnata a M. Annibale Pauluzio perchè ve la mandi. Vi prego che accettiate l' animo, e mi avvisiate se è cosa buona o trista: perchè ci rifaremo.

Mio fratello è più servitore di V. S. che d' uomo che viva. M. Annibale la predica e l' adora, e lodasi della sua cortesia in ogni luogo vivamente. È andato fino a Roma. E senz' altro a V. S. mi offero e raccomando infinitamente.

Di Forlì, alli VI di luglio MDXL.

Di V. S. affezionatissimo fratello

IL VESCOVO DI FOSSOMBRUNO.

LIII.

A M. Alessandro Pasolini.

Magnifico M. Alessandro. Io stava tanto maravigliato che la Signoria Vostra non mi scrivesse, quanto io stei malcontento di lasciare la sua amorevole compagnia; quando ho ricevuto questa mattina una lettera delli 20 per la quale mi avvisa avermi scritto altre sue, le quali veramente non ho ricevute. Fui sforzato fermarmi in Fossombruno 15 giorni per rispetto di una mia sorella[1]

---

[1] Lisabetta, maritata a Iacopo Arnolfini; quella stessa cui il Caro indirizzò la bella consolatoria in morte del Guidiccioni.

la quale per la via di Loreto fu assalita da un flusso pericoloso, e parvemi onesto non l'abbandonare fin tanto che fosse fuor di pericolo. Il Tesorier si raccomanda a Vostra Signoria ed a' parenti: il protonotario Mignanello fa il medesimo. Attendiamo a far vita allegra, e l'abbiamo ne' ragionamenti spesso, e nella memoria del continovo. Questo carnevale N. S. passerà per Romagna ed anderà a Bologna: spero che ci vedremo. Intanto Vostra Signoria mi abbia per suo buono amico, e mi adoperi in ogni sua occorrenza, e m' avvisi del continuo, perchè avrò piacere di veder sue lettere.

Di Roma, l' ultimo di ottobre 1540.

LIV.

A M. Biagio Mei.[1]

M. Cesare De' Nobili ha fatto per lettere quell' offizio che per l' assenza mia da Roma non ho potuto fare a bocca: et insieme con la sua m' ha mandato la vostra de' XXVIII del passato, la quale mi è stata sommamente cara: e tanto più, quanto ho trovato il desiderio vostro conforme al mio, e veduto che perseverate in quella fantasia, nella quale io ho perseverato e son sempre per perseverare. E se qualcun altro m' avesse creduto, non averei ora da affaticarmi per pensare a quel ch' io desidero: perciocchè io ho sempre conosciuta, amata e stimata la virtù e la prudenza vostra. Io scrivo

[1] Biagio di Noferi od Onofrio Mei, più volte gonfaloniere di giustizia, adoperato ne' più gravi negozi della Repubblica, e conte Palatino, come si legge in atto di legittimazione per ser Giuseppe Piscilla de' 21 di aprile 1513.

una lettera a G.[1] nel modo che m' è parso conveniente alla natura sua et alla voglia mia. E perchè vederete la copia ch' io ve ne mando, vi dirò sol questo, che se egli vorrà stare ostinato a non consentire a quel ch' io so che fa più per lui e per tutti, che per voi, non l' averò più in quel grado che lo ho avuto fin qui. Nelle offerte che mi fate conosco la vostra cortesia, e quel che saria debito a me. Nella benivolenza siate certissimo che vi supero. E mi vi raccomando.

Di Macerata, alli 18 di luglio 1541.

LV.

A M. Cesare de' Nobili.[2]

L' allegrezza mia dell' andata di V. S. in Francia, tanto si fa maggiore, quanto più vo considerando che Sua Santità non meno è giudiziosa nel far elezion degli uomini, che ella sia generalmente in tutte le altre cose. Il che a V. S. non debbe essere di poca sodisfazione appresso all' onore che le vien fatto: accompagnando una cosa tanto cara a Sua Beatitudine, e dalla quale può anco sperare un giorno qualche gran bene. Lodo che meni seco M. Francesco, sì perchè vedrà e paesi e genti e costumi nuovi, come perchè stando appresso V. S. imparerà molto più che non farebbe stando in Roma. Or vada e ritorni felice, come desidera. Ho visto quanto

---

[1] A Giovanni Galganetti.

[2] Cesare di Francesco De' Nobili cugino del nostro Giovanni per la ragione accennata ad altro luogo di queste medesime lettere, fu in questo anno da Paolo III, quantunque laico, mandato in Francia suo nunzio a Francesco I.

V. S. mi scrive sopra il maneggio del parentado: il quale Dio sa quanto sia da me desiderato, e quel che io abbia fatto con G.[1] per condurvelo. Et ancora che egli abbia il capo un poco duretto, non di meno se io avessi avuto risposta da Lucca prima che ora, d'una che io scrissi forse quaranta giorni sono, io v'avrei fatto anche a bocca qualche altro buono offizio davvantaggio. Il che però faccio ora con una lettera che sarà sotto coperta al Bernardi: per la quale io lo conforto, prego et astringo, quanto più posso, che voglia senza farsi più stirare venire alla conclusione: rimettendosi in tutto e per tutto all'amorevolezza di M. Biagio; la bontà, ingegno, desterità e giudizio del quale io ho sempre stimato molto. E desidero che segua questo maneggio per esser congiunto seco con vincolo di parentela, sì come sono con naturale e vera affezion di core. Et a Vostra Signoria mi raccomando.

Da Macerata, alli XVIII di luglio MDXLI.

LVI.[2]

A M. G. G.[3]

Io parlerò con voi alla libera, siccome voi solete fare con tutti. Voi sete d'una natura di scontentar

---

[1] Giovanni Galganetti; il medesimo che è accennato nella precedente, e cui è indirizzata la seguente.

[2] Questa lettera è indubitatamente diretta a Giovanni di Francesco Galganetti e Camilla di M. Antonio Nocchi, n. il 1513.

[3] Il P. Berti nella vita del Guidiccioni premessa alle opere dell'edizione di Genova del 1749 fantasticò che questo G. G. dovesse essere un suo nipote di fratello di nome Guidiccione. Ma al giudizio del Berti fa ostacolo una cosa sola, ed è che questo Guidiccione non era per anche

sempre i vostri, e di non far mai cosa che vi sia consigliata da chi vi vuol bene; e massime da me, che sapete che io vi amo avanti agli altri, ancorchè voi abbiate sempre fatto poca stima delle mie parole. E con tutto che io tema che non mi facciate delle vostre, non mi par però dover credere che non mi dobbiate ascoltare in questo, dove vedete consistere il benefizio e la riputazion vostra. Voi sapete quel che è stato tra M. Biagio Mei e voi, e tra voi e me per conto del parentado. Per mozzar le parole, il parer mio sarebbe, che voi doveste condiscendere a far tutto quello che M. Biagio vuole, senza stare a propor partiti, e a difficultar quelle cose che vi posson fare stimare uomo di poca considerazione e recarvi danno, e a me esser della peggior soddisfazione che io potessi avere. Io vi prego adunque, che senza più pensarvi, facciate questa volta a mio modo: scriviate a M. Biagio voi medesimo, rimettendovi in tutto e per tutto a lui, e vi disponiate d'andar subito a Lucca per concluder questo parentado. E state sicuro sopra di me che non ve ne pentirete mai: anzi ringraziarete me che v'abbia dato questo ottimo consiglio. Ho bene da dolermi di voi per una risposta che io ho avuta da mia sorella, che m'abbiate fatto scrivere i partiti di questo maneggio molto più larghi che non sono e che non si convengono. Ora conoscerò

---

nato, quando Giovanni scriveva la presente. Di fatti il fratello Antonio di cui ei lo fa figlio non tolse moglie che dopo la morte di Giovanni.

È poi manifesto per il contenuto delle due precedenti a Biagio Mei, e a messer Cesare de' Nobili che trattavasi di dare in moglie a Giovanni Galganetti una figliuola di esso Mei.

Le qualità della giovane di nome Chiara non che del padre di lei, dei più qualificati della città, persuadevano sì Giovanni Guidiccioni e sì messer Cesare de' Nobili cugini sì l'uno e sì l'altro del Galganetti a desiderare questo parentato che si concluse di fatto di lì a breve come si legge in rogito di ser Giovanni Ciuffarini de' 16 novembre 1541.

affatto se stimerete l'amor che io e gli altri miei vi portiamo, e l'onore e l'util vostro. E per dirvi come io la intendo, voi perderete in grosso, lasciando andar questa occasione, della quale so quanto potete e dovete sperare: e voi ancora lo sapete per le parole mie. Fate che io abbia risposta che voi siate in cammino con la volontà di compiacermi in questo, siccome io compiacerei voi in tutte le altre cose che v'occorressero o vi piacessero. E mi vi raccomando.

Di Macerata, alli XVIII di luglio XDXLI.

LVII.

Io. Widiccionus Hieronimo Mediceo Salutem.

Etsi mihi satis constabat, cum ex verbis tuis, tum ex literis fratris tui, hominis sane integerrimi, mihique et studiorum et voluntatis societate conjunctissimi, me abs te amari, plurimique fieri, nunc tamen haud facile dixerim quam mihi videar perspexisse. Nam cum suasoriam ad mediolanesem populum (quam tu, inquis, exercitationis causa commentatus es, quantum vero ego arbitror, ut nomen tuum ab injuria silentii vindicares) a multis petitam, et nemini luce usque concessam, mihi reddendam curaveris, fructum amoris et judicii de me tui cepi quam maximum. Quamobrem tibi gratias ago, et gratulor quod hic ab omnibus summam ingenii tui non laudem modo, sed etiam admirationem sis consecutus. Ego antea existimabam (paulo tecum familiarius agam, quam vel summa tua dignitas, vel meum de tua singulari virtute testimonium patiatur) esse te virum in administranda republica præstantissimum, et in jure

civili egregie subtilem ac peritissimum: tantumque oratoriæ facultati navasse operam, quantum ad illud tuendum fuisset satis. Sed te plane perfectum oratorem, qualem nunc invenio, minime mihi persuadere poteram. Nullum enim florem aut lumen eloquentiæ tua hæc oratio (si quid de latinis literis bene sentio) desiderat. Siquidem gravis et pellucens venustissimis exemplis, reconditisque sententiis, quasi quibusdam insignibus, distincta et illustrata est; et adeo crebris et pulcherrimis picta coloribus, ut vel gravi veterno torpentes excitare possit. Huc accedit incorrupta quædam latini sermonis integritas, et sine molestia diligens elegantia, splendor et electio verborum, tanquam flumen quoddam diffluentium: sic tamen, ut astricta numeris varie artificioseque concludant: in distribuendis collocandisque rebus mira aptitudo: in augendo, in ornando, in disserendo, divina quædam vis atque copia dicendi. Sed quid singula recenseo? Dispeream, nisi te multorum sæculorum principem hac in laude ausim sine ulla dubitatione confirmare, et prope cum illa felici antiquitate conferre. Ita enim omnia ad summum perfecta sunt, ut ne livor quidem carpere possit, nedum ego, vel quivis alius corrigere et emendare. Libet de te dicere quod de Pericle scripsit Eupolis, quin potius cum Q. Ennio exclamare:

« Flos delibatus populi, suadæque medulla. »

Nam quantum tibi fidei Mediolanenses adhibituros credere est, qui dudum servitutis jugum, et impiam Gallorum tyrannidem patiebantur? Si me, qui prius gallos homines benevolentia prosequebar, eo impuleris, ut non solum ab eis animo sim alieno, verum in eos sævire, eorum petulantiam frangere, et nomen penitus delere cupiam, quam qui maxime. Sed ne videar his laudibus

te velle demereri, veniam ad finem epistolæ tuæ. Petis fœnoris nomine, ut quam plura ex meis latino vel materno sermone composita tibi mittam. Sed non video quo pacto sim solvendo, tam grave æs alienum ex sorte tua conflavi. Hujus ætati inopiæ ac sterilitati ea qua polles humanitate ignoscas velim. Vix crederes quam parum in utroque genere dicendi mihi ipsi placeam. Accipe igitur tantum satyram nomini tuo dicatam, in qua quidquid tibi displicuerit, ut una litura coerceas etiam atque etiam rogo. Non enim me præterit quam turpe sit in alienis vitiis insectandis libenter occupari. Quis tamen tot libidines, tot flagitia, tot hominum ineptias ferre sine stomacho posset? in ea potissimum civitate in qua natus sis et educatus? et quæ olim invidiæ et avaritiæ et crudelitatis expers, optimis moribus imbuta, sanctissimis legibus addicta, tranquillo et honestissimo ocio fruebatur?

Difficile (mihi crede) est vorare hæc, et cum stimulis doloris urgearis, non conqueri: homini præsertim parum forti et sapienti. Extremum illud est, ut spes sis optima me daturum operam ut, quam de me concitasti, opinionem substinere queam. Interim valetudini tuæ, si me valere vis, quam diligentissime servias.

LVIII.

A M. Pietro Aretino.[1]

Io sono un certo prete che mi chiamo Meo: e quando la S. V. mi conoscesse, come mi conoscerà poi, giudica-

[1] Sta nella Raccolta Aldina, e in quella del Pino; riprodotta nella stampa delle Rime ed alcune prose del Guidiccioni fatta in Napoli il 1720. Io credo che sotto questo nome di Prete Meo piacesse nascondersi al

rebbe che non senza misterio m' è caduto da dosso quel Bartolo. Intanto due botte di vino, che le mando per commissione di monsignor di Fossombruno, le daranno un saggetto de' casi miei. Io son creatura di sua signoria, e queste bevande son creature mie: perchè sebbene il paese le fa, se io non le imbarbarescassi con l'arte mia, riuscirebbono pur rozze come son l' altre. Saravvene una di moscatello delicatissimo che non arà quel melachino nè quell' opilativo che sogliono avere gli altri; e credo che quel di Taglia le riuscirà un furfantello appetto a lui. L' altra botte è d' un vino che di natura è greco, ma io con l' artificio l' ho tradotto poco men che in toscano, verbi grazia in greco di Posilipo o simile e meglio. E che sia vero, troverà che non entra nel gigante, nè in quel cœli cœlorum del greco di Somma. Vi sentirà un polputo gentile, un tondetto leggiero, un scarico frizzante, con un certo svetonio che bacia, morde e trae de' calci. Io gli descrivo così, acciò che la S. V. possa riscontrare se si conducono così condizionati: perchè ne son tanto geloso, che dubito, o che i vetturali, o i marinari, o qualche altro beone plebeio non me li guasti: che ne sarei il più disperato uomo del mondo, perchè non ho desiderato mai cosa maggiormente, che di farmi un tratto conoscere a V. S. per quell' uomo ch' io sono, per una certa invidia che porto a Cisti for-

---

nostro Giovanni, sì perchè e' sapeva all' occorrenza scherzare, come attesta la lettera a Fra Baccio, qui addietro al n. XLII, e sì perchè questa ha perfetto riscontro coll' altra allo stesso Pietro Aretino de' 6 di luglio, in cui cominciando lo scherzo dice che « le uve son mirabili, ma più mirabile è l' artifizio dell' uomo che fa certi vini, che se non avessi paura dell' inquisitore, so quel che direi. »

Tuttavolta la diamo qui con riserva, e fuori dell' ordine cui apparterrebbe, non potendo ricisamente affermare che sia fattura del Guidiccioni.

Pietro Aretino risponde a questa, sul medesimo tenore, il 3 dicembre 1540 (ARETINO, *Lett.* lib. II, pag. 178) indirizzandola a Meo Franci da Lucca.

naio; il quale appetto a me non sapeva dove s'avesse il capo nella pratica de' vini; e per avere avuta grazia con quel Boccaccio, è celebrato come se fosse stato un Bacco. E se la S. V. mi facesse un tratto degno d'una impennata del suo inchiostro, per la quale ancor io diventassi immortale, farei tante archimie in su gli altri vini che gli avessi a mandare, che per avventura farei ancor voi più divino che non sete. Degnisi V. S. di farmi intendere come riescono questi, acciò che sappia come mi governare ne gli altri: e gli lasci riposare almeno due mesi avanti che gli beva. A V. S. quanto posso mi raccomando.

PRETE MEO.

Alli VIII di novembre MDXL.

Monsignore passò di qui per Roma, ed è più di V. S. che non è della chierica.

INDICE DELLE LETTERE.

I. A M. Trifon Gabrielli. . . . . Pag. 167
II. A Bartolomeo di Girolamo Cenami. 168
III. Allo stesso. 170
IV. A M. Gabriel Vallato. 172
V. A M. Rinaldo delle Corna. 174
VI. Al Rivola. 176
VII. Al Rivola. 179
VIII. A M. Antonio Minturno. 180
IX. A M. Matteo Gigli. 185
X. A M. Simone ***. 186
XI. A M. Giovambattista Bernardi. 187
XII. A Mad. Maria Bartolomei. 189
XIII. Al signor Conte Gian Francesco da Gambara. 191
XIV. A M. Giambattista Bernardi. 193
XV. A M. Francesco Bellini. 197
XVI. A M. Antonio ***. 198
XVII. A M. Giovambattista Bernardi. 199
XVIII. A M. Vincenzio Buonvisi. 200
XIX. Ai signori cardinali Farnese e Santa Fiora. . . 204
XX. A M. Pietro Aretino. 206
XXI. A un suo nipote. 207
XXII. A M. Francesco Cenami. 209
XXIII. A M. Lionoro ***. 211
XXIV. A M. Bernardino (De' Medici). 213
XXV. A ***. 214
XXVI. Al signor Giovambattista Castaldo. 217
XXVII. A M. Annibal Caro. 218

XXVIII. A ***. . . . . Pag. 221
XXIX. All' Arcivescovo di Bari. 223
XXX. Alla Marchesa di Pescara. 225
XXXI. A M. Giuseppe Jova. 227
XXXII. A M. Claudio Tolomei. 230
XXXIII. Al Sig. Guttierez.. 234
XXXIV. Al Cardinale Farnese. 235
XXXV. Al reverendo monsignor Fabio Mignanello. . 236
XXXVI. A M. Bartolomeo Guidiccioni. 237
XXXVII. A M. Pietro Aretino. 245
XXXVIII. A M. Annibal Caro. 246
XXXIX. A M. Francesco Franchini. 247
XL. A M. Francesco Cenami. ivi
XLI. Al Cardinale Bartolomeo Guidiccioni. 248
XLII. A Fra Baccio. 249
XLIII. A Maria Lucia de' Medici. 250
XLIV. A M. Bernardino Balzano. 251
XLV. A M. Francesco della Torre. 252
XLVI. A M. Pietro Aretino. 253
XLVII. A M. Francesco Franchini. 254
XLVIII. A M. Bernardino Bergonzio. 255
XLIX. A M. Pietro Aretino. 256
L. A Monsignor de' Gaddi. 257
LI. A M. Francesco Veniero. 259
LII. A M. Pietro Aretino.. 261
LIII. A M. Alessandro Pasolini. 262
LIV. A M. Biagio Mei. 263
LV. A M. Cesare de' Nobili. 264
LVI. Al G. G. 265
LVII. Hieronimo Mediceo. 267
LVIII. A M. Pietro Aretino. 269

LETTERE

DI DIVERSI

A MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

NOTA.

—

Per ridurre a giusta mole il presente volume senza nulla mescolarvi di quello, che in ragione della diversa materia fu già divisato di collocare nel secondo, è parso assai buon consiglio di dar di seguito a queste del Guidiccioni alcune lettere pur famigliari di letterati ed amici a lui; le quali, trattando le cose stesse, servon loro d'illustrazione, se non pure, di complemento. Per la qual cosa questa giunta vorrà essere per più rispetti non senza guadagno del Libro, nè senza utile di chi legge.

LETTERE

DI DIVERSI

A MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

DI MESSER PIETRO ARETINO.

I.[1]

Io, elegante spirito, mi maravigliai più quando lessi una del Bernardi[2] circa il mio venire ai servigi del Papa, che non si sariano maravigliati i buoni, se Farnese non fusse asceso a quel grado, che gl'inganni de la simonia e degli uomini gli hanno interdetto molti e molti anni. E per dire a Vostra Signoria celebratissima, stando in preda d'una malvagissima febbre e tutto occupato nel letto, mi fu mostro un capitolo, nel quale messer Giovanbatista mi esortava a predicare i meriti di Sua Santità fatto pontefice per divina volontade, e non per umano favore. Et a punto a l'ora mi furono portati i salmi de la stampa; ed io per mo-

---

[1] Dal *Primo libro de le lettere di M. Pietro Aretino.* In Parigi, appresso Matteo il Maestro ec., MDCIX, a p. 34.

[2] Il Bernardi nominato qui sopra, è il già tante volte ricordato in questo volume.

strare che a me non era bisogno di esortazioni in laudare sì giustissimo vecchio, dissi al Ricchi[1] che vi mandasse uno de' così fatti libri. Poi mosso da non so che, gli commisi che vi pregasse in mio nome, che voi facessi sì, che da Sua Beatitudine ottenessi un Breve di famigliarità; replicandogli due volte che vi chiarisse, che io non cercava ciò per espedire *gratis*, nè per venire a Roma, nè per voler cosa alcuna; ma per avere un mezzo di poterla rallegrare una volta il mese con qualche piacevolezza. E parendomi aver dimandata grazia, che non si dovería negare al Piovano Arlotto, lo aspettava. Ora dello avere M. Agostino, che è andato a Lucca, tranteso o vero scritto a suo modo, io non ho colpa niuna, e di cotale errore ho preso piacere, e dispiacere: emmi piaciuto, perchè n'ho ritratta una vostra[2] la quale tengo più cara che quella de' re: e mi è dispiaciuto, perchè so che vi ha dato fastidio; non il pensare a la via di acquetare il desiderio che pensavate mio, ma il non averlo fin a qui fatto; e del tutto vi ringrazio col cuore e con l'anima.

Io scrivo alla Eccellenza del signor Pier Luigi: e per Dio, che sempre gli fui servitore. Quando il diavolo m'accecasse a farmi, di libero, servo, più tosto servirei lui che il padre; perchè son uso in campo; e dai soldati ho avuti onori e denari; e dai preti villanie e ruberie. Vorrei più tosto esser confinato in prigione per dieci anni, che stare in palazzo, come ci stette Accursio, Sarapica e Troiano: chè val più ciò che gli amici mangiano in casa mia, che tutto quello ch'io sperai già nella corte: e porto più indosso, che non vede costì un Ganimede. E conchiudendola, rompete ogni pratica

---

[1] Ricchi Agostino, lucchese, ricordato altrove a pag. 207 in nota.
[2] È la XX fra quelle stampate qui addietro.

che si fusse ordita per rappiccarmi a Roma: chè non starei con san Pietro, non che col suo successore. Ho ben per grazia di esser posto nella memoria di un tanto Pastore, la cui Beatitudine so che si degnerà leggere due o tre carte de la *Vita di Cristo*, che tosto uscirà fuora. Ora io vi supplico, caso che vi occorra parlare a la innata bontà e vertù del Molza, a raccomandarmegli.

Di Venezia, il xv di gennaio MDXXXV.

II.[1]

Monsignore non men lodato che reverendo. Le vostre lettere dolci mi son passate con le loro affezioni negli spiriti della vita, nel modo che passano le pioggie temperate cogli umor loro nelle viscere della terra. E sì come il pulular dell' erbe dimostra il pro che fanno le acque de' nuvoli ai campi, così, nel leggerle, il lieto apparitomi nella fronte ha dimostrato il piacere che delle carte scritte da gli amici sente l' animo. E per dirvi, io tengo per fermo che M. Dino di Poggio sia venuto ad eseguire l' uffizio impostogli dalla benignità di voi; sì perchè egli osserva la Signoria Vostra, sì per la nobiltà sua, sì per l' amore che porta a me; chè per istare in casa solamente quell' una e quelle due ore che mi ci tiene lo studio della mattina, non ho potuto ricevere i saluti manditimi dalla tenera amorevolezza del Guidiccione. Nel sacro petto del quale il cortese del cielo ha sparto dottrina mirabile e bontà religiosa; e perciò si dole di non poter giovare di continuo al prossimo con la carità de l' una, nella maniera che onora

[1] ARETINO, *Lettere*, lib. II, pag. 106 tergo.

tuttavia Italia con la eccellenza dell' altra. So bene, Signore, di che sorte è la mente che avete inverso la fidanza ch' io ho in voi; so anche di che qualità è il fastidio che vi preme, per il comodo che non vi si scopre in adempirla. Ma se il frutto dell' amicizia è il proprio amore, acquetisi il vostro desiderio in ciò, che in vèro son pur troppo beneficato dalla gentilezza di quella volontà, con le cui passioni cercate sì avidamente di beneficarmi; benchè, l' affetto che move voi ad apprezzarmi cotanto, nasce dallo indizio d' una opinione che tenete dei piccoli meriti miei; ma la causa che spinge me ad amarvi nella foggia ch' io v' amo, deriva da una certa ammirazione che ha il mondo delle grandissime virtù vostre. Ma perchè io sarei ignorante, non che superbo, non gustando con la bocca dell' anima il sapore delle lodi che mi avete dato insieme coll' Alamanno e col Cesano, lumi di perfetto giudizio e d'illustre grido; ne rendo grazie sincere a voi solo e a lor due, rallegrandomi del vostro essere trasferito alla Chiesa del vescovado proprio; perciò che chi s' allontana dalla Corte s' accosta a Cristo; e i fumi di lei sono gl' incensi degli ambiziosi, nè si confà il costume suo con la natura della virtù: il giusto e l' onesto di questa non conviene con lo ingiusto e col disonesto di quella. Oltre di ciò non è lecito a un intelletto come il vostro, pellegrino, di tenere in silenzio le voci della istessa fama. Altro utile e altro diletto ritrarranno i viventi e i posteri dagli esempi de' vostri scritti, che dal Reverendissimo del cardinalato; nelle ceremonie del cui grado, gli onori di qualunque si sia smarriscono le maraviglie del nome. Perocchè il lauro che cinge le tempie altrui è di più splendore che la porpora, la qual ricopre le chiome di altri. Or perseverate in così lucido negozio, che ben debbo io persuadervi a ciò, se ben non bisogna; da che

la ottima cortesia vostra si degna in così eterne fatiche ricordarsi di me, che dopo lo sperare di vivere col fiato che con la penna mi darete alla memoria, spetto il punto che per mia ventura destina il condurvi qui. Ma piaccia a Dio che sia tosto, acciocchè la conversazione fornisca di accrescere la nostra benivolenza.

Di Venezia, il 12 di dicembre MDXXXIX.

III.[1]

Se tra la gran copia de le lettere che da ogni sorte di gente ho ricevuto ai miei dì, ce ne fussero state almen due simili a quelle, che l'altrieri, Signor caro, mi mandaste da Imola; oltre esser compiaciuto nel dono di siffatte carte, avrei imparato a scriverle in modo, che forse ora si vedrebbe qualche parola di spirito, circa il volermi rallegrare del grado concessovi da Sua Santità, la cui elezione è degna della prudenza di Sua Beatitudine; perocchè la bontà guidicciona importa più in Romagna, che non fanno i suoi studi in Fossombrone. Altro è il giovare agl' interessi degli uomini, et altro il trastullarè i pensieri de lo ingegno. Debbe l' ozio che già vi consolava nel vescovado cedere al negozio che ora vi travaglia nello uffizio: da che le occupazioni di lui risultano in pro di que' miseri, che attirati dal parziale dell'odio non solo tengono in continuo rischio le carni, i sangui e le vite; ma danno tuttavia gli animi ai rancori, le robbe ai sacchi, le case ai fuochi, le persone a le prigioni, le vecchiezze a gli esili, le gole ai

[1] ARETINO, *Lettere*, lib. II, pag. 123.
È in risposta ad una del Guidiccioni de' 13 di gennaio, stampata in questo a pag. 253.

lacci, e i colli a le mannaie. La insolenzia di coloro che nel guastare gli ordini de le leggi incrudeliscono le dilezioni de le societadi, aveva così bisogno del freno, il quale incominciate a metterle, come si abbia Francesco Lazioso de la ragione che la sua innocenzia chiara dimanda a quel giusto sincero, che move in voi sì grande splendor di virtù, che il grido de la fama pubblica vi dà il cognome di buono. Il poverino, rassicurato da lo spavento in cui lo pose la rigidezza de l'altro Presidente, viene a depositare e sè stesso et il figliuol suo nel carcere, acciocchè la sentenza de la verità, nello assolvergli de la imputazione che la calunnia ha saputo dargli, gli restituisca la facultà e la patria, de la quale non saría mai uscito s'egli avesse creduto che il giudice di cotal causa mancasse della villania, che vinta dall'avarizia fa maggior la pena che la colpa. Or poniamo che il dubbio del torto non ci fusse interposto; com' era possibile ch'ei si rimanesse in Forlì, essendo afferrato da gli artigli che tirano gli affetti paterni dietro a l'amor filiale? La fuga, la partita, e la rovina di tre figliuoli, nocenti che siano, posson cavare il lor genitore de la fossa, non che de l'albergo; onde l'onestà del modesto vecchio merita più aiuto che scusa. Ma se ognun che falla può sperare la vostra clemenza, perchè egli, che non ha errato, non dee ricorrere alla vostra giustizia? e per qual cagione io che sono uomo e cristiano non ho a prestargli il mio mezzo, essendo tenuto a farlo, benchè in me non apparisse nè umanità nè religione? S'io vi dicessi quanti capi hanno gli obblighi che mi spingono a favorirlo, per amarmi come fate, ne otterrei ogni grazia; sebbene egli mancasse del diritto e voi del dovere. Ma non vo' dirvelo, perocchè dovete intercedere per lui appresso di voi medesimo molto più di me, perchè io nel tentar di giovargli, faccio quel che s'appartiene a l'ami-

cizia, ciò che si richiede a la gratitudine; e voi, in consentire ch' ei si difenda, date luogo a la equità e dimostratevi benigno. Oltra ciò la fidanza che lo commette nelle man vostre, è un paragone de la bontade che vi fa tale, onde gliene sete tenuto. Or io me ne vengo costì (dico io, per essere il predetto figura de la mia mente); e però che lo amico vive nello amico, supplico la mansuetudine vostra, che voglia, fin che dura la difesa de la ragion comune, largire a la prigion di noi qualcuna de le sue compassioni.

Di Venezia, il XXVII di febbraio MDXXXX.

IV.[1]

Io, Monsignore, che mi tengo da molto, solo per esser certo che ognun sa ch' io sono amato da voi, nel divulgarsi dei presenti che, oltre l' amarmi, tutto dì mi fate, ne divengo in quella superbia, nella quale si levano coloro che attribuiscono il favore concessogli dalla sorte, a gli stessi demeriti. E per dirvi de la credenza mandata dalla generosità vostra a la bassezza mia, ella è suta tale, qual' è da credere che sieno i doni offerti dal singular vescovo Guidiccion da Lucca, et eletti dal raro M. Giovanni da Castel Bolognese. Veramente il candido latte di cui risplende la tersa delicatura di sì fatti vasi mi rappresenta la schietta purità del bello animo vostro; e perciò gli ho accettati con lo affetto del cuore, e in lui ripostane la memoria; poi che a la vaghezza de le predette maioliche non è piaciuto ch' io abbia riposte lor medesime in casa. Don Diego Urtado

---

[1] ARETINO, *Lettere*, p. 155 tergo.

Risponde alla lettera del Guidiccioni de' 6 di luglio riportata qui addietro al n. LII.

di Mendozza, vostro amico grande e mio signor caro, inamoratosene per fama, le desiderò talmente mezze, che le ottenne tutte: non senza dispiacere di alcune signore che, intesa la qualità e la quantità del presente, se ne venivano via in sul passo della baldanza per isvaligiarmene. Ma, come si sia, io vi referisco grazie infinite, sì delle terre che io ho avuto, sì de'vini, ch'io debbo avere, e nel conchiudere che le magnificenze che vi adornano son più tosto da re, che da prelato. Confesso essermi sommamente compiaciuto, non che il Papa berà della malvagìa, che come cosa venuta da me vi degnaste pigliare; ma del comprendere che tentate per cotal mezzo di sollevarmi in alto con le mani de l'utile e de l'onore: e tutto vada a conto de l'accorta cortesia vostra; le cui bontà mi perdoneranno se ora rompo il voto, circa il non volervi più molestare con le intercessioni ch'io di continuo vi porgo in pro di costui e di colui; perchè voglio prima con ingiuria di tutti i voti esser temerario con la vostra placida benignità, che nella osservanza loro ingrato verso gli obblighi ch'io tengo con quelle d'altri. Ecco il magnifico M. Luigi Caravello isviscerato protettore in questa città inclita delle occorrenze de' forestieri che ci negoziano, sendo stato potissima causa della salute di un mercante mio parente e fratello, mi costringe per via del mero debito a violentare la discrezion del rispetto, sforzandovi coi preghi a permettere che nel trarre le sue entrate di costà, gli vaglia l'autorità del Breve apostolico, che gli concede che ciò possa fare. Ma sarà gloria di detto Breve lo essere voi cagione, che le sue mensogne dicano una volta il vero. Il gentil'uomo mercè degli onorati andari suoi è degno da per sè di ricevere ogni sorta di grazia da ciascun gran personaggio, e parmi offendergli il grado in supplicar per lui; pure acciò si

vegga ch' io lo faccio di cuore, vi mando con questa lettera la mia effigie coniata in ariento; solo perchè la quasi sua viva presenza col farvi fede ch' io sono, vi muova a servirlo, come so che veramente servirete. Intanto bascio la man dotta di Vostra Reverendissima Signoria, con quel zelo di fervore, con cui mi raccomando al valoroso capitano Antonio.

Di Venezia, il XVII di agosto MDXL.

V.[1]

(A MEO FRANCI DA LUCCA.)

Se io potessi così levarmi sette cinquine degli anni che mi sfracassono la schiena de la vita, siccome voi avete saputo scaricarvi de le sette lettre che v'inguidarescavano il dosso del nome, spiccarei altri scambietti che non ispiccò l' amico a l' ora che vidde ingiornaiar di rosato la sua ipocrisia. Egli è chiaro che il vostro giudizio circa ciò, avanza tanto quel del Sassoferrato, quanto il suo abbaiare in legge iscampana più forte di ogni altra dottoressa. Perocchè nello essere ancor egli chiamato Bartolomeo, ritenne a sè Bartolo, e cacciò Meo al bordello; onde voi che dando d' un piè nel forame a Bartolo, vi beccaste su Meo, lo fate parer più goffo che non resterebbe il vino di Cisti, se il Diavolo il conducesse in campo con una sorsata del vostro. Benchè io ho di buon luogo che il Boccaccio metaforicamente lodò

---

[1] ARETINO, *Lettere*, lib. II, p. 178.

Risponde alla lettera indirizzatagli sotto il nome di Prete Meo, qui addietro, a pag. 269. Supponendo per le ragioni quivi allegate in nota che sotto il nome di Prete Meo, si nascondesse il nostro Monsignore, non si poteva tralasciar la risposta.

l' atto del fornaio, e non la bontà del mosto ; perchè non essendo il dar bere al prossimo di costume fiorentino, nel vedere un sì corrivo miracolo, ne volse far leggenda : e lo sa Dio se il mandar di tutto il caratello fu dono o vendita. Or per tornare al greco e al moscatello, che insieme con una vostra mi s' indrizza per ordine di monsignor di Fossombrone, dico che non sete men valente in ispianar pistole, che in lambiccar bevande ; e s' egli avviene ch' io goda di queste come ho riso di quelle, incacandone quante vendemmie saran mai, terrò il nèttare che tracanna in ciel colui più strangolatore che non era il Ciropicchio che dava alla sua famiglia la stitica memoria de l'Armellino. Io aveva in casa una mandra di scioperati quando squinternai la carta venuta a cavallo in su le botti mandatemi ; per la qual cosa mi vidi fasciare da una di quelle folte che cingano le banche de i Ceretani ; mentre i cicaloni isciorinano in sul mostaccio de la plebe qualche scomunicata mandragola. La brigata predetta imbertonata da le vostre chiacchiere, fu per ismascellare e per ispasimare in un tratto: per ismascellare, nel dir voi di aver tradotto le vigne di Grecia nel bombo di Toscana: e per ispasimare, udendo le lodi con cui estollete in alto l' una e l' altra sorte di vino. Talchè chi ha visto gli atti che fanno le bocche de le monne, mentre veggon biasciar l' altrui, vede quelle de le turbe intente al prefazio che biscanta la delicatura del moscatello, sequestrata dal melachino, e dallo uppillativo per opra delle capestrarie del vostro artificio. Ma io per me, fui per imitar Margutte nello accorgermi dello estasi nel quale arancarono i circostanti, mercè di quel polputo gentile, di quel tondetto leggieri, e di quel frizzante iscarico, con cui gl' intaboccaste le orecchie e con il resto dei sensi tutta la maestranza de gli spiriti. E

se nulla mancava glie ne deste con la giunta del bascia, morde, e trae di calcio: parole che porrebbon la sete in su le labbra de i fonti e dei i fiumi, non che in quelle de gli schienali e caviari. Ma tosto che lo stuolo tornò in gangari, simigliava un branco di chiacchibichiacchi, occupato nell' osteria del Chiassolino intorno al mucchio de i rinfrescatori, il quale nel fare d' una gamba di finocchio, e di un bicchieruzzo di trebbiano mille bocconi e mille ciantelli, attacca e dispicca la lingua dal palato con quel laf lof, che fan sentire le pugna de le fanti che hanno le mani in pasta. Ma se il prezioso di sì fatto liquor aloppia la gente sol col ragionamento, che le farà egli nel diluviargli in bocca? A la fè buona che Ser Noè ebbe del pratico a basire nelle braccia di donna Bibbia; però che se pigliava la bazzica de gli sciloppi di voi, girandolava trasandando con le cacabaldole di fernetichi più differenti da quegli che lo fer trasandar girandolando, che non sono le vere virtù del Guidiccione, dalle finte bontà del clero. Per la qual cosa, il Reverendo Meo mio se ne può vantare nel modo che mi vanto io nel conoscermegli servitore. Intanto non mi maraviglio, e non mi stupisco; ma rinasco e trasecolo pensando, come quel briccon di Bacco e quel dormiglion di Sileno non vi consacrino il tabernacolo per tutte lo cantine del mondo. E pur sanno i bricconacci che le lor vineche antiche non han che fare con le vostre ambrogìe moderne: e nel fornirla, vi giuro per la sbudellata voglia che io ho, e di vedervi e di gustare i soavi arzigogoli, dei quali sete autore nella manifattura di far pisciar l'uve, ch'io voglio contentarvi non solo d' una impennata d' inchiostro, ma della intitolatura d' un libro; avvenga che io stimo più Meo Franci nel mestier del vino, che Malatesta de i Medici ne l'arte militare. Con ciò sia che in cotal pro-

fessione il vostro esserci unico, sotterra viva la mediocrità delle sue armi: nè si dubiti che un raro dispazzacamino non preceda a un trivial poeta.

Di Venezia, il III di dicembre MDXL.

DI MESSER ANNIBAL CARO.

I.[1]

La vostra degli XI di novembre mi ha dato meraviglia e dispiacere assai, dicendomi per quella che io abbia avuto per male che voi v' intromettiate nelli nostri affari: cosa che io non mi ricordo, non pur di avere scritta, ma di aver mai pensata. E come ve la posso io avere scritta, sendo tutta contraria all' animo mio? e tornando contra di me medesimo? Come volete voi che io abbia caro che non facciate quello che io desidero, e vi prego che siate contento di fare? e di che v' ho grandissimo obbligo che l' abbiate fatto infino ad ora? e che io so che se voi non l' aveste fatto, saremmo più tempo fa ruinati? Ma quando ve l' ho io scritto? o chi ha interpretate le mie lettere in questo senso? Io vi domando, di grazia, che mi mandiate la lettera dove è su questa partita; perchè questa mi par la più strana cosa che io udissi mai. E da qui innanzi, non tanto che io v' abbia a dire che non v' intrichiate nelle cose nostre, ma vi dico, come mi par di aver detto sempre e predicato ad ognuno, che io v' ho una grande obbliga-

---

[1] CARO, *Lettere famigliari*. Padova, appresso Giuseppe Comino, 1742, vol. III, p. 134.

A proposito di questa lettera, vedi il *Discorso preliminare* a pag. XXX.

zione che vi siate affannato per noi e con la roba e con la persona. E mi dolgo che io sia tenuto tanto ingrato da voi, che possa aver detto mai sì sconcia parola, o esser caduto in sì brutto pensiero. E non so che mi dire altro, sino a tanto che io non veggo questa lettera; la quale vi prego di nuovo siate contento di mandarmi; perchè potrebbe essere che io avessi detto una cosa ad un verso, che sia stata o letta o interpretata ad un altro. E intanto io vi prego che di grazia non mi tegnate per tanto sconoscente, che io sia o possa essere di tale animo verso di voi; sapendo voi stesso i beneficii che io ho ricevuti da voi, de' quali terrò perpetua memoria. E prego Dio che mi dia un giorno occasione di mostrarvi l'animo mio con gli effetti, poichè fino ad ora con le lettere m'è venuto fatto il contrario; benchè non posso credere che non sia senza mia colpa. Ora vi replico che se voi vi travaglierete nelle cose nostre, non tanto che io l'abbia per male, ma non ve ne travagliando giudicherò che vi siano venute a noia. Delle altre cose di che mi avvertite, ci risolveremo, quando sarò da voi, che sarà presto; e farò quel tanto che voi mi consiglierete; perchè so che non sete per mancarmi, ancora che mi scriviate così in collera. In tanto vi prego che con tutta la sospizione presa, vogliate star nel medesimo animo verso di noi, che sete stato, che io sono, e sarò sempre verso di voi. State sano.

II.[1]

La partita di V. S. fu tanto subita che non fui a tempo a visitarla, e certo che n'ebbi dispiacere: non

[1] Caro, *Lettere ec.* Ediz. cit., vol. I, p. 30.

Scritta nell'occasione che il Guidiccioni dovette accompagnare il papa, che si recava a Nizza per quivi trattare della pace con Francesco I di Francia. (Vedi *Discorso preliminare* a pag. XXXII.)

perchè io creda ch' ella me ne tenga meno amorevole servitore (conoscendola lontana dalla superstizione della più parte de' prelati, che fanno più stima delle cerimonie, che de' cuori degli uomini), ma perchè io arei voluto ch' ella m' avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda di quelle che si possono commettere a uno di così piccola fortuna, e di sì poca esperienza, come son io. Ora non lo avendo fatto a bocca, la prego per questa si degni ordinare a questi suoi di qua, senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m' operino in quello che io vaglio per suo servizio. Che, poichè le son servidore ed obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare che oltre la servitù e l' obbligo che io tengo seco per l' altre sue parti, non solamente da me, ma da chiunque la sente ricordare, è degna non pur di esser servita, ma tenuta in esempio e riverita. Monsignor Reverendissimo de'Gaddi, otto dì sono, partì per la Corte alla volta di Bologna. Ho pensato che V. S. potrà molto meglio, cioè con manco sospetto di esser ricercato, negoziar quello ch'io le dissi per unione di Monsignor mio con Sua Signoria Reverendissima. E parendo ancora a lei così, io le ne ricordo, come quelli che desidero vederli d' accordo, e che so l' autorità ch' ella tiene con l' uno e con l' altro. L' informarla de' particolari che sono tra loro, mi par troppo lunga cosa, e forse non è necessaria per ora. Imperò per questa prima volta credo che non possa uscir de' generali: e quando sarà seco, con quella prudenza e con quella destrezza che mi par sua propria, potrà intrargli nella materia, come mosso dallo zelo dell' onore di Sua Signoria Reverendissima, e dal carico che sente darli da qualcuno della corte (come può dir liberamente, essendo il vero), per non aver dato a Monsignor suo fratello quello arcivescovado di Cosenza, che

gli si veniva, se non vuol confessare, per merito, almeno per promissione di Sua Signoria Reverendissima, di che n' appare scritta di man sua a M. Luigi. A richiesta del quale, per obbligo che tien seco, promette rinunziarlo insieme con l' abbadie; e la cessione di M. Luigi a Monsignor nostro. La quale scritta è oggi in sua mano: cosa che non sa forse il Cardinale; che non l' arebbe per avventura detto che gli rinunziò l' abbadie per metterle in persona di un altro. Ma V. S. non può dire questi particolari senza scoprirsi informato; però le ne scrivo solo perchè li sappia, e se ne possa servire a tempo. So ancora che si fonderà a dir molte novelle di lui, come fa con chiunque le ne parla, per mostrar forse di aver ragione di non dargliene. A questo non posso dir altro, se non che ha detto più volte le medesime cose a me, e che io le fo fede che non si possono verificar tutte. Ma la S. V. può mostrare di credergliene, e dall' altro canto esortarlo, che per onor suo si risolva a tirarselo appresso, e farne capitale, per esser suo fratello, e persona di qualche opinione nella Corte. E se V. S. intendesse qualche cosa che le desse troppa noia, degnandosi a beneficio loro farmene dire un motto, penso di giustificar V. S. tanto che potrà parlare al Cardinale liberamente.

E con questo le bacio le mani.

Di Roma, alli VIII di aprile MDXXXVIII.

III.[1]

In Napoli, in casa ed a tavola del Cenamo ricevei la lettera della S. V. Reverendissima, la quale tanto

[1] CARO, *Lettere*. Ediz. cit., vol. I, p. 51.

mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea ch' ella mi rispondesse: e gli offici fatti con monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall' una parte e dall' altra ringraziata e riconosciuta: benchè io so ch' ella s' affatica in questa, ed in ogni altra opera buona, più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene ch' io spero nella sua prudenza e destrezza, che n' intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l' ho ricordata a V. S. non per dubitare dell' offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell' amor che ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni ed effetti sì grandi, che oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess' io farle conoscere in qualche parte l' osservanza mia verso di lei, che n' andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' beneficii e de' favori che s' è degnata di farmi. Delle lodi che m' attribuisce mi pregerei molto più che non fo, s' io sapessi certo che non si gabba, come so che non m'adula. Ma perchè ancora ne' savi e ne' sinceri ha loco l' affezione, non lo posso accettare senza rossore e senza tara. Quanto le dissi, Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo che non fu (come sospetta) cortigiania. E la prego che da qui innanzi, avendomi per quel ch' io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere; perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei spezialmente. Duolmi che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbono agli studi suoi; perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al mondo. Le stanze del Molza, se si stampe-

ranno (chè a stamparle era più stimolato da altri, che risoluto per sè), V. S. le vederà prima di tutti. Le annotazioni del Bembo sopra di esse non le posso io mandare finchè non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di veruno altro che non sia stata prima in mano a lei: perchè so quanto splendor possa lor dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino,[1] al Maffeo,[2] ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero esser raccomandato. Ed a V. S. bacio le mani.

Di Napoli, a' x di maggio MDXXXVIII.

IV.[3]

Tengo una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle fontane di Monsignor mio. E perchè mi truovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a V. S. l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paia la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca.

---

[1] Marcello Cervini da Montepulciano, segretario allora del cardinale Alessandro Farnese nipote del Papa, che lo creò cardinale alli 12 di dicembre 1539. Fu assunto al pontificato dopo di Giulio III. Ma non sopravvisse che trenta giorni.

[2] Bernardino Maffei, ugualmente allora segretario del cardinale Alessandro Farnese, vescovo di Massa, e poi egli stesso fatto cardinale gli 8 di aprile 1549.

[3] CARO, *Lettere*. Ediz. cit., vol. I, p. 161.

A questa risponde il Guidiccioni con lettera da Carignano (1538) che è la XXVII fra le stampate in questo volume.

Monsignore ha fatto in testa di una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone;* spezie di tufo nero e spugnoso, e sono certi massi posti l' uno sopra l' altro a caso, o per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno, dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell' erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo di anticaglia rosa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito di alcune stanze, fatta pure a bozze dagli lati, e di sopra a sassi pendenti, a guisa più tosto d' entrata d' un antro, che d' altro; e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale. È gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l' angolo con pietroni che sporgono fuor dell' angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra il pilo, tra l' orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo con un' urna sotto al braccio: e sotto al pilo, un altro ricetto d' acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo; e tutto quasi nel medesimo modo che l' altra: salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v' ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo di una ghiara nettissima; e dintorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino róse dall' acqua: ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l' acqua viene in ciascuna e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d' una canna alto, è un bottino, o conserva grande d' acqua, comune all' una fonte ed all' al-

tra. E di qui per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l' acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due; l' una, che è la maggiore, conduce una gran polla d' acqua per di dentro, infino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno fare maggior romore, e la spargono in più parti, e l' una cade giù a piombo, l' altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando, versa nel pilo, e dal pilo (pieno ch'egli è) da tutto il giro dell' orlo cade nel ricetto da basso. L' altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l' acqua sopra la volta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori, con certe piccole cannellette si mandano solamente gocciole d' acqua sotto la volta, e di quindi, come per diversi gemizi, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d' acqua congelata, che si truovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l' acqua, gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista, ed un gran mormorio. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l' una, che è la picciola, nel medesimo modo che s' è detto nell' altra, conduce l' acqua di sopra alla volta a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l' altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto, e quivi si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto

al sorger dell' acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell' ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare e 'l versare, e di questa fonte e dell' altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso: essendo col mormorar d' ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d' esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grandi e sottili col ventre largo, e con la bocca stretta, a guisa di pentole, o di vettine più tosto; nei quali vasi sboccando l' acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d' alto ristretta, e con tal impeto che fa romor grande per sè, e per riverbero moltiplica, e s' ingrossa molto più; per questo che essendo i vasi bucati nel mezzo, infino al mezzo s' empiono solamente: e posti nel fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che, fra la suspensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v' ho detto: il quale continuato e grave, e più lontano che que' di fuori, a guisa di contrabbasso s' unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all' udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che il loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d' ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d' altre verdure, un pergolato di viti, sfogato, e denso tanto, che per l' altezza ha dell' aria assai, e per la spessezza ha d' un opaco e d' un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi dintorno alle fontane per l' acque pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco,

e d'altre sorti d'erbe acquaiole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra, che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, trova un doccione aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta che la porta al fiume. Ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese nella strada del popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere. Tanto più che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma (che non fia prima che a settembre) la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro; quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, chè si farà tanto, che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indirizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei: ma considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studi si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi; perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno.

E con questo me le raccomando, e bacio le mani.

Di Napoli, alli XIII di luglio MDXXXVIII.

V.[1]

Diece giorni sono, tornai da Napoli; e due altri appresso, non so chi, che io non vidi, mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinveniva, insieme con una di M. Pier Vettori, date ambedue di aprile; e fattosi pagare il porto di esse, scrittovi di sopra d'altra mano, andò via. Sicchè il dire del suo uomo che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Ho poi l'ultima con la copia della medesima, e con li tre sonetti. Ma per rispondere primamente alla prima, l'opera fatta col Cardinale è stata buona, e ben condotta. E sebbene io non ne ho prima avuto avviso da lei, non per questo ho mai dubitato che non l'avesse fatto, o non fosse per farlo per ogni occasione che le ne venisse. E quanto a quello che 'l Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsignor mio, non rispondo altro, se non che S. S. reverendissima può dir ciò che vuole; ma se V. S. intendesse l'altra parte, le parrebbe che giustificasse le azioni sue con altro fondamento che non sono riprese. E io ne le fo questa fede; perchè ho più volte inteso l'uno e l'altro: ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta. Per iscusa di non averlo visitato, dico che S. S. illustrissima, quando tornò ultimamente da Venezia, stette pochi giorni in Roma, e fu di carnevale, chè, rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volentieri, e Sua Signoria reverendissima si fermava qualche volta in casa a suo piacere. Non per questo Monsignore mancò di andare e di mandare, e di far tutto che esso Reverendissimo ordinava. E benchè que-

[1] Caro, *Lettere* ec. Ediz. cit. vol. I, p. 68.
È in replica alla XXVII del Guidiccioni stampata qui addietro.

sta parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa, mi piace che appo V. S. non sia tenuta di molta riprensione. *Ma quando è stato riverito e corteggiato di continuo, che pro o che grado ne ho io cavato?* (dice Monsignore) *avendomi sempre fatto il peggio che ha potuto?* Il che dice essere stata cagione che si sia alquanto ritirato, non uscendo però de' termini del suo debito. Ora che mercè di V. S. il Cardinale sia di miglior disposizione verso di lui, per quel poco che può valer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore, e di amarlo come fratello; come in vero ha fatto sempre, fino a tanto che non s'è sentito pungere nell'onore. Vengo ora all'altra sua bellissima e gravissima lettera. Io accetterei da V. S. come da persona giudiziosa e veritiera le lodi del mio sonetto, se non mi paresse che troppo lo magnificasse a paragone degli suoi, ai quali mi basterebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Esaltare una donna per bellissima, in mezzo di due che siano veramente belle, mi pare un voler tor fede a chi loda, e scemar riputazione e bellezza alla lodata. Non di meno io credo che V. S. dica quello che sente con ogni sincerità; ma che a questa volta l'affezion la gabbi del mio, e la soverchia intelligenza le tolga la satisfazion de' suoi; e basta dirle che mi trovo superato nel numero in più modi, non in quel solo che scrive: e questo quanto a' sonetti. Nelle lodi mie V. S. avvertisca che il lasciarsi ingannare dall'amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giudizio, e non senza vergogna della mia modestia. Faccia dunque V. S. che io possa mostrar le sue lettere senza mio rossore. Io non mi sento ora in disposizione di risponderle in versi; ma intanto la ringrazio del favor che mi ha fatto, e ne so grado alla solitudine. Il consiglio, la vita, e gli

studi di V. S. sono tutti lodevoli e quieti e santi, ma per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti che ella mi scrive, sarà necessario a differirgli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire; perchè questa sua subita mutazion di vita pare a certi più tosto fuga che ritirata, e così l'aspetto a Roma. Intanto penso che V. S. non lascerà indietro il disegno della villa e delle fontane. E se circa ciò accade che io faccia altro, me ne avvisi avanti che parta. Aspetto l'altro sonetto a Fra Bernardino, e con esso la satira; se la tentazione che aveva di satireggiare è ita innanzi. V. S. si ricordi che le son servitore, e mi comandi.

Di Roma, alli XXII di agosto MDXXXVIII.

VI.[1]

Poichè tornai di Puglia, sono stato di giorno in giorno per venire a Roma. Per questo non ho scritto a V. S. nè manco avea di che. Ora che la necessità di raffittare il mio beneficio [2] mi rafferma per qualche giorno di più, non voglio mancare di visitarla con questa. A riveder le sue cose non ho mai potuto aver tempo a mio modo, per essere stato sempre o in moto o intricato in cose fastidiose. Oltre che per alcuni avvisi che io tengo di casa, mi truovo assai malcontento, e le prometto che ho bisogno di aiuto e di consiglio, e l'uno e l'altro se fussi a Roma spererei da V. S. Poichè mi truovo qui non mi pare di lassare imperfetto quello perchè son venuto; ma Iddio sa la necessità che mi è di essere a Roma. Col Cenami ho fatto tutto che ho

[1] CARO. *Lettere inedite*, pubblicate da P. Mazzucchelli. Milano 1827, tomo I, a p. 44.

[2] L'Abbadia di Somma.

potuto a beneficio del Daniello.[1] L' ha in bonissimo concetto, et aspettalo ogni procaccio. Il signor Capece e don Onorato m' hanno imposto che baci le mani di V. S. per lor parte. Io non ho da dirle altro, se non che la priego che mi tenga a memoria e mi comandi.

Di Napoli, alli xv di febbraio MDXXXIX.

VII.[2]

Il buon Pedrone[3] è venuto a dirmi che domattina ci sarà modo di mandar lettere a V. S. e m' ha dato tal ordine per il commercio di esse per l'avvenire, che meriterebbe per questo gli fussero perdonate le altre sue pedraggini, quando fosse ben quel Pedrone che si buzzica per la contrada. Ma in vero che a me pare un Franzese, e grassotto com' egli è, buon pastricciano. Io non ho da scriverle altro, se non che sto aspettando con una voglia spasimata il suo arrivo a salvamento; e maggior piacere arei d' intendere la sua entrata e l'accoglienza che le fanno cotesti popoli, che quelle che vanno a stampa de' Principi. Non dico che V. S. mi scriva di queste novelle, nè d'altro, fuor de la degnità e del commodo suo; ma vorrei che l'imponesse al suo M. Lorenzo, e da mia parte lo pregasse, che mi desse alcuna volta nuova di lei, e di tutti i suoi per infino

---

[1] Bernardino Daniello da Lucca fu uomo di buone lettere. Scrisse sull' arte poetica, commentò la *Divina Commedia* e le Rime del Petrarca; tradusse la *Georgica* di Virgilio. Implicato nella sommossa degli Straccioni, in cui Giovan Battista suo fratello perdè la vita, andò ramingo dalla città cercando qua e là sua ventura; e da questa e da altra che viene appresso si ritrae come il Cenami l' avesse accolto presso di sè.

[2] *Lettere CXXVII, raccolte da G. B. Tomitano*. Venezia, 1791, a p. 8.

[3] Questo Pedrone, che si vedrà nominato più volte in lettere del Guidiccioni al Bernardi, pare fosse un piacevolone addetto ai servigi del primo.

al capitan Deghiglio, per dar pasto al desiderio che m' è restato della sua partenza, e della dolce conversazione di tutta la sua casa.

Ma che ventura è questa, che mentre scrivo, è comparso qui il nostro Vallato, il quale mi dà nuova non solamente dell' arrivo, ma della contentezza che ella ha del paese, e dell' abbondanza di esso, fino a dirmi che ha non so che capponi che beccano in su la tavola! Ma, scritta questa, voglio intendere un poco meglio questo suo gergo. A quest'ora il ritratto di V. S. è finito del tutto, ed oggi gli si dà la vernice. Il Pastorino[1] si è portato da un uomo grande, ed ha migliorato assai; ma io non me ne soddisfaccio interamente, perchè V. S. è degna de' Michelangeli e de' Bastiani. Volea fare intarsiare le lettere nell' ornamento, ma perchè sconficcandosi si disordina ogni cosa, mi sono risoluto di farvele dipingere. V. S. mi ordini quel che ho da fare, e intanto me lo vagheggerò in vece di lei. Non potei cavar di M. Sebastiano quelle lettere de' negozi, perchè era in sul cavalcare per la Corte. V. S. mi potrebbe far felice con alcuna delle sue, di quelle che si possono vedere; ma per modestia non ardisco richiedernela. D'una cosa la prego strettamente, che quando le sarà commodità, si degni una volta di farmi un ricordetto di sua mano del modo che debba tener con l'amico, quando per avventura venissi alle mani con esso; chè avendo ella preso a farmi uomo, desidero di riuscirle. Ora attenda a godersi il paese, la libertà e la quiete dell' animo suo, e sopra tutto a star sana e di buona voglia, e studi solamente per suo piacere; lasciando delle altre cose la cura a Dio, che non in vano ha messo in lei

[1] L' edizione dice *Pastermo*, che io correggo in *Pastorino* che secondo il Vasari fu abilissimo in far ritratti. Di un pittore di nome Pastermo non trovo menzione altrove.

tanta virtù e tanta gentilezza. Noi sebbene avemo qualche dispiacere dell' assenzia sua, ci consoliamo sperando che presto viene quel che Dio manda. A V. S. ed agli suoi gentiluomini di tutto core mi raccomando, e la prego per quanta riverenza le porto, e per quanto obbligo le tengo, che si degni di comandarmi.

Di Roma, alli XII di ottobre MDXXXIX.

VIII.[1]

Madesì che 'l nostro Pedrone è un galantuomo, ed ho caro che V. S. l' abbia per tale. Questa mattina mi si presentò innanzi, che mi parve il Gabriello; e per Dio che fra quello che ne diceva la lettera, e quel ch' io mi ricordava che V. S. ne soleva dire, mi venne tanta voglia di ridere, che facilmente si sarebbe avveduto ch' io rideva di lui, se non giungeva leggendo al sacco della vigna, del quale feci le viste di ridere, benchè sia cosa piuttosto da crucciarsene. O che domine d' accoglienze abruzzesi sono coteste a torvi il bere per farvi allegrezza! Tanto ne fece quel contadino che per rallegrarsi d' un bue ritrovato, abbrugiò il pagliaro, e l' invernata poi gli scorticò tutti. Al Vallato non farei di ciò motto per niente, perchè oltre all' essere innamorato (chè me lo fa credere l' averlo trovato in Trastevere scamuffato ed acquattato di notte tempo), se sentisse fumo d' un disordine tale, che foste stati svaligiati del vino, ce l' areste; poichè quel raspato bisogna che raspi a supplir per greco. Un' altra volta se cotesti popolani avessero un gran bisogno del Vescovo, e per altro che per la Cresima, direi che si lasciassero prima spasimare, che andarvi prima che fatte le vendemmie.

[1] CARO, *Lettere*, raccolte da G. B. Tomitano, p. 9.

L'amico dopo ch'è tornato da Nepi è ito con Sua Santità a Frascati. Inteso che si sarà a che termine siamo del negozio, V. S. saprà tutto. Il ritratto si porterà questa sera al Bernardi. Il Barbagrigia ha voluto ch'io mandi a ogni modo a V. S. la nuova poesia, e sarà con questa. Avemmo ier sera il vostro buon vecchio, e di già il rumore lo fa Cardinale. Ecci ancora Monsignor Bembo, ed aspettasi di certo Ferrara. Emmi capitata alle mani una cagnuola nera vellutata, bella ed amorevole come la Rossella. Se la S. V. la vuole per compagnia della sua, m'ordini come l'ho da mandare. Nè altro: attenda a godere e studiare, e degnisi di comandarmi.

Di Roma, alli XIX di ottobre MDXXXIX.

IX.[1]

Ebbi le due ultime di V. S. reverendissima, e se io volessi ringraziarla ogni volta che mi sento beneficato da lei, non arei mai da scriverle altro che ringraziamenti. Onde che, per non istar sempre in su le medesime cose, la ringrazio per sempre e prego Iddio che mi dia occasione di mostrarle l'animo mio con altro che con le parole, se sarò mai da tanto. Il signor Luigi Alamanni venne sì bene edificato da V. S., che mi fece carezze ed offerte straordinarie. Egli già sa da lei il maneggio che si tiene con l'amico, e quando non vada innanzi, mi propon Ferrara, col quale esso può tutto; e di già mi dice che gli sono in buon concetto. Ora per dirle quanto è seguìto, io andai per appresentarmi all'amico, e non potei, perchè le gotte lo tenevano racchiuso. Ma passeggiando col signor Scipione, gli dissi

[1] CARO, *Lettere*, raccolte dal Tomitano, p. 11.

ch' era andato a farmi vedere per mantenermi quella servitù, che la S. V. m' avea lasciata con Sua Eccellenza, e che non essendo tempo di darle fastidio, lo pregava che andando esso facesse l' officio per me. Così fece, e di bonissima cera mi rispose per sua parte, che l' officio gli era gratissimo, e che 'l giorno seguente mi lasciassi vedere. Fecilo, e trovandolo peggiorato, non volli che per mia parte gli si facesse altra imbasciata, per non parere o troppo fastidioso, o troppo voglioso. Con tutto ciò vorrei pur risolvermi per poter pensare ad altro, e per avventura a questa cosa di Ferrara, quando paja a V. S. senza la quale non sono per muovere un passo. La prego mi consigli in che modo me ne posso stricare, o dentro o fuori che ne debba essere; e se le paresse di scriverlene un motto in figura ch'io non vi fussi nominato, a lei me ne rimetto, pregandola si degni dirmene una parola. Col signor Luigi son venuto famigliarissimo per l' entratura che n' ho prima avuto da V. S. e per la gentilezza sua; e lo visito e l' osservo quanto l' occupazioni mi lasciano, facendone quella stima ch' io debbo, non tanto per la rarità delle sue lettere e del suo giudizio, quanto perchè conosco in lui quel dabbene, che mi muove in un uomo più che tutte le dottrine del mondo. Duolmi che non gli posso rispondere con le dimostrazioni come gli sono affezionato con l' animo; e mi sarebbe caro che se V. S. gli scrivesse mai, gli facesse fede dell' animo mio. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, agli 11 di novembre 1839.

Scritta e soprattenuta questa, è comparsa l' altra sua, ed in un medesimo tempo intendo da' suoi che sarà presto a Roma: cosa che non so dir quanto mi sia più o grata o necessaria; e se sarà con qualche di-

sturbo della quiete e degli studi suoi, non posso credere che non sia con ristoro dell' utile e dell' onore, chiamandola Sua Santità, come intendo, alla quale credo che non possa mancare; e così l' aspetto con desiderio. Se questo non fosse, le arei mandata l' Aretusa, che così ho posto nome alla cagnuola che le serbo. I luoghi de' sonetti si correggeranno secondo mi dice. E di nuovo mi raccomando.

Alli 13 detto.

X.[1]

Due giorni fa giunsi in Roma più tardi che il viaggio non è lungo, e che l' intenzione mia non era, perchè mi è stato forza fermarmi nella Marca più che non disegnava: oltre che me ne son venuto riposatamente per fuggire il caldo, che con tutto ciò m' ha dato di male strette; ed anche per non assassinare il Turco, il quale s' è consegnato al signor Ruffino ben condizionato. Non ho trovato per via modo alcuno di scriverle, che non avrei tanto indugiato a farlo. In Macerata mi fu data una nuova, che mi fu di grandissimo dispiacere, ancora che non la potessi facilmente credere. La nuova fu questa: che un Romagnolo disse di veduta a M. Mattia Franzesi secretario dell' Ardinghello, ch' avea lassato V. S. Reverendissima in Rimini, dove era venuta alle mani con Bellantonio, e che egli con molti di Rimini avea fatto un gran carico a V. S. e contava una intemerata colorita di tanti verisimili, che io ne sono stato di mala voglia, fino a che non sono arrivato qua, dove per lettere de' 15 di Cesena, e di 17 di Furlì al Bernardi si vede che ella non è

[1] Caro, *Lettere*, raccolte da G. B. Tomitano, p. 17.

stata in Rimini. Dall'altro canto mi sono rallegrato a sentire per tutto d'onde son passato la fama del buon governo e delle buon'opere di V. S. Reverendissima in cotesta provincia, e sopra tutto in Macerata, dove con molta sua laude se ne parla. E qui mi par di dirle, che l'Ardinghello m'ha fatta fede che Monsignore illustrissimo di Carpi l'è tornato maggiore amico che fosse mai. Mi dice che nel mandarle il prigione di Cesena vedendo in Sua Signoria Reverendissima un'altra disposizione che non aveva veduta prima verso V. S. come quelli che ne sentiva piacere, si mise a dimandarle la cagione, e che in questo le disse cose, per le quali la S. V. può star sicura che sia riconciliata seco. Il medesimo ho ritirato dal Boccarino suo secretario, dal quale so che la madre di S. S. illustrissima si loda molto de' favori che V. S. le ha fatte nelle sue cose di costà. M'è parso di dirlene, perchè si disponga a nutrire la buona volontà di quel Signore, e perchè le doverà esser caro l'intendere che le scemi invidia. In Roma si sente tutto bene; se non di certi Romagnoli appassionati, i quali poichè non la possono tassar de' falli, la caricano di sospetti. Hanno detto al suo Cardinale che V. S. si menò dietro uno di Cesena, del quale parlano molto disonorevolmente, e che per suo detto V. S. si governa di tutto, e secondo me intendo del nostro Potestà. Biasimano scopertamente il signor Auditore d'avarizia e di parzialità, e sopra di lui fondano quasi tutte le lor calunnie. Io ho cerco di mostrare quanto ho potuto la bontà dell'uno, e l'indegnità dell'altro, insieme col cauto procedere di V. S. Reverendissima, dalla quale persona del mondo non si può prometter cosa alcuna fuor di giustizia, e fuor de l'opinion sua. Queste son tutte baie: tuttavolta è bene che V. S. le sappia, perchè Marcantonio si porti cau-

tamente nel maneggio d'Egitto. Dal Bernardi ritraggo che il negoziar di qua passa tutto bene; che i capitoli de' Pacifici sono confermati; che l'ordine del consiglio di Ravenna è passato favoritissimamente, ancora che abbia avuto di gran controversia. La cosa di Bellantonio dà solamente disturbo; e di questa, ancora che Nostro Signore abbia più volte detto che vuole che ci si provveda, non se ne può venire a capo, per i caldi favori che gli fa Sua Eccellenza. Si sgomenta ancora il Bernardi di avere a negoziare da qui innanzi con Farnese, perchè non se ne spera quella facile udienza, nè quella presta risoluzione delle cose che si desidera. Ma in questa parte io spero nell' Ardinghello, il quale sarà presto qui chiamato per segretario; ed essendo le faccende in man sua, V. S. si può prometter l'ufficio suo favorevole e speditivo. Ora dirò de' casi miei. Giunto in Roma ho trovato che Monsignor Nostro[1] ha dato all'arme per tutto, e credendosi che io non dovessi mai tornare, come potendosi (salva la fede di V. S.) dovea fare, s'è sforzato in tutti i modi con ognuno caricar la S. V. e me; e sentendo io che andava dicendo ch' era stato tradito da lei, a maggior confusione di queste parole, mi sono risoluto di smontarli in casa. Delle cose che dice di me, con la verità mi giustificherò di tutte; ma col gridare non posso che restar vinto. Sono quì due giorni, e per ancora non ha voluto che li ragioni delle nostre differenze; ma dice che ne parleremo a bell'agio, e sotto mano mi fa tentar da altri in altri

[1] Monsignor De' Gaddi. Si in questa, come nelle due seguenti si torna sul medesimo soggetto, cioè sulle differenze tra il Caro e il Gaddi, a causa appunto del Guidiccioni; in relazione alla lettera di questo al Gaddi riportata qui addietro. Il che ha fatto loro dar luogo in questo volume, sebbene accennino a negozi, e cose di governo; mentre quelle del Caro e di altri che appunto si riferiscono a tali materie, s'inseriranno in appendice al 2° volume.

modi. Io per fare in tutto l'ufficio dell'uomo da bene, aspetterò quattro o sei giorni come dice; e volendo ch'io torni, verrò subito: non volendo, me gli torrò di casa. Ora io vorrei sapere, quando io non avessi da lui buona licenza, s'ella vuole ch'io venga a ogni modo; perchè mi pare di considerare, se si deve contentare di provocarselo per conto mio, o pur di avergli più rispetto che ella non ha da lui. E sopra di ciò V. S. Reverendissima si degni ordinarmi quello che le pare che io faccia, perchè non mi tengo servidore d'altri che suo; e come quelli che me le sento tanto obbligato, quanto non so di poterla, non che ristorare, ma ringraziare, mi son risoluto di non dispor di me, nè della mia vita, se non di consiglio e di comandamento suo. Intanto io mi trovo qui nel maggior travaglio ch'io fussi mai. Quest'uomo mi fa uscir voci addosso che sono un ingrato a lassarlo, e semina per Roma di avermi dato trecento scudi d'intrata, e fa una lunga commemorazione de'benefizi che dice avermi fatti; e con tutto che io possa mettere in vero che non abbia avuto da lui se non intorno a cento scudi in XI anni, il suo dir mi dà gran noia; perchè a chi ode, e non disode, ed a chi non sa la verità delle cose, e non conosce la natura sua, nè la mia, parrà che dica il vero. Dall'altro canto sono ripreso da tutti gli amici di esser ritornato, ed aver lasciato la S. V. Reverendissima, e l'occasione ch'ella mi dava di far bene; ed ognuno s'avea fatto concetto che ella mi dovesse arricchire, ed ora vedendomi tornato qua, me ne tengono un da poco. Pur son qui, e sono deliberato d'uscir di questo pistrino; e non potendo con sua grazia, romperla a ogni modo; e quel che segue le scriverò di mano in mano. V. S. arà inteso dal Bernardi la presa di Frate Pallavicino e la fuga di M. Cosimo suo fratello. Altro di nuovo non ci abbiamo.

Qui si teneva per fermo che V. S. andasse a Bologna: ora intendo che la rivocazione d'Ivrea si differisce. Non ho potuto visitar altri de' cardinali che 'l suo vecchio, dal quale ho ricevuto grata accoglienza. Farò l'altre visite come posso; e con gli amici di V. S. l'ho già fatte, e tutti si raccomandano infinitamente a lei; alla quale con tutta quella riverenza ch'io le debbo, bacio le mani.

Di Roma, alli 25 di giugno 1540.

XI.[1]

L'amico[2] mi ha trattenuto più d'otto giorni avanti che mai abbia voluto che io gli parli altrimenti che per intercessori; e se V. S. avesse visto con quanti sotterfugi s'è tolto d'innanzi alla importunità mia, direbbe che fosse più sguizzante, e più bel piantatore che papa Paolo. Alla fine che io era deliberato di levarmi da partito, si degnò di darmi pure udienza. I ragionamenti sono stati lunghi, e più morbidi dalla parte sua ch'io non aspettava. La sua conclusione è stata che sarà verso di me un altro che non è stato, e che vuol far miracoli: ed io che conosco le pecore mie, gli ho concluso che me ne avvederò, se mi lascia tornare a servir la S. V. e mostrogli l'utilità che me ne fa. Si scuote, e non vede come poterlo negare, e non si risolve a concedere. Oggi è il termine che m'ha dato a dire la sua santa parola. Vegga V. S. quanto rigoglio ha preso quest'uomo sopra la mia pazienza, che si crede

---

[1] Caro, *Lettere inedite*, raccolte da G. B. Tomitano a p. 20.

[2] L'amico, qui e altrove è monsignor De' Gaddi con cui il Caro, era in rottura, perchè non gli voleva consentire di tornare con monsignor Guidiccioni.

che io non ardisca nè possa levarmi da lui senza suo consentimento. L' umiltà mia gli ha dato ardire di occuparmi la libertà; la gelosia ch' io ho dell' onore, gli dà speranza di soggiogarmi con la paura delle calunnie. Io sofferisco quanto posso per veder di rubargli la grazia sua; ma all' ultimo sono risoluto di riconoscermi una volta per libero. Credo che non potrà fare altra risoluzione che di lasciarmi venire, ed io subito monterò a cavallo. In caso che non voglia, scriverò a V. S. Reverendissima, acciocchè possa deliberare o di provvedere d' altri, o di comandarmi che venga a ogni modo; chè io non sono per movermi se non per suo cenno. Il Duca di Castro è venuto da Perugia; e sono intorno a M. Claudio che faccia qualche buon officio per V. S. come m' ha promesso. Nuove non abbiamo, nè altra cosa degna di avviso. A V. S. Reverendissima bacio umilmente le mani, ed al Capitano, all' Auditore ed al Pretore mi raccomando.

Roma, alli 7 di luglio 1540.

XII.[1]

I beneficii di V. S. Reverendissima verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch' io non ho pago a donarmele in tutto (come fo), non che a ringraziarnela con le parole. Oltre che, continuando sì costantemente nella sua liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita e impossibile a pareggiarla con ringraziamenti.

---

[1] Caro, *Lettere inedite ec.* p. 73.

Si legge anche nel tomo I, p. 126 della stampa di Padova, Comino, 1742; ma con omissione di qualche periodo, chè così per avventura si leggeva nel codice donde la trassero i fratelli Volpi per la loro edizione.

Imperò, tenendomele infinitamente obbligato nell' animo, e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine, me ne passerò di qui innanzi senz' altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua de' XXX del passato, dico quanto ai casi miei, che io ho avuto de' molti tentatori, di molte tentazioni, d' ogni sorta di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione, e poi a patti onorevoli all' amico.[1] Ma di poi, conosciuta la mia deliberazione, et intese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m' hanno aiutato, e Sua Signoria s' è contentata ch' io torni a servire V. S. ancora per un anno. E così provisto che sarò di cavalcatura, e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l' andar suo, del quale ancora il Bernardi m' ha dato qualche sospizione, dicendomi che è tenuta persona molto artifiziosa. Tuttavolta *quod dat accipimus*. Et avvertendo a quello che V. S. prudentissimamente ricorda il mostrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perchè tutto 'l Collegio insieme non può con Nostro Signore quanto esso solo. L' Ardinghello può essere che sia fatto stare forte da lui; ma che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perchè lo conosco persona sincera e molto desiderosa di esserle amico, e per molti riscontri so in che opinione e in che riverenza le sieno le virtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, e ragionando a di lungo di lei, m' ha mostro tanto fervore di farle cosa grata, ch' io non desidero più oltre. Lasciamo stare che disegna di tenere una via di fuggir l' invidia e le calunnie

[1] Vedi la nota apposta alle lettere precedenti de' 25 di giugno, e 7 di luglio.

per sè, non che deprimere il valore e i meriti d'altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. S. del suo grado, mostrandole il comodo che ne torna d'aver a negoziar con persona intendente e risoluta, e la speranza che ella ha nella benevolenza e nella integrità sua. In somma vuol esser tutto di V. S. e spero che ne vedrà segni. Quanto a quella partita che V. S. dice di desiderare che la provi in qualche gran cosa, l'accetta; e vuole che la pruova sia che V. S. gli comandi, per avere occasione di mostrarle il desiderio ch'ha di servirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera, perchè la risposta le dovrà esser testimonio de la buona disposizione sua. De l'andare a Bologna, come per altre le dissi, per ora non si ragiona. Ben mi dice il Bernardi, che per quanto ritrae, N. S. pensa di levarla di là; e credeva che disegnasse di mandarla in Francia. Tuttavolta intendo che s'è risoluto che vada Monsignor de la Casa. Non so dove la possa mandare altrove, ma staremo a vedere. Di Bellantonio non si fa altro, poichè a V. S. pare di non più rimestare la sua cosa; e secondo che posso intendere si fa il meglio. De le calunnie de' parziali V. S. non si dia fastidio, perchè sono conosciute, e si sa l'uomo che ella è, e l'opere che fa in provincia quali sono. Il Bernardi si dimena quanto può, e dice di far tutto quello che sa; e meravigliasi che V. S. lo tassi di aver lassato indietro alcune cose, delle quali ha scritto, e rimettesene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, si scusa dalla natura della Corte, e da la difficoltà de le audienze; e dice di conoscere che a la prontezza dell'ingegno di V. S. bisognerebbe che fusse un fulmine, e simil cose: mostrando che gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. Del capitan

Cesare Beccari e de' Ravennati che V. S. tiene appresso di sè, non ho sentito dir cosa alcuna, salvo che il capitan Cesare Rasponi m'ha molto bravato contro l'Auditore, del quale si tiene grandemente gravato. Lodasi non dimeno e predica di V. S. et insieme col conte Francesco da Bagno le si raccomanda. Il qual Conte cerca ora che tutte le sue cose si rimettano in lei, e mostra averle grandissima fede. La tela che ella m'impose non si può continuare, perchè trovo che n'è tronco l'ordito. Io verrò con più diligenza che posso, perchè non patisca del mio servigio. In tanto in sua buona grazia mi raccomando.

Di Roma, alli x di luglio MDXL.

XIII.[1]

Da Fossombruno scrissi a V. S. quanto mi occorreva, di poi non ho dirle altro. Truovomi in Recanati, e domani sarò a Civitanova, dove con grandissimo desiderio attenderò sue lettere. Pregola con tutto 'l core si degni darmi nuova di lei, del suo arrivo a salvamento, de la disposizion di quell'amico, de la sicurezza che si può aver di quell'altro, che disegno si faccia di V. S., che grado e rimunerazione si dia a le fatiche sue; in somma di farmi note tutte quelle cose ch'ella sa che desidera di sapere chi ama; e le replico che mi farà somma grazia di dirmi l'affronto suo con monsignor de'Gaddi, con qualche particolare che le paia degno d'avviso. Io vo rassettando le mie cose, per esser parato a ogni suo cenno. Intanto ricordandole la sua

---

[1] CARO, *Lettere inedite*, pubblicate da P. Mazzucchelli, Milano, 1827, tomo I, p. 78.

sanità, e la mia fedel servitù, quanto posso umilmente me le raccomando.

Di Recanati, a li 20 d' ottobre 1540.

XIV.[1]

Sono stato già molti giorni con meraviglia e con dispiacere grandissimo di non aver nuova di V. S. da che partì da Fossombruno; e con quanta angustia e con quanta gelosia la stia aspettando, lo lasso considerare a lei, che sa l'amore e la riverenza ch'io le porto: o almeno quanto sia tenuto di amarla e riverirla per la molta affezione che ha sempre mostro di portarmi; per li molti benefizi e favori che m'ha fatti; e per la molta speranza ch'ella ha voluto ch'io ponga in lei. Io ho scritto, con questa, quattro volte a V. S. e altrettanto a M. Lorenzo, e a lui ho specificato per qual via; perchè se le lettere non sono capitate, sappia dove cercarle. Ma io ho usata buona diligenza a mandarle. So che V. S. è umanissima a rispondere; accuratissima in dar ricapito alle lettere; conosco M. Lorenzo amorevole; l'amico a chi ho commesso che me l'invie, offiziosissimo: e per questo mi risolvo che 'l difetto venga da qualcuno di quaggiù che me ne faccia mal servizio; la qual cosa è ordinaria de' Marchiani. Imperò, venendo a Roma l'apportatore, il quale è mio cappellano, gli ho commesso che presenti questa in mano di V. S. per la quale io la supplico che si degni farmi scrivere o replicare a M. Lorenzo quel che sa ch'io desidero di intendere di lei, e che le pare che importi a me di sapere; perchè almeno al suo ritorno sappia qualche cosa. Io

[1] Caro, *Lettere famigliari*. Ediz. di Padova, vol. I, p. 131.

mi truovo ora in Montegranaro a un mio benefiziotto, come un romito che sta nel deserto, sperando, quando che sia, di veder la faccia di Dio; e che fra tanto avendo delle tentazioni e delle tribolazioni del mondo, attenda visione o rivelazione di quell' altra vita, che lo rinfranchi nella fede, e lo consoli nell' avversità. Sicchè se V. S. non mi manda l' Angelo suo a darmi qualche lume di lei, è facil cosa ch' io lasci l' eremo, e corra via. Il tentatore (per non uscir della metafora) non cessa di istigarmi, e di fare ogni pruova ch' io ritorni; ma io temporeggio e son risoluto di godermi interamente il libero arbitrio che Sua Signoria m' ha già conceduto, per un anno: da quello in là non so che sarà di me. Intanto mi contenterei pure assai del mio pentolino, e del mio paglericcio, se l' esser lontano da lei, e non sentirne nuova, non mi fosse cagione di molto dispiacere. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo che me ne dia qualche ragguaglio. Ed aspettando con grandissimo desiderio che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, umilissimamente me le raccomando.

Di Montegranaro, alli xx di novembre MDXL.

XV.[1]

A la virtù e continenza di V. S. non conviene intendere il mondo altramente che se l' intenda. L' esorto a confermarsi ne la medesima disposizione, di far (come dice) sempre bene, e di ripigliare anco in bene tutto quel che ne segue. Quanto a la cosa di Portogallo, ancora che V. S. non ne speri molto, io non me ne dispero affatto. M. Lorenzo fu di qua, e con mio gran

[1] Caro, *Lettere inedite*, vol. I, p. 83.

dispiacere e senza mia colpa passò che non li potei far motto. Tenne però modo ch' io sapessi acconciamente quel che ho da sapere, e tutto passerà secondo il suo ricordo. Io mi truovo con l' Allegretto a la Badia della Serra donde non credo che partiremo se non fatto carnevale. Se intanto la Corte venisse a Camerino, verrei subito a trovar V. S. perchè penso che sarà con Nostro Signore. Ma perchè mi pare che la venuta di Sua Santità si raffreddi, dovunqne ella sarà, la prego che si degni farmi noto l' esito de le sue cose, dal quale dipendono tutti i consigli e le risoluzioni de le mie; e se drizzerà le lettere per mano de l' Agente costì dell'Arcivescovo di Siena, Governatore de la Marca, al signor Marcantonio Piccolomini suo gentiluomo, aranno buon recapito. V. S. attenda a studiar quietamente, e ristorarsi de' travagli di Romagna: con che le bacio le mani.

Da la Serra San Quirico, alli 5 di febbraio 1541.

XVI.[1]

Reverendissimo Monsignor padron mio osservandissimo. Non ieri, l' altro, che furono gli 17, ricevei le molto aspettate lettere di V. S. Reverendissima, e quanto alla gita di essi, si è detta all' Ardinghello; e non si può se non lodare, arguendo la sollecitudine di V. S. la quale a me, se non è necessaria, pare un poco superstiziosa, cavalcando a questi tempi, e quando si sente indisposta.

---

[1] Caro, *Lettere famigliari*. Ediz. di Padova, 1742, vol. III, p. 86.

Questa lettera con cui gli si raccomandava la salute, fu recata al Guidiccioni al letto di morte, mentre cessò di vivere ai 26 di quello stesso mese.

Io le ricordo che dove va l'interesse del vivere, non si curi di esser tanto sollecito, purchè si mantenga un poco più sano; perchè all'ultimo, da servire estremamente bene, a servir male quanto si può, non che mediocremente, io non veggo che qui si faccia tanta differenza, che l'uomo ci abbia a metter la vita. Non ho potuto vedere il Maffeo, nè il Jovio, avanti che scrivessi questa, ma farò a tempo con l'uno e con l'altro.

Le lettere al Cardinal di Rimini e al signor Julio Grandi hanno avuto subito recapito. A messer Apollonio si daranno oggi, che s'aspetta col Duca. Quelle di messer Dionigi al Monterchi ho date in propria mano; quando io ho da procurar risposta si degni avvertirmene. Di nuovo s'intende che i Franzesi per ricompensa della presa del signor Cesare Fregosi, e di Roncone spagnuolo, hanno ritenuto il signor Don Giorgio d'Austria, zio dell'Imperatore, il quale passava per Francia. L'ambasciatore del Re fa gran rumore perchè il Papa dichiari la tregua rotta. Ieri sera ci furon lettere che l'Imperatore ha già spediti sei colonnelli in Lombardia, e che Sua Maestà è già partita di Ratisbona per Italia. Vassi intonando che qui si farà gente. Il duca Ottavio ritorna indietro. Il Duca di Castro s'aspetta questa sera; il quale ha già mandato per capitani; e a molti andamenti si vede che si comincia a travagliar la Spagna. Da diversi si dicono e si scrivono diverse cose, le quali non posso accertare senza pericolo di non dare in un bugiale. Dagli segretari di Santa Santorum non si può mai cavar fiato; e se si busca qualche cosa di fuora se ne ridono, e mi pare che gli abbino il Fascone per una cronicaccia scorretta; sicchè se mi viene scritta qualche fanfaluca, mi protesto che non voglio esser tenuto a farla buona. Io non farò poco a render buon conto delle cose dove io mi truovo. E che sia

vero, io le scrissi che era morto Gio. Paolo Tolomei, e in suo scambio fu M. Rinaldo Petrucci; ma si può ben perdonare in questo caso la morte di un uomo, poichè sì facilmente si può risuscitare. Così si potesse distornare quella de' poveri gentiluomini che di nuovo ha fatti decapitare quel Nerone d'Inghilterra, fra i quali è stata la madre del cardinale Reginaldo Polo.

Monsignor di Sauli ha male di grande importanza; e Dio voglia che non si faccia una scilecca al Papa. Il Guigni sta tanto grave in prigione, che si dubita che la febbre non lo spacci prima che la sentenzia. Dal Bernardi intendo che M. Paolo Cospi non arà male. V. S. Reverendissima si sforzi sopra tutto di star sana, e pregandola si degni raccomandarmi a M. Dionigi, M. Lorenzo, M. Michele e tutti i suoi, umilmente a lei mi raccomando.

Di Roma, alli XIX di luglio MDXLI.

DI M. ANTONIO MINTURNO.[1]

I.

O inopinata allegrezza, o disperato bene, o incredibil dolcezza! Appena mi si fa credere: e nulladimeno cosa non è, che sì volentieri creda, nè sì disiosamente aspetti. Che cosa era da me più aspettata; ed esser mi dovea

[1] Sì questa, come le quattro seguenti stanno nel libro II, da p. 15 tergo a 21 tergo, e nel lib. 16° a p. 115 tergo delle lettere del Minturno. Venezia, Scoto, 1549, in-8. Furono riprodotte dal Berti nell'edizione di Genova.

più a grado, che udire di voi buona e certa novella? Il cui leggiadro ingegno, i gentili costumi, e gli atti cortesi, e tanti modi pieni di grazia e di umanità, mi strinsero con tanto più forte nodo, quanto è maggiore e più vera d'ogni altra l'amicizia, che vien da virtute. Onde quanto è più ardente la mia verso voi carità, tanto è venuto crescendo il mio desio di rivedervi, o, se sventura lo mi vieta, d'averne almeno qualche notizia. Conciosiacosachè egli volga il settimo anno, ch'io mi partii da Genazano, allora felice, ed ora per la sua e de' signori Colonnesi roina miserabilissimo castello, per non aver poi certezza di voi nè per vostre lettere, nè per fama in fin' a qui, che per M. Bartolomeo de' Nobili ho inteso, che voi state bene ed onorevolmente nella infelice Roma; et in questo spazio di tempo, brieve a sì tanti e nuovi accidenti della nemica fortuna sovra i miserevoli Italiani, ma lungo alla mia troppa e sì dura da voi lontananza, guerra, peste e fame, tre serpentine sorelle via peggiori e più crudeli de le infernali Eumenidi, abbiano sì fieramente tutta la mal fortunata Italia consumata, che per gran miracolo additar si può chi libero da li molti e sì diversi pericoli, e vivo si truova. Giace, o lasso! (chè non senza sospiri nè senza lagrime dir lo posso) la popolosa già, ed ora vòta di abitatori Milano. Giace la Reina delle Città, per adietro alma, ed or sì misera. Giace la bella un tempo Napoli, ed ora sì brutta, e sì deforme. Che sia de la vostra Toscana, sassel proprio essa, benchè sia la men guasta regione di tutto il bel paese, che

« Apennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe. »

E piaccia a Dio, che, se non è posto fine ancora a tanti e sì gravi nostri danni, non ne vadano essi almeno avanzando. Ma che peggio omai far ne si può, dopo la

ruina di sì chiare città? E se la ragione non me ne raffrenasse, la gran doglia dir mi farebbe,

« Or caggia il Mondo, ch'io per me 'l desidero. »

Perciò che non spero di mai più vedere in migliore stato Italia. Ma perchè non dobbiamo invidiare altrui quello, che aver noi non possiamo, e potrebbono gli altri che verranno, trovare la Patria rischiarata, se qualche benigno lume cominciasse a sgombrarla de le cieche tenebre, e de le nubilose impressioni, preghiamo di miglior ventura, e speriamo di poterci ancora noi ritrovare insieme, e quale il tempo iniquo e rio ne permetterà, colla disiata presenza, del mal passato amichevolmente riconsolare. Conciosiacosa che la vera amicizia, sì come le prosperevoli cose fa più serene e più liete, così faccia le avverse, partendo e comunicando, più lievi; nè sostenga che gli amici caggiano per li strabocchevoli balzi de lo infermo e cieco mondo: ma per lei i poverelli diventino ricchi, i deboli riprendano forza, e, quello che è più malagevole a dire, i morti vivano. E perchè sappiate ciò che da indi in qua è avvenuto di me, io, poichè parve fatto avermi qualche profitto in lo studio delle greche lettere, scacciandomi di Roma e di Genazano la fiera peste, venni in Traetto, e indi andai a Sessa, per dare opera alle matematiche discipline, come colui, il quale non fu mai lasso di andare là ove fusse alcuno, dal quale imparar potessi. Parendomi poi aver girato per lo cerchio de le buone arti, esser tempo stimai di mostrare, quanto era stato il mio studio (che, a dire il vero, non negherò essere stato lungo) e se 'l mio ingegno fosse di qualche valore, il quale ora conosco quanto sia debole, e da non mica pregiarsi. Onde venni in Napoli, ove facendo pruova de le mie lunghe fatiche, e trovandovi non pochi stu-

diosi de la nuova lingua, la quale per tutta Italia celebrata, è venuta di giorno in giorno sì avanzando de gli ornamenti e de la dottrina, che nulla o poco omai le bisogna alla somma de l' eloquenzia, cominciai a ragionare con loro delle cose del Petrarca, e, non so come, piacendo quei ragionamenti che tra gentilissimi spiriti ragunati quasi in academia se ne facevano, fu alcuno di sì presta mano, che in gran parte gli notò con la penna; et i medesimi poi mossero il mio Gesualdo, di virtute e d' ingegno ornato, a fare una acconcia sposizione, e tale, che se amòre non me ne 'nganna (perchè senza dubbio l' amo assai) alleggierà la fatica di molti, che non per le sposizioni, benchè non biasimevoli, de li altri ancora se ne sono potuti acquetare. Ma poichè il diluvio raccolto di strani deserti cominciò ad inondare i lieti e dolci campi del Regno Napoletano, parendomi gli elementi aver cangiato natura, e la tempesta del mare veggendo in terra, ed allo incontro il pacifico stato de la terra trovarsi (se pure in qualche parte si trova, chè già è fuor d' Italia sbandito) nel mare, con la casa de lo illustrissimo signor conte di Borello, mi ricondussi in Ischia, isola assai dilettevole, ma quasi prigione a coloro, che sono usi a menar lor vita per luoghi aperti e liberi d' ogni intorno. Et indi, per più allontanarmi dall' empia guerra, in Sicilia men' andai, ove sotto le favorevoli ali di questo illustrissimo signor Vice-Re riprendo, mercè d' Iddio, polso e lena, e ristoro de' passati affanni. E veramente il mio stato, se non può esser lieto in tanto e sì duro scempio de la cara patria, sarebbe tranquillo, se col trovarmi lontano da la barbarica rabbia del furioso Marte, mi s' aggiungesse l' amata presenza de gli amici, i quali benchè mi sieno sempre innanzi nella memoria, nondimeno perchè, quanto più sovente il pensiero mi rappresenta la simi-

litudine de li studi, la dolcezza de la famigliarità, il piacer del comunicare e del vivere insieme, il diletto del ragionare, la piacevole compagnia, e tutti gli altri dolci legami de la amicizia, tanto più cresce il desio di gioirne, così è men riposata la vita mia, come più di lungi mene riveggio. E quanto più ora? che se per la rigidezza del tempo e per la fiera stagione ricoperte alquanto erano l'ardenti faville, che le vostre tante virtù nel cuore amichevolmente accese m'aveano, la nuova notizia ch'io ho del ben star vostro, più caldamente me le rinovella. Un solo conforto mi par che ci si presti, di poter acquetare in parte la disiosa voglia, se quello che lontananza ci toglie, per virtù di spesse lettere ne studieremo di ricompensare. E perchè so non rimarrà per me, persuadomi, se tanto o quanto non è rallentato il caro nodo de l'amistà che in Toscana meco vi strinse, che voi altresì il farete.

Di Messina, a' 10 di maggio 1529.

II.[1]

Già è più di duo anni, che io vi scrissi di Messina per via d'un de' Nobili di Lucca; e non avendone avuto infin' a qui risposta alcuna, non oso dolermi se non de la mia sventura. Ora trovandomi in Palermo in casa de lo illustrissimo signore Vice-Re di questo Regno, il quale è un de' valorosi e onorati Signori Napoletani, mi sono con molto studio ingegnato di sapere da questi mercatanti lucchesi, ove voi siete. Onde intendendo, che siete in Roma appo il Reverendissimo Farnese con molto vostro onore, pensar potete quanto me ne rallegri.

[1] La risposta del Guidiccioni a questa si legge nel presente volume a p. 180.

E vago di raccendervi ne l'animo l'antica nostra amicizia, se pur la forza del tempo o dell'oblivione le faville ricoperto n'avesse, a scrivere ritorno; e credendo che in vostre mani venute non siano le prime mie lettere (perchè, se venute vi fossero, il non avermi risposto ed all'amicizia ed a me gran torto stato sarebbe), le vi rimando. Ivi leggerete, qual trattato, ed ove ricondotto m'abbia la malvagia ed invidiosa fortuna. Di nuovo non ho ch'io vi scriva nè di me, nè di miei studi, se non che, non so da qual vaghezza sospinto, raccogliendo le mie fatiche, ho ritrovate quelle cosette mie giovenili, e più tosto fanciullesche, che in vostre mani rimasero. Quanto pagherei, che mai non mi fossero uscite di mano, o che non fusser tali, quali esse mi si mostrano! Per ciò che timide e vergognose le truovo, e parmi vedere, che temano forte il vostro judicio, ancor che benigno ed amorevole vi cognoscano. Talora mi lusingano, e desiderose d'esser conservate mi pregano che l'amendi, come certe di dover essere date al fuoco, o squarciate, s'amendate non saranno. Benchè alquante di loro liete et ardite mi si dieno a vedere, come se paura di ciò non avessero. Laonde io vi prego, che non le facciate andare in altrui potere, ma rivedute con occhio giudicioso, e corrette di tutti i lor difetti, le mi rimandiate. Perch'io temo, non tanto ch'io non ne sia biasimato, quanto che de le mie colpe biasimo alla nazion mia non si acquisti. Conciòsiacosa che un vostro amico di Roma, e d'Italia nuovamente qui venuto, dica, le composizioni de' Napoletani non esser buone: perciò che in Napoli non si sa la lingua, nella quale s'ha a scrivere; e col giudizio vostro il conferma. Io non credo, tal giudizio esser vostro, o per dir meglio, di quel M. Giovanni Guidiccioni, che io conobbi in Pisa, ed in Lucca, ed in sua casa giudiciosissimo e

modestissimo, ed amicissimo di quella città, ma più tosto di quello stesso, qual è lo 'ngegno de' Siciliani, trai quali, come s'è scritto, regnano Momo e la invidia, o vero di un altro M. Giovanni, che è amico di quello, e non mio. Non credo io che sia vostro tal giudicio, perciò che non perchè abbiate conosciuto alcuno di quel Regno ignaro de la lingua, tutti gli altri niuna notizia averne dovete giudicare. Nè creder mi si lascia, che voi stimiate quel che tiene questo vostro amico, non sapersi la lingua dopo quella terra, ove ella nacque, altrove che in Roma, ed in Vinegia, ed in Ferrara. Sappiasi per tutta Italia, e piacendo a Dio comincisi a sapere in Sicilia per la virtù di costui: in Napoli madre de le Muse non sen' abbia notizia. Qual altro seno di mare fu dagli antichi alle Sirene, per le quali, come Platonico, sapete rappresentarcisi la musica del Cielo, dedicato? In qual altra parte Virgilio, che fu Lombardo, affermò li suoi studi aver fiorito? A' tempi nostri ove cominciò a nascere et a riprendere l'antico suo splendore questa favella, che ingratamente e senza riverenza alcuna gl' invidiosi di grembo alla novella lor madre pensano di torre? Nè perchè in quella età, la quale ancora era del latte, non avea tutte le sue bellezze perfettamente avute, in questa che è del cibo più sodo, mostrandosi altrove perfetta, è da credere, che sì bella, per non dir più, nel cospetto de la madre non risplenda. Di quelli, che in Napoli scrivono (perchè in niun' altra città sono più scrittori di questo novello idioma) posso ben questo affermare, nelle cose del Petrarca e del Boccaccio non pochi aver posto tanto di studio, quanto ciascuno altro, che in questo tempo darsene possa vanto: nè voce alcuna, nè maniera di parlare aver quelli usata, che questi non abbiano, in carta notata per alfabeto, e per lunga usanza nella memoria.

In fin a qui io ho stimato, non altronde che da costoro, la vera favella, che ne' versi e nelle prose usar dobbiamo, potersi apparare. Se in Vinegia, o in Roma, o altrove è lingua migliore di questa in uso, e voi la sapete, se pur non siete altro da quel che eravate davanti, non la mi dovete celare. E nel vero, insegnandolami, grazia singolare me ne farete. Ma de la favella basti in fin a qui. Nè questo discorso v' ho fatto per altro, che per dimostrarvi, che io non credo quel giudicio esser vostro; e se in quelle rime alcuno trovato avesse qualche difetto, non dee biasimo a tutto quel Regno dare. Ma che che sia, amianci noi, e nella antica nostra amistà ci riserviamo, senza aver cura de le venenose lingue, nè che in Napoli la Toscana favella non si sappia. State sano.

Di Palermo ec.

III.

Se io volessi, M. Giovanni mio osservandissimo, di parte in parte rispondere et a quel che di fuori aperto ne mostrano, ed a quel che dentro chiuso ne tengono le vostre non meno accorte lettere che leggiadre, potrebbesi là, ove per aventura or dorme, svegliare qualche sdegno, che fosse alla vostra antica amistà nuova offesa. Il che dovendosi tanto fuggire, quanto de le cose, che da la natura si diedero come necessarie alla vita degli uomini, ed hanno origine da la virtù, questa è la migliore e la più santa, e che riverir si debba; ho sempre stimato, esser da ogni umanità lontano colui che d' offendere alquanto il suo amico ricercasse. Poichè, se chi l' offende a caso, è degno di biasimo, quanto più quello che a studio l' offendesse? E nel vero, nè da do-

vero, nè da scherzo operar si dee cosa, di che gli pesi. Perciocchè qualunque si sia la noia, ancora che essa per sè fosse leggiera, nell'amistà sarebbe gravissima. Ben voglio io che non si taccia quel che del medesimo fonte deriva; che del seme del vero amore non altro che frutto di vero amore mèter dovendosi, chi ama qual io fervidamente altrui, quanto è più ardente il suo voler bene, tanto più l'agghiaccia il dolore, quando ode o vede cosa che, come è fuori de la sua openione, così sia contro i meriti de la sua benevolenza: chè, benchè sia menzogna, pur amando egli, non può non temere. Onde avviene, che lieve sdegno agli amanti ed agli amici, i quali eziandio l'ombra spaventa, è grave offesa. Ma, in qualche chiusa valle, o nell'onde del mare, per dirlo, come suole Omero, o nell'abisso caggia l'odio che de le velenose lingue altrui, e de' mal nati disdegni rinascer ne potrebbe, e risorga novellamente in noi la primiera nostra amicizia, sì che ne raccenda nell'animo quello ardore che già gran tempo essendosi caldamente acceso, per altrui colpa non dovrebbe mai esser spento. E nel vero, io mi persuado e mi prometto di voi e del vostro ben volermi, quanto vi piace che io me ne persuada e me ne prometta. Il che più vi fia manifesto, quando in mio nome verrà a favellare con voi, ed a dimostrarvi appieno la mia volontà il Bacchino da Modena, lo quale è un de' miei fidi amici, e giovine sì di buono ed ornato ingegno, come di gentile ed acconcia mano a scrivere, alle cui parole aver potete senza dubio intera fede. Del Campo io mi conformo con le lodi che voi gli date, e col vostro giudizio, il quale ho sempre conosciuto, come in tutte l'altre cose malagevoli a giudicare, così nell'elezione de gli amici, perfetto. Onde liberamente creder si può che appo me tanto poter debba la sua giovenetta amicizia, quanto

la vecchia di ciascun altro a me più caro. Ma dirò il vero, io gli porto invidia che vaglia appo voi la sua più d'ogni altra dimestichezza. Non posso non dolermi che quanto fui prima di quello ad amar voi, tanto sia dopo di lui ad esserne amato. Con ciò sia cosa che essendovi in tanto spazio di tempo, sì come esser vi dee, e voi detto lo avete alcuna volta nelle vostre lettere, più chiaro che 'l sole il mio verso di voi lungo amore, potete persuadervi che io del vostro onore quella allegrezza prendo, che del mio prenderei, s'io pur alcuno mai n'ottenessi. Ma egli par già che non ve lo recate mai nel pensiero, non che ne l'openione fermarlo vi possiate. Per ciò che nè de' vostri studi, nè de le vostre ornatissime composizioni, onde odo venirvi somma lode, mi fate quella parte che fatto n'avete a lui, avendogli voi mandato dodici sonetti. In fin'ad ora non gli ho veduti. M. Errico, un de' vostri Lucchesi, promesso ha di darmeli a leggere; nè lascerò di fare, ch'io non gli abbia in mano, acciò che vegga chi non lo crede, quanto mi studio d'onorare le cose vostre, se pur loro è qualche onore che io lodando le vada. E per fermo, qualunque cagione v'abbia mosso a mandarne in Sicilia, non so, come del non avermene fatto partecipe vi possiate iscolpare. Perchè se l'altrui benivolenza ve ne moveva, io secondo che amo voi, che nel vero v'amo sommamente, ne debbo aver mia parte. Se la vaghezza di colui, al quale mandar si deveano, io n'ho tanta, per non dir più, quanta se ne ritruova in altrui. Se il vostro desio d'acquistar qui fama (con ciò sia cosa che tutti siam vinti da l'amor de la laude, nè fu mai uomo sì saggio, nè sì valoroso, che da la dolcezza de la gloria menar preso non si lasciasse) qual voce in questa Isola (prestimisi ch'io dica il vero) udir si poteva, nella quale più chiare le vostre lodi risonassero, e con parole più

degne di fede? Mio lungo studio, e mia arte (perchè de lo 'ngegno non sono ardito a parlare) provar dee, che quanto io laudo, meriti qui almeno d' essere laudato. Ma se dubbio forse ve ne affrenasse, che d' invidia non m' incendessero, perciò che sono migliori di quelle ch' io scrivo, fallace sospetto ve n' ingannarebbe: non ch' io non le stimi di tanto pregio, che gli altri più tosto invidiare che imitar le possano, ma perchè innanzi a me vi do quel luogo, che 'l Petrarca dava al Boccaccio, s' egli il voleva. Benchè le vostre rime sieno più polite di quelle che compose il Boccaccio, ed io di gran lunga segua dopo il Petrarca. Temenza che non m' abbiano a dispiacere, non mi si lascia credere, che raffrenar ve ne debba, se voi credete così, come già scritto me l' avete, ch' io sia strettamente con voi legato ne' nodi de l' amicizia, per la quale quanto da voi mi venisse (che che egli si fosse, che non doverebbe essere se non cosa vaga e leggiadra) non potrebbe farmisi vedere non bello ed indegno di piacermi. I vostri studii, ancora che voi non me lo scriviate, se non quanto ne' socratici detti, i quali adducete di là ove egli parla del Poeta, me l' accennate, sono platonici: studii veramente degni del vostro gentile spirito, quanto non meritavano le leggi (come che esse sieno buone e sante, e meritino d' essere onorate) che in volger le innumerabili carte de' loro volumi i vostri giorni si consumassero. Ma ritornando al Campo, là onde il parlare si dipartì, quantunque duro e molesto sia a ciascuno, ch' altri gli sia nella benivoglienza antiposto, perchè, se amor non vuol compagno, quanto meno vorrà egli superiore? nondimeno poichè a voi piace, io, per conformarmi con la vostra volontà, porterò non iniquamente ch' egli nella vostra benevolenza si stia il primo, purchè io sia il secondo, o pur a meno, ove io prego che mi sia qualche albergo, non

mi truovi tutto scacciato dal vostro cuore; perchè avendomi in quello voi, la vostra mercè, fisso con saldi chiodi, non dee tormene, se tor me ne può, intervallo di tempo o di luogo, nè per veleno di tre lingue, nè per forza di cento mani, se non è forse vero quello che s' ode dire: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Lo qual proverbio in me tanto è fatto antico, che s' io giungo a quel fine, al quale aspira lo intelletto, non mi viene altronde tanto diletto, quanto da la vostra amicizia; il quale non possendo da presso con la vista sentire, m' ingegno di provarlo di lontano con la memoria e col sovente ragionarne. E perchè mi scrivete, che vi furon tolte quelle poche composizioni della mia prima età che rimasero in poter vostro, ed alcune de le nuove di questa più fiorita gioventu attendete di vedere, quanto d' una parte me ne doglio, tanto da l' altra me ne rallegro. Dogliomene che più abbia avuto di forza l' altrui vaghezza a torle, che la guardia de l' amico in conservarle; benchè non degne fossero di tanto onore. Ma non è avvenuto a me altresì di quante lettere mandato m' avete, ancora che spesse fiate l' abbia mostrate altrui, e le mostri, de le quali avendo io fatto ben guardata conserva, spesso in loro mi specchio per vedere voi. Rallegromene, perciochè, essendo in voi cresciuto il giudicio, e per aventura scemato l' affetto, che non senza inganno parer ve le faceva bellissime, ora, quali elle sono, ritrovandole voi così d' ogni leggiadria ignude, come di qualche errore macchiate, vi si potrebbe cangiare quella buona openione, che da prima di me vi si creò nella mente. Questa medesima cagione mi fa temere di mandarvi alcuna de le cosette mie più fresche, che non mi si mostrano esser tali, quali erano allora da voi riputate l' altre più antiche. Bench' io di quanto ho scritto e scrivo non mi senta mai sodisfatto; e quanto più mi

vado de lo studio e de la fatica avanzando, tanto più mi paia, ch' io venga perdendo de lo stile e del sapere ch' io mi credeva omai avere acquistato. Se non è questo per aventura il frutto, che nasce di quella radice, cioè che dell' avere molti e molti anni speso nell' apparare, al fine ci riconosciamo a guisa di Socrate sapere una sola cosa, che nulla sappiamo. Ma perchè non posso negare, nè già il nego, che i' non pruovi non so qual ineffabile estrania dolcezza, che voi attendiate di leggere qualche mia novella composizione, non per altro, se non che questo attender vostro, oltra che voi me l' abbiate scrivendo apertamente affermato, ed a me pur giovi di crederlovi, fede mi fa, che non sia del tutto spenta quella fiamma d'un cuore amico, la qual verso di me vi s' era nel petto appresa: vi mando, de le rime, che più nuovamente ho composto, quali che ellino parer vi debbiano, quattro sonetti, de' quali tre mi sono studiato (come che egli venuto mi sia fatto) d' ornare de' platonici sentimenti. Rimarrebbemi a rispondere del non sempre stare, come voi dite, rinchiuso nel cerchio di duo Scrittori Toscani: non ch' io sia già d'openione altra da la vostra; ma perchè se ne potrebbe assai dire, non però qui ne farò parola, conciosia cosa che, benchè del ragionar con voi, che farsi non potrebbe sì lungo che brieve non mi paresse, io non mi riconosco esser mai sazio, pur me ne sento stancar la penna; ed il parlare di quanto ci fa mestieri di servare nella nostra favella, è opera non di una lettera, ma di gran volume. State sano, e fermo ne' legami de l' amistà, ne' quali ella meco vi strinse: che se punto s' erano in voi rallentati, credo, che già novellamente vi si sieno ristretti.

IV.

Io non so, con cui debbą più rallegrarmi, con voi, o con meco stesso, che 'l Reverendissimo Farnese vostro signore sia creato Sommo Pontefice. Rallegromene con voi, perciò che il favor del Cielo v' è stato sì amico, che, trovandovi aver servito a persona, la quale ora è capo de' Cristiani, dee la vostra virtù degno luogo ottenere. Rallegromene con meco stesso per l' amistà nata fra noi nelli studi, e per lunga domestichezza cresciuta, e mantenuta di lontano col mezzo de l' amorevolissime lettere da l' uno all' altro mandate, come colui, che d' ogni vostro bene ricevo assai di frutto che voi l' abbiate. Ma più me ne rallegro con la Cristiana Republica, veggendo, che Dio ha dato alla sua gregge Pastore, che menerà le sue pecorelle a buon pasco. Che altro sperare ed attendere si dee d' una persona valorosa e savia, e così di virtù come di dottrina ornatissima, quando giunge al governo del mondo? trovandosi per molte prove già vero il detto platonico: quella Città dover esser felice, nella quale abbiano i Re a filosofare, o a regnare i Filosofi, Filosofia chiamando l' amor del sapere, e non del questionare; chè, benchè il vero non si truovi, se non si cerca, pur mentre siamo in questione, non sappiam mai nulla. Il che par che facciano i filosofi barbari de' nostri tempi, i quali empiono tutto il dì le scuole ed i libri d' otri, senza far mai la vindemia. La onde io tengo vero filosofo il nostro e di tutti i Cristiani Signore, a cui sempre piacque di dar opera alle buone lettere, che non si possono se non da' buoni scrittori apparare. Perchè con quelle altresì mi rallegro: con ciò sia che veduto avendole già messe

in via di ritornare al primiero stato, e poi per colpa de' principi disviare, sperar mi si faccia, che col favore di quest' ottimo Papa, non che al cominciato camino rimesse, ma giunte al disiato grado veder le debba. Qui s' è detto, che duo Lucchesi son pervenuti ad alto onore. Io ho pensato, che l' uno dovete esser voi. E s' io ne godo nell' animo, stimar lo potete: per la qual cosa mi sia grazia, che me ne facciate avisato; acciò che per inanzi vi scriva con quelli titoli, che a ciò son richiesti. State sano.

Di Palermo, alli 26 di novembre 1534.

V.[1]

Se il dolore è biasimato nell' animo forte e costante, eziamdio quando par che venga da giusta cagione, perchè sempre è ingiusto; quanto più, quando trae origine da parte, onde venir dovrebbe allegrezza? Perciò che non solamente è danno, ma disonore, nè pur a colui che il sente, ma publicamente alla Patria. Ond' io non posso non grandemente maravigliarmi, avendo udito, che voi siete in doglia ed in pianto per la morte del Tiranno, la quale essendo vita de la vostra Republica, sommo diletto aver ne dovreste, come colui, che sempre non pur vi siete studiato d' aumentarla, e d' onorarla, ma sommamente avete amato chiunque le fa beneficio, e odiato coloro, che antipongono al publico

[1] Non mi è riuscito rinvenire a che si alluda con questa lettera, perchè Lucca non fu di quei dì tiranneggiata da verun cittadino, cosicchè dalla morte di lui dovesse tranne motivo di allegrezza, come rimasta in libertà; onde io dubito assai che ella fosse veramente indirizzata al Guidiccioni, tanto più che salva l' intitolazione postale in fronte, non v' ha per entro parola che gli si riferisca particolarmente, nè ha legami di sorte con le precedenti.

bene il privato. Adunque lasciate il dolore a parte, e rallegratevi colla Patria, la quale già gode di esserne in libertà rimasa. Il che non vi sarà malagevole, se nell' animo vostro sia quella costanzia e quel senno, ch' esser già suole in lui, e se più in voi potrà il gioir comune che 'l cordoglio particolare. Dovete ancora considerare, quanto vi si convenga il dimostrarvi lieto in questo tempo sì torbido, nel quale la Patria, ancora dubbitosa e incerta del suo stato, per farsi tranquilla e serena aspetta, che tutti i suoi cittadini le ridano, e spezialmente voi, com' uno de' primi, e de' più valorosi. Abbiate cura di star sano.

DI BERNARDO TASSO.

I.[1]

Se fusse tale, Reverendissimo Signor mio, il ritratto delle mie virtù, quale col pennello della vostra facondia l' avete a molti degli amici vostri dipinto, io non desidererei che la grandezza di Tiziano nè di Michele Angelo lo facessero immortale. Voi m' avete ritratto tale, quale io dovrei essere, per aver quella perfezione che non ho; e mi rendo certo che si loderà sempre per una bella figura, ma non perchè punto mi rassomigli. Di maniera che tutta questa loda si darà, non alla cosa dipinta, che son io, ma alla grandezza e all' eccellenza del dipintor, che siete voi. Come si sia, io ringrazio la benignità della fortuna, che m' abbia conce-

[1] Tasso Bernardo, *Lettere*. Padova, presso Giuseppe Comino, 1733, vol. I, p. 136.

duto che da così alto e da così illustre luogo, come è la voce vostra, si predichino le lodi mie. Io penserò da qui innanzi d'essere alcuna cosa, per non far torto al vostro giudicio: ma non sperate però che io vi possa pagar tant'obbligo, quanto vi sento, se non con l'animo, e col desiderio di potervi sempre servire e onorare; perchè alla vostra infinita liberalità, alla rara eccellenza del dono che di tanto onore e di tanta reputazione m'avete fatto, non possono arrivare le forze mie. Le stanze non le mando, perchè sono ancora senza alcuna coltezza e ornamento, come le vedeste in Asti; e si vergognano così sprezzate di venirvi più innanzi, dubitando che ravvedendovi del vostro errore, dove allora sommamente le lodaste, ora sommamente non le riprendeste. Mi affaticherò di renderle tali, che degne siano delle lodi vostre, e della dignità di quella Signora che portano nel seno. State sano, e conservatemi nel vostro amore, poichè me ne avete fatto degno.

Di Napoli, ec.

II.[1]

Troppo favore, Reverendissimo Signor mio, mi fa V. S. a pregarmi, dove senza rispetto mi potete comandare; ma a ciò vi persuade più l'umanità e gentilezza della vostra natura, che alcuna mia virtù. La qual cosa tanto più m'accresce d'obbligazione, quanto men ci trovo di merito. Duolmi ch'io non posso tanto col signor Prencipe, come voi credete, e io vorrei, per menare a fine il vostro desiderio. E siccome v'ingannate, da più stimandomi di quel ch'io sono, v'ingan-

[1] Tasso Bernardo, *Lettere*. Ediz. cit., p. 141.

nate anco pensando ch' io possa più con lui di ciò che posso. Non di meno avanzerò le forze mie; e ciò che non potran con lui le mie preghiere e 'l mio servizio, potrà l'autorità del nome vostro, e le buone qualità di questo giovane. E vi ringrazio che col comandarmi siate entrato in possessione di questo animo, che è già tanto tempo affezionatissimo servidore delle vostre virtù. E se continuate in questo ufficio, tanto più mi terrò in pregio, quanto più mi conoscerò atto a potervi fare alcun servizio. Se vere fussero parte di quelle lodi che alle mie stanze v' è piaciuto di donare, in maggiore estimazione mi terrei; ma dubito che l' affezione che portate a quella gentilissima Signora di cui elle ragionano, inganni il vostro giudicio. Come si sia, io le terrò tanto più care, quanto più hanno di merito per essere state lodate da voi. E qui pregandovi felice e lunga vita, faccio fine.

Di Palermo, ec.

DI CLAUDIO TOLOMEI.[1]

Forse mi terrete per rustico e mal creato, non v'avendo mai scritto dopo la partita vostra di Roma, e massimamente essendo occorse molte cose, le quali mi porgevan bella materia da scrivervi. Nè so come iscusarmene, non avendo nè degna nè bastante scusa; onde stimo assai meglio, confessando l'error mio, spe-

[1] Tolomei Claudio, *Lettere ec.* Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLVII, a p. 156 tergo.

rar perdono da voi, che volendo difendermi, allegar cose deboli e di poco momento. Pregovi dunque che mi perdoniate, e con quella vostra natural cortesia cancelliate questa mia negligenza e rustichezza: che se lo scrivervi spesso per l'avvenire fusse giusta emenda del fallo passato, io vi scriverei tanto, che son ben certo che vi verrei a fastidio, e per tema di fuggire uno inconveniente, incorrerei in un altro maggiore. De le nuove di qua non vi darò altro avviso, massimamente venendo messer Dionigi,[1] il quale è informato del tutto, e sarebbe grande sciocchezza la mia volere anteporre questa mia fredda e morta scrittura a quella sua viva voce e ardente. Basta solo il dirvi che stiamo con un sommo disiderio del vostro ritorno, il quale se così sarà presto e felice come speriamo, ci darà poi bella materia di ragionare e discorrere. Non mi stenderò per ora in altre parole, pregando l'altissimo Dio che vi dia vittoria.

Di Roma, ec.

DI FRANCESCO MARIA DELLA TORRE.[2]

Li miei pochi meriti mi fanno temere di esser morto nella memoria di V. S. ma la molta umanità sua mi assicura, che sia altramente, e non meno la mia più che mai viva osservanza verso lei: alla quale non ho scritto mai, non essendomi occorsa opportuna occasione

[1] M. Dionigi Anatagi, che come si raccoglie da altre lettere fu uno de' famigliari, o segretario del Guidiccioni.

[2] La risposta del Guidiccioni leggesi nel presente volume a p. 252.

di farlo, ed avendomi la natura fatto alieno dal far simili officj per cerimonia, e che appartengono più allo apparire, che all'essere vero servitore, ed allo intertenimento vano delle parole, che al servigio vero delle cose. Ma dove ho mancato in questa parte, come rozzo cortigiano, ho supplito nell'altra, come certo suo servitore, di osservarla e riverirla lontano, con molta laude delle virtù sue, e con molto desiderio di servirla. Il qual mio affetto essendomi accaduto a manifestare a molti, e a gloriarmi insieme della grazia sua, della quale mi confesso ambizioso, e, fra gli altri, all'Illustrissimo Signore Sigismondo Malatesta, che si trova al servigio di questa Signoria Illustrissima in questa città già molto tempo, con molta sodisfazione ed amore, non solo de'Signori, ma di essa città: di quì è nato, che, essendo piaciuto a Nostro Signore, per mostrarsi amorevole a quella Provincia, di onorarla della persona di lei, eleggendola a quel Governo, ricordandosi esso Signor Sigismondo del ragionamento che ho avuto con lui di V. S. e pensando che il testimonio d'una mia lettera, per virtù dell'antica servitù mia con quella, non possa portargli alcun danno, mi ha pregato a scriverle questa, con la quale quando io le dicessi di aver avuto ed aver stretta congiunzione col detto Signore, degnandosi V. S. di conservarmi nella possessione dell'antico amore e grazia sua, e di non avermi in mala opinione non crederei d'aver detto poco: ma di più le aggiungo, che egli è vivuto e vive qui molto discreto e quietamente, intento al solo servigio de'suoi Signori, li quali serve onoratamente con molta grazia di tutti, e con molta laude di quelli della professione sua, lontanissimo da tutte quelle cose, nelle quali alcuna volta è stato portato dall'impeto della gioventù: onde io supplico V. S. che si degni di credermi, che questo sia gentiluomo di

tale speranza e per le qualità del corpo, e dell' animo (perciochè è di non men buono intelletto che di aspetto dolcissimo) e per la nobiltà della famiglia, che non sia cosa onorevole, che l' uomo non si possa promettere di lui, degno di maniera del favor suo, che ella non si pentirà mai di essernegli stata cortese: nè temo che venga mai in opinione, che nel far questo, e nel raccomandare, siccome io fo, le cose sue con tutto l' animo, io mi sia mostro più amico del comodo di lui, che dell' onore di V. S. con la quale non mi estenderò più lungamente, ma facendo fine mi raccomando quanto posso alla sua buona grazia. Il medesimo fa Monsignor mio, non meno affezionato che obbligato a V. S.

APPENDICE.

LETTERE

DA ROMA

ALLA SIGNORIA DI LUCCA.

AI SIGNORI ANZIANI E GONFALONIERE DI LUCCA.

I. [1]

Magnifici Domini et Domini mei observandissimi. Per eseguire quanto le Signorie Vostre mi scrivieno, ricevuto ch' io ebbi la lettera loro,[2] che non fu prima che jer sera a XXI ora e mezza, andai a Palazzo, e ancor che Nostro Signore avesse licenziato l' audienza, non di meno ebbi mezzo di entrare, e fui benignamente ascoltato da Sua Beatitudine. Esposi quanto esse mi commettevano, e volendo narrare il caso, Sua Santità mi disse che n' era particolarmente bene informato, e mi soggiunse che avea portato compassione a quella città, la quale tanti mesi era stata tribolata; e al presente si ralle-

---

[1] Inedita. Dall' Archivio di Stato di Lucca. Carteggio Anziani, n° 562. f. 178 tergo.

[2] La Signoria avea mandato al Guidiccioni una particolareggiata Relazione sul fatto delli *Straccioni*, e raccomandatogli colla lettera qui accennata, di rendere informata Sua Santità dell' operato dal Governo, a smentire le imputazioni che potessero essergli state mosse contro.

grava della quiete sua, e che pensava che essendo ridotto il governo in man de' buoni, ch' ella fusse per doversi mantenere e regolarsi bene, e che dove potesse operare cosa alcuna per la quiete e bene universale di quella città, che lo faria sempre di buon cuore. Presentai poi le lettere al Majo [1] il quale si offerse assai freddamente. Fui poi questa mattina col Musettola,[2] che ier sera lo aspettai fino a un' ora di notte, e non venne, perchè cenò fuori; e molto a lungo ho ragionato con Sua Signoria, e hollo trovato più caldo e più fondato che il Majo. Mi ha detto che intesi i tumulti nostri scrisse all' Imperatore, e si distese assai mostrando che Sua Maestà doveria far ogni opera perchè quella terra si riducesse a buona unione e a miglior forma. La quale, per esser sempre stata affezionata di Sua Maestà, meritava che di lei fusse avuta considerazione e presa buona cura; e che in ogni occorrenza nostra voleva aiutarci e favorirci, avendo sempre avuta inclinazione verso di noi per li nostri buoni governi, e conoscendoci fedeli alla Maestà Cesarea. E quanto alla partita ch' io passai nel trascorrere del caso occorso, cioè che le Signorie Vostre pensavano far giustizia dei delinquenti con meno sangue che potevano per ritornar la libertà alla terra che l' aveva perduta, mi rispose che li pareva che si facesse giustizia, e mostrò ancora che nella lettera del signor Marzilla [3] fusse intorno a ciò doman-

---

[1] Questi doveva essere qualche Segretario dell'Orator Cesareo in Roma, presso il quale il Guidiccioni era incaricato di fare i medesimi offici.

[2] Giovanni Antonio Musettola, napoletano, ambasciator Cesareo presso papa Clemente, che l' anno innanzi era stato mandato a Firenze a notificare la sentenza dell' Imperatore circa la riforma dello Stato.

[3] Giovanni Abril de Marzilla aragonese. Era stato in Lucca il 1529 in qualità di commissario imperiale; ma al tempo della sollevazione delli *Straccioni* non rivestiva verun carattere officiale. Per fini che la Storia non dice, aveva sotto mano favorito i rivoltuosi.

dato della opinione sua. Mi esortò appresso, che io andassi ad ogni modo in nome delle Signorie Vostre a far questo offizio col Reverendissimo Osma,[1] e così ho fatto. E Sua Signoria Reverendissima mostrando avere avuto dispiacere delle cose intervenute, tre volte mi replicò: che si faccia giustizia. E dimostrò voler pigliare ogni protezione, e in ogni loco, delle cose nostre.

Le Signorie Vostre sono prudentissime, e sapranno usare la severità e la misericordia dove farà bisogno. E di me si possono promettere tutto quello che si può sperare da uomo che ami il ben pubblico e la patria sua avanti alla sua salute. Alle quali mi raccomando umilmente e mi offero di cuore.

Di Roma, alli XXIII di aprile 1532.

Se il Musettola scriverà, come mi ha promesso, sarà con questa; se no, la manderò doman da sera.

II.[2]

Ier sera scrissi alle Signorie Vostre quanto io aveva operato per eseguire gli ordini loro con la Santità di Nostro Signore e con li altri. E che io li avevo eseguiti secondo la commissione non replicherò altrimente, persuadendomi che le mie saranno sott'una di messer Martino Buonvisi arrivate a salvamento. E perchè non potei aver la risposta del Musettola, com'io stimava, non la mandai ier sera, ma la mando ora con un'altra al signor Marzilla. Ho parlato oggi con Sua Santità, il quale si è offerto, che quando siano

[1] Garzia Loaisa nato in Talavera di Spagna, vescovo d'Osma, creato cardinale da Clemente VII ai 19 di marzo 1530; ministro residente di Carlo V in Roma; morto il 1546.

[2] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio come sopra, f. 129 tergo.

impedimento alle Signorie Vostre quei che son fuori, li farà mandar via del territorio di Firenze per quanto sarà in lui. E dissemi ancora che non è molto tempo che scrisse all' Arcivescovo di Capua [1] che faria bene a non tener messer Vincenti di Poggio [2] in Firenze, e che n' ebbe risposta che messer Vincenzio non s' impacciava, nè era per impacciarsi delle cose di Lucca; nè lassò dirmi che le pareria a proposito che le Signorie Vostre mandassono uno alla Maestà Cesarea per le cose che sono occorse, e che potriano occorrere. La qual cosa a me piaceria, più che di riposarsi sotto le lettere del signor Marzilla. Alle quali mi raccomando umilmente.

Di Roma, alli XXIV di aprile 1532.

III.[3]

Io stimo che le Signorie Vostre averanno avute due mie in risposta delle loro, e con quelle la risposta del Musettola. Questa sarà solamente per far coverta a questo Breve che il Sanga segretario di Nostro Signore in questo punto mi ha mandato, e molto raccomandato perchè sia portato presto. Onde partendo un corriere per Lione, e questi agenti de' Buonvisi dicendomi che verranno sicure sotto altre loro lettere, io lo darò a loro, persuadendomi che verrà presto e sicuro. E alle Signorie Vostre mi offero e raccomando.

Di Roma, alli II di maggio 1532.

---

[1] Fra Niccolò Scomberg della Magna, Arcivescovo di Capua, mandato da Clemente VII al Governo di Firenze il 1530 in luogo di Baccio Valori venuto in odio ai cittadini.

[2] Vincenzo di Poggio era stato l' autor principale del tumulto, detto de' Poggi, il 1522, e l' uccisore del Gonfaloniere Girolamo Vellutelli.

[3] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio come sopra, f. 130 tergo.

IV. [1]

Nostro Signore questa sera mi ha mandato un Breve diretto alle Signorie Vostre perchè io lo mandi, che dovendo Sua Santità tra x giorni partir di qui per abboccarsi con la Maestà Cesarea desidera, per quanto intendo, che in quel luogo dove si riscontrerà con Sua Maestà, che sarà in Bologna, come si tiene per fermo, le Signorie Vostre mandino un Oratore con autorità di trattare alcune cose pertinenti al bene universale.[2] Per fare adunque quello officio che mi si conviene, lo mando rinchiuso in questa alle Signorie Vostre; alle quali come fedel servitore mi offero e raccomando.

Di Roma, alli III di novembre 1532.

Tenuta fino a questa sera che siamo alli quattro del ditto mese, mi è stata mandata quest' altra lettera; e perchè ero fuori di casa, colui che l' ha portata l' ha lassata con questa polizza che sarà con quella lettera. Potria essere che il Papa non partisse di qui; chè se Sua Maestà si contenterà venire a Roma, si è deliberato esortarlo, e fra due giorni s' intenderà.

---

[1] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio 138 tergo.

[2] Il Breve non accenna ad alcun che di speciale, salvo che tocca assai dei pericoli minacciati dal Turco, contro il quale pare che il Papa sollecitasse i Principi cristiani a stringersi in lega.

I signori non si rimasero dal secondare il desiderio del Papa, mandando oratori a Bologna Cesare de' Nobili, Agostino Balbani e Lodovico Buonvisi; come dal libro delle Istruzioni agli Ambasciatori (Archivio di Stato, num. 621, f. 73).

V.[1]

Ier mattina, date che mi furono le lettere delle Signorie Vostre delli 14 del peresente, attesa la partita del Papa per Bologna, me ne andai dal Reverendissimo Salviati Legato di Roma, e pregai Sua Signoria Reverendissima che le piacesse mandarle colle sue per la prima spedizione; e così mi promesse fare questo giorno, come penso che averà fatto, e come io cercherò d'intendere e sollecitarnelo. Questa via mi è parsa sicura e più breve per farle capitare in mano di Sua Santità. Circa le decime le Signorie Vostre hanno fatto bene a scusare la impossibilità del Clero, e faranno ancora forse meglio a perseverare su questo proposito. E se pure si avesse a sopportare questo giogo, sarà minor male che si componga per via delle Signorie Vostre come da principio scrissi al Capitolo: ma è cosa da pensarla bene e da non risolverla se non forzatamente. Credo che le lettere di Cesare sien fatte qui, come per avviso di altri ho operato che sia fatto intendere costà. Questo tratto con quelli del Maramaldo, se saranno esposti da qualche destra persona a S. M. cesarea per lo verso suo, stimo che parturiranno utilità presente e futura. Io mi sono risoluto per alcune mie faccende non seguitare per questa volta la Corte, sperando ancora che presto sia da ritornare; perchè nostro Signore ha detto di bocca che alle candele[2] vuole esser qui. Assettate le cose del sig. Napione Orsini con più suo onore che per avventura non si

---

[1] Edita nella Strenna del giornale *La Gioventù*.

[2] Cioè per la festività della Purificazione, che cade il 2 febbraio, detta delle candele, o candelara.

richiedeva alla dignità pontificale, non abbiamo altra nuova.[1] Solamente dirò il giudizio che fa qualche savio, e dirollo più coperto che potrò, ed ora e sempre per non poter fare altrimenti per molti rispetti. Si fa giudicio che dell' abboccamento delli due re sia per seguitarne qualcosa a danno della Maestà Cesarea circa le cose d' Italia, ma non fra un anno, e che sarà un mescolamento non pensato da molti; e credesi che S. M. a cagione che la maggior parte del suo esercito resti in Italia farà ogni sforzo di far contribuir chi non dovria, ancora che dalla corte sua ci sono avvisi che rimanderà li Lanzi, casserà l' Italiani e rimarrà e partirà con la sua guardia sola. Il Papa due giorni avanti che partisse, che fu alli 18, aperse una lettera del Marchese del Guasto dirizzata al Musettola, quale era già partito per Napoli, dove si concludeva per certo che S. M. passerà nel Regno. Se così fosse non potria stare molti dì a Bologna, facendo il disegno che fa di partire a primavera. Ma così l' Imperatore come il Papa e gli altri Principi vanno così coperti nelle loro azioni, che quelli proprio che li governano e li stanno appresso non si possono accostare al vero se non per conietture. E le Signorie Vostre abbino per fermo che non fu mai tanta diffidenzia negli animi com' è al presente; e Dio voglia che non nasca qualche gran caso e che le cose ecclesiastiche piglino per la lor salute miglior camino. Non dirò altro, salvo che quì e in ogni luogo, sempre che io potrò, dimostrerò alle Signorie Vostre che niuno mi vince di carità verso la Patria.

Di Roma, alli XXI di novembre 1532.

---

[1] Napoleone di Gio. Giordano Orsini, detto l' abatino di Farfa, già nemico acerrimo di Clemente VII, in odio del quale aveva preso le difese de' Fiorentini contro gl' Imperiali e Papalini, si era poscia accomodato col

VI.[1]

Per l'ultima mia avvisai le Signorie Vostre aver date le loro indirizzate alla Santità di Nostro Signore e al Majo in mano del Legato di Roma, e da lui aver avuta ferma intenzione come si mandava con le sue prime, secondo poi ho inteso che ha fatto ora. Monsignor Reverendissimo del Monte[2] mi ha mandato l'inclusa alle Signorie Vostre, e quelli che me l'hanno portata mi hanno detto da parte di Sua Signoria Reverendissima che io gli farei piacere, non solamente a mandarla, ma di esortare le Signorie Vostre a compiacergli di una domanda che fa del bargellato di Lucca per un suo familiare al presente bargello di Perugia, uomo in tal servizio espertissimo. E ancora che per l'autorità di Sua Signoria Reverendissima, come ho ancora risposto a que' suoi, e per l'affezione che ha dimostrato sempre di portare a quella città, non abbiano bisogno di altro testimonio, nondimeno io l'esorto e prego a non mancargli, perchè con queste vie, che non portano però danno alcuno, si acquistano gli animi degli uomini, e massime del suo che è vago di pervenire al suo desiderio dell'inchiesta che piglia. Nè voglio ancora mancare di ricordare alle Signorie Vostre che non sarà se non utile che ordinino, se non lo hanno fatto, alli nostri ambasciatori a Cesare che visitino il cardi-

---

l'papa per liberarsi dal Vitelli che lo andava di continuo molestando ne' suoi possessi. — Qui, a quanto pare, si allude alla composizione avvenuta fra il detto Orsini ed il Papa.

[1] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio Anziani, n° 563.

[2] Antonio Ciocchi nato in Monte San Savino in Toscana, donde prese il nome del Monte; creato cardinale da Giulio II il 10 di marzo 1511, morto in Roma il 1533, fu zio del cardinale Giammaria che più tardi fu papa col nome di Giulio III.

nale Osma, che a quest' ora sarà là,[1] e mostrino di tener conto che qui vi è di tutto, e gli Oratori di Sua Maestà non fanno cosa alcuna senza suo ordine e consiglio, e Sua Maestà oggidì di pochi uomini tiene quel conto che di lui; ed esso è persona altiera, e li suoi, carissimi uffici, e quando prende la protezione di alcuno si conosce. S' io sono, o paio loro troppo presuntuoso in questi ricordi, mi perdonino, e lo imputino a buona volontà d' ogni lor bene; alle quali mi offero e raccomando.

Di Roma, il quinto di dicembre 1532.

VII.[2]

Oggi otto giorni e non prima, ebbi una delle Signorie Vostre delli XIX del passato con una alligata al Reverendissimo Del Monte; e poichè Sua Signoria Reverendissima era andato a Porto, suo vescovato, non rispuosi alla loro, aspettando al suo ritorno di potere scriver d'aver presentata la lettera ed esposto quanto io aveva in commissione da quelle circa l' offizio del bargellato. Ier l' altro adunque feci l' uno e l' altro offizio; e Sua Signoria Reverendissima mi rispose che quando esse faranno la elezione di esso bargello, che gli sarà di sommo piacere che non si dimentichino di colui che Sua Signoria Reverendissima ha loro proposto; con ciò sia cosa che è uomo da bene e conosciuto da lui per tale. Se in altro posso servir le Signorie Vostre, mi sarà cosa grata che si degnino di comandarmi. Alle quali mi offero.

Di Roma, alli XIX di gennaio 1533.

---

[1] Cioè a Bologna dove ebbe luogo di fatto l' abboccamento dell' Imperatore con Clemente VII.

[2] Inedita. Dall' Arch. di Stato. — Carteggio Anziani 563.

VIII.[1]

Questa mattina abbiamo ricevuto le lettere delle Signorie Vostre delli XXIII del passato, e per eseguire la commissione di quelle, ci siamo appresentati a' piedi di Nostro Signore, e esposto quanto quelle ci ordinano e commettono.[2] Sua Santità ha risposto che prima che ora era certo della buona volontà delle Signorie Vostre; che avendo deliberato per abbreviare il camino di mettersi in mare a Livorno, basterà bene il passaggio della Duchessa[3] la quale Sua Santità dice che a quest'ora doveria esser giunta costà. Questo offizio giudichiamo non abbi nociuto niente, e forse gioverà a qualcosa. La partita s'è prolungata sino alli 9 di questo, e potria ancor essere che non piovendo fra questo mezzo, Sua Beatitudine ritardasse ancora qualche giorno di più. Altro non occorrendo che offerirci in tutte le altre cose ai servigi di quelle, umilmente ci raccomandiamo.

Di Roma, alli III di settembre 1533.

---

[1] Inedita. Dall'Archivio suddetto 563.

[2] Essendosi saputo dalla Signoria che il Papa era per condursi a Nizza, per benedire le nozze di Caterina, che gl'istorici comunemente dicono sua nipote, figliuola di Lorenzo di Piero de' Medici, duca titolare di Urbino, che andava sposa al duca d'Orléans secondogenito di re Francesco di Francia, aveva stimato debito suo di offerire al Pontefice la città di Lucca come luogo di riposo venendo in Toscana ed aveva incaricato di tale officio il Guidiccioni unitamente a Gherardo Busdraghi.

[3] Cioè Caterina figlia del duca Lorenzo, che accompagnata da Filippo Strozzi, era già anduta per mare a Nizza, e di poi per terra a Marsilia, dove non tardò a seguitarla il Pontefice. Non trovo però che Caterina venisse in Lucca.

IX.[1]

Per ubbidire alle Signorie Vostre e per far quello che si conviene al desiderio che abbiamo di servirle, ieri, ricevuta la lettera di quelle, fummo introdotti alla Santità di Nostro Signore e presentata la credenziale e esposto in nome di quelle quanto per la loro ci ordinano e commettono, Sua Beatitudine ci rispose che le Signorie Vostre erano troppo officiose, e che nel passare che Sua Santità fece da coteste bande per andare a Marsilia assai avevano e con ambascerie e con altre amorevolezze dimostrata la loro affezione, senza usare al presente questo ufficio. E dimostrando il bene di quella città esserle caro, con grate parole ci licenziò. Altro non abbiamo intorno a questa commissione da dire; nè di nuovo v'è cosa degna da scrivere. E alle Signorie Vostre ci raccomandiamo, offerendo l'opera nostra in tutte quelle cose che saranno salutari per quella Repubblica, la quale Dio conservi lungamente.

Di Roma, alli xx dicembre 1533.

X.[2]

Ier sera a tre ore di notte ebbi le lettere delle Signorie Vostre e per eseguire la volontà loro, questa mattina avevo il piè nella staffa per andare a Palazzo, ma mi fu mandato a dire molto a buon'ora che Sua Santità ieri sera a 3 ore si era risoluto andare alla Magliana, e che in quel punto andava. L'ho differita a domattina che sarà qui, e non mancherò fare quanto mi co-

[1] Inedita. Archivio suddetto. Carteggio ec 563.

[2] Inedita, come sopra.

mandano, e lo farò caldamente, come buon servitore delle Signorie Vostre alle quali mi raccomando.

Di Roma, alli XI di novembre 1534.

XI. [1]

Ier sera Nostro Signore tornò dalla Magliana, e tornò tanto tardi che non mi fu lecito andare ad esporre a Sua Santità la commissione delle Signorie Vostre. L'ho fatto questa mattina, e non solamente Sua Santità si contenta di aspettare la venuta degli Oratori, ma per avventura si contenterà ancora più oltre, come con li Oratori conferirò; chè ho buona speranza che Sua Beatitudine nelle cose di quella città sarà favorevole, della devozione della quale più volte e ora le ho fatto fede.

Alle Signorie Vostre offerendomi.

Di Roma, alli XII di novembre 1534.

XII. [2]

Dino di Arrigo di Poggio [3] mio cugino desidera vostro salvacondotto per sei mesi per poter venire ad assettare le cose sue le quali vanno male. Io prego senza molte cerimonie le Signorie Vostre che si contentino di concedernelo, rendendole sicure che li suoi portamenti saranno ottimi: oltra che Vostre Signorie faranno opera

---

[1] La Signoria avendo inteso che il Papa tornando da Marsilia, si sarebbe fermato in Pisa avevano eletto due gentiluomini per andare a fargli riverenza e congratularsi del parentado. Ma essendo poi tornato invece per mare, pensarono di fare lo stesso officio in Roma, e ne dettero commissione al nostro Giovanni, unitamente a Silvestro Duri, un altro monsignore lucchese che già trovavasi in Roma auditore di Rota. Con questa rendon conto dell'officio per essi fatto col Papa.

[2] Inedita; come sopra.

[3] Inedita; come sopra.

pia, io ne resterò perpetuamente obbligato a quelle, le quali prego con tutto il core che non neghino questa grazia, la quale io ristorerò per qualcheduno a qualche tempo. E a quelle mi raccomando e offero quanto posso il più.

Di Roma, XIX di decembre 1534.

XIII.[1]

Ieri sera a tre ore di notte ebbi il plico delle Signorie Vostre delli XXI, con le lettere credenziali e de' frati dirette a Nostro Signore e colla fede della restituzione delli scritti.[2] Difficilmente potrei dire il dispiacere che io ne ho sentito, e per rispetto delle Signorie Vostre e per lo carico, il quale in doppi modi mi par di ricevere. Quel ch'io scrissi tutto fu negoziato, consentito, ottenuto; ora mi preme oltra modo, che le mie parole rieschino vane, le quali se fusse in mio potere di far che col proprio sangue, non che colle fatiche, avessero ef-

---

[1] Arch. di Stato. — Carteggio degli Anziani N. 566. f. 46. tergo.

[2] Scopo della commissione, giusta le istruzioni mandate al Guidiccioni, era il giustificare la Repubblica dell'addebito fattole presso la Santa Sede d'avere imposto sopra alcune comunità religiose una contribuzione in danaro in sovvenimento del Comune, e d'aver voluto obbligare qualche monastero a ricettare ed alimentare certa quantità di poveri nella carestia ond'era afflitto il Paese. I signori avvertiti per un Breve apostolico d'essere incorsi nelle censure per avere con questi atti violate le immunità della Chiesa, avevano desistito dal dare esecuzione ai medesimi, e i Superiori delle comunità religiose ne facevano fede, come apparisce da due documenti, che qui non istaremo a riportare; e dichiaravano a un tempo d'avere spontaneamente promesso per iscritto di contribuire certa somma di danaro in sovvenimento dei poveri, senza che però fosse stata in effetto pagata veruna somma; chè anzi erano state loro restituite le cedole d'obbligazione.

Al Guidiccioni dovette parere eccessivo quel rigore del Papa, ond'ebbe a dichiararsi mal soddisfatto dell'esito di questo negozio contrario alla speranza che n'aveva concepita.

fetto, debbono persuadersi che io lo procurerei, come quello che desidero compiacer loro, e tengo cura dell'onor mio.

Sono andato questa mattina alla Magliana, ove Sua Beatitudine era andata ieri per tornar oggi, come ha fatto; e presentate le lettere, e sustanzialmente esposto quanto è d'ordine loro; non tacqui l'ultimo ragionamento e la intenzione che io ebbi da Sua Santità, la quale dopo l'avermi replicato quel che altre volte mi disse, si è fermata su questo, che per non avere le Signorie Vostre voluto entrar per la porta, e per essere stata fatta questa contribuzione senza il suo beneplacito, non ha potuto mancar di questo Breve e di questa dimostrazione, la quale era necessaria per esemplo delli altri popoli e principi. Ha mostrato però di accettar benignamente le scuse, e di creder che queste esazioni vadino veramente in opere pie.

Monsignor Ardinghello ha lette tutte le lettere de' frati e riferito a Sua Beatitudine il contenuto di esse; ma non ha potuto ritrarne altro, che quel che n' ho ritratto io. Per il che mi sono risoluto di rimandare il messo loro con questa risoluzione poco conforme al desiderio mio e alla speranza che io aveva cominciato a prender di questo negozio, il quale se come conoscevo difficile, così vi avevo posto tutto l'ingegno per indirizzarlo bene, v' ho avuto mala fortuna; ma nelle cose che dipendono dallo arbitrio d'altri più che dalla diligenza e dalla sincerità mia debbo meritar scusa. Sarà come spero con piacer di Dio, che in qualche altra cosa potrò meglio satisfar le Signorie Vostre e me medesimo; che certo di questo ne resto con mala contentezza per più rispetti.

E stato verissimo quel che M. Gio. Battista Bernardi ha scritto circa li decreti contra le persone ecclesiasti-

che. Non ho mancato gagliardamente alla defensione, e anco s'è tenuto modo di sopir la cosa, e perchè sua Beatitudine non m'ha parlato, m'è parso a proposito di tacere, e tanto più quanto io tengo che non sia vero, come le Signorie Vostre accertano; alle quali con tutto il cuore mi raccomando.

Di Roma, alli XXIV di gennaio 1541.

XIV.[1]

Non occorreva che le Signorie Vostre mi ringraziassero dell'officio fatto con Nostro Signore e della poca fatica che alli passati dì durai in causa de' Frati, perchè sono tenuto a molta maggiore; e sicuramente le Signorie Vostre si vaglino di me in ogni loro occorrenza, perchè non potranno promettersi tanto della fede e voluntà mia, che io non mi sforzi di superarli. Mi dispiacería bene che un'altra volta mi avvenisse quello che ora mi è occorso in questo negozio, nel quale credendomi ragionevolmente aver più in mano di quel ch'io aveva, mi è convenuto scrivere quelle cose, le quali hanno avuto diverso fine dalla speranza ch'io ne avea data e ricevuta. Pur di tutto si vuol lodare Iddio; e alle Signorie Vostre mi raccomando.

Di Roma, alli VII febbraio 1541.

---

[1] Archivio suddetto n. 566, f. 51.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE GENERALE.

Discorso Preliminare. . . . . Pag. I
Note. LXIX

RIME.

Avvertimento. 3
Sonetti. 11
Madrigali. 72
Canzoni. 77
Satira. 88
Tavola delle Rime. 99
Annotazioni e Varianti. 103

ORAZIONE ALLA REPUBBLICA DI LUCCA.

Argomento. 123
Orazione. 137

LETTERE FAMILIARI.

Avvertimento. 165
Lettere LVIII. 165-271
Indice delle lettere. 273

LETTERE DI VARI AL GUIDICCIONI.

Di P. Aretino. 277
Di A. Caro. 288
Di A. Minturno. 319
Di B. Tasso. 334
Di Cl. Tolomei. 336
Di Fr. della Torre. 337

Pag.	lin.	Errori.	Correzioni.
109,	28.	tornava	tornavano
116,	7.	e alla stampa	e la stampa
117,	13.	di Roma	di Parma
136,	13.	a di sangue	e di sangue
»	18.	di modo	il modo
160,	29.	opininione	opinione
223,	31 in nota	1578	1538.
234,	19 in nota	1839	1539.
237,	14.	per piacere ad atto	per piacere ad altri.

453

YB 53816

805672

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY